

O P E R E  
P O E T I C H E  
D I  
S C I P I O N E C A P E C E .

THE HISTORY OF  
THE  
CITY OF  
NEW YORK  
FROM  
1609 TO  
1789





SCIPIO CAPICIUS PATRIC. NEAPOLIT.  
Ex Icone ap. Laurent. Crassum in Elog. &c.  
Par. II. pag. 176

Filippo Ricci Scul.

Andr. Bolzoni delin. Ferrar.



IL POEMA  
DE PRINCIPIIS RERUM  
D I  
SCIPIONE CAPECE

PATRIZIO NAPOLETANO

*ILLUSTRE SCRITTORE DEL SECOLO XVI.*

Colla Traduzione in verso Italiano sciolto, e le Annotazioni

DI FRANCESCO MARIA RICCI

CONFRATELLI ROMANO

ABATE BENEDETTINO-CASINESE,

DELLO STESSO CAPECE

IL POEMA DE VATE MAXIMO

L'ELEGIE, GLI EPIGRAMMI, e due PROSE LATINE

*Con le NOTIZIE STORICHE e CRITICHE, ec. del Conse MAZZU-  
CHELLI, oltra le molte altrui testimonianze; e nel fine un ELE-  
GIA, ed un POEMETTO di ONORATO FASCITELLO.*

Il tutto con opportune Annotazioni del **TRADUTTORE.**



IN VENEZIA MD. C. C. LIV.

DALLE STAMPE REMONDINIANE

CON FACOLTA' DE SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

*Excitamus eos quorum omnis vita consumpta est in laboribus gloriosis.*

**Cic. II. de Fin. 21.**





## A CHI LEGGE.



**I**N questo Secolo certamente , e più  
eziandio che ne'preceduti, rendon-  
si al nome degli eccellenti Scritto-  
ri che nella Italia fiorirono, le te-  
stimonianze dovute di stima e di o-  
nore , o le Opere pubblicandose che finora  
giacquer sepolte , o ripubblicandosi pur le già  
stampate , ina rare ormai divenute , od in un  
corpo adunandosi le divisamente impresse, talor  
facili a perdersi , talor difficili a ritrovarsi e rac-  
coglierfi ; ed oltre alla eleganza della stampa ,  
ed alla diligenza nella correzione , tutte or-

nandosi elleno di Notizie , di Elogj , e di Annotazioni , quante mai con minuta ed indefessa ricerca metter insieme si possono , per riporre nel miglior lume e decoro non men gli Autori , che le Opere. Ma se mai questa onorata cura ad Uom di buon gusto appartenesi , a coloro in ispezial guisa può sembrar che si aspetti e per gratitudine , e per interesse , i quali o di sangue , o di patria hanno attenenza con quelle ragguardevoli persone che la famiglia ed il paese , dottamente scrivendo , illustrarono .

**OTTAVIANO CAPECE** Vescovo insigne di Nicotera credetesi in tal dovere , e così diportossi in sul finir del Secolo sedicesimo col rinomato Poeta Latino **SCIPIONE CAPECE** , congiunto suo e per casato , e per patria ; raccor facendone quante o publicate , od inedite Opere di Poesia trovar si poterono , ed in un colla breve Comparazione , composta in Latina prosa dallo stesso Poeta , de' Maestrati di Napoli con que' di Roma , proccurandone la stampa a tutte sue spese ; la qual sotto l' anno 1594. comparve nel Pubblico . E perchè non mancasser già pe' men dotti Lettori que' tratti di luce che a qualche passo del Poema **DE PRINCIPJIS RERUM po-**  
tean

tean bifognare la diligenza impiegò quegli del P. Ignazio Bracci Gefuita a brevemente , or' era bene, o facea d' uopo illustrarlo ; e le note relle che quefti vi fece , furono in margine del Poema a luogo a luogo stampate : nè a' tenefi in quella occasione Ferdinando della Marra Patrizio Napoletano dal compilare in una ben colta lettera le notizie del Poeta, e delle Opere e Famiglia di lui, ed ottenne che locata ella foſſe entro l' anzidetta Edizione.

Un fimigliante ſentimento di gratitudine verfo l' Antenato e la Patria loro, ed inſiememente l' inclinazione a' profitti delle buone lettere , ed il deſiderio ( che più di tutto rileva ) del vantaggio e decoro della Cattolica Religione, hanno anch' eglino avuto, full' eſempio e ad emulazion del Veſcovo illuſtre lor Maggiore, i due viventi Fratelli **CAPRECI**, Abati Benedettino-Caſineſi, **DON ANTONIO**, e **DON GIUSTINO**, oggi Procurator Generale della Congregazion ſua preſſo la Corte Romana: i quali ben conoſcendo che il dotto , ſaggio ed elegante Poema del loro Scipione **DE PRINCIPIS RE-  
RUM**, indirizzato per qualche ſua parte a combattere la pernizioſa Poefia Lucreziana, una Fi-

filosofia contenea che per tempo in che fu com-  
 posto, e secondo gli oscuri ed erranti Sistemi  
 che allor sosteneansi, di tratti non mancava af-  
 fai pregevoli di buona luce che verisimilmente  
 serviron di scorta a que' valenti Filosofi che a  
 nuovi e più ragionati Sistemi apriron poscia la  
 via; pensarono che una diligente Traduzione  
 dal verso Latino all' Italiano avrebbe potuto ri-  
 porlo in veduta del Mondo, e più divulgarne  
 il merito ed il valore. Questo pensiero, o nac-  
 que in effloro, od almen manifestossi all' oc-  
 casione dell' ANTI-LUCREZIO del Cardinal  
 Di POLIGNAC, recato in versi italiani dall' A-  
 bate di S. Benedetto in Ferrara Don Francesco Maria  
 Ricci della medesima lor Congregazione. La Version  
 di quel Poema persuase amendue che atto e' fos-  
 se per la Versione ancor di questo; ed il con-  
 fidar che a lui fecero entrambi il lor pensiero,  
 bastò ad animarlo ond' egli l' esecuzione ne in-  
 traprendesse e spedisse. Ma publicar volen-  
 dola per compimento della sua impresa l' A-  
 bate Ricci, stimò egli di non averli altrimenti a  
 ristignere al sol Poema da lui tradotto, ma di  
 doverlo eziandio accompagnar con tutte le al-  
 tre, così poesie, come prose che nell' Edizione  
 affai

affai rara del 1594. dal Vescovo Capece si voler raccolte. E, per distinguere anche vie più la sua novella Edizione, una lettera del poeta vi ha egli aggiunta (poichè null'altro gli è avvenuto di rinvenirne, tranne le Opere legali) preposta all'Eneida Vergiliana col Comento di Elio Donato, della rarissima stampa di Napoli del 1533., per la prima volta, e mercè di lui medesimo pubblicata, e con essa l'Epistola ancora di Paolo Flavio, ivi pure inserita e premessale, per quelle cose che dette vi son del Capece. Nè ha egli pur giudicato di trascurare un'Elegia di **ONORATO FASCITELLO**, Benedettino-Casinese, Vescovo Isolano, al Capece stesso indiritta, e di quello il Poemetto intitolato **ALFONSUS**, a cui chiaro si scorge che alluse appunto il Capece quando nel fin del secondo ed ultimo Libro del Poema *de Principiis Rerum*, che qui avvertasi aver lui bensì conchiuso, non però averlo altrimenti per sopravvenuta luttuosa cagione compiuto, giusta la propositasi idea, disse del Fascitello, che arebbe quegli cantato i trionfi di **ALFONSO D'AVALOS** sopra del Turco, *ec.* A' luoghi indi opportuni non ha egli creduto da ometterli le Notizie intorno al Capece,

le

le Testimonianze fatte di lui, ed i Giudizj sulle sue poesie, di Uomini chiari, per altri raccolte, e nelle ultime Edizioni Cominiane di Lucrezio, e del Sanazzaro *de Partu Virginis*, &c. (ove i Poemi del Capecce *de Principiis Rerum*, e *de Vate Maximo* leggonfi) inserite, e nella presente Edizione accresciute e illustrate: anzi, così alle mentovate Notizie, Testimonianze, e Giudizj, come principalmente al Poema da se tradotto, all' Elegia, ed al Poemetto del Fascitelli varie sue Note, e Riflessioni ha voluto ei soggiugnere, per maggior lume ed ornamento di sua nuova Edizione. Queste diligenze che di fugga qui accennansi, tutte vedralle il cortese Leggittore a' proprj luoghi adempiute, per onore di un valoroso e ragguardevol Poeta il qual la soda pietà cotanto seppe accoppiare all'eccellenza del verso.





NOTIZIE  
STORICHE E CRITICHE

Intorno alla Vita e agli Scritti

DI SCPIONE CAPECE  
PATRIZIO NAPOLETANO

Raccolte dal Conte

GIAMMARIA MAZZUCHELLI  
PATRIZIO BRESCIANO. (a)

(Dall' Edizione Cominiana di Padova 1751. de' Poemi del Sanazzaro, ec. Aggiunte in questa alle Mazzucchelliane, alquante annotazioni del Traduttore insieme ed Editore, indicate con note alfabetiche.)



SCPIONE CAPECE, illustre Letterato Napolitano, fiorì nel secolo XVI. Quanto chiaro fu ed è il nome di lui per le sue coltissime poesie Latine, altrettanto scarse sono le notizie che abbiamo intorno alla sua Vita, poco o nulla, per quanto ci sia noto, avendone parlato i suoi Contemporanei, e pochissimo gli

(a) Tanto benemerito delle Lettere, quant' ognun sa, e de' letterati, singolarmente d' Italia; del quale il dottissimo anch' egli Signor Giannantonio Volpi nella erudita del pari ch' eloquente e co-

piosa Prefazione a' Poemi del Sanazzaro ec. della ultima Edizione sua Cominiana, dopo aver detto *Addidimus etiam, ob cognationem quamdam cum poemate de Parva Virginis, communemque scriptoris* cm m

gli Scrittori posteriori (b). Ignoto è egualmente il tempo della sua nascita, che quello della sua morte, e possiamo unicamente affermare ch' egli fiorì dal principio del Secolo XVI. fino verso la metà del medesimo. Della qualità di sua famiglia non ci lasciano per altro all' oscuro gli Autori che tutti la dicono nobilissima (1) che anzi sappiamo da Jacopo Gaddi (2) che fuit Dominus Antignani & S. Joannis a Toduccio.

Le

cum SANNAZARIO patriam, parantque nobilitatem; SCIPIONIS CAPICI Libros tres de Poëta Maximo longe emendatioribus quam olim eos prodiderit. Manuscriptum Typographia, incontentante fogggiugne: Hos antecedunt breves Commentarii de vita, doctrina, scriptis ejusdem, collecti a Viri nobili, humanissimo, & infirma propemodum lectionis Comite Joanne Maria Mazzuchello ex generosa Brixiana familia: cuius locupletissimi thesauri, ad Italicos, quoque scriptores illustrandos, maximo litterarum bono, novum in dies incrementum accipiunt, &c. Or questi Commentarij appunto ci avvisam noi tener qui ben' luogo di un' acconcia Prefazione.

(b) Del nostro Poëta, e della chiarissima Famiglia Capece, è varia sua diramazione; e numerosissimi fregi ed onori veggasi ezian- to l' ampia Epistola seguente di Ferdinando della Marra, che nel 1594. di quello scrivendo, que de illo, dice, accepi a majoribus meis, aliisque fidei summe & auctoritatis viri testata reliqueruna, &c. ed alla diramazione stessa passando, elegantemente si esprime così: Sed que arbor tam alte radices egerat, non ita longo post tempore se in multiplices uberrimosque effudit ramos, adeo ut ex Regibus Nea-

politans, alius diligenter, eam cole- res, umbræque illius ac fructibus mirifice delectaretur; alius (rem indignissimam!) illam ipsam agre ferens amarum eximiam ubertatem, succidere ac stirpis evellere conatus sit. Federicus I. Henricus, & Federicus II. Manfredus in primis. Reges nihil habuere Capicia gente variis: ac caso Manfredus, fuso Corradino illius nepote, Capici omnes in plusquam capitale Caroli I. victoris odium inciderunt; quod quo rarius effugere reht &c.

(1) Lorenzo Crasso nel Vol. II. de' suoi Elogj d' uomini Letter. a car. 176. lo dice disceso dall' anti- chissima famiglia Capece, patrizia Napolitana. Il Toppi nella Bibli. Napol. a car. 280. lo chiama Cavaliere Napolitano: e Giambattista Capasso nella sua Historia Philosophia a Lib. IV. Cap. XI. pag. 39. lo dice nobilissime familie Neapolitana germen, magnum patriæ, sui- que avi ornamentum.

(2) De Scriptor. non Ecclesiast. Vol. I. pag. 104. e 116. ne' quali due luoghi si vede replicatamente con errore stampato ciò che del nostro Capece scrive il Gaddi, il quale della nobiltà della famiglia Capece ha trattato a lungo nell' Elogio di Corrado Capece.

Le sue applicazioni e la sua principal professione furono quelle del Diritto Civile; e noi troviamo ch'era pubblico Professore di Legge nella Università della sua Patria l'anno 1535, siccome fede ce ne fa con una onorevole testimonianza Benedetto del Falco Scrittore contemporaneo e suo amico (3) e ce ne conferma una lettera d'altro suo (4) amico. Alcune opere poi in tal materia, che di lui ci restano, e delle quali si riferiranno i titoli appresso, possono far conoscere abbastanza il suo valore in cotai genere di studio. Ma della celebrità del suo nome egli è principalmente debitore al suo genio verso le belle Lettere; le quali non solamente coltivò egli indefessamente, ma diede altresì comodo agli altri di coltivare in sua casa; cui aprì alla conversazione Letteraria di tutti gli Uomini dotti ed onesti d'allora, i quali vi concorrevano in copia, e vi trattavano di materie Filosofiche, di cultura di Lingua, e de' migliori Scrittori. Di molto agio certamente a quest'Adunanza, e di frequente argomento a que' discorsi sarà verisimilmente stata la scelta di buoni Libri, e de' migliori Codici fatta dal

RO.

(3) Non può essere al parer nostro più onorevole per il nostro Capece la menzione che ne ha fatto Benedetto del Falco nella prefazione del suo rarissimo *Rimario* impresso in Napoli per *Matthio Canzè da Brescia* 1535. in 4. In essa, dopo essersi difeso del non aver ad alcuno dedicata quella sua fatica, dice che, quando sotto il favor d'alcuno avesse dovuto pubblicarla, scelti avrebbe que' Cavalieri, a cui egli e l'Opera sua erano più che ad altri obbligati; e fra questi registra anche il nostro Autore nel

seguente modo: *E ancora il mio Signor Scipion Capece Jurisconsultissimo, e alto interprete delle sacre leggi pubblicamente stipendiato nella interpretazione vera e sottile degli altri Jurisconsulti, che non men è prudente in sì nobilissima letteratura, che Poeta eccellentissimo e Latino, il cui divin Poema suo De Vate Maximo si versa da tutte dotte e latinissime mani.*

(4) Lettera di Paolo Flavio premeffa alla prima edizione de' *Commenti* di Donato sopra Virgilio, di cui si parlerà più sotto.

nostro Autore che molto se ne diletto: e in fatti siamo a lui debitori della rarissima edizione seguita nel 1535. de' Commentarj di Donato sopra l'Eneide di Virgilio, mercè di un testo a penna che dalla Libreria del celebre Pontano era passato in suo potere. Il merito di esso Codice fu in detta Adunanza esaminato, e con approvazione di questa dato alla luce (5) con una lettera in fronte di Paolo Flavio che di tutto ciò c' instruisce (6) e con altra del nostro Capace, il quale diede il carico al Flavio dell'accennata edizione.

Una sua Elegia poi nella quale prese a descrivere le disgrazie sue e insieme quelle del suo secolo, ci fa sapere che la fortuna non fu verso di lui molto favorevole, o almeno ch' egli se ne trovò poco contento (7). Per

(5) Il titolo della suddetta edizione ch'è stata ignora anche al celebre Giannalberto Fabrizio nella *Bibliotheca Latina*, ove parla di Virgilio, è il seguente. *Donati in Libros XII. Eneidos, quae antea desiderabatur, absoluta interpretatio; e in fine si legge. Huiusmodi finis extat in Archetypo. Impressum Neapoli per Jo. Sulzbachium & Matthiam Cancer IV. Id. Novembris 1535. In foglio.*

(6) Il principio d'essa Dedicatoria la quale fu indirizzata dal Flavio a Lodovico Toledo, è il seguente. *Cum Scipione Capicio est mihi, clarissime ac vere illustris Adolefcens, magna familiaritas, quam mihi colendam semper putavi, ejusque domum optimo cuique apertissimam frequentare soles, quo Viri Literati, ac Studiis doctrinisque dediti solent convenire, ut de rerum ac verborum ratione, bonisque*

*auctoribus colloquantur. Saepius autem sermo habitus est de Tit. El. Donati in P. Virg. Maronis divinarum Eneidem perspicua ac dilucidissima interpretatione, a studiosis ac eruditis tantopere expetita: quae apud ipsum Scipionem ex Bibliotheca Pontani, Viri memoria & scriptis celeberrimi, integra extabat & absoluta. Eam vero Donati perpolitam expositionem &c. e poco appresso soggiugne. Quae res ipsi Scipioni calcavia ita adhibuit, ut e vestigio ipsos Donati commentarios statueris esse imprimendos: Tibi enim jucundius, ac studiosis praestabilis id fore putabat. Is vero quum esset in Jure Civili interpretando magnopere occupatus, hanc mihi provinciam dedit, quam ut lubentius susciperem, me plura impulerunt, atque illud unum maxime, quod tibi opus dicatum iri inselligerem &c.*

(7) Per altro, mercè d'una lettera di Bernardo Tasso che fu suo stretto amico, a lui scritta, venghiamo in cognizione di non so che carico o impiego ch' ebbe anche da Ferrante Sanseverino Principe di Salerno, di cui esso Tasso era Segretario, dal qual Principe fu il Capece per ciò anche gratificato (8). Qual fosse il detto impiego non ben si sa: ma noto essendo che il Principe di Salerno si trovava allora cioè intorno al 1544. in Fiandra al servizio dell'Imperador Carlo V. e che lasciata aveva in Napoli Isabella Villamarina sua diletteffima moglie da cui pur era teneramente corrisposta (9) non

(7) La mentovata Elegia è la quarta, o sia l'ultima delle sue Elegie imprètte con le altre sue Poëtie Latine - (e) in Napoli nel 1594.

(e) Vanno elleno tutte in essa Edizione sotto il titol frequente SCIPIONIS CAPICII-PATRITII NEAPOLITANI-DE PRINCIPIS RERUM-Libri duo. - Ejusdem - DE DIVO JOANNE BAPTISTA - VATE MAXIMO-LIBRI TRES. - Et Elegia quadam cum Epigrammatis. Neapoli apud Jo. Jacobum Carlinum, - & Antonium Pacem. 1594.

(8) La lettera del Tasso a lui scritta d'Anversa si trova a car. 330. num. 160. del Vol. I. delle Lettere di Bernardo Tasso dell'edizione fatta in Padova presso il Comino 1733. in 8. In essa, fra l'altre cose, così gli scrive il Tasso. Il Signor Principe pochi giorni sono ha avuti lunghissimi ragionamenti con esso meco della virtù vostra; e m'è stato sommamente grato che le azioni vostre non pur abbiano agguagliata la speranza che aveva Sua Eccellenza di voi, ma avan-

zata l'opinione degli uomini; di che io non fui mai in dubbio: perchè la vostra prudenza e integrità mi prometteva questa e maggior cosa. Io me ne rallegro quanto debbo, e quanto posso, così per servizio del Sig. Principe, come per onor vostro; sperando che Sua Ecc. della vostra virtù, e voi della sua gratitudine debbiare ugualmente rimanere soddisfatti; e io, come servitor dell'uno, e dell'altro, partecipe d'ogni vostro utile e riputazione.

(9) Del rato e tenero amore che passava fra que' due sposi, vegasi ciò che racconta Agostino Niffo scrittore contemporaneo nella sua Opera *De Amore* al Cap. CII. pag. 426. dell'edizione di Parigi 1645. Delle rare doti poi e d'animo e di corpo di quella Principessa moltissimi scrittori hanno fatto distinti Elogj. Il Ruscelli, fra gli altri, nella sua *lettera sopra il Sonetto del Marchese della Terza* a car. 40. afferma che la natura poteva ben formare una Donna che fosse in tutto o in parte simile a quella, e ciò col fare

è inverisimile che fra i soggetti destinati dal Principe o al governo de' suoi Feudi, o alla cura della sua famiglia, e delle sue copiosissime rendite fosse pure il nostro Capece; tanto più che veggiamo in quel suo servizio lodata dal Tasso la sua *prudenza ed integrità* (10) ed era uno de' parenti d' Isabella il Capece (11). Ci è anche noto per altra lettera del Tasso, come ad amendue, cioè alla detta Principessa e al Capece, venivano comunicati e renduti noti gli stessi affari in tempo della lontananza del Principe, (12) e certi pur siamo della singolare stima e venerazione che ebbe e conservò il Capece delle rare doti di quella Principessa, a lui più che ad ogni altro forse ben note; di che ci somministra una evidente prova l' testimonianza di Paolo Manuzio nella Dedicatoria (1)

a quel

un estremo delle sue forze, ma non mai che la superasse in una minima parte. (d)

(d) . . . *effecisti* ( ad essa dice, fra le altre cose, il Manuzio, dedicandole i due POEMI del CAPECE ) *studio tu quidem, sed ingenio magis, ut cum esses omnium nobilissima, omniumque pulcherrima, quorum alterum majorum tuorum, maximeque viri tui Principis omni laude cumulati, magnis rebus testata virtus, alterum tibi, indulgentissima Natura dedit, eadem & sis & habearis omnium doctissima. Hinc illa ad te colendam singularis omnium propensio: hinc multorum poetarum quibus gravissima Regum bella magni operis argumentum suppeditare poterant, ad te canendam traducta ingenia: hinc Capicius ille tuus &c.* come nell' Annotaz. 13.

(10) Lettera del Tasso soprammentovata.

(11) Gaddi, loc. cit. ove la

chiama *consanguineam* del nostro Autore.

(12) Veggasi fra le *Lettere* del Tasso nel Vol. I. quella segnata del num. 212. a car. 434.

(e) La quale a suo luogo qui registrasi intera, sì perchè la Manuziana Edizione è rarissima, come rare ancor sono e l' Edizion di Lucrezio *ec.* procurata da Daniello Parèo *Francos.* 1631. ov' essa al Poema de Pr. Rer. pur tutta premettessi, e le prefazioni del Manuzio stesso dopo le sue *Pistole Venet.* 1560. sì perchè di quella Eroina del secol suo tutte vi si leggano le *degne lode*, e l' *gran pregio e l' valore* ( *Petr. P. I. Son. 180.* ) e perch' eziandio tal epistola vien commendata molto per l' eleganza dal Critico Bayle, fra gli altri ( *Art. Capycius, Remar. B.* ) ivi: *Il est ( Manuce ) assez eloquent pour meriter que l'on voie ici son beau Latin*, e qui gran parte el rapportane.

a quella indirizzata del Poemetto del nostro Autore intitolato *De Principiis rerum* (13).

Questo Poemetto cui piacque al Capece di dedicare al Pontefice Paolo Terzo, non fece che vie più render chiaro il nome dell' Autore, il quale già alla Repubblica Letteraria con altri saggi della sua fecondissima vena si era fatto conoscere per uno de' più felici e colti Poeti Latini del suo tempo. Egli lo divise in due Libri, e trattò in esso de' Filosofici sistemi, sostenendo essere l'aria il principio di tutte le cose, e perciò a quella attribuendo quelle cagioni che altri attribuivano, chi agli atomi, chi al fuoco, chi all'acqua, e chi a tutti insieme gli Elementi. Il primo a recarne giudizio, per quanto da noi si sappia, fu il Cardinal Pietro Bembo che lo lesse manoscritto e desiderò di vederlo stampato, dicendo esser tale *ut magno pere cum Lucretii styli & elegantiam, tum antiquorum hominum aetatem illam cultam & perpolitam* (†) *redoleat*. Ma se il Bembo si contentò in questo Elogio di paragonarlo nello stile e nell' eleganza a Lucrezio; con maggior vantaggio eziandio volle giudicarne il Manuzio.

b.

nuzio.

(13) *Hinc Capicius ille tuus, così ivi scrive a quella Principessa il Manuzio, tuarum laudum laudatissimus praeo, qui te admiratur unam qui observat; qui cum de te multa & nova predicavit, ita concludit, unam habere quae optabilia sint, omnia. epoco appreso chiama il Capece suo studiosissimum.*

(†) Il detto giudizio del Bembo si legge in una sua lettera impressa avanti la mentovata edizione di Paolo Manuzio. (f)

(f) E' impressa altresì nelle lettere di Parigi accennate al seguente num. III. nella rammentata napoletana 1594. e nella Cominiana di Lucrezio, ec. 1751. nelle quali ultime due con essa premettesi al Poema de *Princ. Rer.* il giudizio eziandio del Manuzio: in questa dalle parole: *hinc Capicius ille tuus*: in quella dall' altre più sotto: *Divinum Carmen est.* dell'anzidetta lettera di dedizione, ec.

nuzio nella soprammentovata Dedicatoria , in cui non contento di dirlo un *Poema divino*, l'esaltò ancora sopra quello di Lucrezio, confessando che venne questo a piacergli meno, dappochè letto aveva quello del *Capecce*; di cui nulla di più perfetto in quel genere aveva ancora letto. Eccone le sue parole. *Divinum carmen est (parla del detto Poema De Principiis rerum) multis luminibus ingenii, multa arte distinctum. Equidem nihil legi in eo genere perfectius: ut ne Lucretius quidem pluris apud me sit: quo cum antea propter sermonis elegantiam delectarer, utereturque multum; cepit mihi jam minus esse familiaris, posteaquam Capicium legi.* Dopo giudizj così vantaggiosi del Bembo e del Manuzio non potrà taluno non maravigliarsi che il celebre Lilio Gregorio Giraldi, uomo per altro assai atto a giudicare in genere di Poesia, abbia parlato del nostro Autore come di un Poeta d'ozinale, e che appena appena meritasse luogo fra' Poeti del suo tempo (14). Le parole del Giraldi meritano d'esser qui riferite. Dopo aver egli dunque favellato de' Poeti Volgari del suo tempo, passando a trattare de' Latini, così incomincia (15) *Inter hos igitur in primis commemorabo Scipionem Capicium Poetam ex Neapolitano Regno, qui in aliquo poetarum numero censendus est.* (g) Pare ve-

ra.

(14) Se n' è in fatti maravigliato il Nicodemo nelle *Addizioni alla Biblior. Napol. del Toppi* a car. 225. e 226. ove afferma che il Giraldi ne giudicò *o con troppa iniquità, o pure con poco giudizio*. Anche il Gaddi nel luogo citato scrive sembrargli *rigido* in ciò il Giraldi.

(15) *De Poetis nostrorum Tem-*

*porum Dial. II. pag. 417. nel Vol. II. delle Opere del Giraldi. Basilae ap. Thomam Guarinum. 1580. in foglio.*

(g) La copiosa Annotazione su tal soggetto veggasi nel fine, ove, per più comoda collocazione, trasportasi, indicatavi così. (✱)



ramente che il Giraldi gli faccia onore, registrandolo il primo fra' Poeti Latini, di cui principia a parlare, ma a un tal vanaggio ogni forza fanno perdere quelle parole *in aliquo Poetarum numero censendus est*. Egli è tuttavia da osservarsi che il Giraldi formò tal giudizio non già del mentovato Poema *De Principiis rerum*, ma dell' altro soltanto che assai prima il Capece aveva composto e pubblicato sopra San Giambatista intitolato *de Vate Maximo*, siccome chiaramente si conosce da quanto subito aggiugne il Giraldi, dicendo: *Ejus ego tres libros carmine heroico conscriptos legi, de Vate Maximo inscriptos, quos ita exorsus est.*

*Egregium Juvenem, terris qui numine missus  
Divino, aeterni patefecit luminis ortum,  
Surgentisque canam vera primordia lucis. (16)*

Ciò si vuole da noi detto più per far comparire senza oppositore il giudizio recato dal Bembo e dal Manuzio, che per difendere o sostenere il sentimento del Giraldi, il quale assai meglio doveva pur giudicare del Poema *De Vate Maximo*, che non è senza un merito singolare. Questo merito è stato assai ben conosciuto e da Benedetto del Falco che lo chiamò *divino Poema* (17) e da Antonio Tibaldeò, chiaro anch' egli Poeta Latino, e quindi ottimo conoscitore di cotai

b 2 gene-

(16) Merita perciò d' essere considerato come poco esatto il Baillet il quale ne' suoi *Jugem. des Savans* al num. 1277. riferisce, avere il Giraldi giudicato poco

favorevolmente dell' uno e dell' altro de' suddetti Poemi.

(17) Vedi sopra l' annotaz. 3. ove si è riferito intero il passo di Benedetto del Falco.

genere di Poesia, componendo sopra di esso il seguente Epigramma al Capece medesimo indirizzato.

*Quum nequeam ipse tuo munus par reddere; grates,  
Et nostrum super hoc accipe iudicium.*

*Maximus ille tuus Vates: tu, Scipio, Vates*

*Maximus: haud alia is Vate cauendus erat.*

Nè a chi volesse difendere il Giraldis; o del tutto scemare la forza de' giudizj riferiti di sopra, potrebbe già valere il riflettere che tanto del Bembo e del Manuzio, quanto del Tibaldeo venga meno in questo caso l' autorità per quella parzialità accompagnata di gentilezza, che si dee supporre in un amico che scrive e giudica dell' Opera d' un altro amico: perciocchè; quando anche accordar si voglia qualche degrado all' elogio fattone dal Manuzio, non per questo potrà giustificarsi il giudizio del Giraldis (18). Le stesse Opere del Capece parlano da se, e può ognuno giudicare della singolar eleganza e felicità con cui sono distese. Del merito loro possono anche servir di prova le replicate ristampe che di poi riferiremo, e l' avidità con cui sono state accolte e ricercate in ogni tempo da' Letterati; onde fra' Libri rari, o almeno non comuni, si sono sempre considerate. Nè mancano anche testimonianze di Autori non sospetti di parzialità o d'amicizia, che le hanno tenute in pregio singolare, e molto esaltate. Si può fra questi nominare l' autore della Dedicatoria che sta avanti alla Raccolta

(18) Anche il Nicodemo nel luogo citato, così conclude Può amarsi però, che amendue, cioè il

Manuzio, e il Giraldis, errino a quegli in troppo, e questi in lodar poco.

colta intitolata *Poemata Sacra praestantium Poetarum*, la quale corre sotto il nome di Giovanni Oporino, ove così parla del Poemetto *De Vate Maximo*, in essa fa inferito. *Adjunximus igitur Scipionis Capicii Viri doctissimi carmen longe eruditissimum quidem illud, quod cum Veteram etiam majestate conferri non immerito queat, Maximi Vatis D. Jo. Baptista res, hoc est Evangelita historia partem non exiguam, tribus libris completens.* Il Gesnero pure chiama *Carmen eruditum* quello de *Vate Maximo*, e *Poema eruditissimum* l'altro de *Principiis rerum* (19). Bello è altresì l'elogio fatto a quest'ultimo Poema del P. Francesco Verierio della Compagnia di Gesù col seguente Epigramma.

*Qua rerum genitrix amplum natura per orbem  
Edidit, in certis constituitque locis;  
Caelique tractusque maris, terramque patentem,  
Quaque suo haec claudunt, dantque reclusa sinu  
Sunt, quibus in mutis libet aspectare tabellis:  
Sunt, quos immenso cernere in orbe juvat.  
Qui tamen haec quanta qualique Capicius olim  
Expressit parvo videtur arte libro;  
Quae peperit natura parens, quae pinxit Apelles,  
Scipio, praeter numeris despuit ille tuis.*

E finalmente onorevoli giudizj n' hanno lasciati molti altri Scrittori, fra quali ci piace di nominare Olao Borricchio (20) Giovanni Batista Capasso (21) e i Signori Giornalisti d' Italia (22).

b 3

Già

(19) *Epitome Bibl. Conradi Gesneri per Josiam Simlerum* pag. 163. *Figuri* 1554. in foglio.

(20) *Dissert. III. De Poetis La-*

*tinis.* num. 95.

(21) *Hist. Philos. Lib. IV, Cap. XI, pag. 391.*

(22) *Tomo VIII. pag. 118.*

Già di sopra abbiamo veduto come il nostro Capoce coltivò l'amicizia di diversi illustri Letterati del suo tempo, cioè di Benedetto del Falco, di Bernardo Tasso: del Cardinal Bembo, e di Paolo Manuzio, ora qui ci resta d'aggiugnere come altri pure ebbero luogo fra' suoi amici, fra' quali pare a noi che si distinguesse Onorato Fascitello il quale a lui indirizzò una sua Elegia (23) e di cui onorevole ricordanza fece altresì il Capoce nel suo Poema *De Principiis rerum*, nel quale, dopo avere descritto qual sia la vita felice, e dopo avere pregata la Prima Causa, perchè tal vita gli concedesse, soggiugne pregandola che gli restituisca il suo Fascitello, cui dice essere stato suo *unanimè compagno nella vita, e collega nelle fatiche* (24). Ma egli è ormai tempo di passare al catalogo delle sue Opere, che sono le seguenti.

59

(23) La detta Elegia si legge a car. 262. a. i. del Vol. I. della Raccolta di G. Matteo Toscano. intitolata *Carmina illustrium Poetarum Italorum. Lugetia ap. Egidium Gerbinum 1576.* in 16. e dietro alle Poesie Latine del Saunazaro, e dell' Altilio impresse in Padova pel Comino nel 1731. in 4. a car. 297. (h)

(h) La stessa Elegia con un poemetto, dianzi inedito, del Fascitello sulle gesta di Alfonso d'

Avalos, ec. dal Capoce in fin del Poema *de Princ. Rer.* rammentato, che se si legge, con due del primo già inediti Epigrammi nella Cominiana Edizione 1751. del Saunazaro, ec. accresciute eziandio del Capeciano Poema *de Vite Maximo*, dassi nel fine di questa per cagion di connessione, ivi spiegata.

(24) A car. 32. dell' Edizione del Manuzio, ove così dolcemente si esprime il nostro Autore.

*Tum vita unanimem socium comitemque laborum  
Fascitellum, irati rapuit quem numinis ira,  
Redde meum. nil vixit illo durumque rocepit.  
Ipse tuam celo demissam Virginis alva  
Progeniem, canes ille duces magnique triumphos  
Avalida, qui nunc vires Orientis, Et acrem  
Impia comprossit reparantem praelia Gallum.*

I.

*Supra Tit. De acquir. possessione, ubi multa in pract. & in materia Fauderum, & Combia. Regni continentur. Neapoli apud Io. Sulzbaschium (senza nota d'anno) in 4. (i)*

II.

*De Divo Joanne Baptista Vate Maximo Libri III.* La menzione che di questo Poema fece Benedetto del Falco sin dal 1535. col dire che si versava allora *da tutte dotte e latinissime mani*. (†) ci fa credere che fosse per avventura stampato sin dal 1535. ma può anch'essere che non si leggesse allora che a penna (l). La più antica impressione in fatti da noi veduta è quella fattane in Basilea da Giovanni Oporino nel 1542. in 8. con altri Poemi sacri di varj autori, la quale è intitolata *Poemata sacra praestantium Poetarum collectore Joanne Oporino*, ove si trova dalla pag. 239. fino alla pag. 301.

b. 4.

(\*) Una.

(i) *Camque nactus parentem esset* (scrive su tal proposito Ferdinando della Marra nella dianzi accennata epistola) *Juris perita praestantissimum Antonium Capicium, qui & Decisiones scripsitavit accuratè, & de Feudis optimo disputavit, is paterne laudis emulus suum quoque de Feudis edidit libellum.*

(†) Vedi sopra l'annotazione 3.

(l) Scrivendosi, per l'una parte nel 1535. da Ben. del Falco che tal Poema versavasi allora *da tutte dotte e latinissime mani*, onde

argomentasi ch'era assai divulgato, e per l'altra nel 1594. da Girolamo Raimondo (di cui sotto avrassi l'intera epistola) del CAPECE: *cujus elegantissima Carmina semel edita atque iterum, primo quidem LX. ab hinc annis, &c.* ed essendone opera giovanile, e fra le prime, il Poema stesso, ragionevol sembra, il giudicare che divulgato appunto fosse allor colle stampe, mercè sol delle quali, e non per avventura, altramente, rendevasi agevole il versarsi quello *da tutte dotte e latinissime mani*.

XXIV NOTIZIE INTORNO ALLA VITA EG.

(\*) Una ristampa ne intraprese poscia Paolo Manuzio (25) insieme col Poema *De Principiis rerum*, di cui si farà menzione nel numero seguente, ed altra impressione se ne ha cogli altri suoi componimenti Poetici, cui registreremo ne' numeri seguenti; *Neapoli apud Jo. Jacobum Carlinum 1594.* in 8.

I I I.

*De Principiis rerum Libri duo . de Vate Maximo Libri tres . Venetiis apud Aldi Filios. 1546.* in 8. Questa edizione ch'è pur rara e stimata, si vede accompagnata di due lettere in fronte, l'una del Cardinal Pietro Bembo al Capece, e l'altra di Paolo Manuzio alla Principessa Isabella Villamarina moglie del Principe di Salerno, in lode di esso Poema *De Principiis rerum*, siccome abbiamo di sopra riferito. Tre edizioni si hanno del medesimo coll'Opera *De Elementis* del Cardinale Gasparo Contarino *Lutetiae Paris. 1548. 1556. 1564.* in 8. Una di poi è stata fatta coll'altre sue poesie insieme raccolte *Neapoli apud Jo. Jacobum Carlinum 1594.* in 8. ed altra se ne ha dietro il Poema di Lucrezio *Francofurti 1631.* in 8. E finalmente da' chiarissimi Signori Volpi di Padova si è aggiunto in fine della loro seconda edizione di Lucrezio col Poema di Aonio Palea-

---

(\*) Benchè non si fa indovinar la ragione perchè l'Oporino, facendo una ristampa di detto Libro senz'anno, così intitolata *Pii, graves, atque elegantes Poese aliquot, nunc primum ad pie juvenutis & scholarum utilitatem conjuncti.* 8. *Basilea*, l'ommettesse.

(25) Sbagliò pertanto il Nicodemo nel luogo citato ove credette che l'edizione del Manuzio fosse la prima anche del Poema sopra S. Gio: Batista, quando fu la prima solo dell'altro *De Principiis Rerum.*

Paleario *De Animorum immortalitate*, tanto lodato dal Cardinal Jacopo Sadoletto (26).

I V.

*Elegie IV. & Epigrammata. Neapoli* ( cogli altri suoi componimenti Poetici ) *apud Jo. Jac. Carlinum 1594.* in 8. Di queste Elegie la prima è indirizzata al Cardinale Antonio Perenotti che fu Vicerè di Napoli; la seconda al Cardinal Girolamo Seripando, la terza a Giambatista Castaldi Marchese di Cassano; e nella terza deplora le miserie sue e quelle de suo secolo. Alcuni poi de' suoi Epigrammi sono di sua invenzione, e gli altri sono tradotti o imitati da quelli dell' *Anthologia*.

V.

*Magistratum Regni Neapolit, qualiter cum antiquis Romanorum conveniant, Compendiolum nunc demum recognitum & insauratum. Neapoli ex typographia Stelliola 1594.* in 8. (m)

Una

( 26 ) *Epistolar. Lib. V. pag. 200. ediz. Colonia Agrippina 1572.* in 8.

( m ) Quest' Opuscolo erudito, che aggiugnessi presso al fine della presente Edizione, si ha eziandio nella Napoletana dell' anno medesimo 1594. in 8. *apud Jo. Jacobum Carlinum, & Antonium Pacem* dopo le Capeciane poesie dalla *car. 81. a tutta la car. 84.* colla seguente epigrafe alquanto diversa, colla qual pur da noi dati, SCIPIONIS CAPICII-Ma-

gistratum Regni-Neapolitani-cum Romanorum Magistratibus-COMPARATIO. Su questo altresì dal soprallodato Ferdinando della Marra nell' anzidetta lettera fu così scritto: *Rerum denique peritissimum antiquarum munus omne Neapolitani regiminis, velut in parva tabella expositum, cum Romanae Reipublice honoribus tam apte contendit; ut prisca Neapolitani civitatem suam ad Romanae illius imaginem effinxisset & composuisset.* *videtur.*

V I.

Una sua Epistola Latina (n.) si ha in principio della Edizione de' Commentarj di Donato sopra l' Eneide di Virgilio, seguita per opera sua, come sopra si è detto. Napoli per Jo. Subbascium 1639. in foglio.

V I I.

Di un altro suo Poema sopra la Vita di Gesù CRISTO così ha lasciata ricordanza Lorenzo Crasso (27) *Si pregiava d'aver anche in verso descritta la Vita di Gesù CRISTO signor nostro, della quale non si barliqua alcuna, essendosi miseramente smarrita tra le tenebre dell'oblivione per incuria d'un suo amico, nelle mani del quale trovossi nel tempo della sua morte, che non curò, come far doveva, di darla per mezzo delle Stampe alla luce.* (o)

Illo

(n.) Detti nel fine ancor questa, tratta dalla primiera Napoletana Edizione rarissima dell' Eneide Virgilliana col Donato 1535.

(27) *Elogj d'Uom. Letter. Vol. II. pag. 178.*

(o) La perdita del Crasso accennata di tal CRISTIANE narrafasi distintamente nella copiosa Epistola che più sotto rapportasi intera, al Marchese Giannantonio Carboni, data a' 30. di Novembre 1594. da Ferdinando della Marra, la cui chiara e storica testimonianza giova qui riferire,

onde abbiamo sotto immanzi agli occhi i leggitori. *Divi Joannis Baptiste (dic' egli) Vatis Maximus Vestigium insipientem, vitam illius ac laudes eo carmine in quo summa Poete optimi pietas eluceat, persecutum esse scimus: quin etiam ne ad perfectissimum exemplar se totum fingeret, ipsam CHRISTI Domini vitam assidua mente versare consuevit, eandem scribere versibus ausus est, ut ex Libro II. Secundi Carminis praestantissimi Poete illa testantur.*

Mox



Mox Regem æternum, demissam ex æthere summi  
 Progeniem mentemque Patris, mortalia membra  
 Indutum, & matre comprehensum Virginis alvo,  
 Postque necem diram, vitæ admirandaque facta  
 Alta triumphata repetentem sidera morte  
 Accingat canere, & longum volvenda per ævum  
 Sacra piæ genti, faveant modo rite vocata  
 Numina, perpetuis intexere carmina chartis.

Ausus, inquam, est; nec tanta est  
 hominem frustrata spes. qua erat  
 in condendis carminibus felicitate  
 & facilitate, rem totam brevi confecit,  
 in eoque Poemate sibi adeo  
 placuit; us & his quæ exstant eleganti-  
 sissima de Rerum Principiis, & Va-  
 ric Maximo, illud dicitur ante-  
 ponendum, & id ipsum novo qua-  
 dam more restaretur. Opu senim ab-  
 solutissimum, quasi metam labo-  
 rum & finem vigiliarum suarum,  
 cervicali solitius est noctia subicere  
 & indormire. Sed ecce Tibi ami-  
 cus nescio quis hominem adit; pe-  
 dit fraxi sibi divini Poematis degu-  
 standi copiam; pollicetur, se quod  
 accepit, integrum primo, quoque  
 tempore redditurum. Is amici stu-  
 dium & benevolentiam laudat li-  
 beralibus verbis, sibi quicquam il-  
 lo gratius, quicquam jucundius ac-  
 cidere potuisse, negat. Quid plu-  
 ra? optata illum ab se dimittis  
 præda porisum. Interim Poeta opti-  
 mus, religiosissimus, honestissimusque  
 Christiana pietatis, & civitatis  
 Neapolitana numeribus sanctus obit  
 extremum diem. Amicus oblivio-  
 sus (quamquam que tanta homi-  
 nem tanta rei capere potuit obli-  
 via!) divinum opus orassis te-  
 nobris accusatum, immundo sicut  
 confici passus est.

Dopo Ferdinando della Marra,  
 sulla cui narrazione per avventu-  
 ra gli altri poscia registrarono lo  
 sventurato smarrimento della Ca-  
 pecciana CRISTEIDE, il Bayle  
 ( Art. Capycius. Remar. A )  
 Son Poeme, dice, de la Vie de Jen

fus-Christ n' a jamais paru : il s'  
 en faut prendre à la negligence d'  
 un ami qui en avoit le Manuscrit  
 après la mort de l' Auteur, & qui  
 ne tint aucun compte de le publier.  
 e Giambarrista Capasso ( Arist.  
 Philos. Lib. IV. Cap. XI. pag. 391.)  
 soggiugne così, Scriptis præte-  
 rea . . . . & Christi Domini vi-  
 tam, quæ amici cui eam tradida-  
 rat, incuria intercidit.

(\*) Le parole del Giraldo nol-  
 te persona di Bartolommeo Ricci  
 in aliquo Poetarum numero censur-  
 atus est non sembrano, permissasi  
 il dirlo, nè bene interpretate,  
 siccome han fatto altri ancora, e  
 sta essil il Bayle, che più sotto  
 avraffi a riferire; nè giustamente,  
 se mal non ci avviliamo, xi-  
 prese.

Non primieramente bene inter-  
 petrate. poichè la voce numerus  
 presso i Latini trovasi, in simi-  
 glianti circostanze, nella significa-  
 zione di onore, di stima, e di  
 eccellenza. Varrone de Re. rusti-  
 ca Lib. I. c. 20. giusta l' Edizione  
 Fiorentina del 1515. Quod ita cum  
 sit, minus se putant despici, argue  
 aliquo numero haberi a domino,  
 cioè in qualche considerazione te-  
 nuti. Presso Cicerone al III. de  
 Oratore num. IX. dice Crasso di  
 se medesimo: Nos autem, quicum-  
 que in dicendo sumus ( quoniam  
 esse in aliquo numero vobis vide-  
 mur. ) &c. cioè in qualche conto  
 di buon' Oratore. Ed ivi LVI. Si-  
 ne hac ( paria Tullio dell' Azio-  
 ne Oratoria. ) summus orator esse  
 in

XXVII] NOTIZIE INTORNO ALLA VITA EC.

In numero nullo potest. cioè in nessuna stima e concetto, avvegnachè sommo od eccellente Oratore. *mediocris, hac instructus, summus saepe superare.* Nel senso medesimo dis' egli, per tacere altri passi in tal proposito, *Phil. II. n. XXIX. a M. Antonio. Itaque quem locum apud ipsum Caesarem post ejus ex Africa reditum obstruxisti? quo numero fuisti?* in quale stima cioè, in qual considerazione? Non altramente hassi ad intendere il Giraldi; vale a dire, che il CAPECE è da riporsi fra' Poeti di qualche stima, o da tenersi in qualche stima fra' Poeti. La frase stessa nella medesima significazione usolla egli altrove, e sovente, se non anzi sempre, ne' suoi Dialoghi de Poetis suor. tempor. Nel primo. *Numquid, inquit Julius ( Sadoletus, Jacobi Card. Frater ) qui ante Pontanum floruerit, neminem in aliquo Poetarum humero reponendum censueris? cui ego & plures, inquam, qui patrum, & avorum nostrorum memoria in pretio fuerit.* Il significato di tali parole, in ristretto, non altro esser può mai, se non se questo. forse, disse Giulio) non pensi tu ché prima del Pontano fosse buon Poeta? anzi molti ( lo risposi ) che furono in credito a' tempi de' nostri padri, e de' nostri avoli. In altro luogo dello stesso Dialogo. *Eadem ferme aetate, vel paullo ante in aliquo habitus est Poetarum numero Joannes Pannonius.* Questa è pure stotia, e non altrimenti giudizio del Giraldi. Parla qui egli del credito, in che fu avuto il Pannonio, non già di quello, in ch' egli lo ebbe: e ben si sa che il Pannonio fu Poeta di molta riputazione a' suoi tempi; ed anche oggidì le Poesie di lui vengon pregiate. Segue anzi egli, giudicando posseia, e lodandolo, a dire. *hujus carmi-*

*na aliquam pra se ferunt indolent renascentis poeices, qua ante hos, ut plane nostis, per multa saecula pane extincta jacuerat.* In altro eziandio di quel Dialogo: *Pacificus Asculanus potuisses in aliquo Poetarum numero haberi, nisi fadis amoribus versus inquinasset.* Or chi mai tradurrebbe così: avrebbe potuto Pacifico d' Ascoli appena appena ( che, per mio avviso, esprimerebbersi anzi col *vix, ac ne vix quidem* ) entrare in qualche numero de' Poeti, se non avesse sporcato i suoi versi con disonesti amori; e non anzi: avrebbe potuto aver luogo di stima fra' Poeti, se non avesse con lascivi amori macchiato le sue Poesie? Ma tralasciando altri passi del primo, fra tanti, un solo ne rechiamo del Dialogo secondo, in cui, come in quello, è usitatissima e dappertutto sparsa tal frase *Fuit & Laurentius Acarzenes in aliquo Poetarum numero habitus; vir non vulgariter eruditus, cujus carmina a quibusdam celebrari auidivimus.* Questo è altresì un tesserire l'altrui, non il proprio giudizio. Se confessa il Giraldi, che fu Uomo erudito quel Porthoghese, e che aveane egli udito celebrare le lodi, come interpretarem noi mai che per altrui giudizio appena appena ei meritasse luogo fra' Poeti?

Non giustamente riprese. imperocchè la moderata loda, ch' eleno contengono del CAPECE, è uniforme appieno all' ordinario costume del Giraldi, parco del pari nelle lodi, che ne' biasimi; e però ne' giudizi di lui soventemente incontransi quelle misurate parole: *praestat nonnihil: nonnihil profecit: non infans, non elinguis fuit: Poeta non incelebris: non illepidus: nonnihil in pretio: non ineruditus: non injucundus: non sine gratia;* ed altrettali frequentissi-

me; le quali, se alcun le usasse a' nostri giorni, avrebbonfi poco men che per ingiurie, o per biasimi. La moderata loda che diede il Giraldi al CAPECE, scorgefi anzi adeguata ed assai giusta, nè maggior, a dir vero, allor da

lui meritata, nel rifletterfi appunto ch'essa non cade altrimenti sulle Opere tutte di lui ( ma sul solo Poemetto de VATE MAXIMO, opera giovanile di quell'Autore, che sen dichiara così ( Lib. II. v. 29. )

*Interem Vatis laudes, pia capta, sequamur.  
Ille rudimenta primus fructumque juventæ  
Accipias nostræ, & populi contemnere vilis  
Furgia, & in sano doceat me tollere vulge.*

dopo aver detto ( *Ivi v. 19.* )

*Seberhi ad flumina primus  
Aggredior sacras digno res eradere cantu,*

la quale o non ha forse di Poema Epico, se non se il verso, poichè la Vita contiene storicamente narrativi del Precursore, il che per altro a bello studio erasi quegli religiosamente proposto, siccome a suo luogo qui vedrassi aver, fra gli altri, osservato il chiarissimo G. Ant. Volpi; o perciò manca essa almen della Favola od invenzione primiera fra le *quidditative* parti della Poesia, quantunque serbate vi sien le tre altre, *Costume* cioè, *Sentenza*, e *Locuzione*, sienovi acconci ed opportuni Episodj, e diasi fin principio alla Narrazion del Poema coll' *ὄρεσις* *πρὸς τὸν ἦρωα* sì familiare ad Omero, ed altro pur siavi di poetico e giudizioso, che può tosto apparire a chi leggala: come appunto, a cagion d' esempio, per esser mancante della Favola stessa, essenzial parte principale dell' Epopea, non fra gli Epici, ma fra gli Storici Poeti v ten comunemente annoverato Lucano. Or tale fu il Saggio, che vide il Giraldi già del poetar del Capece, e su cui, prima appellandolo

assolutamente *Poetam ex Neapolitano Regno*, pronunziò egli poscia il suo giudizio, e soggiunse. *Ejus ego tres Libros carmine heroico conscriptos legi de Vate Maximo inscriptos, quos isa exorsus est* &c. Dal riferire ch' ei fa i primi tre versi del Poema, argomentiamo che nol vide stampato, e non credette che fosse, ed in fatti non era ancor pubblicato colle stampe. Ma non vide il Giraldi l'Opera miglior del CAPECE, quanto lodata dal Bembo, fra gli altri, o dal MANUZIO. Se poco ei non disse, avuto riguardo al suo moderato costume, in loda del CAPECE per l'Opera prima e giovanile de VATE MAXIMO; molto più avrebb' egli detto di lui, se ne avesse veduto il maturo e miglior Poema de PRINCIPIS RERUM. Perdonerà di buon grado il cortese Leggitore la prolissità di quest' apologetic' Annotazione, credutasi necessaria, ed altresì dovuta al Giraldi egualmente che al CAPECE.

*Illustrissimo ac Reverendissimo Domino*

**OCTAVIANO CAPICIO  
EPISCOPO NICOTERENSI**

**HIERONYMUS RAYMUNDUS**

**ACADEMICUS PARTHENIUS CANDIDUS S.**

*(Tum nuncupatoria hæc, tum altera Epistola ex Neapolitana Editione Anni 1594. )*

**S**I tanta est vis vetustatis atque edacitas temporum ut pleræque rerum, quamvis publicis amplissimisque commendata monumentis, aliquando tandem confici sensimque consumi intelligantur; quid, oro, Illustrissime ac Reverendissime PRÆSUL, molietur is cujus animus gestis egregie scriptisve rebus nititur ad gloriam immortalem? Quis erit illi perferendus labor? quænam animi adhibenda contentio? quid optandum? Unum illud est, aut ego fallor, quo æternam facile memoriam nominis consecrabit sui, si assidua præce ac votis ab immortali Deo consequatur, ut ex eadem familia, aut certe ex republica litteraria aliquando existat aliquis qui illius famam prius quam tempore ac vetustate deleatur, revocare inque annos multos propagare possit. Hoc ipsum SCIPIONI tuo, vel potius nostro, sed tamen gentili tuo, abunde contigisse fatendum est: cujus elegantissima carmina semel edita atque iterum, primo quidem sexaginta ab hinc annis nostra in hac ipsa urbe ab

ami.

amicò viro, deinde Venetiis, non ita multo post, à Paulo Manutiò, quum jam deficere bibliopolas, ac passim desiderari ab eruditis hominibus, ac Parthenia juventute coepissent; Tu nunc tertio (a) typis mandari tuo ære ac sumtu iussisti. Et erat, cur inter maximas Nicoterensis Ecclesiæ curas, cui & opes quas in Templo exædificando plurimas infumfisti, & animum addixisse omnem visus es, horum cura poematum sine reprehensione ulla delitesceret: Tu tamen, quæ mira est animi tui virtus & amplitudo, nec Ecclesiæ Tibi commissæ ullo umquam pacto defuisti, & ad renovandam Scipionis nostri memoriam omisisti quod pertineret, nihil. Hac enim in re, præterquam quod animo largo & libenti argenti vim non exiguam impendisti, studium in eo tuum & diligentiam novimus non vulgarem, quod Libros de Principiis Rerum propter eam quæ maxima est in rebus ipsis obscuritas, à R. P. Ignatio Braccio Societatis JESU, Academiæ nostræ moderatore brevibus notis (b) illustrari curasti. Ex quo factum est, ut ego & poetiæ venustatis quæ in Scipione tuo singularis elucet, naturalisque studiosissimus philosophiæ, cui jam hunc ipsum dicavi quem ago annum adolescentiæ meæ, & nobilissimæ familiæ tuæ addictissimus

mi.

(a) Tertia certe Editio Capiciani poematis de Principiis Rerum est Lutetiæ Parisiorum per Nicolaum Divitem 1548. 8. quam excepere ejusdem poematis Carisenses aliæ A. a. 1556. & 1564. 8. tum illi, cum hisce præfixo Opere Gasparis Contareni Cardinalis amplissimi De Elementis & eorum mixtione.

(b) Notulas Braccii, cujus & sunt Argumenta, tribus Libris præposita De Vate Maximo in Neapolitana A. 1594. Editione, Capiciano poemati ad marginem in illa suis locis appositas, in hac ad calcem collectas, quum eas minime visum sit omitti oportere; verbis ad singulas intra duas parenthesis notas indicatis, habet Lector: quas, præmissis ad eundem monito, adnotationes quoque nostræ illico excipient.

miram conceperim animo voluptatem : quam cum omnibus innotescere vehementer cuperem , hac tandem epistola hanc omnem explevi cupiditatem . Tu tamen cave ne putes , officium istud tuum surdo tantum Poetæ nostri cineri gratum fuisse : nam & illius animus qui vitam vivit immortalem , jucundissimo afficitur sensu benevolentiae tuæ quam etiam , si æterna illa Maximi Optimique Dei decreta sinant , Te ad amplissimum quemque inter mortales gradum aliquando evegens , cumulatissime compensabit . Vale .

Neapoli pridie Kalendas Decembris 1594.



ILLU.



ILLUSTRISSIMO DOMINO  
 JOANNI ANTONIO CARBONIO  
 PALUDENSIVM MARCHIONI  
 FERDINANDUS DE MARRA S.



ESI nullo in speculo melius expressius-  
 que representatur figura corporis, quam  
 in oratione arcanis quibusdam vestigiis  
 vita cujusque deprehendi solet; ut de  
 SCIPIONIS hujus nostri probitate summa  
 ac moribus cum singulari doctrina conjunctis horum le-  
 ctione poematum facile judicare quisque possit: Tibi  
 tamen, MARCHIO Illustrissime, & Poetae ipsius nobi-  
 lissimi gentilibus, civibusque, cunctis denique omnium  
 peritis scientiarum, ac musarum praecipue mansuetio-  
 rum, cultoribus non ingrati fore operam meam exi-  
 stinavi, siquae de illo accepti a majoribus meis, aliique  
 c fidei.

fidei summæ & auctoritatis viri testata reliquerunt, eâ nunc maxime, omnibus proponerem cognoscenda. Nec vero ab natali illius die, quod plerique consueverunt, exordiar, nec universum illius vitæ tempus ita persequar, ut rerum series continuationi annorum ætatumve respondeat; sed ea solum adferam quæ Scipionem virum optimum eundemque numeris omnibus absolutum fuisse testentur. Equidem sic existimo, si quam umquam perfecti viri animo & cogitatione tecum ipse fingebas imaginem, hanc summa cum voluptate, ubi hæc pauca legeris, in Scipione nostro expressam agnosces. Perfectum tu censeres illum dicendum, opinor, virum cujus præclaræ nobilitati eximiarque doctrinæ singularis vitæ probitas accesserit. Nec verò quemquam ejusdem ætatis integritate & innocentia, aut ullo genere virtutis cum Poëta hoc nostro conferendum putes, quem illis moribus atque temporibus quibus turpium fabellarum scædorumque amorum narratiunculis plerique poëtarum impudicas hominum aures animosque mulcebant, rusticanam agentem vitam, nunc refertam facinororum urbem, corruptissimosque illius sæculi mores elegiis aliquot deploraverit; nunc in illis jucundissimis naturalis philosophiæ recessibus abditum. quæ controversa inter veteres & plena dissensionis semper fuit de Principiis Rerum disputatio, Christianæ pietatis memorem, impias antiquorum ineptias arguentem pertractasse; nunc Divi Joannis Baptistæ Vatis maximi vestigiis insistentem, vitam illius ac laudes eo carmine ex quo summa poëtæ optimi pietas eluceat, persecutum esse scimus: quin etiam, ut ad perfectissimum exemplar se totum fingeret, ipsam CHRISTI Domini vitam assidua mente versare consuetus, eandem scribere

ver.



Verfibus aufus eſt ; ut ex Lib. II. Secundi Carminis præſtantiffimi poetæ illa teſtantur :

*Mox Regem æternum, demiffam ex æthere Summi  
Progeniem, mentemque Patris, mortalia membra  
Indutum, & mire comprehenſum Virginis alvo,  
Poſtque necem diram, vitæ admirandaque facta  
Alta triumphata repektenſi ſidera. morte  
Accingar canere, & longam volvenda per ævum  
Sacra pia genti, ſaveant modo rite vocata  
Numina, perpetuis intexere carmina chartis.*

Aufus, inquam, eſt; nec tanta eſt hominem fruſtrata ſpes. qua erat in condendis carminibus felicitate & facilitate, rem totam brevi confecit, in eoque poemate adeo ſibi placuit; ut & his quæ exſtant elegantiffima de Principiis Rerum, & de Vate Maximo, illud dictaret anteponeandum, & idipſum novo quodam more teſtaretur. Opus enim abſolutiffimum, quaſi metam laborum & finem vigiliarum ſuarum, cervicali ſolitus eſt noctu ſubjicere & indormire. Sed ecce Tibi amicus neſcio quis hominem adit; petit fieri ſibi divini poematis deguſtandi copiam; pollicetur, ſe quod acceperit, integrum primo quoque tempore redditurum. Is amici ſtudium & benevolentiam laudat liberalibus verbis; ſibi quicquam illo gratius, quicquam jucundius accidere potuiſſe, negat. Quid plura? optata illum ab ſe dimittit præda potitum. Interim poeta optimus religioſiffimus honeſtiſſimisque Chriſtianiæ pietatis, & civitatis Neapolitanæ muneribus functus, obit extremum diem. Amicus oblivioſus (quamquam quæ tanta hominem tantæ rei capere potuit oblivio!) divinum opus

crassis tenebris occultatum, immundo situ confici passus est. Sapientiam porro singularem & liberalis genus omne doctrinæ in poeta hoc nostro is nescit qui scripta illius ne primoribus quidem labris aliqua ex parte gustarit: quibus omnibus tamen non vulgaris elucet eloquentiæ vis & poetica venustatis; habet tamen philosophus seropulosam illam & plane difficilem de Principiis Rerum non grandiore stylo, quam cura majore, tractationem enodatam; habet divinarum peritus scientiarum gravissimam illam de Trino & Uno Deo disputationem non subtilius, quam venustius, enucleatam; habet denique is qui in philosophiæ morali parte versatur, præcepta honeste & instituta vivendi elegiis aliquot non sapienter minus quam scripta dolentius & elegantius. Et quidem hæc poetico artificio. nam & Carolum V. fortunatissimum fortissimumque Imperatorem e Tunetæ bello cum victoria redeuntem elegantissima excepit oratione; cumque nactus parentem esset jurisprudentia præstantissimum Antonium Capicium qui de decisionibus scriptavit accurate, & de Feudis optime disputavit; is paternæ laudis æmulus suum quoque de Feudis edidit libellum: rerum denique peritissimis antiquarum munus omne Neapolitani regiminis, vetere in parva tabella expositum, cum Romæ Reipublicæ honoribus tam apte contendit; ut prisci Neapolitani civitatem suam ad Romæ illius imaginem effluxisse & composuisse videantur. Sed jam nos antiquissimam Capiciæ gentis originem spectamus; eum quamdiu quamque multorum Capiciorum sit aucta & illustrata virtutibus, breviter exponamus: ita enim fiet ut & summa illa avorum gloria Scipionem quodammodo reddat curiæ gentilibus augustiorem, & innumerabilibus gentis Ca-

Capiciae laudibus Scipionis sapientia ac probitate unusquisque cognoscat cumulum non exiguum accessisse. Quicumque igitur de nobilium familiarum nostrarum origine probatissimi studiosissimique veritatis conscripserunt, nugae & inania commenta illorum arguunt qui Capiciae huic genti plus nimio studentes, ejus nobilitatis ortum edidere fabulosissimum, ut a Trojano illo Capycujus est apud Maronem honestissima mentio facta non semel, ortos esse Capicios dicitarent. At speciem istam vanae antiquitatis sectentur ii quibus nulla est majorum gloria, famaue recentior. Sexcentis ante annis Pinellum Capicium Consularum in urbe hac gessisse scimus ex vetustissimo diplomate quod Longobardo notatum caractere apud Pomponium Latum se nonnulli vidisse historiarum suarum monumentis testati sunt. Quare cum liceat conicere, eum qui tunc temporis Consul fueret, hominem non adeo novum, sed nobili tunc etiam loco natum fuisse; ortus Capicianae nobilitati aliquanto erit tribuendus antiquior. Sed quae arbor tam alte radices egerat, non ita longo post tempore sese in multiplici uberrimisque effudit ramos; adeo ut ex Regibus Neapolitanis alius diligenter eam coleret, umbraeque illius ac fructibus mirifice delectaretur; alius (rem indignissimam!) illam ipsam acre ferens ramorum eximiam ubertatem, succidere ac stirpitem evellere conatus sit. Federicus I. Henricus, & Federicus II. Manfredus in primis Reges nihil habuere Capicia gente curius: at casso Manfredo, fuso Corradino illius Neopote, Capicii omnes in plusquam capitale Caroli I. victoris odium inciderunt; quod quo tutius effugerent, novum quidam commensi sunt (quamquam & ante Carolum ab aliorum Regum ira incolumes hoc eodem

commento fuisse Capicios, memoriæ proditum est) ut Minutulos, Sconditos, Apranos, Zurulos, Piscicellos, Galeotas, Tomacellos, vel Cybo (duo enim hæc diversa cognomina nullo ejusdem familiæ discrimine usurpabantur) Latros denique, & Buxutos, nova plebique cognomina; mentirentur. Mox opera summi Pontificis Regia omni ira in singularem benevolentiam commutata; ut est ad recentiora propensius humanum genus, Capicio antiquiore posthabito; illa nuper suscepta cognomina ad nostram usque ætatem retinuerunt. Anno tandem ante hunc quem agimus, decimo viri quidam principes prudentia, ut nobilitate præstantissimi Capiciæ genti tam in multas distractæ familias antiquam illam cognominis & insignium communionem expedire existimantes, ubi consilium hoc suis gentilibus *Nidi*, & *Capuana Sedilium* aperuerunt; eos facile omnes in eandem adduxere sententiam. Sese igitur omnes, Capicios cognominari, aureique leonis ex atro scuto conspicui antiquis insignibus uti imposterum voluerunt. Datum tantum senioribus est quibus duriusculum videbatur consueta cognomina omnino dediscere & oblivisci, ut cum se Capicios scripserint, quod primum erat in peculiari cognomine, adscribant elementum. Itaque *Minutuli*, *Capicii M.* *Sconditi* item, *Capicii S.* *Aprani*, *Capicii A.* eodemque ceteri omnes seniores modo literis consignantur. Ac ne qua unquam ex Capiciis mulieribus propter inopiam atque egestatem ignobili ac plebejo viro, non sine aliqua nobilissimæ familiæ labe ac macula, nubere compellatur; unum in locum quem *Montem* vocitant *Capiciorum*, symbolum quisque suam congestere: mox ea pecunia prudentissimorum hominum cura & industria in tantam

ex-

excrevit vim ; ut jam aureorum nummorum plura quam centum millia numerentur , ex quorum annuo lucro in eandem pecuniæ summam congesto fiet , ut septem millia aureorum ad singulas dotes suppeditari possint . Age vero ut modum aliquem & finem epistolæ huic nostræ faciamus , viros qui hujus familiæ dignitatem & decus auxerint & confirmarint , hoc tandem loco recenseamus . Cognoscant majorum suorum laudes , spectent ornamenta , gloriam Capicii recentiores intueantur , eumque avitæ illius amplitudinis hereditario quodam jure noverint sese esse participes ; tum ad pares honores ac titulos , aut certe non longe impares , propria virtute consequendum seipsos excitent impellantque . Principio igitur augustissimum illud in universos Christianifideles imperium a summo Deo Pontifici summo commissum MCCCXCI. nostræ salutis anno suscepit Bonifacius IX. olim Petrillus Capicius Tomacellus . Quatuor & nonaginta post annis Joannes Baptista Capicius Cybo eundem hunc inter mortales editissimum obtinuit locum , sibi que Innocentii VIII. adscivit nomen . Hunc inter viros Christianæ Reipublicæ principes & S. R. E. Cardinales Sixtus IV. , illum Urbanus VI. voluit numerari . Sed & multo ante Urbanum , nimirum anno MCLVII. Adrianus IV. Joannem Capicium Buxutum , longo post intervallo Bonifacius IX. Henricum Capicium Minutulum , & Petrinum , Leonardum , Angelum Capicios Tomacellos , deinde Callistus III. Rainaldum Capicium Piscicellum , tum Innocentius VIII. Laurentium Capicium Cybo , denique Pius IV. Annibalem Capicium Buxutum amplissimo in hoc Romanæ Ecclesiæ gradu collocavit . Is porro quem inter Cardinales reposuimus , Henricus ,

antèquam ad id muneris vocaretur, Neapolitanæ præpositus est Ecclesiæ, cui præsuere eidem Rainaldus item Cardinalis, & Philippus Capicius Mintureulus. Laurentius Capicius Cybo, & Ursus Capicius Minureulus Archiepiscopi etiam fuere: hic Salernitanus; ille Beneventanus. Et Innocentius VIII. Savonæ Episcopatum, cui urbi hominem præfecerat Paulus II., cum Romano tandem commutavit. Nunc vero exornat ætatis nostræ gloriam vir sæculorum memoria dignus Octavianus Capicius Episcopus Nicoterensis cujus viventis laudibus animo parcimus non libenti. nam si eorum qui nunc degunt, persequi laudes consuetudo ulla & institutus a nobis sermo pateretur; quam longa, putas, oratio de Alberici Capicii Cybo Illustrissimi & excellentissimi Malsæ, & Carrariæ Principis laudibus nobis erat ordianda? Liguriæ hic partem obtinet non exiguam, nec ullius inter mortales addictus est imperio: ditionem omnem suam solus tuetur, popularium stirum dominus vitæ necisque; ut pecunias etiam publicas (quod ad absolutum liberi imperii rationem deesse videbatur) sua signatas effigie, gentilibusque notis cudere consueverit. Ubi porro novum hunc gentis Capiciæ consensum & communionem accepit, literas ad Capicios nostros dedit humanissimas quibus petiit Capiciani juris ac sortis fieri se quoque participem, pecuniam, quantumcumque juberetur, in communem Montem collaturus. Jam vero Jacobus Capicius Tomacellus Monopolitanorum Princeps majorum nostrorum illustravit ætatem, quæ, præter hunc Altamura, etiam alium vidit ex eadem familia Principem, Ducem alium Spoletinorum, alium Picentium Marchionem. Sed & nunc Alberici Principis vivit Filius Ajelli Marchio; & Federicus

ricus Capicius Tomacellus Marchio Clusani is est quem utinam nobis Deus diutissime seruet incolumem: non enim minus prudentia & consilio iuvat nunc senex optimus, quam post ultimum vitæ diem Montem Capiciorum divitiis atque opibus augebit suis. Atque ut reliqua paucis complectamur, Salmonensis Capicius Latus Alviti Comes, Siringus Capicius Sconditus Militi, Franciscus Capicius Cybo Anguillaræ, & Cerveteris, alii sex Capicii Zuruli, quorum nomina longior obliteravit ætas, Sancti Angeli, Potentiz, Nusci, Custodiarum, Nuceriæ Paganorum, & Montorii; septem denique ex Capiciis Tomacellis Celani, Soræ, Calvii, Summæ, Nuceriæ, Minervini, Montisfasculi Comites numerantur. Arnus autem Capicius Cybo, Arnus, inquam, illum maximi Pontificis Innocentii parentem optimum ac felicissimum Neapolitanis præfecit Renatus Rex Proregem: quod munus tam sancte gessit atque integre; ut commutato rerum statu, & Neapolitana ditione ab Renato ad Alfonso Aragoniæ Regem omni translata, is plurimis auctus honoribus novæ quoque Regis vicem gerere iussus sit. Corradus item Capicius quem, cum Regum nostrorum historias legeris, virtute ac belli gloria dixeris præstantissimum, Siciliæ Regnum pro Manfredi Rege administravit. Quæ vero septem præcipua munera principibus viris demandari a Rege solent, ex iis tria, summa cum laude Capicii totidem obierunt. Nam idem ille Arnus Capicius Cybo quem etiam Callistus III. urbi Senatorem præposuerat, fuit Neapolitano Regi Magnus Camerarius, Joannellus Capicius Tomacellus, Magnus Cancellarius, Jacobus Capicius, Magnus Siniscalcus; quique Octaviano huic nostro Episcopo Nicoterensi avus contigit honestissimus

mus

mus, Berardus Capicius Carolo V. supremi ordinis a latere fuit Consiliarius. Constantinus Capicius Minutulus Caroli I. Ricardus Capicius Tomacellus Guilielmi, Hernestus Capicius Galeota Tancredi, Jacobus Capicius etiam Galeota Joannis de Angiò Regum universas ducitarunt copias. Quid plura? Salmonensis Capicius Latus Alviti Comitatum a Federico II. gravioris armaturæ militibus Præfectus præmium bellicæ virtutis accepit; a Carolo I. Matthæus Capicius Apranus oppida Depinianum & Rosas, cum Aragenum Tuneti regem duorum tantum fratrum opera adjutus Regi suo vinculum obtulisset; Constantinus Capicius Minutulus a Rege eodem, Urfum Marsum & Albericus Capicius Pisciellus Criptariæ ditionem cum vicis Quinquefrondium & Mossuti: ab aliis atque aliis Regibus Capicii Zuruli plura quam triginta oppida obtinuerunt: trium denique in Hetruria Insularum, Caprariæ, Gorgonzæ, Fenegerolæ, Regulos plerique commemorant.

Non dubito, MARCHIO Illustrissime, quin longa hæc tantorum virorum serie perfecta, Tu tuis quoque clarissimis avis maximam ceperis animo voluptatem, cum Carbonii majores tui, præcipue Anselmus Carbonius, multorum in Campania oppidorum ditione opulentus, Capiciorum familiæ, Marino in primis Capicio, fuerit arctissimo affinitatis vinculo conjunctus. Equidem hoc mihi semper fuit in optatis, ut quarum fama ac memoria rerum tot sæculorum vetustate ab ipsis quoque nobilium pectoribus jam erat pene deleta, opera atque oratione mea in hominum animos aliquando revocata crebresceret. Erant hæc quidem omnia, si rerum dignitatem species & amplitudinem,

lon-



longiore, ut elegantiore, oratione proponenda: sed jam pene excessimus epistolæ modum. Ceterum, non ut inirem Capiciorum familiaritatem quæ mihi semper cum illis intercessit non vulgaris, hæc scribere aggressus sum; sed ut conceptæ jamdiu cupiditati obsequer meæ, & animum erga Te meum posteris relinquerem omnibus aliquo tandem pacto testatum. Vale.

Pridie Kalendas Decemb. MDXCIV.



PETRUS BEMBUS  
 CARDINALIS  
 SCIPIONI CAPICIO

S. P. D.

( *Ex plerisque Editionibus .* )

POEMA de Principiis Rerum tuum , heroicis carminibus conscriptum , in duos divisum libros , legi sane libentissime : est enim ejusmodi ut magnopere cum Lucretii stylum & elegantiam , tum antiquorum hominum ætatem illam cultam & perpolitam redolet . Itaque & tibi gratias habeo , qui me jucundissima tuorum librorum lectione oblectaveris ; & Tassum nostrum ea de re plusculum etiam quam soleo , amo ; soleo autem & debeo certe plurimum , quod cum putem tibi auctorem fuisse ut mihi illos mitteres ; ab ipso enim accepi . Quamobrem edas illos censeo , suasque per manus perque ora gentium pervagari : magna enim tua cum laude nomen ipsum proferent & æternitati consecrabit tuum . Reliqua de Tasso , cum ad te redierit , intelliges . Vale , Quarto Non. Jul. M. D. XLV. Romæ .

AD

AD FLEUSTRISSIMAM

SALERNTANI PRINCIPIS CONJUGEM

ISABELLAM VILLAMARINAM

I N

SCIPIONIS CAPIEII LIBROS

[De Principiis Rerum duos, De Vate Maximo tres.

PAULI MANUTII ALDI FILII

P R Æ F A T I O.

(Ex Veneta, seu Manutiana ipsa Editione An. 1546. ex Patreana Lucretii &c. Francof. 1631. atque ex Manutii ejusdem Praefationibus Venet. 1560. integra exhibetur nuncupatoria hæc Epistola, cujus occurrit tantum postrema pars alibi; in Neapolitana quidem Editione 1594. ex iis veteribus Divinum carmen est &c. in Cominiana vero 1751. aliquanto supra ex illis hinc Capicius ille tuus &c. quæ Manutii ipsius pro Capiciano poemate de Pr. R. &c. judicium complectitur.)

**E**X omnibus rebus humanis cum nihil sit literis doctrinaque præstantius, sequitur ut literato Principe nihil esse laudabilis videatur. Non enim si quis humili fortuna scientiis amicum excoluerit; quamvis omnium virtutum intelligentia sit ornatus; æque tamen eas virtutes exercere poterit; ut summo loco natus.

Omnium

Omnium est scire; non omnium tamen agere. non cadit in quemvis administratio justitiæ, non liberalitatis. esse oportet quibus imperes, ut justitiam colere possis; esse quod des, ut liberalitatem. Et quoniam ad hæc primum a natura formamur & fingimur, ut quæ laudabilia sunt, nostra sponte velimus, deinde præceptis instruimur, ut voluntatem ratio confirmet: utrumque si quis habet, verissimis laudibus ornatur, eo magis, si is est cui tertium etiam illud contigerit, ut fortunæ commodis abundet. Nam qui virtutem non ut primum bonum, sed ut alterius boni causam quærit, ut divitiarum, ut honorum; ei virtus quæ perfecta non est, quia quæritur ad aliud, perfectam laudem adferre non potest. ea perfecta virtus est quæ seipsa contenta nihil adpetit quod extra sit. hanc si quis est qui sequatur, qui unam diligat, qui ipsam propter ipsam, non propter aliud, expectandam ducat; hic est quem Dii præter ceteros diligere putantur, cui quidem eam mentem dederint, ut præter ceteros saperet. Tua hæc est **ISABELLA** præstantissima, tua, inquam, hæc maxime laus est. cum enim tibi aut ad opes, aut ad dignitatem nihil fere possit accedere; quarum rerum cupiditate adducti magnarum artium in studiis plerique vigilarunt; ipsa nihil hujusmodi spectans, virtutis amore capta, cuius pulchritudinem animo cerneret, effecisti,

studio

studio tu quidem, sed ingenio magis, ut cum  
 esses omnium nobilissima, omniumque pulcherrima,  
 quorum alterum majorum tuorum, maximeque Viri tui, Principis omni laude cumulat  
 ti, magnis rebus testata virtus, alterum tibi  
 indulgentissima Natura dedit, eadem & sis &  
 habearis omnium doctissima. Hinc illa ad te col  
 lendam singularis omnium propensio: hinc mul  
 torum poetarum, quibus gravissima Regum bel  
 la magni operis argumentum suppeditare pote  
 rant, ad te canendam traducta ingenia: hinc  
 Capicius ille tuus tuarum laudum laudatissimus  
 præco qui te admiratur unam, qui observat,  
 qui cum de te multa & vera prædicavit, ita  
 concludit, unam habere quæ optabilia sint, om  
 nia. Itaque me quidem eo studio inflammavit,  
 nihil umquam ut ardentius optarim, quam ex  
 tuis unum esse. quod quo facilius impetrarem,  
 feci, ipso permittente atque libente Capicio,  
 ut ejus libros, de Principiis Rerum duos, de Va  
 te Maximo tres, meæ in te summæ observantiæ  
 testes emitterem. Divinum carmen est, multis  
 luminibus ingenii, multa arte distinctum. equi  
 dem nihil legi in hoc genere perfectius: ut ne  
 Lucretius quidem pluris apud me sit, quo cum  
 antea propter sermonis elegantiam delectarer,  
 utereturque multum, cœpit mihi jam minus esse  
 familiaris posteaquam Capicium legi. Hoc opus  
 & quia scriptum est a tui studiosissimo, & quia

lxvij

versibus te dignis, idest luculentissimis, non dubito quin a me missum avide accipias; sic, inquam, ut de isto me muere ames plurimum. Vale. Venetiis.

A. M. D. XLVI. *quem profert in fronte Edictia Manutiana.*



SCI-

SCIPIONIS CAPIICII  
NEAPOLITANI  
VIRI PATRICII  
*DE PRINCIPIS RERUM*  
LIBRI II.

*Ex Editionibus Veneta Manutiana 1546. Parisiensi 1548.  
Neapolitana 1594. Pareana Lucret. Francof. 1631.  
Patavina Cominiana 1751.*

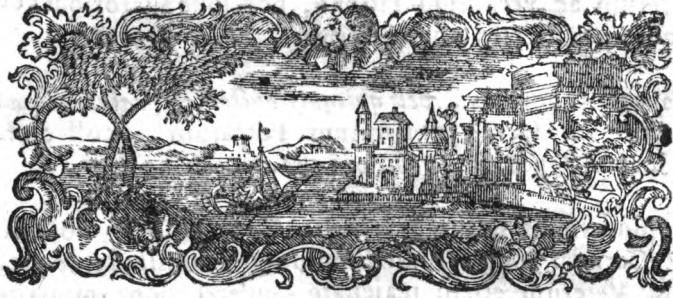
# THE MEDICAL JOURNAL

OF THE  
ROYAL SOCIETY OF MEDICINE

Volume 10, Part 1  
1911

London  
1911





S E L E C T A  
 D O C T O R U M V I R O R U M  
 D E  
 S I C P I O N E C A P I C I O

Ejusque præsertim Poematis.

T E S T I M O N I A .



**P**AULLUS FLAVIUS in nuncupatoria ad Ludovicum de Toletio epistola Virgiliana *Æneidos cum Comment.* Donati a se primum edita jussu atque opera Sc. CAPICII Neapoli 1535. fol.

CUM SCIPIONE CAPICIO est mihi, clarissime ac verè illustri ADOLESCENS, magna familiaritas quam mihi colendam semper putavi, ejusque domum optimo cuique apertissimam frequentare soleo, quo Viri literati ac studiis doctrinisque dediti solent convenire, ut

d 2

dē

lij TESTIMONIA DE SCIPIONE CAPICIO

dererum ac verborum ratione, bonisque auctoribus colloquentur. Sæpius autem sermo habitus est, &c.

Joannes Oporinus, *vel quisquis auctor est præfationis ad Poemata sacra præstantium Poetarum*, collectore Joanne Oporino. *Basilea* 1542. 8.

Adjunximus igitur SCIPIONIS CAPICII Viri doctissimi Carmen longe eruditissimum quidem illud, & quod cum Veterum etiam majestate conferri non immerito queat, Maximæ Vatis Divi Joannis Baptistæ res, hoc est Evangelicæ historiæ partem non exiguam, complectens.

Conradus Gesnerus *in Biblioth. univers. Tiguri* 1545. *fol. pag. 192.*

SCIPIONIS CAPICII viri doctissimi de VATE MAXIMO libri tres erudito carmine conscripti, quod cum veterum etiam majestate conferri queat, ut habet inscriptio. Joannis Oporinus excudit. nuper Basileæ cum aliis quibusdam Christianis Poematiis.

Idem *in Pandectis. Tiguri* 1548. *Append. ad calc. Tom. 1. Biblioth.*

SCIPIONIS CAPICII viri doctissimi de PRINCIPIS RERUM Poema eruditissimum, excusum est Lutetiæ 1548. cum Libris V. Gaspari Contareni de Elementis. Eiusdem libri de Principiis, & de VATE MAXIMO excusi sunt Venetiis apud Aldi filios 1546.

Jofias

Jofias Simlerus in Epitome *Biblioth. Conr. Gesn. Tigur.*  
1555. fol. pag. 163. & 1583. fol. in *Append. pag.*  
835.

SCIPIONIS CAPYCI Viri doctissimi de VATE MA-  
XIMO libri tres erudito carmine conscripti. Jo. Opori-  
nus excudit nuper Basileæ cum aliis quibusdam Chri-  
stianis Poëmatiis. Ejusdem de PRINCIPIS RERUM Poe-  
ma eruditissimum excusum est Lutetiæ cum Libris V.  
Casparis Cöntareni de Elementis. Ejusdem libri de  
Principiis, & de Vate Maximo excusi sunt Venetiis  
apud Aldi filios 1546.

Hieronimus Raymundus in *nuncupatoria epistola ad*  
*Octavianum Capicium Episc. Nicoteren. cujus jussu*  
*ac sumtu Sc. CAPICII Carmina edita fuere Neapoli*  
1574. 8.

Hoc ipsum SCIPIONI tuo, vel potius nostro, sed ta-  
men gentili tuo, abunde contigisse fatendum est. cu-  
jus elegantissima carmina semel edita atque iterum,  
primo quidem LX. ab hinc annis nostra in hac ipsa  
urbe ab amico viro, deinde Venetiis, non ita multo  
post, a Paulo Manutio, cum jam deficere bibliopolas,  
ac passim desiderari ab eruditis hominibus, ac Parthe-  
nia Juventute cœpissent; tu nunc tertio typis manda-  
ri tuo ære ac sumtu jussisti. Ex quo factum est.  
ut ego & poetiæ venustatis quæ in SCIPIONE tuo sin-  
gularis elucet, naturalisque studiosissimus Philoso-  
phiæ . . . . . miram conceperim animo volupta-  
tem, &c.

IV TESTIMONIA DE SCITIONE CATICIO

Ferdinandus de Marra in *subsequenti ibidem epistola ad Jo. Ant. Carbonium* .

Nec vero quemquam ejusdem ætatis integritate & Innocentia, aut ullo genere virtutis cum POETA hoc nostro conferendum putes, quem illis moribus atque temporibus quibus turpium fabellarum scædorumque amorum narratiunculis plerique poetarum impudicas hominum aures animosque mulcebant, rusticanam agentem vitam, nunc refertam facinorum urbem, corruptissimosque illius sæculi mores Elegiis aliquot deplorasse; nunc in illis jucundissimis naturalis philosophiæ recessibus abditum, quæ controversa inter veteres & plena dissensionis semper fuit de PRINCIPIS RERUM disputatio, Christianæ pietatis memorem, impias antiquorum ineptias arguentem pertractasse; nunc Divi JOANNIS BAPTISTÆ VATICANI MAXIMI vestigiis insistentem, vitam illius ac laudes eo carmine ex quo summa Poetæ optimi pietas eluceat, persecutum esse scimus: quin etiam *et. atque infra* .

Sapientiam porro singularem & liberalis genus omne doctrinæ in POETA hoc nostro fuisse is nescit qui scripta illius ne primoribus quidem labris aliqua ex parte gustarit, quibus in omnibus tamen non vulgaris elucet eloquentiæ vis & facultatis poeticiæ venustas; habet tamen philosophus scrupulosam illam & plane difficilem de PRINCIPIS RERUM non grandiore stylo quam cura majore, tractationem enodatam; habet divinarum peritus scientiarum gravissimam illam de Trino & Uno DEO disputationem non subtilius quam venustius, enucleatam; habet denique is qui in philosophiæ morali parte versatur, præcepta honeste & instituta vivendi Elegiis

EJUSQUE POEMATIS: lv

legiis aliquot non sapienter minus quam scripta dolentius & elegantius. Et quidem hæc poetico artificio. nam & Carolum V. fortunatissimum fortissimumque imperatorem e Tunetæo bello cum victoria redeuntem elegantissima excepit oratione; cumque nactus parentem esset Juris peritia præstantissimum Antonium Capicium qui & Decisiones scriptitavit accurate, & de Feudis optime disputavit; is paternæ laudis æmulus suum quoque de Feudis edidit libellum: rerum denique peritissimus antiquarum munus omne Neapolitani regiminis, velut in parva tabella expositum, cum Romanæ Republicæ honoribus tam apte contendit; ut prisca Neapolitani civitatem suam ad Romanæ illius imaginem effinxisse & composuisse videantur. Sed jam &c.

Ludovicus Morerius ( *Gr. Diction. art. Capée &c.* )

CAPÉE ( Scipion ) en Latin Scipio Capycius, Gentilhomme de Naples, a vécu jusques vers l'an 1550. Il a écrit en prose & en vers. Ses Ouvrages en prose traitent des matières de Droit. Les principales pièces en vers Latins sont deux livres des PRINCIPES des CHOSSES; trois du GRAND PROPHETE, c'est à dire, Saint Jean-Baptiste; des Elegies; des Epigrammes. Il a tâché d'imiter Lucrèce dans les livres des Principes des choses; mais quoi que disent le Cardinal Bembo & Manuce en sa faveur, il ne mérite point d'être mis en parallèle avec Lucrèce. Il pourroit peut-être (a) tenir le premier rang après lui. Pour

d. 4

ce

---

(a) Hac in re ne vel minimum hæret doctissimus Joannes Antonius Vulpus, infra adferendus, qui fidenter pronuntiat, *reliquis in eo genere præstare CAPICIUM*, cui ceteroquin se haud plus æquo studere,

IVJ TESTIMONIA DE SCIPIONE CAPICIO

cè qui est du Poème du Grand Prophète, Gesner, dit seulement que c'est un Poème savant, qui pourroit être comparé aux Anciens pour sa majesté.

Petrus Bayle ( *Gr. Diction. art. CAPYCIUS &c.* )

CAPYCIUS Scipion en Italien *Capecce*, issu d'une ancienne famille de Naples, se rendit illustre au XVI. Siècle par les ouvrages qu'il composa. Il fut fort considéré d'Isabelle Villamarini Princesse de Salerno; & il la loua beaucoup. Le principal des ses Poèmes est celui où il a philosophé sur les principes de la nature; il fut imprimé à Venise, l'an. 1546., par Paul Manuce, avec un autre Poème du même Auteur sur saint Jean Baptiste. On a trouvé fort mauvais que le Gyraldi ait parlé de Capycius comme d'un Poète médiocre. ( *b* )

Au

re, prodit satis in ea potissimum Animadversione, quam & illius Testimonium pro Capiciano Poemate de VATE MAXIMO recitantes, suo loco indicabimus.

( *b* ) Il mérite, a-t-il dit, quelque place entre les Poètes. ( Remar. C. ) Nicodemo trouve trop froide, cette louange, & il oppose à un éloge si maître ce que Pierre Bembo & Manuce ont écrit à l'avantage de Capycius ( i quali però parlarono entrambi del sol principale e miglior Poema di lui de PRINCIPIS RERUM, e non altrimenti di quel primiero e giovanile DE VATE MAXIMO, per rapporto a cui solo scrisse il Gyraldi, che l'altro non vide ) *quoi qu'il juge qu'ils le trouvent trop. Il cite le Gaddi, qui a trouvé trop sévère le jugement de Gyraldi. Voyez Mr. Baillet ( la cui per altro poca accuratezza, in proposito di amendue i Capecciani Poemi, e del Gyraldi, avvertesi dall'eruditissimo Mazzuchelli Annotaz. 16. ) an III. Tome des Jugemens sur les Poètes num. 1277. & les deux lettres, qui sont au devant de l'Explication de Virgile faite par Donat, & publiée l'an 1535. delle quali la seconda è del CAPECE a Gargilasso della Vega rinomato Poeta Spagnolo; che dassi nel fine.*

Sed vide sis hac de re Adnotationem Italicam ( \* ) quæ supra occurrit postremo loco.

E-J U-S-Q U-E P O-E-M-A-T-I-S: lviij

Au reste , Capycius établit l'air pour le principe des routes choses, & il réfute les atomistes, & ceux qui admettent quatre élémens, & ceux qui disent avec Thales que tous les corps viennent de l'eau, ou avec Heraclite qu'ils viennent du feu.

Olaus Borrichius *Dissert. I. de Poetis Latinis num. 95.*

SCIPIO CAPICIUS seculo XVI. Principia rerum naturalium erudito, nec infacundo carmine epico decla-  
ravit Libris II. adjecitque de *Vate Maximo* libros tres, quos hoc modo auspicatur.

*Egregium juvenem, terris qui Numine missus &c.*  
Joannes Albertus Fabricius *Biblioth. Lat. T. I. Cap. IV. pag. 47. de Lucretio loquens edito a Daniele Pareo Francofurti 1631. 8.*

Præ cæteris vero hoc habet eximium Editio Lucretii Pareana, quod illi subjuncta sunt duo Poemata recentia lectu haud indigna, SCIPIONIS CAPICII Neapolitani de RERUM PRINCIPIIS Libri duo, & Aonii Palearii Libri III. de Immortalitate Animorum, quos ex merito laudat Jacobus Sadoletus Lib. V. Epistolar. pag. 200. seq.

*Idem in Supplemento ejusd. Cap. pag. 35.*

Lucretii placita Epicurea carmine confutanda sibi sumserunt, Latino Heroico quidem Aonius Palearius, SCIPIO CAPICIUS, Polignacus Cardinalis, & Thomas Ceva S. J. Anglico, Henricus Morus, & Richardus Blackmore; Gallico, Carolus Claudius Genestus, & Italico Alexander Marchetti.

Ita.

**lvilj TESTIMONIA DE SCIPIONE CAPICIO:**

**Italicarum Ephemeridum Venetis excusarum Scriptores Tomo VII. pag. 118.**

Fra coloro che i primi scrissero in versi le cose spettanti alla Fisica, il più insigne tra' Greci fu Empedocle, il cui stile figurato e sublime narra il Lambino che Tito Lucrezio Caro tra' Latini si propose da imitare nel suo Poema; come proponesi insieme da seguire i principj della Filosofia d' Epicuro: A imitazione di questi due poscia nel Secolo XVI. di nostra salute SCIPIONE CAPECE, gentiluomo dottissimo Napoletano pubblicò in verso eroico latino que' due Libri tanto lodati dal Bembo (c) de PRINCIPIS RERUM.

**Laurentius Crassus Neapolitanus in Opere inscripto Elogj degli Uomini Letterati. Ven. 1666. Par. II. pag. 176. ac seqq.**

Con la molta virtù, e con le generose azioni sepe adempier così bene le parti di nobile Letterato SCIPIONE CAPECE nel Secolo trascorso, che chiaramente manifestò l'esser disceso dall' antichissima Famiglia CAPECE Patrizia Napoletana, la quale sempre mostrossi di Soggetti illustri nelle Armi, e nelle Lettere fecondissima Madre. Egli lasciando agli altri del suo

---

(c) Mirum fortasse capiam videri poterit, Viros alioqui eruditissimos Bembo non adjecisse Manutium, a quo Poema illud quam cumulatissime laudatum; ait enim: *divinum carmen est, & multis luminibus ingenii, multa arte distinctum. equidem nihil legi in hoc genere perfectius: ut ne Lucretius quidem pluris apud me sit: quo cum antea propter sermonis elegantiam delectator, utereturque multum, capio mihi jam minus esse familiaris, posteaquam CAPICIUM legi.*



suo Lignaggio le militari imprese, e le Marziali glorie, non ad altra gloria aspirò, che a quella delle Lettere; e come, che di peregrino ingegno riceve dono dalla Natura, peregrini furono i suoi studj. Le linee maggiori de' suoi studiosi pensieri furon tutte indirizzate alla Filosofia; a quella Filosofia però, in cui trovar poteasi la vera cognizione delle cose, della quale, dopo molti anni di letterarie vigilie, divenuto perfettissimo Maestro, il più delle volte ingemmata la fe' comparire de' suoi Poetici componimenti, spiegando in verso or una parte, or un' altra di quella, Avendo trutinato con sottigliezza grande tutte le opinioni degli antichi Filosofi intorno alle cose naturali e di quelle avendo parte approvato, e parte impugnato, si diede con incessanti sudori a compilarne un Volume, in cui volle far conoscere che non mendica era l' Età sua di que' Filosofi degni d' antoverarsi ne passati Secoli. E perchè in un medesimo tempo mostrasse il suo molto sapere, e la gran conversazione avuta con le Muse, a scriver s' indusse poeticamente le materie filosofiche più difficili, acciocchè osservato dagli Amatori delle buone Lettere, giudicata inaccessibile non venisse per gli altri Ingegni la strada di quella gloria, per cui s' erano felicemente tanti e tanti secoli avanti incamminati Empedocle appresso i Greci, e Lucrezio appresso i Latini. Scrisse dunque Scipione in verso Latino esametro due Libri de' Principj delle cose, dov' egli con eleganza grande, e con argomenti plausibili pruova esser l' Aria principio delle cose tutte: avendo pria rifiutata l' opinione di Leucippo e di Democrito, di Epicuro e di Lucrezio, i quali opinarono che sieno gli Atomi: avendo riprovato la sentenza di Eraclito che vuole il Fuoco, e di Talete che

## IX TESTIMONIA DE SCIPIONE CAPICIO

che vuole l'Acqua, e di coloro che vòglion principj delle cose gli Elementi. Scrisse le lodì di San Giovanni Battista con la medesima testura di versi: quattro Elegie in versi esametri e pentametri; una al Cardinale Antonio Perrenotti che fu Vicerè di Napoli; l'altra al Cardinal Girolamo Seripando; la terza a Giovanni Battista Castaldi Marchese di Cassano; e nella quarta finalmente deplora le miserie sue, e del suo secolò. Compose medesimamente alcuni Epigrammi, parte de quali son di proprio ingegno, parte trasportati dal Greco. In prosa pur Latina abbiamo un picciolò Trattato, dove paragona i Magistrati di Napoli con quelli dell'antica Roma. Si pregiava di aver anche inverso descrittà la Vita di Cristo Signor nostro, della quale non si ha reliquia alcuna, essendosi miseramente smarrita tra le tenebre dell'oblivione per incuria di un suo amico, nelle mani del quale trovossi nel tempo della sua morte; ~~che non curò, come far dovevã,~~ di darla per mezzo delle stampe alla luce. Da questo, e da altri esempli trar possono gli Scrittori prudentissimo consiglio di non appoggiare le loro gloriose fatiche all'altrui speranza, perch' elle sieno pubblicate al Mondo. Macerato Scipione più dagli studj, che dagli anni, con tranquillità degna d'imitazione licenziò l'anima al Cielo, servendo al glorioso suo nome d'eterno encomio il comun dolore per tanta perdita mostrato dalla sua Patria.

*Subjicit Crassus tum Epigramma Verieril mox adferendum, tum illud Tibaldei præfixum infra Poemati de Vate Maximo, ac recenset quæcumque hic exstant CAPICII opera præter epistolam postremo loco sitam; ab eoque ineditis adnumerantur Christi Domini Vita. Epigrammata varia.*

Joan.

Joannes Baptista Capasius *Histor. Philosoph. Lib. IV.*  
*Cap. XI. pag. 391.*

SCIPIO CAPYCIUS, nobilissimæ Neapolitanæ Familiæ germen, magnum Patriæ, sui que ævi ornamentum & ipse Philosophis æque ac Poetis adscribendus. Enimvero veterum omnium Philosophorum sententias exacto examine rimatus, Thaletis aquam, Epicuri atomos, Heracliti ignem, & aliorum communia quatuor elementa validis rationibus confutavit, suamque *de aere*, unico rerum omnium naturalium elemento opinionem cum Anaximene protulit, ac probare conatus est in suis *libris 2. de PRINCIPIIS RERUM*, quos hexametro versu, non secus ac Empedocles inter Græcos, inter Latinos Lucretius, elegantes concinnavit; Scripsit præterea *de Divo JOANNE BAPTISTA, VATE MAXIMO, Libros 3. eodem metro; Elegias; Epigrammata; & CHRISTI DOMINI VITAM*, quæ amici, cui eam tradiderat, incuria intercidit. Exstat etiam *Magistratum Regni Neapolitani cum Romanorum Magistratibus Comparatio*, ab eodem soluta oratione exarata. Vixit circa an. 1550.

V. Cl. Joannes Antonius Vulpius *in brevi Prefatione ad suam Lucretii, &c. Editionem Cominianam Patavii 1751. 8.*

Hujc novæ editioni ornamento sunt SCIPIONIS CAPYCIJ Libri duo de RERUM PRINCIPIIS, & Aonii Palearii Libri tres de Animorum Immortalitate: quorum ille vim & nitorem Lucretiani carminis imitari conatus est: neque frustra; præstat enim reliquis in eo genere, &c.

IN

I N P O E M A  
**SCIPIONIS CAPIICII**  
 PATRICII NEAPOLITANI  
 VIRI PRIMARII  
 Cum Poetarum veterum eximiis conferendi  
**FRANCISCI VERIERII**  
 E SOCIETATE JESU

( *Tum decaſtichon hoc , tum ſequens Græcum hexaſtichon , cujus item auctor Verierius , ex Neapolitana Editione 1594. )*



UÆ rerum genitrix magnum Natura per orbem  
 Edidit, in certis constituitque locis;  
 Cœlique, tractusque maris, terramque patentem;  
 Quæque suo hæc claudunt, dantque reclusa sinu:

Sunt, quibus in mutis libet aspectare tabellis  
 Sunt, quos immenso cernere in orbe juvat.  
 Qui tamen hæc quanta qualique CAPICIUS olim  
 Expressit parvo viderit arte libro;  
 Quæ peperit natura parens, quæ pinxit Apelles;  
 SCIPIO, præ numeris despuet ille tuis.

TOT,

ΤΟΤ' ΑΥΤΟΤ' ΕΙΣ ΤΟ ΑΥΤΟ .

Τὴν φύσιν ὁ Σκηπίων κυρτῶ ὑπὸ γήραος ἴσται

Ὀρθοτέρην κἀπὶ εἴσει ἐρειδομένην .

Οὐ μοῦνον καρποῖς γλυκεροῖς, ἢ ἀΐσει μυσῶν

Μητέρα γροθροφῶν ἔκαπιδόξε νῆας .

Ταῦτα δ' ὀρώσα φύσις, παίδων αἰτίξιον ἄλλων

Ἄντ' ἄβργασίης ἴρεσ εἰς ἀθανάτους .

Latine reddidit totidem versibus item impari-  
bus. Capiciani Poematis Italicus Interpres.  
Ejusdem in Eundem .

SCIPIO Naturam curvam sub mole senectæ;  
Erectam mage, quum hanc fulserit, ire dedit:  
Quin dulci Aonidum qui fructu ac flore venustam  
Matrem aluit, dedit hanc surgere ferme novam;  
Prole alia dignum contra Immortalibus addit  
Hinc Natura, videns hæc benefacta, Virum!

IDEM

**SCIPIO** Naturam feni sub pondere curvam  
 Fulsit; & erectam tum magis ire dedit.  
**Quin** dulci Aonidum quum fructu & flore parentem  
 Paverit hic veterem; hæc pæne nova exsiliit.  
**Quæ**, benefacta videns, dedit Immortalibus addi  
 Majori dignum posteritate Virum.



**IL POEMA  
DE PRINCIPIIS RERUM  
DI  
SCIPIONE CAPECE.**



SCIPIONIS CAPICII  
DE PRINCIPIIS RERUM  
AD PAULUM TERTIUM

PONT. MAXIMUM

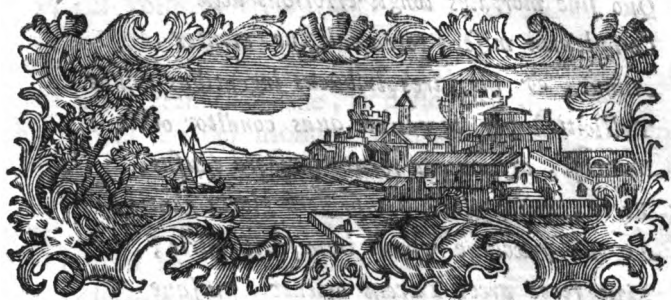
LIBER PRIMUS.



*NATURÆ mundique cano quæ semina primum,  
Quæ causa fuerint, atque unde exordia rerum:  
Arduus, aspirent tantis modo numina cæptis,  
Egregiusque labor, longis qui corda tenebris  
5 Solvere, & optata valeat perfundere luce.  
Hos mea num fluctus, hæc nare per æquora puppis  
Audet, & intacto sua credere vela profundo?  
Rex superum, superique patris mens unica, per quem  
Ipsa parens vires natura accepit, & ortus:*

10 Quo





DI SCIPIONE CAPECE  
DE' PRINCIPIJ DELLE COSE  
A PAOLO TERZO  
PONT. MASSIMO  
LIBRO PRIMO.



I NATURA e del mondo i primi semi  
Canto quai fur, quai le cagioni, e donde  
Delle cose i principj; arduo, se destri  
A coranta faranno imprefa i numi,

Ed egregio lavor, che fia possente

Dalle lunghe tenebre a sciorre i cori,  
Spargendo in lor la difiata luce.

Solcar tai flutti, e a questo mar mia barca,

Mar non tentato, oia affidar fue vete:

O Re superno, e del superno padre

Unica mente, o tu per cui la stessa

Madre natura ebbe virtude e vita;

A 2

Sen.

- 10 Quo sine mortales longis erroribus acta  
 Complentur misera tetra caligine mentes,  
 Annue, & his vires tribuens ingentibus æquas  
 Pollicitis, per te eduxit quas conditor orbis  
 Immensi, arcanas da rerum pandere causas.
- 15 Et tu, quem clara jampridem gloria gentis,  
 Et tua præcipue virtus immiscuit astris,  
 Sive feros arces Turcas oriente, piusque  
 Te manet ille labor, formidatosque coerces  
 Imperio populos, & Christi signa reposcis,
- 20 Optatamque diu terris das, maxime, pacem,  
 FARNESI, & fessis tandem parvis ocia rebus:  
 Seu gentis te cura pie sanctusque moratur  
 Religionis amor, dum tam diversa sequentum  
 Hac super, ambigua solvis formidine mentes,
- 25 Et certa in veram prodit sententia lucem:  
 Ignoti vada pande maris, tenuemque procellis  
 Eripe, & ad tanti cymbam rege marmoris oram.

Perpetuæ tractus telluris, vastaque ponti  
 Equora cœrulei, cœlique immensa profundi  
 30 Mirati spatia; & mundum fulgentibus astris  
 Distingui, & vario ferri vaga sidera motu  
 Solerti ingenio mortales, abdita nosse  
 Naturæ arcana, & mundi indagare latentes  
 Tentarunt ortus, dulcique cupidine rapti

Senza cui volte in error. lunghi. ed. egre  
 Caligin tetra empie le menti umane,  
 Tu mi seconda, e tu mi dona eguali 15  
 Forze a tai gran promesse, e delle cose,  
 Che per te feo del mondo immenso il fabbro,  
 Le nascose cagion dammi ch'io sveli.  
 E tu, cui gloria già di tua famosa  
 Stirpe, e più tua virtù locò fra gli astri, 20  
 O i Turchi fier dell'Oriente scacci,  
 E a te serbata è quella pia fatica,  
 E coll'impero i pria temuti affreni  
 Popoli, e vuoi ritor l'urna di Cristo,  
 O massimo FARNESE, e quella pace, 25  
 Cui gran tempo bramò, rendi alla terra,  
 E all'agitate cose ozio alfin rechi;  
 O della gente pia trattienti cura  
 E di religione il santo amore,  
 Mentre a color che intorno a lei di tanto 30  
 Diverse vanno opinion seguaci,  
 Dall'ambiguo timor sgombri le menti,  
 E la certa dottrina esce al ver lume;  
 D'ignoto mar tu mi dimostra i guadi,  
 E la fral barca mia tolta a procelle, 35  
 Di sì grande ocean mi scorgi a riva.  
 I tratti già della perpetua terra,  
 E del ceruleo mar l'ample pianure,  
 E del profondo ciel gli spazj immensi,  
 E adorno il mondo esser di fulgid' astri, 40  
 E aver le vaghe stelle un vario moto  
 Ammirando i mortai d'accorto ingegno.  
 Di natura indagar gli occulti arcani,  
 E l'ascoso primiero esser del mondo  
 Tentaro, e dal disio dolce rapiti 45

- 35 *Quærendi in rebus rationem, qua hisce expandis  
Vis sit, scrutantes, & quæ genitalis origo,  
Invenere viam, qua rerum cernere causas,  
Primaque nascentis possent exordia mundi:  
Dumque animo natura agitante secreta parentis,*
- 40 *His diversa super decernere contigit, impar  
Ut votum est cunctis, nec mens mortalibus una:  
Tantarumque ortus rerum penitusque latentum  
Aggressos aperire, globus caliginis atra  
Obtexit magis, eque aliis innectere nodos*
- 45 *Assuerunt alios, uno tentumque solido  
Implicuere, novusque umquam non defuit error.*

- Ille igitur quicumque fuit qui tradere primus  
Hæc potuit, statuitque novo primordia mundo,  
Et qui ceperunt natura prodere causas,*
- 50 *Principio finxere rudem nec corpore certo  
Informemque globum; varias unde omnia primum  
Discreta in formas, rerumque effluerit ortus.  
Nanque hi, quæ vacuo nascuntur in æthero, tellus  
Quæque ferax parit, & salsi quæ stagna profundi,*
- 55 *Mirificis concreta modis, dum sumere cernunt  
Hæc aliam, atque illis aliam subropere sensim  
Naturam, penitusque nova mutare priorem:*

Di cercar l'ragion dentro alle cose,  
 Investigando qual virtù le crei,  
 E qual lor genitale origin sia;  
 Via ritrovarò onde potesser poi  
 Delle cose mirar l'alte ragioni, 50  
 E del mondo nascente i primi semi:  
 Mentre però della natura madre  
 Rivolgendo in pensier vanno i segreti,  
 Su quei diverse esser lor menti avvenne,  
 Come tutti non hanno un sol disio, 55  
 Nè gli uomini tutti hanno una mente istessa:  
 Tal che di sì gran cose e affatto occulte  
 L'origin quegli a disvelar rivolti,  
 D'atra caligin globo anzi coverse,  
 E intesser nodi usaro ad altri nodi, 60  
 E cento ne implicaro altri, un disciolto,  
 E non unqua mancò novello errore.  
 Or chiunque colui fu che primiero  
 Esser di tal dottrina autor poteo,  
 E stabili principj al novo mondo; 65  
 E quei che preser già della natura  
 Le ragioni a scovrir, finsero in pria (a)  
 Rozzo, e d'incerto corpo, informe globo  
 Onde il tutto distiato in varie parti  
 Surse, e al lor primo uscìro esser le cose. 70  
 Poichè quante nel vort' etere han vita,  
 E quante l'han nella seconda terra,  
 E quante del mar falso entro gli stagni,  
 Tutte composte in ammirabil modi,  
 Mentre osservan costor che prendon queste 75  
 Altra natura, e che ancor altra in quelle  
 N'entra celatamente appoco appoco,  
 Ed in novella appien cangian l'antica,

- In variasque eadem semper cecidisse figuras  
 Inque alias rursus species existimata novari,*
- 60 *Omnigeno haud ullam statuere in corpore formam.  
 Hinc ortum duxisse rati genitalia partes  
 Ducta per expressas orientis semina mundi.  
 Inque illo, possent generatim unde omnia nasci,  
 Materiam latuisse rudem, confusaque certas*
- 65 *Reddenda in species cunctarum exordia rerum.  
 Hinc chaos id Graji dixerunt nomine. Prima  
 Quod cause nondum exprompta, visque abdita matris  
 Natura rerumque forent ibi corpora, nullas  
 Formata in partes, tantumque incerta facultas,*
- 70 *Qua prima in species coalescere semina possent  
 Quaeque suas, nascique opus admirabile mundus.  
 Id vero fieri possent unde omnia, prorsus  
 Principio posuere carens, nullumque putarunt  
 Huic ortum posse, aut spatium praescribere aevi,*
- 75 *Materia haec fuerit cunctis, quod prima creandis:  
 Dum non ex alio potuisset gignere, esset  
 Quando nil genitum quod non hinc sumserit ortum:  
 Nec fieri e nihilo, quia corpora quaeque videntur  
 Ex alio gigni, inque aliud corrupta resolvuntur.*

Hæc

E van le stesse in varie ognor figure,  
 E in altre spezie ancor mutansi, estinte; 80  
 Stabiliro perciò ch'entro quel corpo  
 D'ogni gener, non fosse alcuna forma.  
 Quindi opinar che del nascente mondo  
 Estratti fuor dalle distinte parti  
 Giro emergendo i genitali semi: 85  
 E che in quello onde poi nascer potesse  
 Ogni gener di cose, una latente  
 Si stie rozza materia, ed i confusi  
 Principj in un ch'indi formarfi in certe  
 Spezie dovean, di tutte in lei le cose. 90  
 Lo disser caos col natio nome i Greci, (b)  
 Perchè non anco le cagion primiere  
 N'eran fuor tratte, e rimaneasi ascosa  
 La virtù in lui della natura madre,  
 Ed ivi delle cose erano i corpi 95  
 Non unquanco formati in parti alcune,  
 E una potenza incerta sol, per cui  
 Tutti in lor spezie i primi semi a unirsi  
 Gissero, e il mondo a uscir, mirabil opra.  
 Ciò poi di che far si potesse il tutto, 100  
 Poserlo di principio affatto privo,  
 Nè origin mai, nè spazio alcun pensarò  
 Potersi a lui prescriber mai di tempo,  
 Perchè era in lui quella materia prima  
 Onde le cose avean tutte a crearfi; 105  
 Nè prodotto mai d'altro esser potea,  
 Perocchè nulla cosa è mai prodotta  
 Che da quello non abbia origin presa;  
 Nè dal nulla esser lui, perchè ogni corpo  
 Generato da un altro esser si mira, 110  
 E corrotto, in un altro irsen disciolto.

Questa

- 80 *Hæc illis ratio, quis primis noscere care  
Semina certa fuit rerum, discernere suasit,  
Tellurem, & quicquid circum hanc diffunditur, ortum  
Principio ex illo, lateque parentia cæli  
Mœnia convexi, atque orbis duxisse coruscos:*
- 85 *Hanc longum sectati idem quos impulit ardor  
Naturæ effectus studio indagare sagaci,  
Ante alios Pharii regio quæ læta Canopi,  
Et fortunati suadent stagnantia Nilii  
Flumina, mortales illinc contendere primos*
- 90 *In lucem eductos: & qui flammantia mentem  
Astra super vigilem atque excelsi culmen olympi  
Tollentes, solisque viam, lunæque meatus  
Sunt primi varios scrutati, & quo vaga motu  
Sidera volvantur, fervent quæ fixa tenorem,*
- 95 *Qui regere humanos casus, fortisque futura  
Eventum stellas, atque hinc se posse putarunt  
Ipso qui maneat mortales finis ab ortu  
Præfagire, Magi patrio de nomine dicenti.*

*Hæc igitur sese extendens, lateque recepta.*

- 100 *Ancipites primo invasit sententia mentes,  
Obtinuitque diu, donec solertia major  
Acrius humanos animos exquirere causas  
Edocuit rerum, cæpitque patescere longus*



Questa color che primi ebber la cura  
 Di scorgere delle cose i certi semi,  
 Ragione indusse a stabilir, la terra,  
 E quanto mai le si diffonde intorno, 115  
 E le difese del convesso cielo  
 Mura a tratto sì vasto, e i fulgid' orbi  
 Da quel principio aver l'origin presa.  
 Questa gran tempo quei seguir, che spinse  
 La brama stessa ad indagar gli effetti 120  
 Con sagace pensier della natura;  
 E quei più ch'altri mai, che il bel paese  
 Là del Fario Canopo, e le stagnanti  
 Acque del lieto avventuroso Nilo  
 Fan persuasi a sostener che in luce 125  
 Indi sieno i primieri uomini usciti:  
 E quei ch'ergendo poi la vigil mente (c)  
 Fin sovra a gli astri fiammeggianti, e in cima  
 All'alto olimpo, investigaro i primi  
 Qual del sole è il sentier, quai della luna 130  
 Le varie vie, con qual si volgon moto  
 L'erranti, e qual tenor serban le fisse;  
 Che i casi uman pensar esser da stelle  
 Retti e l'evento di futura forte,  
 E poter quindi presagir qual fine 135  
 Dal dì stesso natio gli uomini aspetta:  
 E nel patrio sermon detti fur Maghi.  
 Or questa che si estese e che fu accolta  
 In ogni parte, pria le dubbie menti  
 Sentenza invase; e stagion lunga ottenne, 140  
 Finchè industria maggior gli animi umani  
 Maestra feo che alle cagioni intesi  
 Acutamente più fur delle cose;  
 E prese ad apparir quel lungo errore  
 Che

*Paulatim qui se cunctis offuderat error :*

- 105 *Namque animadversum est, dives quæ educit & auctat  
Natura, haud aliter prodire in lumina vitæ  
Semina, ni e certis capiant hæc certa peremptis  
Corporibus, neque proferri genitabile quicquam  
Aspicere est, ni cuiusquam sublata recedat,*
- 110 *Alteriusque obitu nascendo forma novetur:  
Causa etenim certa est rebus resoluta creandis  
Materies apta in certam se vertere formam:  
Et quia tam varias species & corpora quæque  
E certis gignit rebus natura, nec ullas*
- 115 *Suevit ab incerta partes exprimere matre.  
Haudquaquam dedit quod rerum semina corpus  
Cunctarum certa, incertum infestumque putarunt:  
Nec potuisse sua specie formæque carere  
Formata in lucem quod cuncta eduxerit, unde*
- 120 *Lumina cerulei sunt orta nitentia mundi.  
Sumserit unde sua immensi spumantibus undis  
Circum septa maris tellus primordia mater,  
Quis rerum varias peperit fecunda figuras,  
Umbriferas volucrum sedes, silvasque virentes,*
- 125 *Arboreos fetus, fruges, suavesque liquores:  
Divitibusque aurum venis canique metalla  
Argenti, & chalybum solidique effuderit æris;  
Ex quo tot pecudum facies, formæque volucrum  
Principio, & monstra omnigenam sunt educta natantium.*  
Unde

Che in tutti appoco appoco erasi sparso. 154  
 Poich' osservato fu che i certi semi  
 Cui la ricca natura elice e nutre,  
 Non vengono altramente a luce e in vita,  
 Che non gli abbian da certi estinti corpi;  
 Nè genitabil cosa uscir si mira, 150  
 Se di ciascuna pria tolta non parta  
 La forma, e la novella in un non nasca  
 Allorchè l'altra a perir va: che certa  
 E', le cose a crear, cagion la sciolta  
 Materia, atta a cangiarfi in certa forma. 155  
 E perchè tanto varie spezie, e tutti  
 Da certe i corpi trae cose natura,  
 Nè i parti usò mai trar da incerta madre;  
 Non quel corpo che diè del tutto i certi  
 Semi, incerto e non fatto esser pensarò; 160  
 Nè che di spezie e di sua forma privo  
 Esser potèo ciò che formate in luce  
 Tutte addusse le cose; onde sien nati  
 I chiari lumi del ceruleo mondo:  
 Ond' ha la sua primiera origin presa, 165  
 Cinta dalle spumanti acque d'intorno  
 Dell' immenso ocean la madre terra;  
 Tal che seconda poi varie figure  
 Produffe ella di cose e degli augelli  
 Le sedi ombrose, e verdeggianti selve; 170  
 E quanti sono arborei feti; e biade,  
 E soavi licor; l'oro, e i metalli  
 Del bianco argento partori, del ferro,  
 Del sodo rame entro le ricche vene:  
 Ond' uscir pria tanti di belve aspetti, 175  
 E d'augei forme, e d'ogni sorta i mostri  
 Prodotti già fur de' nuotanti pesci:

Onde

130 Unde etiam humani species pulcherrima fuisse  
 Corporis, ætheria donati manere mentis.  
 Ergo materiam, fuerit qua rebus origo  
 Omnibus, informem patuit non esse rudemque.

Præterea quod non vera ratione putarint

135 Corpore ab informi natura semina orti,  
 Inde etiam aspiciere est, tenuas quod lucis in oras  
 Non aliter quicquam prodit, nec concipit ullos  
 Ipsa parens fetus, perimat ni corpora quedam,  
 Miris juncta modis genitalia fœdera solvens,

140 Hinc factura novis natura exordia rebus:  
 Atque ita diffidiam patiens abeunte prioræ  
 In liquidas auras extincto e corpore forma,  
 Materies aliam in faciem mutata resurgit.  
 Sic alia atque alia in lucem natura profundis

145 Semina; & inde novas iterum manare figuras  
 Cernimus, inque alias species sic cuncta renasci.  
 Quare non poterit corpus formariet ullum,  
 Ni vis leti aliud perimat compage soluta,  
 Qua prior alterius constabat forma peremti:

150 Non etenim quicquam fit, ni certa intereat res.  
 Sic aliud porro ex alio fit, sic nova passim  
 Exoritur proles forma cedente prioræ.

Aspice brumâs torpet cum frigore saltem

Extre-

Onde n'avvenne ancor che in sua rifulse  
Bellissima sembianza il corpo umano  
Del don dotato dell'eterea mente.

180

Dunque a color palese fu che quella (d)  
Ch'a tutte pur le cose origin diede,  
Materia non è stata informe e rozza.

Che in oltre con ragione abbian non vera  
Creduto un dì color, da corpo informe  
Della natura esser prodotti i semi,  
Indi anco appar, che all'aer lieve e in luce (e)  
Non altramente alcuna cosa emerge,  
Nè dalla stessa mai natura madre

185

Concetti i feti son, se alcuni corpi  
Pria non estingua, i genital legami  
Sciogliendo, avvinti in ammirabil modi,  
Per dar indi principio a nuove cose;  
E discordia così patendo allora

190

Che dall'estinto corpo in liquid'aure  
La forma va ch'eravi pria, risurge  
La mareria cangiata in alto aspetto.  
Semi, e semi così dà fuor natura;

195

E veggiam ch'ancor nuove escon figure,  
E il tutto in altre spezie indi rinalce.

200

Formarsi non potrà dunque alcun corpo, (f)  
Se forza non n'estingua altro di morte,  
Sciolti i legami ond'era già composta  
Dell'altro estinto la primiera forma:

Poichè non avvien mai farsi una cosa,  
Se certa cosa non avvien che pera.

205

Così d'un'altra cosa un'altra fatti,  
Così nasce qua e là novella prole,  
Mentre quella di pria forma sen parte.

Mira allor ch'al brumal freddo il ciel torpe, (g) 210

Là

- Extrema in Scythia, gelidæve Proponitidos oris,*  
 155 *Flumina, quæ volucri cursu lata arua secabant,*  
*Ut fluidam relinquunt formam, rapidumque liquorem*  
*In pigram glaciem durataque corpora mutant:*  
*Mox ubi sol propius radios intendit, & acrem*  
*Dissolvens hiemem concretas verberat undas,*  
 160 *In solidum densata gelu, vitreumque rigorem*  
*Liquitum in fluvium species resoluta rapacem.*

- Sic etiam liquidas fundit cum concava guttas*  
 165 *Sub rigidis spelunca jugis, quæ dæves opimi*  
*Lucanus pecoris curvo prostendit aratro,*  
*In lapides stillans humor concrefcere duos*  
*Cernitur, & mollis paullatim astringier unda:*  
*Non secus ac terram densat cum frigidus aer,*  
*Vis tectis labens aut stentibus humida ramis,*  
*Stillandi ut linguat morem, quæque uda fluebat*  
 170 *In glaciem conuersa rigens jam stiria pendet.*

- Cernis item, nigrans tormento inclusus abeno*  
*È salice ambugto, nitroque & sulphure pulvis.*  
*Immissi rapidam si vim conceperit ignis,*  
*Quam subito in magnum se vertit corpus, & aer*  
 175 *Fit tenuis, nuperque locum collectus in artum*  
*Jam non se capiens fracto, velut æthere fulmen*  
*Erumpit, cælique horrendo murmure complet,*

Fumi-

Là nella Scitia estrema, o nelle piagge  
 Dell'argente Propontide que' fiumi  
 Che con veloce corso i larghi campi  
 Partiano, abandonar la fluida forma,  
 E il rapido licore in pigro ghiaccio  
 215  
 Convertero, star quegl'indurati corpi.  
 Poi quando il sol più da vicino, a i raggi  
 Forza dando maggior, l'acuto verno  
 Disgombra, e le rapprese acque flagella,  
 Quella che era densata in sodo gelo  
 220  
 Ed in vitreo rigor, spezie disciolta  
 Liquido fassi allor rapace fumé.

Così ancor se da concava spelonca  
 Sotto i gioghi aspri che col curvo aratro  
 Fende il ricco Lucan d'opimi armenti,  
 225  
 Grondan liquide gocce; in dure pietre  
 Strignerfi lo stillante umor si mira,  
 E indurar l'acqua molle appoco appoco:  
 E così allor ch' al freddo aere la terra  
 Condensasi, il licor che giù da' tetti  
 230  
 Sen va cadendo, e da' piangenti rami,  
 Dello stillar lascia il natio costume;  
 E quel che pria fluiva umido, in gelo  
 Convertero, ghiacciol già rigido pende.

Vedi ancor se rinchiusa è in cavo bronzo (h) 235  
 La negra polve di combusto falce,  
 Di nitro e solfo, ov' ha la forza accolta  
 Rapida in se dell'introdotta foco,  
 Quanto cangiasi allor ratto in gran corpo,  
 Ed aer tenue fassi, e in loco angusto  
 240  
 Pria raccolta, or non più cape in se stessa,  
 E scoppia, qual del rotto eter faetta,  
 E d'orrendo fragor riempie il cielo,

B

Spar-

*Fumiferas spargens nubes procul usque per auras,  
Emissam flammante pilam dum turbine torquet.*

180 *Usque adeo haud aliter fiunt nova corpora, forma*

*Ni prior extinctis, rebus sublata recedat.*

*Sic igitur cuncta omniparens natura profundit:*

*Humida sic promit fruges & gramina tellus,*

*Et fœtu ramos, & silvas frondibus ornat.*

185 *Denique per terras omnes salsumque profundum*

*Non alia ratione queunt tot corpora gigni,*

*Nec valet in proprias species genus ire animantium,*

*Ni prior extinctam discedens forma relinquat*

*Materiam unde novis rebus deducitur ortus.*

190 *Ergo quod rerum fudit primordia, certum est*

*Non potuisse suam non esse in corpore formam.*

*Hinc ultra humana sese solertia mentis*

*Extendit, rursusque alii referare latentis*

*Naturæ arcana, & mundi manifestius ortus*

195 *Tentarunt primos, rerumque ostendere causas:*

*Atque hi non uno posuerunt omnia claudi*

*Corpora complexu, nec certos cingere fines*

*Naturæ loca, nec spatio hæc præscribier ullo,*

*Quandoquidem innumeri possint existere mundi.*

200 *Quare id, quod circum sese diffundit inane,*

*Esse infinitum, atque omnes excedere metas,*

*Quod nulla claudant ora,*

acc



Spargendo in aria a lungo tratto intorno  
 Ognor nubi di fumo allor che scaglia 245  
 Col fiammeggiante suo turbin la palla:  
 Tanto è ver, che non fanfi i novi corpi  
 In altra guisa, se la forma antica  
 Da cose estinte pria tolta non parta.  
 Or d'ogni cosa la natura madre (i) 250  
 Tutte elice così: l'umida terra  
 Fuor trae così le biade e l'erbe; e i rami  
 De' lor feti; e di frondi orna le selve.  
 Per tutte alfin le terre, e pel mar falso  
 Non posson tanti corpi in altro modo 255  
 Prodursi mai, nè ir può degli animali  
 Il genere in sue spezie, ove non parta  
 La prima forma, e la materia estinta  
 Lasci, onde origin dassi a nuove cose.  
 Quel corpo dunque che i primieri femi 260  
 Fuor di se sparse delle cose, è certo  
 Ch'esser mai non poteo senza sua forma.  
 Quindi l'industria dell'umana mente  
 Oltra si stese, e quindi ancor gli arcani  
 Manifestar della natura ascosa, 265  
 E apertamente più quella che il mondo  
 Ebbe origin primiera, e le cagioni  
 Disvelar delle cose altri tentarò.  
 E questi stabilir, non tutti i corpi  
 Esser a un sol complesso entro rinchiusi, 270  
 Nè già certi confin della natura  
 I lochi aver nè spazio alcun prescritto:  
 Ch'esser potrieno innumerabil mondi.  
 Quello perciò che si diffonde intorno,  
 Infinito esser voto, onde le mete 275  
 Tutte avanzar, cui nulli chiudan lembi,

*nec finiat ullum*

- Extremum, careatque omni quod denique fine.  
Hoc intra immensum spatium volitare minuta*
- 205 *Corpora, quæ quoniam nequeant in frustra, minores  
Nec findi in partes quam sint ea, nomine Graji  
Dixerunt atomos, atque hinc elementa parentem  
Naturam, & cunctis formare exordia rebus.  
Dumque ea perpetuum variis per inane feruntur*
- 210 *Motibus, & coeunt concursu corpora crebro,  
Nexibus inter se validis, & sædere firmo.  
Conjungi, inque unum converti plurima corpus;  
Atque ita cunctarum rerum primordia certis  
Conciliis fieri, in lucemque exsurgere certam*
- 215 *Materiam, ex qua natura ducatur origo,  
Corporibusque fluant genitalia semina cunctis:  
Inde ubi sera dies actumque hæc finiat ævum,  
Rursus in antiquas atomos corrupta revolvi,  
In veteresque iterum converti corpora partes:*
- 220 *Sic rursus exigua immensum per inane volare,  
Concursu donec coeuntia corpora crebro  
In nova juncta modis miris elementa resurgant:  
Sic alios infinitum per inane creari,  
Solvi alios, rursusque minuta in corpora verti,*
- 225 *Inque vicem his obitum contingere semper & ortum,  
Et posse innumeros hoc pacto existere mundos.*

*Hæc*

Nè circoscritto sia d'alcuno estremo,  
 E che sia d'ogni fine in somma privo:  
 A questo spazio immenso entro, minuti  
 Corpi ir volando, i quai, poich' in frammenti, 280  
 Nè in parti posson gir d'essi minori,  
 Atomi già nomati fur da' Greci; (k)  
 E gli elementi indi natura madre  
 Ed i principj a tutte ordir le cose.  
 E mentr' errando entro il perpetuo voto 285  
 Que' corpi van mercè di varj moti,  
 E frequente concorso in un gli accozza,  
 Con poderosi infra di lor legami,  
 E con ferma concordia irsen congiunti,  
 E ben molti cangiarli in un sol corpo; 290  
 E i principj così farsi da certi  
 Accozzamenti ad ogni cosa, e in luce  
 Certa surger materia, onde si tragga  
 L'origin di natura, ed onde a tutti  
 Vengan li corpi i genitai semi: 295  
 Indi i corpi allor ch' è giunto quel tardo  
 Giorno che rechi fine al corso tempo,  
 Corrotti, negli antichi atomi sciorfi,  
 E ritornar nelle primiere parti:  
 Così volando entro lo spazio immenso 300  
 I piccioli andar poi corpi altra volta,  
 Finchè da spesso accoppiamento uniti  
 Surgano in elementi altri novelli,  
 E giunti sien con ammirabil modi:  
 Così pel voto immenso altri crearse; 305  
 Altri andarsi sciogliendo, e far ritorno  
 Ne' minuti di pria corpi, e a vicenda  
 Nascer sempre, e perir: poterli in questa  
 Guisa comporre innumerabil mondi.

- Hac prima omnigenam ratione effingere matrem  
 Corpora naturam, cunctisque exordia rebus,  
 Grajorum est multis suasum, quis semina mundi  
 230 Prima fuit curæ & rerum cognoscere causas.  
 Hæc eadem Latio illata est, nativæque recepta,  
 Roma, tuis, studio claris cultoque coruscis  
 Eloquio, ante alios Italum qui primus amans  
 Pieridum ingressus lucos e fraude perenni  
 235 Detulit in Latium Grajo ex Helicone coronam,  
 Naturæ arcanas rerum dum pandere causas  
 Nititur, & rara deflagrat laudis amore.  
 Hanc pater admittens dulci Lucretius ore  
 Exposuit, blandoque tulit super æthera cantu.  
 240 Felix, si obscuris verum cognoscere lumen  
 In rebus potuisset mellifluoque lepore  
 Mananti optasset rationem carmine dignam.  
 Non illo Aonidem quisquam de fonte liquores  
 Largius hausisset, nulliusque inclita nomen  
 245 Dignius æternum loqueretur fama per ævum.  
 Magne pater, nostra o veniens ne deleat ætas  
 Carmina, si Solis radiis modo sidera quicquam  
 Luminis adjiciunt, merito te semper honore.  
 Prosequar, hocque tuo vivet cum nomine carmen,  
 250 Dum natura satis servabit fœdera rebus  
 Imposita,

Con tal del tutto la natura madre  
 Modo comporre i corpi, e delle cose 310  
 I principj formar, molti de' Greci  
 Tenner, che pria saver del mondo i femi,  
 E delle cose la cagion curaro.  
 Questa dottrina fu nel Lazio addotta, 315  
 E accolta fu da que' tuoi figli, o Roma,  
 Che studio chiari e feo la culta illustri  
 Facondia in lor: più ch' altri quel ch'entrato  
 Là delle Muse nell' amene selve  
 Fra gl' Itali il primier d' eterna fronde 320  
 Fin dal Greco Elicon addusse il serto  
 Nel Lazio suo ( le cagion mentre a sciorre  
 Della natura è delle cose inteso,  
 E mentre dell' amor di rara loda  
 Ardendo va ) padre Lucrezio, accolse 325  
 Questa e spiegò colla soave bocca,  
 E sovra il ciel levò col dolce canto.  
 Felice lui, se il vero scorgere lume  
 Potuto avesse entro le cose oscure,  
 E se pur la region bramata avesse 330  
 Degna de' suoi mele stillanti carmi.  
 Null' altra più di lui bevuti avrebbe  
 Licor più larghi dall' Aonio fonte,  
 Nè degnamente più l' inclita fama  
 D' altro direbbe eternamente il nome. 335  
 Gran padre, oh sia che la vegnente etade  
 Non unqua i versi miei sparga d' obbligo,  
 Se aggiugon luce a' rai del Sol le stelle,  
 Ti darò sempre il meritato onore,  
 E tai carmi col tuo nome vivranno 340  
 Finchè natura alle prodotte cose  
 Serberà pur le stabilite leggi,

\*

B 4

E pen-

*Et celfo pendebunt lumina mundo.*

*Sed longe errarunt qui sic statuere parentem  
Semina naturam, rerumque expromere causas,  
Obscuris merfi in tenebris, veraque remoti*

255 *A ratione procul, qui nil mortalia summum  
Cælicolum curare patrem, casuque putarunt  
Illa regi, athereasque animas ut corpora, vite  
Lumine dilapso pariter succumbere leto.*

*Falso itaque est illis ea sic decernere suatum,*  
260 *Namque haud innumeris rerum primordia constant  
Corporibus, parvisque adeo, ut concidier ulla  
In partes nequeant fierive minora secando,  
Nec mixtum raris densisve in rebus inane  
Plusve minusve datur, spatium nec inane vacansve.*

265 *Quod vero hac rebus non sint exordia primis,  
Nec naturæ ortus dederint ea parva parenti  
Corpora, quæ nequeant frangi in partesve secari,  
Quæque vacent numero late volitantia certo,  
Hinc liquet, Et vera poterit ratione probari.*

270 *Nempe ea prima forent si rebus semina cunctis,  
Harere inque vicem tangi jungique necesse  
Hæc foret, Et sese per mutuanectere certo  
Concilio, in certam quo sic commissa coirent  
Materiam, inque unum transirent plurima corpus.*  
275 *Hæc vero quia sic fierent, hærentia circum*

*Parte*

E penderan dal mondo eccelfo i lumi.

Ma gravemente erraron già coloro  
Che trar così natura madre i femi, 345

E delle cose le cagion pensaro,  
In oscure tenebre immersi, e lunge  
Da ragion vera, e che le cose umane  
Nulla il fommo curar Padre del cielo  
Credero, e quelle rette esser dal caso, 350

E come i corpi, ancor l'alme celesti,  
Quando il lume da quei fugge di vita,  
Esser tutte del par suggette a morte.

Or falsa fu tal di color credenza:  
Poichè nè son d'innnumerabil corpi 355

Delle cose i principj; e sì minuti  
Che non possan disciorsi in parti alcune,  
O farsi, in dividendo, anco minori;  
Nè il voto in rare o dense cose è misto  
Più o men, nè spazio v'è sgombro o vacante. 360

Che non son questi delle prime cose  
I principj, nè quegli origin diero  
Piccioli corpi alla natura madre  
Che non si possan mai franger o in parti  
Esser divisi, e che qua e là volanti 365

Numer non abbian certo; indi è palese  
E con vera potrà ragion provarsi.  
Se fosser quei di tutte cose i primj  
Semi; forza indi ancor fora, a vicenda  
Quegli e unirsi, e toccarsi, e star congiunti, 370

E con certa adunanza esserne avvinti  
Fra lor, tal che così commessi in certa  
Gisser materia, e fesser molti un corpo.  
Perchè poi ciò così tutto avverria;  
Per gli avvinti così corpi d'intorno 375

Fora

- Parte alia atque alia fieret per corpora tactus,  
 Cumque alio atque alio hereret quodque undique corpus.  
 Quare essent multæ omnino, quis mutuus inter  
 Ipsa foret tactus genitalia corpora, partes:*
- 280 *Atque ita nequaquam diversis illa carerent  
 Partibus, & spatio constarent singula certo,  
 Unde nec innumera hæc essent, cum cætera, quæ ex his  
 Orta forent, minime sicut infinita, sed illis  
 Sit modus, & constent mensura singula certa.*
- 285 *Sic itaque ex atomis nequaquam corpora gigni,  
 Nec duci hinc rebus possunt exordia primis,  
 Nec spatium porro in rebus contingere inane  
 Possset, ut in cunctis exstaret plusve minusve  
 Corporibus vacui pro textura nexuque*
- 290 *Cujusque in densisque parum, multumque daretur  
 In raris spatii, impleret quod cuncta, vacantis.  
 Namque nec in densis, nec raris occupat ullum  
 Corporibus spatium, nec inest in rebus inane.  
 Quandoquidem genitis si quid contingere possset*
- 295 *Corporibus vacui, raris quod maxima inesset,  
 Dum laxæ partes essent, astringier, inque  
 Angustum vi humana aliquod se cogere corpus  
 Possset, ut herentes inter compressior esset  
 Particulas nexus, & se densaret in arctum,*
- 300 *Contractumque minus fieret totum undique corpus.  
 Sed non ulla potis vis est rarif-*



Fora contatto in questa parte e in quella,  
 E avverria che con quel fora e con questo  
 Qualunque corpo, e dappertutto, avvinto.  
 Molte perciò sarebbon parti allora  
 Che scambievole insieme avrian contatto 380  
 Fra i genitali istessi corpi; e quelli  
 Così non farian pur senza diverse  
 Parti, e ciascun di quel spazio avria certo:  
 Onde neppure innumerabil questi  
 Sarebbon già, poichè non infiniti 385  
 Gli altri son che da lor foran pur nati,  
 Ma tutti han moto, e certa ha ognun misura.  
 Or d' atomi così prodursi i corpi (l)  
 Non posson mai, nè alle primiere cose  
 Indi trarsi i principj; e spazio voto 390  
 Darfi in lor non potria, sì che più o meno  
 Di questo spazio in tutti fosse i corpi,  
 Come di quei ciascuno è avvinto e intesto,  
 E poco a i rari dentro, e molto a i densi  
 Fosse di spazio van, che tutti empiesse. 395  
 Poichè nè i densi corpi alcun, nè i rari  
 Occupa spazio, e in nulle cose è il voto.  
 Perocchè se ne' corpi esser prodotti  
 Voto alcun mai potesse, e questo in quansi  
 Rari son, fosse più che in altri, accolto; 400  
 Allor che lente in se fosser le parti,  
 Esser ristretto, e per umana forza  
 Potria ridursi alcun corpo in angusto,  
 Sì che compresso più fosse il legame  
 Fra le congiunte particelle, e in breve 405  
 Si densasse, e contratto in ogni banda  
 Tutto di se minor si fesse il corpo.  
 Ma non alcuna è mai forza che possa (m)

I cor-

rarissima quamvis

- Corpora in angustum spatium densare minusse.  
 Quod licet in tenui penitus cognoscere statu,  
 Quem strato in campo tentum super aethera follem  
 305 Aut jacere, aut forti salientem reddere pugno  
 Assuetus juvenis lenta insufflavit aluta.  
 Illum etenim si quis pressando arctare, minusve  
 Contrahere in spatium tentabit, scindier ante  
 Dirumpique pilam, subitoque exire tumentis  
 310 Effracto statum claustro, & varescere cernes,  
 In spatium arctari detur quam angustius unquam:  
 Usque adeo tertum est non esse in rebus inane.

- Id vero ex alia constat ratione, patetque  
 Inde etiam, quod dum contentum corpus, & intra  
 315 Quemvis conclusum locum ita immutatur & omni  
 Afficitur parte, ut totum densetur in arctum:  
 Quod fit praecipue astrictum est ubi frigore corpus,  
 Concepta calida vi discedente, necesse est  
 Ut quantum spatii se arctante relinquatur illo,  
 320 Tantum aliud corpus conjunctum repleat, ipsa  
 Invita illius quamvis nocura repugnet;  
 Ut nil non rerum admittat natura feratque,  
 Dum nullum omnino spatium patiat inane.  
 Idque cucurbitula immisso perfusa calore  
 325 Aut carni impressa, aut cedenti concava cuius  
 Materie ostendit: namque hinc dum frigore cedit  
 Obrepente calor,

qui-

I corpi, benchè sien rari più ch'altri,  
 In angusto denfar spazio o minore. 410  
 Scorger ciò lice appien nel tenue fiato (n)  
 Che in lastricato pian giovane avvezzo  
 O a trarre in alto il pallon teso, o quello  
 Balzante a rimandar col forte pugno,  
 Soffiando infuse entro la lenta pelle. 415  
 Poichè s'esso raccorre alcun, premendo,  
 O in minor tenterà spazio contrarre;  
 Fendersi pria, pria rotta irne la palla,  
 E dall'infranto uscir tumido chiofiro  
 Repente il fiato, e lui svanir vedrai. 420  
 Ch'esso in più angustò spazio unqua si stringa:  
 Certo è così, che in nulle cose è il voto.  
 Altra n'è ragion chiara, ed indi appare (a)  
 Ciò ancor, che mentre il contenuto corpo  
 E intorno chiuso entro a qualunque loco 425  
 Così mutasi, e affetto è d'ogni parte,  
 Ch'avvien che tutto se densi in angusto,  
 Lo che più fassi allor che freddo il preme,  
 E il concetto calor da lui sen fugge;  
 E' cosa necessaria indi che quanto, 430  
 Ristrignendosi lui, spazio si lascia,  
 Tanto in un n'empia corpo altro congiunto,  
 Benchè ripugni e invita sia la stessa  
 Di quel natura; tal che delle cose  
 Tutto accorre e soffrir può la natura, 435  
 Purchè non soffra mai spazio alcun voto.  
 Ciò la concava pur ventosa e piena  
 Dell' infuso calor che nella carne,  
 O in materia cedente altra s'imprime,  
 Ben mostra a noi: poichè mentre pel freddo 440  
 Ch'entro rependo va, sen parte il caldo,

- quique illa includitur aer  
 Contrahitur, spatiumque ideo minus occupat, & se  
 Cogit in angustum, spatii non ubi vacare  
 330 Pars datur, hærenti sed succedente repletur  
 Corpore quod reliquum est, alio licet ipsa resistat.  
 Illius & sese adversum natura feratur,  
 Ut nihil hand usquam spatii sit inane vacansve.  
 Sic etiam fluxæ trahitur vis humida lymphæ  
 335 Natura adversante sui, si forte perustus  
 Limoso in stagno clausæve in valle jacentem  
 Hauserit inclusam terebrato banc stipite messor,  
 Illa subit, tractusque loci quem deserit aer  
 Occupat, & sursum salientis lubrica suctu.  
 340 Fertur, ut in rebus spatium non detur inane.*

- Ergo qui innumeros mundos statuere, vacansque  
 Atque infinitum spatium quod parva teneret  
 Corpora, conciliis quæ inter se hærentia certis  
 Omnia proferrent vitalis lucis ad oras,  
 345 Errarunt vera longe a ratione remoti.  
 Quare id quod visum est aliis decernere rerum  
 De causis mundique ortu scrutemur, & ultra  
 Pergamus super his illorum exponere sensus.  
 Atque videnda horum prior est sententia, certa  
 350 Qui naturæ unum esse infinitumque putarunt  
 Corpus, quo cælo ac terris, undisque profundi  
 Sint maris & primis deducta exordia rebus:*

*Atque*

E l'aria si contrae ch'è in lei rinchiusa,  
 Ed occupa perciò spazio minore,  
 Ed in angusta avvien che si restringa;  
 Parte non daffi dello spazio alcuna 445  
 Vota restar, ma vi succede, ed empie  
 Quel che rimansi, altro contiguo corpo,  
 Benchè natura sua stessa resista  
 E all'incontro si porti; onde non sia  
 Spazio in loco alcun mai sgombro o vacante. 450  
 Avvien così che ancor della fluid' acqua  
 Contro natura sua l'umor s'estolla,  
 Se in limacciofo stagno, o in chiusa valle  
 L'adusto mietitor quella giacente  
 Attinse accolta entro a forato tronco: 455  
 Ella entra, e di quel loco occupa i tratti  
 Che l'aere sgombra, e va lubrica e s'alza  
 Dietro il succio di quel che in alto sale;  
 Onde voto non sia spazio in le cose.  
 Dunque color che innumerabil mondi 460  
 E voto poser già spazio e infinito  
 Che contenesse in se piccioli corpi,  
 Che da certe adunanze insieme avvinti  
 Traesser tutte cose a vital luce,  
 Erraro da ragion vera lontani. 465  
 Or quello investighiam che ad altri parve  
 Di stabilirne intorno alle cagioni  
 Delle cose, e al primiero esser del mondo,  
 E andianne oltra di quegli a esporre i sensi.  
 La sentenza di quel prima è a vedersi (p) 470  
 Che un di certa natura esser pensaro  
 Corpo e infinito, onde prodotti al cielo,  
 E alla terra, e del mar profondo all'acque  
 Sieno i principj, e alle primiere cose:

E que-

- Atque hoc in spatium immensum diffundit extra  
Mœnia convexi corpus flammantia mundi.
- 355 Hæc vero hædquaquam ratio est his tradita simplex.  
Nam diversa alii cælo constare putarunt  
Natura id corpus, quæque ex hoc condita primis  
Corporibus diis venissent lucis ad oras.  
Ast alii licet a cæli id statuere alienum,
- 360 Nat. ura tamen esse rati sunt una eademque  
Corporibus qua unum ex his est, aut liquidus ær,  
Aut ardens ignis, vel aquarum mobilis humor.  
Rite tamen nulli corpus, quo exordia rebus  
Prima forent cunctis, infinitumque carensque
- 365 Præscripto spatio, cælum, quia tempore certo  
Volvitur, & mensura finitum esse necesse est,  
Constituerunt esse, quod illud vertier ullo  
Non posset certo infinitum tempore corpus.  
Aut igitur natura alia penitusque remota
- 370 Materiam a genitis rebus primam esse putarunt:  
Aut eadem e tribus est uno que in corpore primis,  
Aere vel liquido, aut igni, tremulove liquore.

Sed qui materiam hanc rebus statuere creandis,  
Hi quoque semoti vera a ratione vagarunt.

- 375 Namque extra cælum cuiusvis non datur usquam  
Naturæ esse, ac non infinitum modo corpus,  
Sed nec certa etiam cui sit mensura, nec ullam  
Omnino, usque adeo e cæbi nil finibus exit.  
Et natura

illud

E questo corpo ad uno spazio immenso  
 Diffondersi d'intorno, e del convesso  
 Mondo gir oltra i fiammeggianti muri.  
 Questa dottrina poi non da costoro  
 Semplice s' insegnò: poichè diversa  
 Dal cielo altri pensaro aver natura 480  
 Tal corpo, e quei corpi primier che fatti  
 Di lui, fossero usciti all'alma luce.  
 Ma questo altri, benchè dal ciel diverso, (q)  
 Poser però della natura istessa  
 Ch' uno ha di questi corpi, o liquid' aria, 485  
 O ardente foco, o umor mobil dell' acqua.  
 Non però bene alcun di lor quel corpo  
 Che a tutte diè le cose i primi semi,  
 E infinito, e di spazio a se prescritto  
 Privo, il ciel che si volve in tempo certo 490  
 E forz' è che misura abbia finita,  
 Esser ponean, perchè quell' infinito  
 Non potria rotar corpo in certo tempo.  
 Dunque o d'altra natura e appien rimota  
 Dalle prodotte cose esser pensaro 495  
 La primiera materia; ovver la stessa  
 Che in uno è di quei tre primieri corpi;  
 Liquid' aria, o licor tremulo, o foco.  
 Ma quei da' quali, a generar le cose,  
 Materia tal fu stabilita, anch' elli 500  
 Vagaro da ragion vera lontani.  
 Perocchè fuor del ciel non daffi un corpo;  
 Qualunque sia natura sua, non tale  
 Che infinito egli sia, non tal che certa  
 Abbia misura, e non affatto alcuno; 505  
 Sì che da' confin nulla esce del cielo.  
 E di natura non poter rimota

C

Quel

*illud quo sint exordia rerum*

- 380 *Esse a corporibus cunctis non posse remota,  
Ardua quæ mundi amplectuntur menia corpus;  
Inde patet, certa que potest ratione probari.  
Cuncta etenim, dum se corrumpunt corpora, in illud  
Unde erat his ortus demum se extincta resolvunt.*
- 385 *Namque id quod rebus fundit primordia cunctis  
Corpus idem est, illæ suæ cum se in semina vertunt,  
In corpusque abeunt unde his manavit origo.  
Sed quæ diffidium patiuntur corpora, certum est  
Non nisi in horum aliquod verti, quæ finibus ambit*
- 390 *Immensis late qui amplectitur omnia mundus.  
Ergo id materies fuerit quod prima creandis  
Corporibus, dederitque novo primordia mundo,  
Diversum a mundi natura haud esse necesse est:  
Quare pars ejus rationis, qua nova rerum*
- 395 *Semina manare ex horum quæ ostendimus uno  
Corpore decrerunt, similis magis altera vero est.*

- Sed qui hæc gignendis posuere exordia rebus  
Errarunt, horumque etiam sententia longe  
Abfuit a ratione, ipsam dum semina corpus*
- 400 *Prima ferens rerum, extra lata existere cæli  
Mœnia in immensum spatium statuere profundi.  
Et sese extendens omnes excedere metas,  
Perpetuos fusum in tractus, nec finibus ullis*
- 405 *Compressum, veræ prorsus rationis egentes,  
Qui spatium hoc ingens mundi, immensasque cavernas*

*Vasto*



Quel corpo ond' han le cose i primi semi,  
 Esser da quanti son corpi che ferra  
 Entro l'ardue sue mura il mondo, appare 510  
 E con certa indi può ragion provarsi.  
 Poichè corrotti i corpi tutti, in quello  
 Ond' eran nati, alfin sciolgonsi, estinti,  
 Perocch' il corpo che di se diffonde  
 A ogni cosa i principj, è pur lo stesso 515  
 Quando in lor semi van quelle a disciorsi,  
 E ritornan nel corpo ond' elle uscìro.  
 Ma quanti avvien corpi disciorsi, è certo  
 Non rivolgersi mai, che in un di questi  
 Che il mondo chiude entro i confini immensi, 520  
 Ond' ei steso ampiamente il tutto abbraccia,  
 Ciò dunque che a crear fu prima i corpi  
 Materia, e diè principj al nove mondo,  
 Da lui diversa aver non dee natura,  
 Parte perciò della ragion da cui 525  
 Derivar delle cose i primi semi  
 Da un corpo di quei tre ch' abbiám dimostri,  
 Fu stabilito, è più simile al vero.  
 Ma quei che tali, a generar le cose,  
 Poser principj, erraro, e lor sentenza 530  
 Anch' ella da ragion n' andò lontana;  
 Che il corpo stesso apportator de' primi  
 Semi alle cose, oltre le vaste mura  
 Del ciel profondo ad uno spazio immenso  
 Essere, stabili; tal ch' ei, se stesso 535  
 Stendendo, fuor di tutte esca le mete,  
 Ed in perpetui sia tratti diffuso,  
 Nè dentro alcuni sia confin compreso.  
 Mendichi di ragion vera coloro  
 Quest' ampio spazio e le caverne immense 540  
 C 2 Col

- Vasto animo augere, & tantos protendere fines  
 Tentarunt meditando, inque id se extollere mente  
 Quod nil sit, nullave queat consistere pacto.  
 Ac si is qui cæli diffunditur undique tractus.*
- 410** *Non satis ad speciem naturæ ususque fuisset,  
 Cujus qui norint spatium, quamque omnia late  
 Finibus immensus claudat, non debeat æque  
 Quam tanta iis moles esse admirabile quicquam.*
- Sed quæ corporibus vis est ostendit eadem.*
- 415** *Natura haud posse infinitum existere corpus,  
 Qua est horum quodvis quod cælum clauditur intra  
 Ex illis etenim aut grave quodque est, aut leve corpus.  
 Et gravia in præceps recta mundique feruntur  
 Ad medium deorsus pressanti pondere tracta:*
- 420** *At contra e medio sursum tendentia recta  
 Tolluntur levia, eque imo sublata resurgunt,  
 Atque intra cælum sic corpora cuncta morantur.  
 Ast infinito in spatio non est locus usquam  
 Omnino medius, pars certa aut terminus ullus:*
- 425** *Inde infinitum haudquaquam levitate daretur  
 Extolli, aut pressum delabi pondere corpus,  
 Dum locus huic superus non usquam aut inferus esset  
 Quo sese ferret, regio nec certa, neque illi  
 Hi possent certi prorsus contingere motus,*
- 430** *Qui natura agitant quæ claudit corpora mundus.  
 Quare ex illorum natura existere corpus  
 Nequaquam id posset certo quod*

fine

Col vasto animo sì stender del mondo,  
 E cotanti allargar confin tentaro  
 Meditando, ed a ciò levar la mente  
 Ch' è nulla, e in modo alcuno esser non puote.  
 Come se quel che si diffonde intorno, 545  
 Tratto del ciel non fosse stato affai  
 Della natura alla bellezza e a gli usi,  
 E a quanti sia conto il suo spazio, e come  
 Per ogni parte in suoi confini immensi  
 Tutt' ei chiuda le cose, esser non debba 550  
 Mirabil cosa al par di sì gran mole.  
 Ma quella ch' hanno i corpi in se, virtude  
 Mostra ch' esister mai corpo infinito  
 Non può che sia della natura istessa  
 Ch' ha ognun di quanti entro rinchiude il cielo. 555  
 Poichè ciascuno o è grave corpo, o lieve (r)  
 E a dritta via precipitando i gravi,  
 Del mondo son portati al mezzo, e tratti  
 Dal mondo van premente in giù; ma dritto  
 Dal mezzo ergonsi in su tendenti i lievi, 560  
 E surgon fuor dell' imo eretti, e dentro  
 Il ciel tutti così movonsi i corpi.  
 Ma non lo spazio ch' è infinito, ha loco  
 Che *medio* sia, non certa parte, o alcuno  
 Termin non ha: quindi a infinito corpo 565  
 Per leggierezza ir su dato non fora,  
 Nè premuto dal peso ir giù, mancando  
 Superno loco od imo, ove portarsi,  
 E certa ragion; nè a lui que' certi  
 Moti avvenir potrian che per natura 570  
 Agitan quei che chiude corpi il mondo,  
 Or non potria di par natura a quelli  
 Esister corpo tal che fosse privo

*finē careret.*

Ergo siue alia id corpus constare putarint  
 Natura e genitis rebus, quod certa creandis  
 435 Corporibus tulerit genitalia semina cunctis,  
 Siue eadem qua aer ignisue humorue fuissent,  
 Esse infinitum nequaquam posse fatendum est.

Hæc de principiis varie decernere rerum  
 Est aliis visum atque aliis, qui devia longis  
 440 Per nemora errant sectis altosque recessus,  
 Dum cupide exquirunt naturæ claustra latentis  
 Ingredi, & arcanas mundi cognoscere causas.  
 Nunc agē mens hominum quid vestigauerit ultra  
 His super, & quæ jam late sententia rerum  
 445 De ortu per magnas admissa est undique gentes  
 Expediam, iuvat in lucos penetrare silentes,  
 Perque alta umbriferi nemoris deserta vagare,  
 Dum clarò obscura studeo referare reperta  
 Carmine, & arenti latices inducere campo  
 450 Anonidum viridi e luco, quo terra liquore  
 Emittat madefacta noua de gramine flores,  
 Unde meæ insignis pingatur laurea fronti.  
 Sed jam quæ late inualuit sententia cunctis  
 Observata diu de ortu dicenda parentis  
 455 Natura, & prima

*nascen-*

Di certo fin. Dunque o color creduto  
 Abbian che di natura altro dotato 575  
 Da quella ch' han le generate cose,  
 Sia corpo tal che diè certi, a comporre  
 I corpi tutti, genitali femi,  
 O di quella che l'aria o il foco, o l'acqua  
 Natura stessa avuto avrian; si dee 580  
 Confessar che infinito esser non possa.  
 Or su i principj delle cose i sensi  
 Varj, così di stabilir fu avviso  
 A quegli, e a questi che per secol lunghi  
 Erraro fuor di via fra le foreste 585  
 E negli alti recessi, avidi amando  
 Dell' ascosa natura entrar ne' chiostri  
 E l'arcanie scovrir cagion del mondo.  
 Or su, quel ch' oltre andò la mente umana  
 Su queste investigando; e, delle cose 590  
 L' origine a spiegar, qual d' ogni intorno  
 Sentenza ammessa fu tra le gran genti,  
 Io narrerò. Ne' taciturni boschi  
 Il penetrar mi piace, e dell' ombrosa  
 Alta selva il vagar negli ermi lochi, 595  
 Mentre studio svelar con chiaro carme  
 I ritrovati oscuri, e delle Muse  
 Dal verde bosco ir derivando l'acque  
 Entro l'arido campo, onde la terra  
 Ebbra di quel licor nov' erba e fiori 600  
 Veggasi germogliar sì che s' intessa  
 Pinta insigne corona alla mia fronte.  
 Ma la sentenza omai che in tutti ottenne  
 E che osservata fu per lungo tempo,  
 Dell' esser ch' ebbe la natura madre, 605  
 E in un della primiera origin ch' ebbe

*nascentis origine mundi.*

- Materiam primam qua rerum corpora consistunt  
Cunctarum in tenues quæ oriuntur luminis oras,  
Quaque perempta atri vis leti dura resolvit,  
Quatuor in rebus statuerunt, igne, animaque,*
- 460 *Humentia lymphæ, ac terræ; quis cætera gigni  
Corpora cuncta rati e primis elementa vocarunt.  
Et conjuncta quidem in reliquis ea quatuor esse  
Omnibus, ac genitis confusa admistaque rebus,  
Naturam per se ipsa habeant cum singula certam.*
- 465 *Hinc fore simplicia in puraque existere prima hæc  
Natura, at mista, & compacta his cætera primis.  
Namque in corporibus cum frigus inesse caloremque  
Aspicerent, calida uno eodemque haud posse putarunt  
Corpora principio genitæ, & frigida oriri.*
- 470 *Adversatur enim frigus pugnatque calori:  
Sic quoque cum ariditas insit tum liquidus humor  
Corporibus, quæ etiam res mutua prælia miscent,  
Arida non posse atque humentia corpora gigni  
Principio ex uno, & communi e matre creati.*
- 475 *Quatuor his vero ratio est affectibus illa,  
Per cuncta aerias quæ oriuntur corpora in auras,  
Unus ut adversus sit cuiusvis de tribus uni  
Qui superant, reliquis e binis differat idem  
Alterutri, porro a reliquis non discrepet hilum.*
- 480 *Nam quæ cuncta calent penitus frigentibus obstant,  
At vero hæc aut humida sint aut sicca necesse est.*

*Fri.*

Il già nascente mondo, è da narrarsi.  
 La materia primiera onde composti (s)  
 Di quante cose all' aer lieve e in luce  
 Escono, i corpi sien, che d' atra morte. 610  
 Son dalla dura forza estinte e sciolte  
 In quattro cose stabilir, nel foco, (t)  
 Nell' aria, dir vogl' io, nell' umid' acqua;  
 E nella terra; dalle qual primiere  
 Tutti pensaro generarsi i corpi; 615  
 E le stesse elementi indi nomaro:  
 Quei quattro in tutti irsen congiunti, e dentro  
 Le nate cose esser confusi e misti:  
 Che ciascuno ha per se certa natura.  
 Semplici quindi esser tai cose prime 620  
 E pura aver natura in se, ma ir tutte  
 Miste di prime tai l'altre e composte.  
 perocchè, scorto, esser ne' corpi il freddo,  
 Ed esservi 'l calor; che da uno stesso  
 Principio genitale i freddi e i caldi 625  
 Non possan corpi uscir, fu già creduto:  
 Che al caldo opponfi 'l freddo e con lui pugna:  
 Così, poichè ne' corpi è ancor secchezza  
 E molle umor, ch' han pur guerra a vicenda;  
 Non poter nascer corpi umidi, e i secchi 630  
 Da un sol principio e uscir da comun madre.  
 Or delle quattro qualitadi in quanti  
 Corpi emergendo vanno all' aere e in vita,  
 Natura è tal ch' una contraria sia  
 Delle tre rimanenti a questa, o a quella; 635  
 Dall' una o l'altra delle due diversa;  
 E da tai due non sia punto discorde:  
 Poich' i calidi corpi ostano a i freddi;  
 Ma che s'ien questi umidi o secchi, è forza.

42 DE PRINCIPIIS RERUM LIB. I.

- Frigida sunt iidem calidis aduersa, sed illis  
Arida vel vis est aut humens, sic quoque certis  
Humida dissidiis inter se atque arida certant,*
- 485 *Sed natura calens horum vel frigida utrisque est,  
Unde quater geminos certum est in rebus inesse  
Quatuor affectus genitis, quæ arentque calensque,  
Quaque humens calida, & quæ frigent humida, quæque  
Arenti e natura immisto frigore constant.*
- 490 *Quatuor esse igitur statuerunt prædita binis  
Singula per se rerum elementa affectibus, unde  
Certa quater diuersa foret genitalis origo  
Corporibus, natura creat quæ diues & auctat,  
Esse autem calidæque ignem arentisque putarunt*
- 495 *Natura, & lymphæ humorem frigere liquentis,  
Et tepidum humere aera, magnæ frigore brutum  
Telluris corpus permisso arere parentis.  
Quatuor ipsa autem sunt credita corpora cunctas  
Res supra ortas pura, & qualia prima necesse est*
- 500 *Esse in corporibus quæ sunt elementa creandis.  
Cum vero cunctis eadem sit rebus origo  
Materia, ex illoque aliud non ducere corpus  
Semina principio pote sit, dum exorta quaternis  
Cuncta e corporibus posuissent semina primis,*
- 505 *Quatuor hæc etiam esse in re unaquaque fateri  
Iuncta necesse fuit, primisque his cætera mistis  
Corpora produci ex elementis, primaque cunctis  
Confusa in genitis admistaque corpora*



Ai caldi i freddi ancor contrarj sono; 640  
 Ma qualitate han quegli umida o secca:  
 Così gli umidi e i secchi avvien con certa  
 Ancor discordia ambo pagnar fra loro;  
 Ma natura ambo han calda, o in ambo è fredda.  
 Onde addoppiate entro le cose è certo 645  
 Quattro esser qualità: che secche e calde,  
 Umide e calde sono, umide e fredde,  
 O secca elle han natura a freddo mista.  
 Or quattro stabiliro aver le cose  
 Elementi, e di questi esser di due 650  
 Qualitadi ciascun per se dotato;  
 Onde diversa quattro volte fosse  
 L'origin genitai certa de' corpi  
 Che la seconda crea natura e nutre.  
 Di calda esser natura e secca il foco, 655  
 L'umor liquido e freddo esser dell'acqua,  
 Esser tepida e in uno umida l'aria,  
 E secco alfin della gran madre terra  
 Misto a freddo, pensaro, il grave corpo.  
 Tai quattro si credè corpi esser puri 660  
 Sovra ogni nata cosa, e quali è forza  
 Che i primi, i corpi a ordir, sieno elementi.  
 Ma perchè in tutte origin ave istessa  
 Le cose la materia; e trar non puote  
 D'altro principio i semi un corpo, e poi 665  
 Che posto avean che tutti erano usciti  
 Da' quattro già primieri corpi i semi;  
 Questi ancor quattro corpi in ogni cosa  
 Forza fu il confessar che sien congiunti,  
 E che da tai primi elementi e misti 670  
 Forminsi gli altri corpi, e che i primieri  
 Corpi in tutte si stien misti e confusi

Le

rebus,

*Inque unum e puris fieri coeuntibus ipsis*

- 510 *Materiem rerum quascunque sub ætheris oris  
Arida producit tellus aut mobilis humor.  
Id vero in gignendis solvendisque putarunt  
Corporibus nosci, dum res per prima viderent  
Quatuor hæc gigni in lucem extinctasque resolvi.*

- 515 *Suppositis etenim fornax calcaria flammis  
Dum calet, & duri ardenti torrentur ab igne  
Inclusi silices, nativum pondus in auras  
Ætherias abit, atque arendo densa dehiscit  
Materies, quodque e rapida de marmore flamma*

- 520 *Demitur excocto in tenuem sese aera vertit.  
At silice ex ipso si ferro alliditur, ardens  
Scintilla, & calidus fragenti excutitur ignis.  
Præterea in lapidem tellus densatur, idemque  
Liquidus in marmor densando cogitur humor.*

- 525 *Sic illis igitur visum est elementa creari  
Per prima hæc genitas res, corruptasque resolvi.  
Namque rudi e terra, tenerove humore coacto  
Fit lapis, unde aer, & candens gignitur ignis.  
Sic quoque cum dubii subeunt certamina belli*

- 530 *Ferro instructæ acies, & totis viribus hostes  
Mutua consertis exercent prælia dextris,  
Dum cava terribili tinnitu pulsa resultant  
Arma, vomunt crebros gladiis tudentibus ignes.  
Præte-*

Le nate cose, e in un raccolti e puri  
 Faccian quei la materia onde son quante  
 Cose produr sotto l' eterree piagge 675  
 Arida terra, o umor mobil si mira.  
 Tutto ciò poi nel generarsi i corpi  
 Pensaro, e nel disciorsi esser palese,  
 Mentre vedean per questi primi quattro  
 Ufcir le cose a luce, e sciorsi, estinte. 680  
 Poichè qualor per sottoposte fiamme  
 Una calcara avvampa, e il foco ardente  
 Cuoce le dure selci ivi rinchiuse,  
 Nell'aure eterree vanne il natio peso,  
 E la densa materia arsa si fende, 685  
 E quel che tragge fuor del marmo adusto  
 La ratta fiamma, in lieve aria si volge,  
 Ma della selce stessa, ove col ferro  
 Percossa vien, l' ardenti escon scintille,  
 E s' estrae da lei fredda il caldo foco. 690  
 La terra ancor si densa in pietra, e in marmo  
 Stesso il liquido umor si densa e stringe.  
 Or così a quei sembrò, mercè di questi  
 Primi elementi le prodotte cose  
 E generarsi, e in questi irsen, corrotte. 695  
 Poichè da rozza terra, o dal densato  
 Tenero umor pietra si fa, da cui  
 L' aria, e il rovente foco avvien che nasca.  
 Così ancor s' entran della dubbia guerra  
 Ne' conflitti, di ferro armate squadre 700  
 E fanno a tutta lor possa i nimici,  
 Giunti alle man fra lor pugna a vicenda  
 Vomon, mentre sonar s' odon le cave  
 Con terribil tinnito armi percosse,  
 Spessi foehi, allorchè s' urtan le spade. 705  
 Se

- Præterea duris sonipes calcibus actus  
 335 Dum salit, & silices ferratis calcibus urget,  
 Excudit rutilos ignes, soleaque latentem  
 In tennes acer scintillam dissipat auras.  
 Defossi quoque pars chalybis rubigine sensim  
 Exesa in terram putrescit, at æra solvit.
- 340 Se pars in tenuem levibusque adjungitur auris.  
 Idem etiam fornace chalybs ardente liquefcens  
 Humorem in tenerum dissolvitur, & nova fusis  
 Ducitur e rivo ferventi forma metallis,  
 Collisis etiam diffundi cernitur ignis
- 345 E trabibus, duraque abstrusam ex arbore flammam  
 Excudi, montesque procul fumare minaci  
 Ventorum impulsu sese allidentibus alto  
 Stipite concusso patulis per mutua ramis,  
 Flammarumque globos undantes surgere in auras.
- 350 Denique dum magnos nativa incendia montes  
 Ructare, & calidas in cælum volvere flammam  
 Aspicerent, tepidosque ardenti exsurgere fontes  
 Tellure, & magnos antra exsudare vapores,  
 Sulphureosque lacus vasto cum murmure ab imo
- 355 Misceri, & rapidis tolli fervoribus undas,  
 Flammarum in gentis abstrudi semina rebus,  
 Omniaque ignigenas æstus celare putarunt.  
 Tum vero omniferam varia ex humore videbant  
 Corpo-

Se incitato ancor fra da i duri sproni,  
 Mentre a salti il destrier corre, e le selci  
 Urgendo va colle ferrate zampe,  
 Folgoranti ne trae fochi, e l'ascosa  
 Nel ferro ch' ha sotto de i piè, scintilla 710  
 Ratto nelle sottili aure disperge.  
 Putrida ancor di sotterratto acciaio  
 Parte, da ruggin rosa appoco appoco,  
 Fassi, e in terra sen va, parte si scioglie  
 In liev' aria, e alle molli aure s'aggiugne: 715  
 Lo stesso acciaio ancor dentro l'ardente  
 Fornace liquefassi, e si dissolve  
 Tutto in tenero umor; e nova forma  
 Han pel fervente rio fusi i metalli.  
 Mirasi ancor da stropicciate travi 720  
 Il foco gir se diffondendo intorno,  
 E d'arbor dura uscir l'astrusa fiamma;  
 E miransi fumar da lunge i monti,  
 Se fan col minaccioso empito i venti,  
 Onde scuotersi avvien l'eccelfo tronco, 725  
 Ch' urtinsi insieme i larghi rami, e i globi  
 Ondeggianti di fiamme ergansi all' aure.  
 Mentre gran monti alfin vedean gl' incendi  
 Vomere nativi, e gir volgendo al cielo  
 Le calde fiamme, e dall'ardente terra 330  
 Surger tepidi fonti, e larghi gli antri  
 Sudar vapori, ed i sulfurei laghi  
 Mescersi con fragor vasto dall' imo,  
 E l'onde con fervor rapidi alzarle;  
 Nelle prodotte cose occulti i semi 735  
 Star delle fiamme, e in tutte esser nascosi.  
 I nascenti del foco ardor, pensarò.  
 Vedean del tutto poi natura madre

Di

- Corpora naturam molli producere matrem,  
 560 Frondosaeque comas nemorum stirpesque feraces,  
 Ac veris frondentis opes, & gramina lata,  
 Et quae praeterea e fecundis plurima promit  
 Visceribus terra fluido manare liquore,  
 Et liquidis teneri e guttis coalescere voris:  
 565 Quae vigor excedens proprius cum extincta relinquit,  
 Tellurem in putrem partim corrumpier, auris  
 Misceri partim, inque animam transire liquentem,  
 Compositis igitur cunctis elementa putarunt  
 Quatuor haec ideo conjuncta in rebus inesse,  
 570 Singulaque immistis constare his corpora primis,  
 Quod mistum aspicerent e quopiam oririer ipsis  
 E primis quodvis se in caetera solvere corpus.  
 Atque ita dum mista exoriuntur corpora, dumque  
 Dimittunt primam haec eadem resoluta figuram,  
 575 Miris juncta modis naturae prima putarunt  
 Omnigenae in quovis mistorum semina nosci.  
 Sed jam quae de corporibus sunt tradita primis  
 Quatuor, & longis vulgata admissaque seclis  
 Quam recta fuerint ratione inventa videndum est.  
 580 Idque indagandum in primis, haec ducitur unde  
 Traditio, an quoniam quos supra ostendimus ortis  
 Esse quatergemini affectus variique videntur  
 Corporibus, gigni sic corpora mista necesse

Di molle umor produrre i varj corpi,  
 Delle foreste le fronzute chiome, 740  
 E le feraci piante, e della prima  
 Stagion le frondi e i fiori, e le liet' erbe;  
 E molte cose ancor, che da feconde  
 Viscere sue la terra trae, licore  
 Fluido stillar, e delle molli gocce 745  
 Di tenera rugiada esser composte;  
 E quando avvien che il lor vigor natio,  
 Partendo alfin da lor, lascile estinte,  
 Parte ir corrotta in putre terra, e parte  
 Mista fra l' aure in liquid' aria ir volta, 750  
 In tutte dunque le composte cose  
 Questi quattro elementi irsen congiunti  
 Perciò pensarò, e tutti esser da questi  
 Primi e misti infra lor, composti i corpi,  
 Veggendo da talun nascer de' primi, 755  
 E sciorsi in tutti ciascun misto corpo.  
 Mentre così nascono i corpi misti,  
 E la primiera poi figura sciolti  
 Perdon, creduto fu, della natura  
 Madre comun giunta in mirabil modi 760  
 Scorgersi in ciascun misto i primi semi.  
 Ma quel che intorno a' primi quattro corpi  
 Insegnossi, e fu poi per lunghe etadi  
 Ammesso e divulgato, omai con quanto  
 Retta ragion trovossi, è da vederfi. 765  
 E prima è da indagarfi onde derivi  
 Questa tradizione, se perchè quelle  
 Qualitadi che abbiám sovra dimostre;  
 Esser ne i nati corpi in quattro modi (u)  
 Accoppiate infra lor sembrano e varie; 770  
 Sia necessario il generarfi i misti

D

Corpi

*E puris diversi affectus quis quater insunt;*

585 *Ut quoniam vartis distant se affectibus inter  
Conditæ, principio possint non omnia ab uno  
Manare, eque eadem produci corpora matre.*

*Namque e principio quadam contingeret ortus  
Accipere affectus iidem cui prorsus inessent,*

590 *Principium vero reliquis foret omnibus ipsum,  
Cui affectus ambo aut esset contrarius alter;  
Nam cunctis seu sint naturæ corpora mixta,  
Seu pura gemini primis e quatuor illis  
Affectus insunt; vi sicca humore liquenti,*

595 *Frigore seu densanti laxantive calore,  
Ut si corporibus cunctis foret una creandis  
Materies aqua, quod Graji qui noscere mundi  
Semina tentarunt quidam statuere priores,  
Frigida constarent atque uda affectibus iisdem*

600 *Corpora, prima quibus rerum genitalis origo:  
Aut arenibus & calidis diversus uterque  
Affectus, calidis vero atque humentibus alter.  
Idque etiam omnino contingeret omnibus, aer  
Si foret aut tellus genitis aut ignis origo:*

605 *Sive etiam ex ipsis duo si primordia rebus,  
Ut quondam visum est nonnullis, sola fuissent,  
Aut si forte tria, id fieret quoque prædita quadam  
Corpora ut ex aliis quam prima affectibus essent.*

*Quan-*



Corpi così, che steno in quattro guise  
 De' puri in lor le qualità diverse;  
 Onde, però che i corpi son composti  
 Per varie qualità fra lor diversi, 775  
 Uscir non possan da un principio solo  
 Tutti, e prodursi dalla stessa madre.  
 Poich' alcuni avverria dal lor natio  
 Principio trar le qualità che istesse  
 Fossero affatto in lui: lo stesso fora 780  
 Principio poi degli altri tutti; in cui  
 Fossor le qualitàdi ambe, o un' opposta;  
 Perocch' in tutt' i corpi, o sia natura  
 In essi mista, o pura sia, le due  
 Son qualità di quei quattro primieri; 785  
 Secca virtù, liquido umor, o freddo  
 Che condensa, o calor ch' allenta e scioglie:  
 Tal che, i corpi a crear tutti, se l' acqua  
 Materia fosse; il che fra' Greci alcuni (x)  
 Che tentaro svelar del mondo i semi, 790  
 Primieri stabilir, gli umidi e freddi  
 Corpi le qualitàdi avriano istesse  
 Che nella genitale origin prima  
 Son delle cose; o avriano i caldi e secchi  
 Le qualitàdi ambe diverse, ed una 795  
 Diversa n' avrian poi gli umidi e caldi.  
 Lo stesso anco avverria, se l'aria a tutti  
 I generati corpi o se la terra  
 Origin fosse, o il foco: o s' ancor, come  
 Parve ad alcuni già, d' essi, duo soli (y) 800  
 Fossor principj un dì stati alle cose,  
 O se fin tre; pur n' avverria che certi (z)  
 Corpi di qualitàdi altre dotati  
 Fossor da quelle ch' hanno i lor primieri;

- Quandoquidem affectus, geminis quis singula constant  
 610 Corpora, diversi in rebus quater omnibus insunt.  
 Ergo quater geminis quod sint affectibus ipsis  
 Corpora diverse sese inter prædita, visum est  
 Et dubio procul admissum, prima omnibus esse  
 Quatuor omnino genitis exordia rebus,
- 615 Cum quibus haudquaquam que ex his sunt condita partim  
 Corpora conveniant, his partim cætera pugnent:  
 Sed quibus & puræ mistæque affectibus ipsæ  
 Res constant, cum principiis orientia prorsus  
 Corpora conveniant, nec ab illis cætera distent.
- 620 Hæc elementorum ratio ex affectibus iisdem  
 Quatuor inter se diversis, verior inde  
 Præcipue visa est, quod cum sint pura necesse  
 Esse ea corporibus quæ sine elementa creandis,  
 Quatuor hæc supra quæ ostendimus ignis & aer,
- 625 Humorque & tellus, sunt pura credita prorsus  
 Naturæ, non plura illis numerove minore.  
 Id vero haud sensu tantum, sed posse per ipsos  
 Affectus etiam nosci ratione putarunt.  
 Quod cum affectibus, ut prædictum est; singula binis
- 630 Puræque ac mistæ naturæ corpora constant:  
 Cumque quater diverse affectus omnibus insint  
 Corporibus gemini, diversis quatuor

Poichè le qualità ch' entro a ciascuno 805

Gemine son de' corpi, in tutti avviene

Le cose in quattro modi esser diverse.

Or di tal quattro qualità i corpi

Diversamente infra di lor congiunte

Perchè dotati son; parve e fu ammesso, 810

Senza dubbiar, di quante son prodotte

Cose i principj ancor primi esser quattro;

Co' quai non è che si convegna in parte

Da quei corpi che son di lor composti,

E che in parte con lor da quei si pugn; 815

Ma nelle qualità ch' hanno e le pure

Cose e le miste, da' nascenti corpi

Co' lor principj e si convegna affatto,

E non da quelli sien gli altri diversi.

Questa ragion degli elementi presa 820

Da quelle quattro qualità istesse

Fra lor diverse, indi più vera appàrvè

Più che per altro mai, poichè se denno

Semplici quelle cose esser e pure,

Gh' elementi, a comporre i corpi, sieno; 825

Queste quattro che sovra abbiam dimostre,

Che il foco, e l'aria son, l'acqua, e la terra,

Credute fur di semplice natura,

Non più di quegli, o in numero minore.

Tutto ciò poi non sol mercè del senso, 830

Ma delle stesse qualità poterfi

Scorgere ancor colla ragion, pensarò:

Poich' essendo in ciascun, com' è pria detto,

De' corpi, o pura abbian natura, o mista,

Gemine qualità, e poich' in tutti 835

Gemine son le qualità i corpi

Diversamente in quattro modi; in quattro

- esse
- Prædita prima modis sit corpora pura necesse  
 Non minus ac mista, atque ideo quæ semina cunctis  
 640 Corporibus dederint, elementa fuisse quaterna.  
 Nunc vero id primum inspiciamus, quatuor illa  
 Quæ pura & reliquis sunt prima exordia cunctis  
 Tradita corporibus, tellus, aqua, spiritus, ignis,  
 An quater inter se diverse affectibus illis  
 645 Consistent, ut nequaquam affectibus omnia primis  
 Composita a puris elementis corpora distent,  
 Ut calidus siccusque ignis, sit frigida & humens  
 Lympha, calens aer natura atque humidus idem,  
 Omnipara arefcens permixto frigore tellus.  
 650 Esse autem talis certum est ignemque liquoremque,  
 Ast anima ardorem, telluri frigus inesse,  
 Nec ratio admittit nec vis capit ardua mentis  
 Nam quodvis ut sit corpus frigenſve calenſve  
 Accipimus sensu eque effectu noscimus ipso  
 655 Quare sic demum naturæ spiritus esse  
 Credetur talidæ, afficiat si admota calore  
 Corpora: frigentis contra censebitur ipsa  
 Frigore si tellus hærentia corpora denset.  
 Quandoquidem summe afficiunt frigusque calorque.  
 660 Ergo animam calidæ si non emittere quicquam  
 Per se ostendemus, sed magnum reddere frigus,  
 Nec per se quicquam tellurem frigore matrem  
 Afficere, ac magnum potius præbere calorem  
 Contingit stare ut nequeat labemque minetur.

Qua.

Convien che san diversi modi i puri  
 Corpi primier dotati al par de' misti,  
 E quei che diero a tutt' i corpi i semi, 840  
 Sieno stati perciò quattro elementi.

Or pria veggiam se quei che puri e primi  
 Si dier principj a tutti gli altri corpi,  
 Dir vo' la terra, e l'acqua, e l'aria, e il foco,  
 Sì quelle han qualitàdi in quattro modi 845

Diversamente infra di lor congiunte,  
 Che nelle qualità non sien primiere  
 Discordi tutt' i corpi altri composti,  
 Dagli elementi puri, e caldo e secco  
 Il foco sia, sia l'acqua umida e fredda 850

Sia l'aria per natura umida e calda,  
 E secca alfin con entro il freddo misto  
 La terra sia che il tuttò in se produce.  
 Certo è ben che tal sono e il foco e l'acqua:  
 Ma che l'aria abbia ardor, freddo la terra, 855

Nè il consente ragion, nè della mente  
 La sublime virtude è che l'intenda;  
 Poich' esser caldo, o freddo esser il corpo,  
 Scorgiam pel senso e dall' effetto istesso.  
 Onde l'aria di calda esser natura 860

Si crederà, se ne' vicini corpi  
 Desti calor, di fredda esser la stessa  
 Terra, creduto ancor sia, se condensì  
 Gli altri contigui corpi ella col freddo:  
 Che feron sommamente e il freddo e il caldo: 865

Or se dimostrerem che per se nullo  
 Calor dà l'aria; e gran freddo anzi rende,  
 E col freddo per se la terra madre  
 Nulla preme, e calor grande anzi porge;  
 N' avvien che star non possa e che minacci

- 660 *Quatuor his moles naturæ fulta elementis,  
Dum frigere animam apparet, terramque calere:  
Quatuor his primis nequaquam ut quatuor insint  
Naturæ ex primis diversæ affectibus illis:  
Unde patet reliquis haud esse hæc semina rebus,*
- 665 *Quando corporibus fuerint si exordia plura,  
Naturas esse his plures variasque necesse est.  
Ac prius omnigena est terra de matre videndum,  
Post anima qua vi constet natura liquentis.  
Id vero hac in re attendendum est, in ratione*
- 670 *Naturæ, affectu quæ vis censerier illo  
Quo per se ac propria vi constant corpora, non quem  
Accipiunt aliunde, & quo facile afficiuntur:  
Prædita enim per se nativo multa calore  
Frigescunt facile, facileque calentia contra*
- 675 *Frigentis quæ sunt naturæ corpora sunt.  
Nam quæ frigidior lymphæ est natura? rigentem  
Vim tamen ingenitam facile calefacta relinquit.  
Illa etenim conclusa utero fumantis abeni,  
Supposito largos æstus si concipit igne,*
- 680 *Æstuat, ingentique furit tumefacta calore:  
At contra quisquam si animantium corpora lymphæ  
Comparet atque animæ, per se constare calenti  
Naturæ noscet:*

Di natura la molè anzi ruina,  
 Che a questi appoggia se quattro elementi;  
 Se fredda l'aria appar, calda la terra:  
 Tal che in questi primier quattro, diverse  
 Non avvegna che sen quattro nature 875  
 Da quelle quattro qualità primiere:  
 Onde appar, non mai questi esser i semi  
 Dell'altre cose: perocchè se avranno  
 Più d'un principio i corpi, è forz' ancora  
 Ch'essi più d'una e varia abbian natura. 880  
 E qui pria da vedersi è qual del tutto  
 Madre la terra, e qual natura poi  
 In se la liquid' aria abbia e virtude.  
 Ma convien pur che in ciò pongasi mente,  
 Di natura in ragion tutti di quella 885  
 Medesima qualitate esser creduti,  
 Ch'han per se stessi e in virtù propria; i corpi;  
 Non di quella ch'altronde hanno, e da cui  
 Agevolmente avvien che sieno *affetti*:  
 Poichè molti che pur son di natio 890  
 Calor per se corpi dotati, in guisa  
 Facil freddi si fanno, e in facil modo  
 Caldi si fan quei che natura han fredda:  
 Qual mai natura è fredda più dell'acqua?  
 E pur l'argente sua virtù natia 895  
 E' facile a lasciar, se tu la scaldi.  
 Poichè s'ella rinchiusa alla fumante  
 Caldaja in sen, pel sottoposto foco  
 Avvien che larghi accolga in se gli ardori;  
 Bolle, e pel gran calor tumida infuria. 900  
 Ma s'all'incontro alcun, degli animali  
 I corpi all'acqua paragoni e all'aria;  
 Scorderà che natura han per se calda;

Poi-

*nam vita animantibus ipsis*

*E calido constat; facile tamen illa calorem*

690 *Nativum rigido torpentia frigore linquunt.*

*Cum forte in Scythicis brumali tempore campis:*

*Horrida tempestas late deservit, & acrit*

*Frigore densatur tellus, montesque nivales*

*Præcipitat getidas gravidis e nubibus æther,*

695 *Omne hominum genus, & mutarum secla ferarum*

*Pertentat subiens ima in præcordia frigus:*

*Tum multis vita in tenues dilabitur auras,*

*Et concreta calor vitalis corpora linquit.*

*Balantumque greges pereunt armentaque læta:*

700 *Et rigido passim volucres ex æthere lapsæ,*

*Exstinctisque coit frigens per corpora sanguis.*

*Ipsa igitur tellus natura frigida non est.*

*Propterea, e liquidis lapsos quod nubibus imbres*

*Dum bibit aut humore alio madefacta liquenti est,*

705 *Emittit frigus: namque id non reddere tellus*

*Apparet, sed qui natura est frigidus humor.*

*Ille etenim arenæ dum terra emittitur ipsa*

*Afficit admotum torpenti frigore corpus.*

*Sed nec quod lapidum natura est frigida, terram*

710 *Vi quoque frigenti omniparam constare putandum est,*

*Ossa Themis quanquam cecinit jactanda parentis,*

*Tempore quo*

undi-



Poichè la vita agli animali stessi  
 E' di caldo composta; e agevol cosa 905  
 E' pur che quegli il natural calore  
 Perdan torpenti alfin per l' aspro freddo.  
 Quando avvien che al brumal tempo ne' campi  
 Là della Scitia l' orrida stagione  
 Per ampio tratto incrudelisca, e acuto 910  
 Freddo la terra intorno densi, e monti  
 Precipiti il gelato eter di neve  
 Dalle gravide nubi, e agli uomin tutti  
 Ed alle spezie delle mute fere  
 Gl' imi precordj 'l freddo entro penetri: 915  
 Nell' aure lievi a molte poi la vita  
 Fin si dilegua, e gli agghiacciati corpi  
 Lascia il vital calor; e a perir vanno  
 Delle pecore i greggi, e i lieti armenti,  
 E dal rigido ciel caggion gli augelli 920  
 In questa parte e in quella; e degli estinti  
 Rappigliasi ne' corpi il freddo sangue.  
 Dunque fredda non è per sua natura  
 La terra stessa. Or le cadute piogge  
 Da sciolte nubi ella se beve, o è molle 925  
 Per liquid' altro umor, freddo ci manda:  
 Perocch' appar non render lui la terra,  
 Ma quell' umor che per natura è freddo  
 Poichè fuor della terra arida istessa  
 Allor che quel mandato vien, n' è affetto 930  
 Col torpente suo freddo il vicin corpo.  
 Ma non perchè fredda han natura i sassi,  
 Che fredda in se natura abbia la madre  
 Terra del tutto, ancor crederfi dee,  
 Benchè Temi cantò ch' aveansi l' ossa 935  
 Della madre a gittar, nel tempo in cui

Ondeg:

- undivomo absorptis mortalibus imbre*  
*Deucalion genus humanum reparavit, & orbem*  
*Per vacuum lapides jecit, tenuique repente*  
 710 *Infusa caluere anima frigentia saxa.*  
*Nam neque qua lapides tellus vi constat eadem,*  
*Quandoquidem lapidum haud una est natura, sed horum*  
*Diversis valde naturis prædita vis est.*  
*Vis etenim propria est humore carentis arena:*  
 715 *Gypsum item & chalybum venæ, & quæ talia tellus*  
*Educit, propria natura singula constant.*  
*Atque his non eadem quæ ipsi vis insita terræ est,*  
*Quare telluris ratio dum quaritur, illa*  
*Excludenda procul sunt, indagandaque pura*  
 720 *Telluris vis est, num per se frigora reddat,*  
*An calcet, tenuem ne animam præsterve calore.*  
*Hæc vero ut certa possint ratione probari,*  
*Præcipue ex sensu dabitur tibi nosse animantum.*  
*Nam cum sevit hiems, & cælo frigidus humor*  
 725 *Densatur, canique ruunt e nubibus imbres,*  
*Non loca tecta modo exesisque in rupibus antra*  
*Arcendam ad pluviam querunt, sed viscera terræ*  
*Rimantur penetrantque fera quis frigora vitent,*  
*Seque magis calida condant tellure sub ima,*  
 730 *Frigus ubi*

Ondeggiante i mortai pioggia sommerse,  
 E i fassi, a riparar la gente umana,  
 Sparse Deucalion pel voto mondo,  
 E per la tenue infusa alma, repente 940  
 Si riscaldaro allor le fredde pietre.  
 Poichè le pietre una virtude istessa,  
 E la terra non han; ch'una natura  
 Nelle pietre non è, ma di nature  
 Assai diverse è la virtù di queste. 945  
 Propria ha virtù la d'umor priva arena;  
 Il gesso ancora, e degli acciaj le vene,  
 Ed altrettai che in se cose produce  
 La terra, han pur natura lor ciascuna;  
 E la stessa non han virtù che innata 950  
 E' nella terra. Onde qualor si cerca  
~~Qual della terra è la ragion, si detto~~  
 Escluder quelle, e della pura terra  
 Indagar si dee qual sia virtude  
 Se freddo per se renda ella, o se caldo; 955  
 O vinca la fottite aria in calore.  
 Come con certa poi ragion provarsi  
 Tutto ciò possa, a te scorgere sia dato  
 Aperto più degli animai dal senso.  
 Poichè qualora incrudelisce il verno, 960  
 E si condensa il freddo umor nel cielo,  
 E caggion dalle nubi i bianchi nemi,  
 Non cercan sol coverti lochi, e gli antri  
 In cave rupi, ad isfuggir le piogge;  
 Ma le viscere stesse allor le fere 965  
 Spian della terra, e vi penetran dentro.  
 Onde schivino i freddi, e sotto all'ima  
 Terra nascose stien ch'è ancor più calda,  
 Ove dal freddo e dall'acuta forza

Et gelidi devitent vim aeris acrem :

Nec temere e latebris rigida sub tempora brumæ  
Tristia defossis degentes otia terris

In lucem veniunt, cælo ni clarus aperto

Sol prodit, radiisque patens fulgentibus aer

740 Forte repercutitur, solitoque affecta tepescit

Terra magis, densa fugiunt dum ex athere nubes ;

Sed contracta cavis gelido procul aere condunt

Corpora, vere novo donec producit aperto

Terra sinu nitidis distinctas floribus herbas,

745 Et varios promit non uno e semine fœtus.

Tunc horrens segni resolutus membra veterno

Egreditur, fossasque domos terræque latebras

Deserit, atque situm villis deformibus urfus

Excudit, Et totum se ad solem lambit apricum.

750 Et mutum quodcunque genus brumale perhorrens

Frigus Et acre gelu sub terra conditur ima,

Non prius optatam lucem calumque revisit,

Quam calidis gelidus tepescat solibus aer,

Verque hiemem fuget informem glaciemque relaxet.

755 Ipsa igitur quot bruma tegit tellure sub alta,

Sub latebrisque gelu vitant animantia cæcis,

Ostendunt rætuem nativo ut brusæ calore

Exsu.

Faccian della gelata aria a se schermo:  
 Nè sconfigliate dalle lor latebre,  
 Poichè sotto al brumal rigido tempo  
 Prefero a trarre in ozio tristo i giorni  
 Nello scavato suol, vengono a luce,  
 Se nell' aperto ciel non esce il sole  
 Chiaro, nè l' aria a' rai fulgidi esposta  
 N' è ripercossa, onde la terra *affetta*,  
 Tepida ne diventa oltra l' usato,  
 Mentre fuggon dal ciel le dense nubi;  
 Ma nelle fosse i rannicchiati corpi  
 Tengon lontan dal gelid' aere ascosi,  
 Finch' alla nova primavera elice  
 La terra fuor del già dischiuso grembo  
 Da' suoi nitidi fior distinte l'erbe,  
 E varj feti trae da varj semi.  
 L' orribil orso allora esce, le membra  
 Disciolte alfin dal pigro suo letargo,  
 Abbandonando i suoi scavati alberghi  
 E della terra i nascendigli; e scuote  
 Lo squallor rozzo da i deformati velli;  
 E tutto si lambisce al sole aprico.  
 Ed ogni muta spezie avend' orrore  
 Del brumal freddo e dell' acuto gelo;  
 Nell' ima terra ascosa sta, nè pria  
 La disfiata luce e il ciel rivede,  
 Che tepida si faccia a i caldi soli  
 La gelid' aria, e primavera scacci  
 L' informe verno e ne disciolga il ghiaccio:  
 Or quanti animi sotto alla profonda  
 Terra, copre la bruma e nelle cieche  
 Latebre van fuggendo il gel, palese  
 Fan come vinto dalla grave terra

970

975

980

985

990

995

1000

L'ac-

- Exsuperet tellus animam, illiusque tepentem  
 Naturam ex horum dabitur tibi noscere sensu,*  
 755 *Et contra ut gelida vi constet liquidus aer.*  
*Id vero ex sensu non tantum nosse animantum  
 Sed rebus licet ex cunctis tibi cernere, possunt  
 Quas tenuis calor afficere aut penetrabile frigus.  
 Namque liquens aer, & tellus arida per se*  
 760 *Tantum si afficiant, nec solis ab igne calescant,  
 Admotum quodvis animæ frigescit ab illa  
 Corpus, idem crebra cinctum tellure tepescit.  
 Hæc tamen ex multis poteris cognoscere rebus,  
 Arida quas tellus, aut humidus afficit aer,*  
 765 *Præcipueque patent e mollis corpore lymphæ.  
 Hæc etenim nostrum cum sol obliquius orbem  
 Despectat, radiosque minus concreta rigenti  
 Terra gelu in liquidum Phæbeos æra reddit,  
 Visceribus venisque magis calet abdita terræ.*  
 770 *At quæ per campos sese diffundit apertos,  
 Et teneræ vacuis animæ conjungitur oris,  
 Non modo vim retinet gelidam, sed sæpe nitentem  
 In glaciem, pigrumque gelu concreta rigescit.  
 Unde patet celerem ut sistant labentia cursum,*  
 775 *Inque novum subito concrescant flumina marmor:*

Utque

L' aere fottil fia nel calor natio;  
 E tepida natura in lei, di questi.  
 Scorger dal senso a te fia dato, e come 1005  
 Virtù la liquid' aria abbia anzi fredda.

Ciò poi non sol degli animai dal senso,  
 Ma scerner dalle cose altre ti lice,  
 Che dal tenue calor esser affette  
 Posson, ovver dal penetrevol freddo. 1010

Poichè se il liquid' aere, e se la terra  
 Arida, impresion sol per se fanno,  
 Nè riscaldati son dal solar foco;  
 Quello raffredda ogni vicino corpo,  
 E dalla spessa terra intorno cinto 1015  
 Tepido ne diventa il corpo istesso.

Pur ciò scorger potrai da molte cose,  
 Se dall' arida terra affette sono,  
 O se dall' umid' aria; e chiaro il rende  
 Più ch' altro, il corpo della liquid' acqua: 1020

Poichè qualor più obliquamente il sole  
 Mira il nostr' orbe, ed è la terra avvinta  
 Sì dal rigido gel che i rai febei  
 Nella fluid' aria meno ella rifletta;  
 Nelle viscere l' acqua e nelle vene 1025  
 Nascosa della terra è allor più calda.

Ma quella poi che per gli aperti campi  
 Vassen diffusa e si riman congiunta  
 Dell' aria molle con le vote piagge,  
 Non sol ritien sua gelida natura, 1030

Ma irrigidisce, in rilucente ghiaccio  
 Rappigliata sovente e in pigro gelo.  
 Onde appar come i già cadenti fiumi  
 Prendano ad arrestar il ratto corso  
 E a densarsi repente in novo marmo; 1035

E

E co-

- Utque vagus tumidum magno cum turbine in aquor  
 Volvere præcipientes suctus Danubius undas,  
 Sol ubi decedens udam declinat ad Austrum,  
 Frigescens lymphæ qua dorso spiritus hæret,  
 780 Cæruleas coit in crustas glaciemque rigentem.  
 Ipsum etiam ad septem tellus qua extensa triones  
 Cingitur, offusus pallet dum nubibus aer,  
 Adversoque nitet Phœbi fax fulgida in orbe,  
 Oceanum stringi perhibent, vitreamque coire  
 785 In glaciem, & late undisonum concreescere marmor.  
 Ergo quod junctum corpus tellure calefcit  
 Vt gelidum id reddit nativa spiritus herens,  
 Quapropter tellus animæ collata liquenti  
 Non modo non gelida est, illi sed frigus inesse  
 790 Censendum: contra, quantum non sole tepescit  
 Admoto, tenuis natura spiritus alget.  
 Atque etiam si quis per se consideret ipsum  
 Omnivagum, sicce nec comparet æra terre,  
 Constat natura illum non esse calentis,  
 795 Sed gelidæ omnino, & rigido qui frigore terram  
 Non ipsam tantum, terrenaque corpora vincat,  
 Sed videatur aquis etiam non esse rigenti  
 Natura inferior, frigereque non minus illis,  
 Admotumque acri perstringere frigore corpus.

Ipse



E come il vago ancor Danubio avvezzo  
 Entro il tumido mar le rapid' onde  
 A volger con gran turbo, allor ch' il sole  
 Scoftandosi dichina all' umid' Austro;  
 Ove dell' acqua il frigid' aere al dorso  
 Contiguo stassi, ivi in cerulee croste 1040  
 Ed in rigido alfin ghiaccio si densi.  
 E fama ancor che l' Oceano istesso  
 Che cinge stesa a Settentrion la terra,  
 Mentre la pallid' aria ingombran nubi,  
 E splende la Febea fulgida lampa 1045  
 All' opposto emispero, allor si stringa,  
 E si condensi in gel simile a vetro,  
 E agghiaccin le sonanti acque d' intorno.  
 Quel corpo dunque che alla terra aggiunto  
 Caldo si fa, con sua virtù natia 1050  
 L' aria contigua a lui gelido il rende.  
 Dell' aria molle indi la terra a fronte  
 Non pur fredda non è, ma il freddo a lei  
 Creder si dee che avvegna, ed all' opposto,  
 Se tepida sol stassi al vicin sole; 1055  
 L' aria sottile è per natura argente.  
 E s' ancor fia ch' alcun per se la stessa  
 Riguardi in ogni parte aria vagante,  
 Nè colla secca terra in paragone  
 Fia che lei ponga; apparirà, di calda 1060  
 Non esser, ma di fredda anzi natura;  
 Tal che la stessa il suo rigido freddo  
 Terra non sol vinca, e i terreni corpi;  
 Ma sembri ancor, rigida men dell' acque  
 Non esser sua natura, e men di quelle 1065  
 Lei non esser argente, e coll' acuto  
 Freddo investir d' intorno il vicin corpo.

E 2

Ma

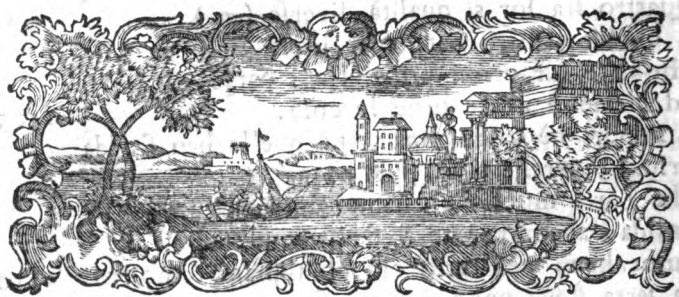
- 800 Ipse autem usque adeo per sese est frigidus aer,  
 Illius ut frigus stringat vis sola pruina,  
 Producatque nives gelidas: tenerumque liquorem  
 Grandinis in dura crepitantia corpora vertat.  
 Atque adeo certum est vi animam constare rigenti.
- 805 Ut madidam sese tenuis qui colligit humor  
 In pluviam, solito cum fit sublimior, aestu  
 In medio quoque densetur, concretaque fiat  
 Grando, & flaventes late prosternat aristas:  
 Quandoquidem terrae qui obducitur infimus aer
- 810 Quantum eadem solis radios percussa coruscus  
 Reflexit tellus caesit, gelidamque relinquens  
 Naturam, emittit calidos quos concipit aestus:  
 Praecipue estate in media, vehementior ille  
 Aera cum pulsat reflexus, quod ferit ipsam
- 815 Tunc minus obliqui solis vis ignea terram.  
 Altior est aer quo non pertingere solis  
 Reflexus potis est, friget, semperque rigenti  
 Vi constat, quoniam natura est frigidus aer.  
 Nec secus ac mollis reddit frigentia liquor
- 820 Admota & gelida vi stringit corpora, quo fit  
 Ut pluvius coeat fluor, & concreta rigente  
 Aere praecipitet magno cum turbine grando.  
 Quapropter plane constat per se aera quodvis  
 Afficere admotum torpenti frigore corpus,
- 825 Naturaque illum prorsus frigere, suaque  
 Reddere vi magnum quocumque in tempore frigus.

Qua:

Ma così fredda è per se l'aria istessa;  
 Che l'argente sua sol virtù le brine  
 Strigne, e produce le gelate nevi, 1070  
 E il tenefo licore avvien che volga  
 Di grandin dura ne' sonanti corpi.  
 E così certo è l'aria in se virtude  
 Rigida aver; che 'l tenue umor che in pioggia  
 Madida si raccoglie, allor ch' ei s'erge 1075  
 Oltra l'ufato, ancor di mezza state  
 Denso fassi, e agghiacciata alfin gragnola,  
 E a gran tratto al fuol trae le bionde spiche;  
 Poichè l' infimo allora aere che intorno  
 Alla terra si sta, quanto riflette 1080  
 I rai chiari del sole ond' è percosso,  
 Scaldasì, e obblia la gelida natura,  
 E manda i caldi in se concetti ardori,  
 E a mezza state più, quando più forte  
 Quel riverbero avvien che l' aere investa; 1085  
 Perchè la terra stessa allor più fere  
 L' ignea forza del sol che meno è obliquo;  
 Ma l' aria più sublime ove del sole  
 Quel riverbero mai giugner non puote,  
 E' fredda, e sempre ha rigida virtute; 1090  
 Perocchè l' aria per natura è fredda.  
 Nè men, che 'l faccia il licor molle, rende  
 Freddi e constipa i corpi a se vicini  
 Con sua gelida forza onde si densa  
 La fluida pioggia, e dalla rigid' aria 1095  
 Stretta la grandin giù vien con gran turbo;  
 Or chiaro appar ch' a ogni vicino corpo  
 L' aria per se reca il torpente freddo,  
 E per natura è affatto argente, e manda  
 Per sua virtù gran freddo in ogni tempo: 1100

- Quatuor ergo illis ratio ex affectibus inter  
 se se diversis nil rebus quatuor ipsis  
 convenit exortis, quæ sunt exordia prima  
 830 Tradita corporibus, cunctisque elementa creandis.  
 Namque nec humor inest calidus nec frigida in illis  
 Ariditas, cum & lymphæ fluens & mobilis aer,  
 Quæ sunt humentis nature, vi quoque per se  
 Frigenti consent, ex his quæ ostendimus ambo.  
 835 Ipsa autem cui vis arens est insita tellus  
 Sit potius calidæ nature qualis & ignis.  
 Quod si ut deductum est, ea corpora quatuor, imò  
 Tellus, & mollis liquor, aer, ac levis ignis,  
 Quatuor haud primis sunt his affectibus inter  
 840 se diversa quater, nature corpore quales  
 Quatuor in genito certum est existere quovis.  
 Omnino constat non hæc affectibus esse  
 E primis ipsis orto in quocunque quaternas  
 Corpore naturas, cunctis elementaque prima  
 845 Ac rerum omnino si exordia plura fuissent.  
 Diversa inter se, & natura singula, vique  
 Esse sua, a reliquisque foret differre necesse.  
 At vero haudquaquam sunt talia quatuor illa  
 Corpora; sed cum alio natura singula eadem.

Non convien dunque la ragion da quelle  
 Quattro fra lor sì qualità diverse (aa)  
 A quelle quattro nate cose istesse  
 Che date fur primi principj a i corpi,  
 Ed elementi a far tutte le cose. 1105  
 Poichè nè caldo umor, nè quelle han fredda  
 Aridità, perchè sì la fluid'acqua,  
 Che l'aria mobil, ch'hanno ambe natura  
 Umida, ancor per se fredda virtude  
 Ambe han, per tutto ciò ch'abbiam dimostro. 1110  
 La terra stessa poi cui virtù secca  
 E' innata, ha calda anzi natura, e quale  
 Il foco l'ha. Che se, com'è dedotto,  
 Quei quattro corpi, io dir vo' l'ima terra,  
 E l'acqua molle, e l'aria, e il lieve foco, 1115  
 Per queste quattro qualità primiere  
 Quattro volte non son fra lor diversi,  
 Quali è certo che sien della natura  
 Quattro in qualunque generato corpo,  
 Appieno appar che dalle prime istesse 1120  
 Qualitati non son quattro nature  
 Queste in qualunqu'è mai corpo che nasca,  
 E che se fosser mai stati primieri  
 Elementi del tutto, e delle cose  
 Varj principj, ancor d'uopo farebbe. 1125  
 Esser diversi infra di lor, ciascuno  
 Di sua natura e sua virtù dotato,  
 E differente l'uno esser dall'altro.  
 Ma tai non son quei quattro corpi, ed ave  
 Coll'altro ognun di lor natura istessa. (bb) 1130

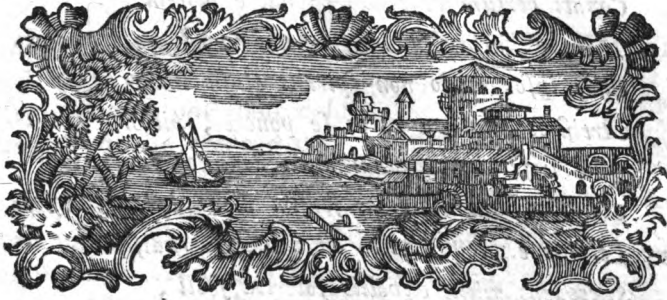


SCIPIONIS CAPIICII  
 DE PRINCIPIIS RERUM  
 AD PAULUM TERTIUM  
 PONT. MAXIMUM  
 LIBER SECUNDUS.



**C**ORPORA qui primus descripta pingere formā;  
 Certum opus assimulans studuit, pingensque referre  
 Naturam, humanae digitum circumtulit umbræ.  
 Lineaque oppositum conspecta est ducta referre  
 Corpus, & effigiem similem sic ponere verq.  
 Hinc rerum species imitari certius arte  
 Inventa, & molles alii miscere colores  
 Ceperunt, propriumque decus sensim addere formis:

Conati



DI SCIPIONE CAPECE  
 DE' PRINCIPJ DELLE COSE  
 A PAOLO TERZO  
 PONT. MASSIMO  
 LIBRO SECONDO.



**C**OLUI già che primiero a pinger prese  
 Nella da se descritta forma i corpi,  
 Certa opra simulando, e la natura  
 Rappresentò pingendo, all' ombra umana

Il dito pria recò d'intorno; e vista  
 Linea fu allor render l'opposto corpo;  
 E così por simile effigie al vero.

Altri fur dopo lui, che delle cose;  
 Mercè della trovata arte, con modo  
 Più certo ad imitar prefer gli aspetti;  
 Mescendo i color molli, e appoco appoco  
 Aggiunser la beltà propria alle forme;

E s'ado-

*Conati certum pingendo ostendere morem.*

- 10 *Naturæ, atque umbras rerum monstrare sequaces.*  
*Unde ipsos modo non spirans elusit imago*  
*Artifices, nativa ratos se ponere, pictor*  
*Quæ vaser in tabulam mira deduxerat arte.*  
*Sic hominum incipiens sensim mens dedala partes*
- 15 *Certius expressas picto est imitata, rudisque*  
*Succedens vitia expoliit solertia secli,*  
*Tantum acuit longa ingenium se tempore, dulci*  
*Dum demonstrandi naturam flagrat amore.*  
*Sic & qui arcans ortus ostendere rerum,*
- 20 *Primaque nascentis cœpere exordia mundi,*  
*Ex aliis alias naturæ ducere causas*  
*Aggressi, varie super his statuere, diuque*  
*Certarunt penitus rationem exquirere veri,*  
*Et cœca eripere humanas caligine mentes,*
- 25 *Donec longa dies, varioque exulta per usus*  
*Mens iter invenit veri ad sublimia templa,*  
*Et certas rerum, quantum non impedit egra*  
*Mortalis ratio, causas ostendit, & ortus*  
*Quæ modo tam densis procul inde ambagibus actis,*
- 30 *Abdita naturæ*

*cupiens.*



**E s' adopraro, in dipignendo, il certo**  
**Della natura a disvelar costume:**  
**E de' corpi a mostrar l' ombre seguaci. 15**  
**Ond' è che quasi la spirante immago**  
**Quegli artefici poi stessi deluse,**  
**Che por quelle credean cose natie**  
**Le quai rappresentate in tela avea**  
**Destro pittor con ammirabil arte. 20**  
**Degli uomin fu che l' ingegnosa mente**  
**Cominciando così, seppe le parti**  
**Appoco appoco ed in più certa espresse**  
**Forma imitar colla pittura, e seppe**  
**La nova industria poi del secol rozzo 25**  
**I difetti ammendar: tanto l'ingegno**  
**S' affinò in lungo tempo, ardendo in lui**  
**Di mostrar la natura il dolce amore.**  
**Così quei pur che a disvelar l' ascosa**  
**Origin prefer delle cose, e i primi 30**  
**Principj ignoti del nascente mondo,**  
**Della natura le cagion rivolti,**  
**L' une dall' altre, a derivar, su queste**  
**Diversamente stabiliro, e lunga**  
**Stagion sudaro in ricercar del vero 35**  
**Appieno la ragion, ed alla cieca**  
**Caligine involar le menti umane,**  
**Finchè dal lungo tempo, e dalla mente**  
**Cui refer culta i varj usi, la via**  
**Del ver s' aprì fino al sublime tempio, 40**  
**E delle cose alfin, quanto nol vieta**  
**L' egra mortal ragion, conte le certe**  
**Cagion si fero, e il nascer lor; che lunge**  
**Si dense ambagi indi sbandite, or quanti**  
**Della natura entro i segreti chiostri 45**

*cupientes claustra subire ,  
Ante oculos interque manus exposita tuentur ,  
Omnia Pierio a nobis conspersa liquore .*

- His igitur statuendum est perspicueque tenendum  
Quid sit quod dicunt elementum , & vis ratioque*  
35 *Est ejus scrutanda rei noscendaque primum ,  
Ut , plura , anne unum sint rerum semina corpus .  
Utque , illud cunctis fuerit quod origo creandis  
Corporibus reliquis liceat discernere quid sit ,  
Atque animis rerum naturam noscere ardentium*  
40 *Hac monstrare novo ac dulci comperta labore .  
Ac ratio omnino duplex est corporum in ipsis  
Principiis ex materia , ex formaque petita :  
Et nunc materiae primos tractabimus ortus ,  
Semina quae mundi rerumque elementa vocamus .*  
45 *Porro id cum liquido , ( naturae conditor ausis  
Annuat his tantum ) & vera ratione probarim ,  
Tunc demum quae sint ostendam exordia formae  
Principium namque id rebus datur omnibus , ex quo  
Progenitis primus reliquis deducitur ortus ,*  
50 *Atque in quod redeant demum resoluta necesse est .  
Et talis cuncti naturae elementa putarunt .  
Ut vocum primas , quarum quod quaeque figura  
Sic signata sua deductum est littera nomen ,  
Prima elementa vocant ,*

*pri.*

Braman di penetrar, mirano esposte  
 Innanzi agli occhi e fra le man, cosperse  
 Del Pierio licor tutte da noi.

Su questo è dunque a stabilirsi, e chiaro

Da sapersi è che sia ciò che si noma

Elemento, e la forza e la ragione

Di cosa tal da investigarsi è pria,

E quelle pria scorgere si denno, e come

Più corpi, o un sol sien delle cose i semi,

E come quel che origin fu di tutti

I creati altri corpi, indi si possa

Scerner che sia, e a gli animi bramosi

Di scorgere qual le cose abbian natura,

Con nova tutto ciò dolce fatica

Discoverto mostrar. Doppia de' corpi

Ragione affatto è ne' principj istessi,

Dalla materia, e dalla forma presa.

Della materia or io l'origin prima

Qui tratterò, che noi semi del mondo

Nomiamo, e delle cose anco elementi.

S' io ciò, purchè della natura il fabbro

Arrida all' opra avrò chiaro e con vera

Ragion provato; alfin quai della forma

Sieno i principj, sia per me dimostro.

Poichè principio a tutte mai le cose (a)

Ciò s' assegna, da cui l'origin prima

Traggon quante altre son prodotte, e in cui

Necessario è ch' alfin riedan disciolte.

E di natura tal tutti pensaro

Gli elementi, quai son le prime voci;

Alle qual, perch' ognuna ha sua figura

Che lei segna, il Latin *littera* è il nome;

Elementi primier chiamansi queste,

50

55

60

65

70

75

Per

*primis quod vocibus his fit*

55 *Cuncta oratio, ad extremumque resolvitur ipsas  
Illius sonus in voces, unde illi erat ortus.*

*Talia enim haud rerum cunctarum corpora prima  
Esse queunt, si plura ea sunt, ut detur in illis  
Esse gradus quosdam, per quos concreescere possint*

60 *Dissolvique eadem, eque alio primordia sumat*

*Ex ipsis aliud: nam quod sua semina ducit  
Ex alio, non est reliquis id rebus origo.*

*Syllabæ enim vocem efficiunt, minime tamen ipsæ  
Sunt verborum elementa quod haudquaquam datur, ortum*

65 *Ut primo tradant hæc verbis, litteræ ut ipsæ,*

*Et neque in extremas oratio solvitur illas.*

*Syllabæ & ex ipsis vocum sunt elementis,*

*Inque eadem demum redeunt extrema soluta.*

*Quapropter primis oratio manat ab illis,*

70 *Non etiam ipsæ sunt verborum syllabæ origo.*

*Sic in principiis nature haud est elementum*

*Id corpus quo non contingit cuncta creari*

*Ex primo, aut in idem extremum resoluta redire,*

*Fitque ipsum ex alio, inque aliud se solvit ab itaque:*

75 *Sed prima id prorsus genitis est rebus origo*

*Atque elementum ex quo, ut dictum est, concreescere primo*

*Cætera, in extremumque resolvier omnia certum est.*

*Ipsumque ex alio nequaquam semina ducit,*

*In-*

Perchè di tali ancor voci primiere  
 Tutta l' orazion fassi, e di quella 80  
 Il suono avviene alfin che nelle stesse  
 Voci si sciolga, ond' ella origin' ebbe:  
 Tai di tutte le cose i primi corpi  
 Esser non posson già, se più sien quelli;  
 Sì ch' esser diafi in essi alcuni gradi, 85  
 Onde comporsi quei possano e sciorsi,  
 E s' un d' essi il principio abbia dall' altro:  
 Perocchè ciò che altronde trae suoi semi,  
 Origin mai non è dell' altre cose.  
 Poichè fan pur le sillabe la voce; 90  
 Elementi però delle parole  
 Elle non son: che non avvien ch' a loro  
 L' origin dien come le stesse lettere,  
 Nè in quelle alfin l' orazion si scioglie.  
 Le sillabe si fan pur dagli stessi 95  
 Delle voci elementi, e fan ritorno  
 In quegli stessi estremi alfin disciolte.  
 Onde provvien bensì da quei primieri  
 L' orazion: delle parole ancora  
 Non le sillabe stesse origin sono. 100  
 Ne' principj così della natura  
 Elemento non è giammai quel corpò,  
 Da cui primier non avvien già crearsi  
 Tutte le cose, e tornar sciolte in lui  
 Ultimo, ed esso anzi d' un altro fassi, 105  
 Ed in quell'altro alfin si scioglie e torna:  
 Ma origin prima alle prodotte cose  
 Ed elemento è quel da cui primiero,  
 Come dicemmo già, tutte comporsi,  
 E tutte in lui disciorsi ultimo, è certo: 110  
 Ed esso i semi d' altro mai non tragge,

Nè

*Inque aliud nulla sese ratione resolvit.*

80 *At reliquis si prima quidem quis semina rebus  
Plura elementa esse, hac credat tamen ipsa creari,  
Inque vicem solvi, vera a ratione recedit.*

*Ni recte is dici in lapidem dissolvitur undam,  
Ac terram putet e ligno concreescere putri:*

85 *Sed lapides contra recte ex humore creari  
Dicuntur, lignumque in terram putre resolvit:*

*Sic cum ex unda aer fit, nequaquam ille creatur  
Ex humore, sed in lympham dissolvitur aer.*

*Quum vero fit aqua ex anima, non solvitur undæ*

90 *In naturam aer, ex hoc sed cogitur humor.*

*Ergo aqua cum fit, eam concreescere ab aere certum est:  
Atque hunc in lympham minime dissolvitur, ipso  
Contra, ubi fit, nequaquam anima ex humore creatur,  
Laxando tenuem sed in aera solvitur unda.*

95 *Non ullum vero se vertere corpus in unum*

*Alterum idem dabitur, solvendo itidemque creando  
Sed quodcumque aliunde creatur, constat id ipsum  
In corpus, dissolvendo non ire creando.*

*Quod se solvit in alterum, id ipsum rursus ab illo*

100 *Concreescens non se solvens prodire fatendum est.*

*Quapropter nequeunt elementa nec ulla creari  
Mutuo, & hac eadem sese inter corpora solvi.*

*Quod si elementa ortis reliquis sunt semina prima*

*Cor.*

Nè in altro mai per modo alcun si scioglie .  
 Ma se dell' altre cose i primi semi  
 Creda alcun più elementi esser , e creda  
 Questi prodursi e sciorsi anco a vicenda ; 115  
 Vassan dalla ragion vera lontano ;  
 Se non pensa costui che ben si dica  
 Che sen va nella pietra a sciorsi l'acqua ,  
 E la terra a compor , putrido , il legno :  
 Ma si dice anzi ben , d' acqua le pietre 120  
 Comporsi , e il legno andar , putrido , in terra .  
 Così l' aria qualor dell' acqua fassi ,  
 Dall' acqua non avvien ch' ella si crei ,  
 Ma l' aria in acqua avvien che si disciolga .  
 Quando acqua poi d' aria si fa , non l' aria 125  
 D' acqua si scioglie allor nella natura ,  
 Ma di quella anzi l' acqua è che s' aduni .  
 Dunque allor ch' acqua fassi , è certa cosa  
 Ch' essa d' aria componsi , e non mai questa  
 Si scioglie in acqua ; e se fassi all' opposto 130  
 L' aria , non d' acqua ella si crea , ma in lieve (b)  
 Aria la rarefatta acqua va sciolta .  
 Non fia poi corpo alcun volgersi in altro ,  
 Perch' esso si disciolga , e in un si crei ,  
 Ma qualunqu' è che fia creato altronde , 135  
 E' manifesto ir nello stesso corpo (c)  
 Col disciorsi bensì , non col crearsi .  
 Quel che in altro si scioglie , uscir da quello  
 Col comporsi bensì , non col disciorsi  
 Ancor lo stesso , confessar si dee . 140  
 Gli elementi perciò , non posson mai  
 A vicenda crearsi , e non fra loro  
 Posson mai sciorsi questi corpi istessi .  
 Che se pur gli elementi i primi semi

- Corporibus, nequeuntque inter sese illa vicissim  
 105 Concretu fieri, atque in idem resoluta redire,  
 Atque omnes concretæ res cunctæque solutæ,  
 Posteriores iis sunt, ortus unde creatæ  
 Duxerunt illæ, atque in quæ rediere solutæ,  
 Haud dubio apparet, quod supra ostendimus, illud  
 110 Esse elementum, ex quo rerum concretio primo  
 Atque in quod postremum fit resolutio, & ipsum  
 Concretum non est, nec quod dissolvitur unquam.  
 Quare his quæ haud dubia & clara ratione probantur  
 Perspectis, via certa patet, qua nosse elementum  
 115 Principiumque datur, quo rerum copia manat.  
 Nam cum naturæ quesitis partibus, illud  
 Compertum fuerit corpus quo cuncta creantur  
 Ex primo, & quod in extremum omnia dissolvuntur,  
 Hoc elementum esse, & cunctis hinc semina duci,  
 120 Corporibus certo liquet, & res indicat ipsa.  
 Ergo creandi quod præstat primordia corpus,  
 Et dissolvendi finem videamus, ut illud  
 Principium exortis detur genitabile rebus.  
 Id vero hac in re valde est dubitabile, an ignis  
 125 Cujus materia apparet tenuissima, primis  
 Sit ne ex corporibus, prima est ut quatuor inter  
 Corpora decretum, quando concreta per ipsum  
 Ignem

præ-



Agli altri tutti son prodotti corpi, 145  
 Nè fra lor posson quei farsi a vicenda  
 Col comporsi, nè in se tornar, disciolti;  
 E se son tutte le composte cose;  
 Tutte le sciolte son dopo di quelle  
 Onde origin pigliaro elle create, 150  
 E nelle quai tornaro elle disciolte:  
 Fuor d'ogni dubbio appar ciò che mostrammo,  
 Elemento esser quel da cui primiero  
 Comporsi avvien le cose, ed in cui sciorse,  
 Come in ultimo, avvien quelle; ned esso 155  
 E' composto, ned esso unqua si scioglie.  
 Or tutto ciò cui ragion certa e chiara  
 Prova, osservato assai, sicura via  
 Aperta e sì, ch' a noi dassi, omai noto  
 L'elemento e il principio esser, la cui 160  
 Delle cose la copia a noi deriva.  
 Poichè se, cerche ben della natura  
 Le parti essendo, aperto è già, quel corpo;  
 Di cui primier tutte si crean le cose,  
 Ed in cui si discioglie ultimo, il tutto, 165  
 Esser questo, elemento; a tutt' i corpi  
 Quinci trarsi anco i semi, è certo e chiaro;  
 E manifesto il fa la cosa istessa.  
 Dunque il corpo or veggiam che del crearsi  
 Porge il principio; e del disciorsi il fine, 170  
 Ond' a quante son mai cose prodotte  
 Principio genitai quello s' assegni.  
 Su tal soggetto è dubbio assai, se il foco (d)  
 La cui materia appar tenue cotanto,  
 De' primi corpi un sia, come de' quattro 175  
 Stabilito fu già corpi primieri,  
 Quando i composti corpi, al foco istesso (e)

præcipue dissolvi corpora certum est:

- Atque id magnopere est mirum, posuere quod ignem
- 130 Corporibus primis ex illis quatuor unum:  
 Quod minime liquet an natura est præditus ignis  
 Corporea: ac magis est illud dubitabile num sit  
 Corpus quam primis unum si ex quatuor illis.  
 Quare est noscendum in primis, corpus ne sit ipse
- 135 Ignis ut & tellus, undeque & liquidus aer.  
 Ac talis prorsus natura est corporis, insint  
 Ut species illi quævis, herendoque se illic  
 Contineant, & sit speciei subdita prorsus  
 Materies cuius, corpus quam sumsit idipsum:
- 140 Porro quicquid inest natura corpori, & illi  
 Insidet, haud corpus, species sed corporis hoc est,  
 Corporeamque esse speciem haud pote corpuseamdem  
 Ac nova naturæ cum forma accesserit ipsis  
 Corpori, ab hoc prior evanescat forma necesse est:
- 145 Nec ratione queunt ubi subjecta in eadem  
 Materia incolumes distinctæ existere formæ  
 Rerum, quis varius naturæ contigit ortus.  
 Sæpe autem incertis penetralem cernimus ignem  
 Corporibus, rutilo quoties ardere calore
- 150 Contingit validas quercus, ferrique metalla,  
 Et siles duros: namque hæc cum fervidus ardor  
 Afficit, & valido ignescunt correpta vapore,  
 Sunt eadem, nec ab igne
- prior

Più che per altro mai, disciorsi è certo.  
 E ben gran meraviglia è che fra quelli  
 Il foco un posto fu primieri corpi: 180  
 Poichè chiaro non è, se di natura  
 Corporea sia dotato il foco, e resta  
 A dubitarsi più, s' anzi ei sia corpo,  
 Che se di quei primieri quattro un sia.  
 Onde convien saperfi pria, se, come 185  
 La terra, e l' acqua, e fin la liquid' aria,  
 Sia così corpo ancor lo stesso foco.  
 E ben del corpo la natura è tale,  
 Che tutti pur sien gli accidenti in quello;  
 Ed *inerendo* stienfi entro di lui, 190  
 E la materia affatto sia soggetta  
 A ogn' accidente ch' esso corpo asunse.  
 Ciò che nel corpo è per natura, e fiede  
 In lui, corpo non è, ma un accidente  
 Del corpo egli è bensì, nè può lo stesso 195  
 Accidente corporeo esser mai corpo.  
 E di natura allor che nova forma (f)  
 Nel corpo stesso avvenne entrar, da questo  
 Necessario è svanir la forma antica;  
 Nè avvenir puote in modo alcun che intere 200  
 Nella materia stessa a lor soggetta  
 Distinte esistan mai forme di cose (g)  
 Che origin di natura ebbon diversa.  
 Veggiam poi spesso il penetrante foco  
 In certi corpi, allor ch' arder n' avviene 205  
 Con lucente calor robuste querce,  
 E del ferro il metallo, e i duri falci:  
 Poichè, s' essi l' ardor fervido asale, (h)  
 E infocansi al vapor possente accesi;  
 Son pur gli stessi, nè dal foco tolta

prior sublata recedit

Forma illis, ac non ignis, sed ea ignea sunt:

- 155 Atque ignis non ut naturæ propria forma,  
 Certa sed ut species est ipso in corpore inherens,  
 Dum natura illic alia est quæ in robore tosto  
 Insidet aut ferro, vel in his quæcunque colorat  
 Ardor, & irrepens ignis color aureus ambit.
- 160 Non etenim una dari poterit, quæ diximus ante,  
 Materia ut teneat naturas subdita binas.  
 Ergo cum ipsius talis natura sit ignis,  
 Ut certo insideat cui sit sua corpora forma,  
 Quodque sua consistat ut, liquido patet ignem
- 165 Nequaquam corpus speciem sed corporis esse:  
 Nec constare sua per se vi posse, sed ipsum  
 Omnino certis hærendo in rebus inesse:  
 Et quodvis propria corpus constare necesse est  
 Natura, & certa per se consistere forma.
- 170 At vero si qui non hunc quem cornimus ignem  
 Esse id contendant primum genitabile corpus,  
 Sed procul a nobis alia in regione locatum:  
 Quam nequeunt sensus mortales cernere, & illum  
 Ignem elementum purum esse, & super omnia simplex.
- 175 Id posse haud ullo certum est contingere pacto,  
 Quandoquidem certum si usquam esset corpus, idem esse  
 Nulla alibi posset ratione quod accidit ipsi  
 Corpori, & a

La primiera da quei forma sen parte,  
 Nè fanfi foco; ignei però si fanno:  
 E non è il foco in quei qual propia forma  
 Di natura, ma qual certo accidente  
 Che *inerendo* si sta nel corpo istesso, 215  
 Mentre un' altra natura è che risiede  
 Nell' arsa quercia, ovver nel ferro, o in quante  
 Cose l' ardor colora, e in lor rependo  
 Del foco il color tutte aureo circonda.  
 Perocchè mai, come dicemmo innante, (i) 220  
 Una materia tal dar non potraffi,  
 Che fuggetta in se due tenga nature.  
 Or poichè tal del foco è la natura,  
 Che in certo corpo stia ch'ha la sua forma,  
 E che per sua stessa virtù sussiste; 225  
 Già chiaro appar che non è corpo il foco,  
 Ma del corpo è accidente, e che non puote  
 Starfi per se con sua virtù, ma ch'esso  
 Stafsi *inerendo* affatto in certe cose;  
 E forza è aver propia natura, e starfi 230  
 Con sua certa per se forma ogni corpo.  
 Ma se questo non già, cui veggiam, foco  
 Essere un genital corpo primiero  
 Vogliano alcuni poi, ma quel locato  
 In altra region lunge da noi, 235  
 Cui non posson mirar gli umani sensi,  
 E quel foco esser sol puro elemento,  
 E semplic'esser quel più ch'altri corpi;  
 E certo che non puote in alcun modo  
 Avvenir ciò: poichè se certo ei fosse 240  
 Mai corpo in alcun loco, in modo alcuno  
 Non potrebbe giammai lo stesso altrove  
 Esser ciò ch'è accidente al corpo istesso,

- & a nobis species quod dicitur hærens ;  
 Quod minime in rerum natura sit dare quidquam  
 180 Quod certum per sese alibi sit corpus, idemque  
 sit species alibi subiecto in corpore in hærens .  
 Quare omnino ignem corpus non esse fatendum est ;  
 Quod speciem constet subiecti hunc corporis esse :  
 Nec pote corporeum est ullis regionibus ignem  
 185 Ardere, & celsi subter nova mœnia mundi  
 Hoc elementum esse, ac vana est ea fabula, mente<sup>s</sup>  
 Implicitas longis cæcas ambagibus urgens .  
 Nec magis id vera ductum a ratione putandum est,  
 Quam cælo advectum terris, fiscoque dedisse  
 190 Mortali infusam vitæ primordia flammam :  
 Tempore quo primum delato ex æthere fertur  
 Incaluisse suo tellus defecta vapore :  
 Et vastrum aerias ausum conscendere sedes,  
 Et Phœbi propius flagrantem ascedere curram  
 195 Subduxisse ferunt cœlesti ex arce Prometheus,  
 Fomite servatum arenti, optatumque tulisse  
 Æthereum cassis terreno gentibus ignem .  
 Ac dum naturæ rationem querimus, illud  
 Valde advertendum est, illos quod convenit inter  
 200 Arcanos suevere ortus qui exquirere rerum ;  
 Naturæ ipsius rationem rebus ab illis  
 Præcipue duci ,

E *inerente* da noi spezie s' appella:  
 Che delle cose mai nella natura  
 245  
 alcuna esser non può, ch'altrove un certo  
 Sia per se corpo, e altrove sia la stessa  
 Spezie *inerente* nel soggetto corpo.  
 Ond'è che affatto or confessar si dee  
 Non esser corpo il foco mai, che appare  
 250  
 Accidente del corpo esser soggetto:  
 E corporeo non può foco giammai  
 In regioni alcune arder, e sotto  
 Le nuove mura dell' eccelso mondo  
 255  
 Esser questo, elemento; e vana fola  
 Coteffa è pur, che l'implicate e cieche  
 Menti con lunghe ambagi ingombra e preme.  
 Nè ciò dedotto più da ragion vera  
 Creder si dee, che stata esser dal cielo  
 La fiamma addotta in terra, e dati, infusa,  
 260  
 I Principj ad uom finto aver di vita  
 Nel tempo in cui fama è che pria scaldossi  
 Col recato dal ciel vapor la terra,  
 Del suo mancante, allor che osò, poggiando  
 265  
 Prometeo scaltro per l'aeree sedi,  
 Di Febo ir presso all' infiammato carro;  
 E ch' ei furò dalla celeste rocca  
 Narran, serbatol poi nell' arid' esca,  
 E alfin portonne alle già prive genti  
 270  
 Del terreno, il bramato etereo foco;  
 E mentre la ragion della natura  
 Cerchiam, ciò assai dessi avvertir, in cui  
 Van concordì color che son l'arcana  
 Origin delle cose a cercar usi;  
 Che la ragion della natura istessa  
 275  
 Più ch' altronde, si trae da quelle cose

Le

- sensus quas indicat, hæcque  
 Certa est e sensu ratio quæ redditur ipso.  
 Sensus enim sic cuncta trahit, sic cernit aperte ;  
 205 Ut facile nequeant ea quæquam fallere quæ sint  
 Sensibus exposita, & cunctis hoc cognita pacto.  
 Ergo longe illi vera a ratione vagarunt,  
 Quis late ex ipsis apparet sensibus, ignem  
 Nequaquam corpus, speciem sed corporis esse,  
 210 Corporeumque illum, & per se constare putarunt :  
 Quod sentire illis nusquam nec contigit ulli.  
 Quapropter certum si esset vis ignea corpus,  
 Ante oculos cunctis obversaretur id ipsum :  
 Præsertim ex primis si esset generatibus illis,  
 215 Ac neque semotum a nobis sed sensibus esset  
 Objectum, & facile attactu, passimque pateret,  
 Tellurem veluti atque humentem cernimus undam  
 Corporibus constare suis, ipsumque liquentem  
 Aera, non facile quanquam sit visibilis ille.  
 220 At ne quis proprie flammam esse existimet ignem,  
 Corporea cum sit specie, quod corpora quævis  
 Verberat opposita, atque ex his reflectitur illa,  
 Igni propterea certum contingere corpus,  
 Ostendemus quo pacto sit corporis ignis  
 225 Subjecti forma, quiddamque quod accidit illi,  
 Ipsius seu dura ignis, tenuissima seu sit  
 Materies, qualem aspiciamus contingere flammæ  
 Et cum crassa quidem sint ignea corpora,

quale



Le quali indica il senso, e questa è certa (k)  
 Che si rende ragion del senso istesso.  
 Poich' il senso così trae tutto, e scerne  
 Tutto aperto così, che non si puote 280  
 Agevolmente alcun trarre in inganno  
 Dalle cose che sieno esposte a i sensi,  
 E sien da tutti scorte in questo modo.  
 Dunque dalla ragion verza lontani  
 Color vagaro, a' quai da' sensi istessi 285  
 In questa parte e in quella appare, il foco  
 Non corpo già, ma spezie esser del corpo;  
 E che corporeo il foco esser pensato,  
 E per se starli: il che sentir nè a quelli,  
 Nè in verun loco unqua ad alcuno avvenne. 290  
 Se perciò fosse l'ignea forza anch' ella  
 Certo corpo; di tutti innanzi a gli occhi  
 Eppo pur si starebbe, e più s' ei fosse  
 Un di que' genitai corpi primieri,  
 Nè rimoto da noi, ma a i sensi esposto, 295  
 E facile a toccar, qua e là parrebbe,  
 Come veggiam la terra, e l'umid' acqua (l)  
 Propj aver corpi, e fin la liquid' aria,  
 Benchè non di leggier visibil sia.  
 Ma perchè alcun la fiamma esser non creda. 300  
 Un foco vero in se, poichè sembianza  
 Corporea ha quella, e tutt' i corpi opposta  
 Percuote, e si riflette ella da questi;  
 Mostrerem come del soggetto corpo  
 Sia forma il foco, e un accidente in lui; 305  
 O la materia pur del foco istesso  
 Sia dura e tenue e tal sia, qual si mira  
 Esser quella da noi, ch' è della fiamma,  
 E perocchè crassi son gli ignei corpi,

Quai

quæ

- Aut lignum, aut ferrum, aut ea sunt quæ diximus horum  
 230 De genere, haud dubia constat ratione probari,  
 Certi quin habeat naturam corporis illa  
 Ignea materies, ut ligni aut eris, & ipsum  
 Illius speciem certi fore corporis ignem:  
 At cum materia est ipsius tenuior ignis,  
 235 Hoc est candenti rutilans e corpore flamma,  
 Ipse etiam est species cujusdam corporis ardor,  
 Idque ipsum constat genitalem ex aere corpus.  
 Quo tamen id fiat pacto tibi nosse licebit  
 Cum flammam aspicias orientem, utque excita surgat,  
 240 Et tremulum ardenti splendorem ducat ab igne:  
 Nam cum materiam quamvis ita corripit ardor  
 Igneus, ut flammæ candentes excitet undas,  
 Illam dum penetrans ignis depascit, id ipsum  
 Ardendo in tenuem dissolvitur aera corpus,  
 245 In ventosque abit, & teneris conjungitur auris:  
 Is vero ardenti fulgens qui e corpore prodit  
 Spiritus, ut primum aeris exhalatur in oras  
 Igneus, & tremulo rutilans est flamma nitore,  
 Mox anima a reliqua circum quæ effunditur, ille  
 250 Exceptus, calidam quæ inerat vim deserit, & se  
 Frigerat, in mollesque auras flamma ipsa recedit,  
 Et color undantis remanet fumi, aera donec  
 In purum vapor, & nitidas dissolvitur auras:  
 Sæpe etiam haud flammæ

specie

Quai sono il legno, o il ferro, o quelle cose 310  
 Che del gener di questi esser dicemmo;  
 Con sicura appar già ragion provarsi  
 Che non di certo corpo essa ha natura  
 Ignea materia, qual del legno, o rame,  
 E ch' accidente è di quel corpo certo 315  
 Lo stesso foco allor: ma se del foco  
 Stesso più tenue è la materia, e quale  
 La viva fiamma è del rovente corpo;  
 E' un accidente ancor lo stesso ardore  
 Del certo corpo, e questo corpo istesso (m) 320  
 E' della genitale aria composto.  
 Potrai però tu come ciò si faccia,  
 Scorger, se mirerai nascente fiamma,  
 E come surga ella eccitata, e tragga  
 Il tremulo splendor dal foco ardente: 325  
 Poichè quando l' ardore igneo s' appiglia  
 A qualunque materia, e avvien che desti  
 Della fiamma in lei sien le fervid' onde,  
 Mentre di quella il penetrante foco  
 Vassi pascendo, allor lo stesso corpo 330  
 Ardendo, nella lieve aria si scioglie,  
 Va fra' venti, e alle molli aere s' aggiugnè:  
 Lo spirto poi ch' esce dal corpo ch' arde,  
 Igneo-lucente, appena all' aria esala,  
 E con tremol chiaror fiamma è che splende; 335  
 Che accolto dal diffuso altr' aere intorno  
 Sua calda virtù lascia e si raffredda,  
 E nelle molli aere la fiamma istessa  
 Vanne, e il color dell' ondeggiante fumo  
 Riman, finchè nel puro aere a disciorsi 340  
 Il vapor vada e nelle nitid' aere.  
 Sovente avviene ancor che non di fiamma

- specie tenuissimus aer ;*
- 255 *Ipse sed ardenti fumus de corpore prodit,  
Quum minus arescunt quæ fervidus ardor adurit:  
Aereque e tenui constat qui emittitur, ipso  
Halitus ardenti de corpore, seu color ater  
Sit caligantis fumi seu flamma coruscans.*
- 260 *Quapropter corpus per se non esse fatendum est,  
Sed speciem certam subjecti corporis ignem.  
Atque ea materies, cui ut diximus accidit ardor ;  
Corporis est certi semper, seu crassior hæc sit  
Ut lignum ac lapides, ac vis durissima ferri:*
- 265 *Aut levis, in flammam ut surgens spiritus, ardens  
Quem calor exhalat, tenuisque resolvit in auras.  
Ii quoque qui vacui nascuntur in aeris oris,  
Inque illa apparent ignes regione micantes,  
Post modo quo fiant pacto ostendemus, & apte*
- 270 *Dicemus, quæ vis, & quæ natura sit illis.  
Materies tamen omnino est his spiritus, acris  
Ut flammæ, puroque accenso ex aere constant,  
Ut cum flammanti contingit lumine cælum  
Ardere, ac facibus subito fulgere coortis,*
- 275 *Accendique cavas nubes, ductaque repente  
Fulminea aerias auras splendescere rima.  
Aut cum terribili vi*

La tenuissim' aria esca in sembianza,  
 Ma dall'ardente corpo il fumo istesso,  
 Qualunque volta meno aride sono 345  
 Le cose che l'ardor fervido incende,  
 E di tenue composto aria è quel ch' esce  
 Alito dell' ardente istesso corpo;  
 O folgorante fiamma, o del simile  
 Fumo o caligin sia l' atro colore. 350  
 Per le quai cose confessar si dee  
 Che per se mai corpo non è, ma certa  
 Spezie del corpo a se soggetto, è il foco.  
 E la materia a cui, come dicemmo,  
 L' ardore avvien, di corpo certo è sempre, 355  
 O più crassa ella sia, quai sono il legno,  
 Le pietre, e duro in grado estremo il ferro;  
 Ovver liev' ella sia, com' è lo sparto  
 Che surge in fiamme, e cui l' ardente esala  
 Calor, e nelle tenui aure discioglie. 360  
 Quegli ancor che del voto aere nascendo  
 Van per le piagge, e a noi di se fan mostra  
 In quella region, lucenti fochi,  
 Poi mostreremò in qual si facciam modo,  
 E con acconce spiegherem parole 365  
 Qual virtude abbian quegli, e qual natura:  
 Quella però ch' essi han materia, è un tale  
 Spirto, qual quello è dell' acuta fiamma,  
 E son di puro acceso aere composti;  
 Come allorchè di fiammeggiante lume 370  
 Avvien che il cielo arda repente e luca  
 Per nate faci, e che le cave nubi  
 S' accendan ratto, e che fulminea striscia  
 L' aeree splendor faccia aure e le fenda:  
 O come allor ch' alla terribil forza 375

Del

- candens fulminis æther
- 'Emittit tremulo flammam fulgore coruscas  
 Unde homines tacti pereunt, armenta que passim  
 280 Exanimantur, eoque ruit cum murmure, ut ipsas  
 Conquasset tures, avellat tigna, domosque  
 Disturbet, validoque altis petat impete silvas;  
 Nec dura obsistunt quercus, innoxia tantum  
 Virginea ingenti servatur laurus ab ictu.
- 285 Ergo ardet rutilisque nitescit ab ignibus aer,  
 Ignivomaque micant accense lampade nubes,  
 Et passim volucres volvantur in æthere flammæ;  
 Quapropter quoniam manifeste ostendimus ignem  
 Corpore nequaquam constare, undasque liquentes  
 290 Et gravidam tellurem haud esse elementa, videndum est,  
 An ne unum sit rerum elementum, idque unicus aer,  
 Illeque corporibus cunctis genitilis origo.  
 Quando præterea corpus non cernimus ullum  
 Principium dare gignendi, sed corpora ab illo
- 295 Produci, & reliquis hinc esse exordia rebus.  
 Ergo aer per se si tale est corpus, ut ullum  
 In corpus sese aliud non solvat, & ipse  
 Nunquam concreescens quovis ex corpore fiat,  
 Sed solvendo, liquet non unquam posse creati
- 300 Aera nec solvi: atque ideo qua cuncta creantur  
 Inque aliud sese dissolvunt corpora, ab illo  
 Principio fieri, rerumque hunc esse elementum.  
 Sed dubio procul & manifesta in luce

vide-

Del fulmin l' infocato eter si manda  
 Con tremulo fulgor lampanti fiamme,  
 Onde gli uomin colpiti a perir vanno,  
 Ed efanimi son qua e là gli armenti,  
 E quel con tal fragor piomba, che squassa (n) 380  
 Le torri stesse, e svelle travi, e strugge  
 Le case, e con possente empito assale  
 L' alte selve, nè a lui le dure querce  
 Fan resistenza; e sol rimansi illeso  
 Dalla grave percossa il vergin lauro: 385  
 L' aria dunqu' arde a i folgoranti fochi, (o)  
 E splende, e balenar le nubi accese  
 La lampa fa che vome foco, e ratte  
 Le fiamme qua e là volgonfi in cielo.  
 Or poichè chiaramente abbiám dimostro 390  
 Che di corpo non è composto il foco;  
 Ch' elementi non son le liquid' acque,  
 E la gravida terra; è da vederfi  
 Se un elemento sol sia delle cose,  
 E s' esso sia la sola aria, e sia quella 395  
 L' origin genital di tutt' i corpi:  
 Quando ancor non veggiam noi corpo alcuno  
 Onde il principio al generar si dia;  
 Ma che da quella i corpi son prodotti,  
 E i principj alle cose altre indi sono. 400  
 Se corpo dunque l' aria è per se tale,  
 Che in nessun altro mai corpo si sciolga,  
 Nè di qualunque pur corpo si faccia  
 Col comporsi esso mai, ma col disciorsi:  
 Appar che non può mai l' aria crearsi, 405  
 E non può mai disciorsi: ond' è che quanti  
 Creansi corpi, e in altro van disciolti,  
 Da quel principio sol tutti si fanno,  
 E delle cose è sol questo, elemento.

videmus

- Corpora dum quævis solvuntur, in æra verti  
 305 Hæc eadem, corpusque dari non amplius ullum  
 In quod sese aer idem dissolvit, in ipso  
 Sed dissolvendi extremo contingere finem.  
 Nullo autem pacto solvi magis omnia certum est  
 Corpora, quam rapida vi ignis tenuique calore.  
 310 Idque vides latera undantis cum lambit æheni  
 Ignis edax, ut lymphæ acri penetrante calore  
 Commota in teneras fervendo solvitur auras,  
 Nec spatio angusto capiens sese amplius, alte  
 Permistas volvit bullis crepitantibus undas,  
 315 Quodque illi a calida sensim vi demitur, udo  
 Cum fumo in tenuem volitans sese æra solvit.  
 Ipse etiam pater Oceanus qui amplectitur amplam  
 Tellurem & late in vastum diffunditur æquor,  
 Quod gremio innumeros fontes, & flumina tellus  
 320 Quot parit immenso capit, haudquaquam additur illi  
 Humoris quicquam, nec aquæ sit copia major:  
 Sed dum flammifero ferit ipsam lumine Phœbus,  
 Verberibusque quatit radiorum, uritque coruscis  
 Ignibus, exsiccat rapido solvitque calore  
 325 Lympharum quidquid salsas maris influit undas,  
 Æraque in puram, & liquidas id vertit in auras.  
 Sic etiam ingentem statuit cum evertere silvam  
 Agricola, ut possit curvo

pro-



Ma fuor di dubbio e in manifesta luce  
 Veggiam che mentre d' ogni sorta i corpi  
 Scioglonsi, in aria se cangian gli stessi, (p)  
 E ch' altro in cui la stessa aria si scioglie,  
 Corpo alcun mai non darsi più; ma tocca  
 In essa estrema del disciorsi il fine. 415  
 In nescun modo poi più che del foco  
 Colla rapida forza i corpi tutti  
 E col tenue calor disciorsi, è certo.  
 Il vedi tu, qualora il foco edace  
 D' ondeggiate caldaja i fianchi lambe, 420  
 Come avvien ch' entro allor l' acqua commossa  
 Dall' acuto calor che lei penetra,  
 Fervendo nelle molli aure si scioglie,  
 Nè più sapendo entro lo spazio angusto,  
 Tutte da cima a fondo omai le misse 425  
 A bolle gorgoglianti onde in se volva;  
 E ciò che appoco appoco a lei la calda  
 Forza detrae, col lieve umido fumo  
 Nella tenue volando aria si sciolga.  
 Lo stesso ancor padre ocean che abbraccia 430  
 L' ampia terra, e in mar sì vasto si stende;  
 Nel grembo immenso innumerabil fonti  
 Cape, e quanti fuor trae fiumi la terra,  
 Sì che nulla d' umore a quel s' aggiugne;  
 Nè la copia maggior falsi dell' acqua: 435  
 Ma mentre lui col fiammeggiante lume  
 Febo fere, e co' rai sferzalo, e l' arde  
 Co' folgoranti suoi fochi, dissecca  
 E discioglie col rapido calore  
 Quant' acque van del mar nelle fals' onde, (q) 440  
 E in pur' aria le volge e in liquid' aure.  
 Così ancor se vuol mai strugger gran selva,  
 Onde poscia il cultor col curvo aratro

proscindere aratro;

Atque apta uberibus nova reddere frugibus arva;

- 330 Hanc valida cedit primum sternitque securi,  
 Inde ardens rapido flagrat cum Sirius estu  
 Fragminibus rutilum congestis subjicit ignem,  
 Qui tennes primum frondes, atque arida pascens  
 Virgulta, in ramos elapsus robora dura
- 335 Corripit, arboreamque struem populatur, & omnem  
 Involvens flammis silvam, furit undique calo  
 Candentes undas mista caligine tollens:  
 Isque ubi deservit late, victorque per imas  
 Irrepsit quercus, jamque acri pabula desunt
- 340 Ardori, & minuunt paulatim incendia vires,  
 Materies ingens, magnaque cadavera silvæ,  
 In cineres partim ventis agitanda recedunt,  
 Inque animam reliqua, & volucres solvuntur in auras.  
 Non ne vides etiam si forte incautus arator
- 345 Condidit, aut madidas paleas aut humida prata,  
 Pabula defessis hiberno in tempore bobas  
 Quo paret, incaluitque humor, penitusque repositis  
 Fit mucor stipulis, tetrum qui exhalat odorem,  
 Extrahat ut magnis purrem fœnilibus ille
- 350 Congeriem, latum in campum, flammaque voracem  
 Corripit, circum incipiens quæ lambere sensim  
 Irrepat, penetratque intra, atque incendia late  
 Dissipat, inque leves ventis

glo.

Fenderla, e render atti i novi campi  
 All' ubertose biade; allor la taglia 445  
 Colla possente pria scure e l'atterra:  
 Indi quand' è che 'l Sirio ardente avvampa  
 Col rapido calor, sotto a i frammenti  
 Pone ammicchiati il folgorante foco  
 Che divorando pria le tenui frondi 450  
 E gli aridi virgulti, entra ne' rami;  
 E alle roveri poi dure s' appicca,  
 E l' arborea catasta arde e consuma;  
 E tutto in fiamme involve il bosco, e in tutto  
 Infuria il cielo, e alla caligin miste 455  
 Le roventi n' estolle onde d'intorno:  
 E poich' esso inferi per ogni parte,  
 E vincitor nell' ime querce ascese,  
 E al forte ardor l' esca già manca, e scema  
 L' incendio appoco appoco in lui le forze; 460  
 La gran materia, e della gran foresta  
 Il cadavero in parte in cener vanne,  
 Cener che i venti agiteranno; e sciolto  
 Va in aria e nelle rapid' aure il resto.  
 Non vedi ancor, se avvenne mai che incauto 465  
 Ripose l' arator bagnate paglie,  
 Ovver gli umidi fieni, onde s' appresti  
 A' lassu buoi nel vernal tempo il vitto,  
 E l' umor riscaldossi, e le riposte  
 Stoppie fan muffa che odor tetro esala; 470  
 Com' egli estragga allor da' gran fenili  
 La putrida congerie in largo campo,  
 E a quella appicchi la vorace fiamma  
 Che intorno appoco appoco a lambir prendé;  
 E va rependo, e a quella entro penetra, 475  
 E vasti sparge incendj, e mentre i venti

- glomerantibus auras
- Intima depascens cum fumo volvitur atro ;
- 355 Quique erat e paleis modo mons absumtus ab igne ,  
 Quantum non cinis exiguus fit , se aera solvit  
 In vacuum , & levibus miscetur spiritus aëris .  
 Nec non & palvis flammis velocibus esca  
 Sulphureus rapidos quo nil violentius ignes .
- 360 Contipit & longe mista caligine differt ,  
 Tormento immissus flammaque arreptus , in atrane  
 Solvitur aëriam nebulam , spatioque receptus  
 Angusto in tantum convertitur aëris , ut se  
 Impete cum vasto late diffundat in auras ,
- 365 Ac solida ignivomo pila ferrea clausa colubro ,  
 Vis animæ erumpens illam cum ferrea torquet ,  
 Ocior & ventis rapidis , & fulmine fertur ,  
 Unde altæ nubes , & liquidus intonat æther ,  
 Et gravis horribili quatitur terra ipsa tremore ;
- 370 Quin etiam valido sternuntur mania ab ictu ,  
 Sublimesque ruunt vastis cum turribus arces .  
 Quod sepe antehac , & licuit nunc cernere magnus  
 Cum pia bella movens , & justa accensus ad arma  
 Carolus undisonum constravit navibus æquor ,
- 375 Et gemina Hesperia collecto flore suisque  
 Germanis Libya venit sitientis ad oras ,  
 Prædonumque ducem immanem qui e sedibus Afrum  
 Expulerat regem patriis ,

see-

L' agitan , dentro ancor rode , e per l' aure  
 Lievi col fumo insieme atro si volve ;  
 E quel che dianzi era di paglie un monte ,  
 Or confunto dal foco , il piccol tranne 480  
 Cener che fassi , in voto aere si scioglie ,  
 E alle lievi lo spirito aere si mesce .  
 E quell' ancor sulfurea polve ch' esca  
 E' all' agil fiamme , e di cui nulla apprende  
 Con maggior violenza i ratti fochi , 485  
 E gli trae lunghe alla caligin misti ,  
 Nel cannon chiusa , e dalla fiamma accesa ( r )  
 In atra si discioglie aerea nebbia ,  
 E accolta dentro angusto spazio , in tanto  
 D' aria cangiasi poi ; che si diffonde ( s ) 490  
 Con vasto empito all' aure , e nel colubro  
 Che intorno vome foco , entro rinchiusa  
 Soda palla di ferro , allor che scoppia  
 Dell' aer la ferrea alfin forza e la scaglia ,  
 Più de' rapidi venti e più veloce 495  
 Del fulmin vanne , onde l' eccelse nubi  
 E il liquid' eter tuona , e con orrendo  
 Tremor la grave istessa terra è scossa ;  
 E pel possente colpo anzi le mura  
 A terra vanno , e le sublimi rocche 500  
 Caggiono al suol colle lor vaste torri .  
 Pria ciò sovente , ed or veder fu dato ,  
 Or che mossa la pia guerra il gran Carlo ( t )  
 E all' armi giuste acceso , il mar coverse ,  
 L' ondofo mar di navi , e il fior raccolto  
 Della gemina Esperia , e i suoi Germani , 505  
 Dell' assetata andò Libia alle piagge ,  
 E de' pirati il duce fier che spinto  
 L' Affrico Re fuor delle patrie sedè ,

*sceptroque potitus*

- Per populos late victor regnabat, & urbes,*  
 380 *Et Turcas socios Tuneti compulit intra*  
*Mœnia se clausis trepidos defendere portis.*  
*Hic liquido patuit, claustro resolutus abeno*  
*Spiritus erumpens quanto furit impete, & in quod*  
*Sese ingens quali vertit cum turbine corpus,*  
 385 *Cum turrata arcis moles quæ ingentia circum*  
*Stagna refusa mari pelagusque attollitur ipsum,*  
*Aggeribus validis vallata, atque ardua latis*  
*Mœnibus, antiquæ urbis propugnacula magnæ*  
*Terrificos passa est ictus quos enea monstra*  
 390 *Fuderunt, celsas quatientes murmure nubes;*  
*Emissi visa est vis ingens aeris illa*  
*Fulmineas deferre pilas, atque omnia late*  
*Proruere, & solidas valide prosternere turre;*  
*Multa virum subdens decussis corpora muris.*  
 395 *Ipse videbatur violentis ignibus aer*  
*Ardere, & crassa impleri caligine cælum.*  
*Arx crebro icta ruit, passimque impulsa fatiscunt*  
*Mœnia, præruptasque implent labentiâ fossas.*  
*Infima quassatur tellus, tonat arduus æther,*  
 400 *Africa terribili tremit horrida terra tumultu,*  
*Vi tanta erumpit clausus dum soluitur aer.*  
*Magnopere hic ingens potuit vis aeris illa,*  
*Et vis dura*

*Vi-*

Col tolo scettro e vincitor regnava. 510  
 Su i popoli a gran tratto e le cittadi,  
 E i collegati a lui Turchi sospinse  
 Di Tunesi tremanti entro le mura  
 Farfi difesa delle chiuse porte.  
 Qui chiaro fu con quanto empito infuria 515  
 Fuor del chioffro di bronzo ito lo spirito,  
 E qual fassi gran corpo, e con qual turbo,  
 Della rocca allorchè la molle ch'erge  
 Sue torri, e surge a grandi stagni intorno  
 Ridondanti dal mar, e al mare istesso, 520  
 Tutta da poderosi argini cinta,  
 E per larghe muraglie ardua, che sono  
 Ripari della gran cittade antica,  
 Alle percosse orribili foggjacque  
 Che fuor da quegli uscian mostri di bronzo; 525  
 E ferian con fragor l' eccelse nubi.  
 Di quella prorompente aria fur viste  
 Alla gran forza ir le fulminee palle,  
 E abbatte tutte a tratto ampio le cose;  
 E con possa atterrar le sode torri, 530  
 E molti uomìn covrir le scosse mura.  
 Arder pareva a i violenti fochi  
 L' aria, e caligin crassa empier il cielo.  
 Cade la rocca a i colpi spessi; e s' aprè  
 Sovente urtata ogni muraglia ed empie 535  
 Nel ruinar le dirupate fosse.  
 Si scuote l' imo suol, l' alto eter tuona;  
 E l' Africana trema orrida terra  
 Con terribil tumulto: è tanta forza  
 Quella, ond' esce, se 'l chiuso aere si scioglie: 540  
 Quella forza dell' aria oltre misura  
 Or qui poteo: la dura forza valse

Qui

*virum per aperta pericula cæco*

*Pectore, & intrepide per funera certa ruentium.*

- 405 *Præcipue tamen enituit memoranda parentis  
Ætherei pietas, dextro qui lumine gentem  
Aspexit, fovitque piam dum ad prælia vires  
Addidit, atque animos sceleratum accendit in hostem;  
Oppressus valide qui invictæ robore turmæ,*
- 410 *Deficiensque animis, dat laxis turpia habenis  
Terga fugæ, nec jam se pugna credidit ultra;  
Innumeroque licet stipatus milite, vires  
Expertus validas, & nescia pectora vinci  
Per deserta pavens, & siccas fugit arenas.*
- 415 *At urbem ingressus ducens victricis Cæsar  
Agmina sædifragi fera pectora contudit hostis,  
Et patriæ ejectum regem solioque reponens,  
Extremosque suum per vulgans nomen ad Afros  
Reddidit imperio Pænorum regna Latino.*
- 420 *Sed longe incepto divertimus, inclita magni  
Cæsaris, Hæspæriique jurat dum facta referre  
Militis, & tanti successum extollere belli;  
Dumque ex accensi vi ingenti ostendimus atris  
Pulveris, in tenuem ut sese æra corpora solvant.*



Qui degli uomini ancor ch'ivan con cieco  
 Petto in mezzo agli aperti aspri perigli,  
 E intrepidi correano a certe morti. 545  
 Allor però la memoranda apparfe  
 Pietà più ch'altro, dell' eterico padre,  
 Che si rivolse con propizio sguardo,  
 Onde porse conforto alla pia gente  
 Cui forze aggiunse alla battaglia, e accese 550  
 L' alme contra il nimico emplo che oppresso  
 Dal braccio invitto della prode squadra,  
 E scemo di coraggio, a briglia sciolta  
 Le vergognose spalle in fuga volse,  
 Nè mai più cimentossi alla battaglia; 555  
 E di guerrieri innumerabil cinto  
 Benchè fofs' ei, pur le possenti forze  
 E i petti non avvezzi ad esser vinti  
 Poichè provò; per quei disertì lochi  
 Fuggì smarrito e per le secche arene. 560  
 Ma dentro la città Cesare accolto  
 Con dietro a se le vincitrici schiere,  
 Del reo nimico rompitor di fede  
 Il fero petto oppresse, e il Re scacciato  
 Entro la patria al fin ripose e in trono; 565  
 E il nome suo stendendo a gli Afri estremi  
 Rese i Punici regni al Lazio impero.  
 Ma lunge uscito del sentier son io  
 Mentre del grande a me Cesare, e insieme  
 Dell' Italo guerriero e dell' Ispano 570  
 E' piaciuto narrar gl' inclitti fatti,  
 E il successo innalzar di tanta guerra;  
 E mentre inteso a dimostrar fui come  
 Pel gran poter dell' atra polve accesa  
 Tutt' in aria sottil sciolganfi i corpi;

Cioè

- 425 *Id vero haud dubia constat ratione, patetque  
Ad sensum, & liquido manifesta in luce probatur.  
Quod superest, anima ostendemus corpora eadem  
Produci, atque ipsum rebus solum esse creandis  
Aera principium cunctis certumque elementum:*
- 430 *Hanc vero hoc poteris rationem noscere pacto.  
Res inter genitas certum est existere primas,  
Undam, ac terram, quas etiam, quod cetera gigni  
Corpora cernebant ex his, elementa putarunt.  
Et tamen ex anima manifestum est illa creari,*
- 435 *Namque liquens ipso concrescit ab aere lymphæ  
Hæc etenim cum se densando colligit, humens  
In corpus coit, atque in stillas cogitur udas,  
Tum liquidis passim convexi ex ætheris oris  
Labuntur teretes depressæ pondere guttæ*
- 440 *Ad terram, pluvioque madescunt omnia rore,  
Concreteoque ferax perfunditur aere tellus.  
Atque ipsum aspiciamus post cælum sæpe serenum  
Aera turbari subito, totumque coortis  
Nubibus obfundi, atque imbres effundere largos,*
- 445 *Quis perfusa madet tellus, siccasque liquenti  
Æthere delapsam per venas concipit undam.  
Præterea stillas setis quæ e mollibus ora  
Ad bovis exiguæ pendent, ex aere constat  
Concreteo gigni bove qui spiratur ab ipso,*
- 450 *Dum coit in guttas flatus, lymphamque fluentem,  
Præsertim riget hiberno cum frigore cælum.*

Ergo

Ciò appar con ragion certa, e chiaro è al senso,  
E in manifesta appien luce si prova.

Or mostrerem ciò che riman, prodursi  
Dalla stess' aria i corpi, e l' aria istessa. •  
Essere il sol principio onde le cose 580  
Tutte si fanno, e il lor certo elemento.

Ben questa potrai tu scorgere ragione  
In modo tal. Certo è che le primiere  
Fra le gonite son cose acqua, e terra;  
Le quai, poichè vedean farsi di quelle 585  
Gli altri corpi, elementi esser pensaro.

E d' aria è chiaro pur quelle crearsi:  
Poichè comporsi avvien la liquid' acqua  
Dell' aria stessa; perocchè se questa  
Densata si raccoglie, umido corpo 590

Se n' accozza, e sen fanno umide stille:  
Del convesso eter poi qua e là sen vanno  
Dalle liquide piagge al suol, depresse  
Dal peso lor rotonde gocce, e bagna  
Pluvial rugiada il tutto, e la ferace 595  
Terra del condensato aere s' asperge.

E sovente miriam dopo il sereno  
Cielo, a un tratto la stessa aria turbarse  
Ed offuscarla tutta insorte nubi  
E in larghe ir piogge, ond' è inzuppata e molle 600

La terra, e accoglie entro le secche vene  
L' acqua caduta dalla liquid' etra.  
Le stille ancor che dalle molli sete  
Pendon picciole al bue presso la bocca;  
Di condensata aria prodursi, è chiaro; 605

Che dallo stesso bue spirasi, in gocce  
Mentre si densa e in acqua fluida il fiato;  
Più, se al freddo vernal rigido è il cielo;

Dun-

Ergo ex his constat, concretus ut ipse liquorem  
Spiritus in fluidum, atque in spissas vertitur undas?

- Quod vero ostensum est in Lympha, cernitur ipsa  
455 In tellure etiam, & si non tam saepe coactio  
Ut crassum corpus genitali ex aere fiat,  
Cum lapsa e caelo guttis pluit illa truentis,  
Concretique rubet per campum sanguinis instar.  
Hinc pavor ille rudis vulgi crudelia adesse
- 460 Fata rati, exitiumque illinc mortalibus ingens  
Portendi, attoniti quod non contingere crebro  
Id videant, & mira pavent, humilique frequentes  
Cum prece solennes adeunt, & vocibus aras,  
Prodigiumque atrox credunt, lacrimisque piandum.
- 465 Quare anima e tenui terram concrefcere certum est.  
Quapropter quoniam humens lymphæ atque arida tellus  
Quæ reliquis liquido patet esse priora creatis  
Corporibus tenero concretæ ex aere fiunt,  
Haud dubie constat, rebus certum esse creandis
- 470 Aera principium reliquis unumque elementum  
Corpora quo e primo genitalia cuncta creentur.  
Sed jam de caeli natura nobilis illa  
Arduaque & late per magnas diffusa gentes  
Quaestio tractanda est, ejusdem an corpus id ipsum
- 475 Sit natura, atque id genitis quod diximus unum  
Principium fore corporibus rerumque elementum,

Dunque per tutto ciò riman palese  
 Come in fluido licor ed in fitte acque 610  
 La stessa condensata aria si volga.  
 Ciò poi che fu dimostro già nell' acqua;  
 Ancor si mira nella terra istessa,  
 Benchè più rado, come un crasso corpo;  
 Densato il genitale aere, si faccia, 615  
 Quando dal ciel cade in vermiglie gocce;  
 E piovendo rosseggia ella pel campo,  
 E appar simile a congelato sangue.  
 E' quindi quel terror del rozzo vulgo,  
 Ch' estima sovrastar crudel destino, 620  
 E gran danno additarfi indi a i mortali  
 Che attoniti avvenir ciò non sovente  
 Veggon, temendo le mirabil cose  
 E con umil preghiera e colle voci  
 Vanno frequenti all' are usate, e atroce 625  
 Prodigio il credon da espiar col pianto.  
 Della tenue comporsi aria la terra  
 E' dunque certo: onde se l'umid' acqua;  
 E se l'arid' ancor terra ch' è chiaro  
 Amb' esser pria de' corpi altri creati, 630  
 Di tenera composte aria si fanno;  
 Fuor d' ogni dubbio appar che l' aria è il certo  
 Principio onde si crein pur l' altre cose,  
 E l' elemento è sol da cui primiero  
 Si formin tutti i genitali corpi. 635  
 Della natura omai del mobil cielo  
 Quell' ardua quistion trattar si dee  
 Qua divulgata e là fra le gran genti;  
 Se tal corpo la stessa abbia natura  
 Ch' ha quel cui sol principio a i nati corpi  
 E dicemmo elemento uño alle cose;

- An ne sit ex anima cælum ; ex illoque creatum  
 Principio, an constet per se, ingenitum inque creatum  
 Sit profusus, nullisque unquam mutabile seclis:
- 480 Natura ipsius penetramus ad intima, summis  
 Perquisitâ diu ingeniis, avidæque petita.  
 Tu mihi tu cælique parens terraque repertor  
 Tantum opus, & prima da certa ab origine mundum  
 Pandere, tu vires tribuens ingentibus ausis,
- 485 Ignarumque via tua per vestigia ducens,  
 Discute mortales tenebras, & pandere veræ  
 Da rationis iter, radiisque offunde supremi  
 Numinis, unde rûdi spiretur flatus avenæ.

- Antiqua & longis vulgata est undique seclis
- 490 Corpore de celi ratio, cunctisque recepta,  
 Quorum animos sophiæ per dulcis perculit ardor,  
 Quod sit natura constans minimeque caducum,  
 Et quod non ullo valeat mutarier evos  
 Corruptatur enim prorsum intereatque necesse est
- 495 Quicquid mutatur, nec statû constat eodem.  
 Ast id quod nunquam afficitur, sed par sibi durat,  
 Et semper simile est, non vi corrumpitur ulla,  
 Sed persistit idem, atque omne immortale per ævum  
 Per longa est vero observatum secula, sicque
- 500 Res habet omnino, spatiis ut semper eisdem  
 Moleque sol fuerit rutilans, & candida Phebe,

Et

Se d'aria sia, se di quel sia creato  
 principio il ciel, o s'ei stia per se stesso,  
 E ingenito e increato affatto ei sia, (u)  
 Nè in tutt' i secol sia mutabil mai.

645

Or penetriam della natura istessa  
 Gli arcani cui stagion lunga cercaro  
 E amaro avidamente i sommi ingegni.  
 Tu del ciel padre e della terra autore,  
 Tu dammi, sì grand' opra e dalla prima

650

Origin certa di svelar il mondo;  
 Tu le forze mi dona all' alta impresa,  
 E poichè ignaro della via son io,  
 Sull' orme tue mi guida, e mi disgombrar  
 Le tenebre mortali, e della vera  
 Ragion fa ch' io scopra il sentiero, e i rai  
 Vi piovi su del tuo supremo nume,  
 E spirar il fiato alla mia rozza avena.

655

Antica intorno al gran corpo del cielo  
 Da secol lunghi e dappertutto sparsa  
 E' la ragion da tutti quegli accolta  
 De' quai gli animi accese il dolce amore  
 Della filosofia, che per natura

660

Quello costante sia, nè sia caduco,  
 Nè possa per alcun tempo mutarsi:  
 Che forza è pur che si corrompa e perar  
 Ciò che si muta e il suo stato non serba.  
 Ma ciò che affetto unqua non è, ma parlar  
 A se dura, e simil sempr' è, nessuna

665

Forza il corrompe, ma riman lo stesso,  
 E per quanti verranno tempi è immortale.  
 Si è visto poi per secol lunghi, e affatto  
 La cosa è tal, che spazj e mole istessi  
 Il folgorante sol, la bianca luna

670

H.

Ser.

- Et reliqua immenso radiant quæ lumina mundo ,  
 Tempore nec quicquam accessisse his corporis ullo  
 Detractumve aliquid , cunctis tum prorsus eandem*  
 505 *Luminibus speciem & primum mansisse tenorem :  
 Atque id tum cuncti affirmant , tum sidera nusquam  
 Immutata aliquo compertum traditur ævo .  
 Quare ex perpetua qua corpora semper eadem  
 Mensura ac specie ut certum est cœlestia constant ,*  
 310 *Decrerunt naturam his non mutarier unquam .  
 Præterea e motu rationes sumere quidam  
 Cœlesti atque alias tentarunt tradere causas ,  
 Quis liqueat cœlum esse aliud differreque rebus  
 A reliquis longe , & quod non mutetur , idemque*  
 315 *Permaneant semper , cunctis præstantius unum .  
 Quis tenor haud certus nec status contigit idem .  
 Maxime enim cum sit perfectus motus in orbem ,  
 Quod sic cunque agitur natura corpus , id ipsum  
 Corporibus dicunt reliquis præstare , feruntur*  
 520 *Quæ recto per se motu sursumve deorsumve ,  
 Atque ipsum circumduci volvi que suapte  
 Natura , cœlum , diverso cætera motu  
 Corpora sustolli levitate , aut pondere labi ,  
 Cum tamen hac uni nequeant contingere cœlo ,*  
 525 *Quod minime sursum recta ferri ve deorsum ,  
 Sed suo agi tantum motu contingat in orbem .  
 Propterea que ipsum propria constare , aliaque*



Serbati han sempre, e quanti son che vanno  
 Lumi raggiando nell' immenso mondo,  
 E non in tempo alcun parte di corpo  
 Si è tolta a questi o parte mai si è aggiunta,  
 Ritrafa anzi la stessa in tutt' i lumi  
 Sembianza appieno, ed il tenor primiero;  
 Ed afferman ciò tutti, e non si narra  
 Scoperto essersi mai che un dì le stelle  
 Siensi mutate in alcun loco e tempo.  
 Or si estimò per la perenne e stessa  
 Che certo è aver misura e faccia i corpi  
 Celesti, essi non mai mutar natura.  
 Ragioni ancor trar dal celeste moto (x)  
 Alcuni, e altre assegnar cagion tentaro,  
 Ond' altra cosa appaja chiaro il cielo  
 E dall' altre diversa esser d' assai,  
 Nè mutarsi; e restar sempre lo stesso,  
 Perfetto ei sol dell' altre più che certo  
 Tenor non han, non han lo stesso stato.  
 Poichè perfetto essendo il moto in giro  
 Degli altri moti più, qualunque corpo  
 Così per sua natura è che si volga,  
 Dicon miglior de' corpi altri, che a retto  
 Moto o in fuso per se portansi o in giuso;  
 E per natura sua volgersi intorno  
 E aggirar se lo stesso ciel, diverso  
 I corpi altri aver moto, e girne in alto  
 Per leggerezza, e cader giù per peso;  
 Quando al ciel solo avvenir già tai cose  
 Non posson mai; poich' esso a retta via  
 Non è che in su portisi o in giù, ma solo  
 Con suo circolar moto avvien s' aggiri.  
 Propia ha perciod natura, altra da quella

675

680

685

690

695

700

705

H 2

Cui

- A reliquis fore natura, differreque longe  
Corporibus, Varie quæ obitu mutantur & ortu:*
- 530 *Præterea nunquam cælum corrumpier ipsum  
Possè, creatumve haudquaquam genitumve fuisse;  
Quod rebus reliqua ex adversis omnia constet  
Corpora produci, atque eadem in contraria solvi:  
Cælestis vero naturam hanc corporis esse,*
- 535 *Non ullum ut corpus queat adversarier illi  
E quo vel primos ipsum deduxerit ortus,  
Vel quod in extremum possit tandem ire solutum;  
Quod natura inter sese contraria quævis  
Motibus adversis omnino corpora agantur,*
- 540 *Altera dum tendunt in præceps, altera surgunt.  
Cælesti autem cui proprium est ut agatur in orbem  
Motui, sit minime motus contrarius alter,  
In rectis veluti contingit motibus, ut sit  
In præceps motus surgenti adversus, & illi*
- 545 *Is qui fursum agitur pugnet contraque feratur,  
Quod detur nequaquam ipsa in vertigine, quæ sit  
Talis ne motus sit ei contrarius ullus.  
Sic itaque ex motu quo moles illa rotatur  
Corporibus cælum censent differre, proculque*
- 550 *Distare a reliquis mundi quæ ad summa feruntur  
Natura motu recto aut labuntur ad ima,  
Et quæ mutari passim, & corrupta renasci,  
Inque aliud transire liquet semperque novari,  
Proptereaque esse haudquaquam mutabile cælum,*
- 555 *Cui natura insit non unquam obnoxia fini.*

Qualia

Cui tutti gli altri han corpi, e dissimile  
 E esso è da quegli assai che in varj modi  
 Nel nascer, nel morir veggiam mutarsi: 710  
 E corrompersi in oltre il cielo istesso  
 Non puote mai, nè quel mai fu creato  
 O genito non fu, perch' è palese  
 Da cose gli altri corpi esser prodotti  
 Contrarie, ed in contrarie essi disciorfi: 715  
 Ma del celeste corpo esser natura  
 Tal, che alcun non può corpo opporsi a quello  
 Da cui la prima origin trasse, o in cui  
 Ultimo, il cielo alfin possa ir disciolto:  
 Poichè van tutti con opposti moti (γ) 720  
 Per natura i fra lor contrarj corpi,  
 Mentre precipitando altri sen vanno,  
 Altri surgono, e su quando al celeste  
 Moto cui proprio è che si volga in giro,  
 Moto contrario altro non è, siccome 725  
 Ne' moti retti avvien; tal che s'oppone  
 Il moto in giù al surgente, e con quel pugna  
 Che tende in alto, e contro a lui si porta;  
 Nè in la vertigin eiò dassi, ch' è tale  
 Che a quella alcun non è contrario moto: 730  
 Così dunque pel moto ond' è che quella  
 Mole si roti, il ciel credon diverso  
 Dagli altri corpi e dissimil d' assai,  
 Che per natura lor poggiano al sommo  
 Con moto retto, ovver piombano all' imo 735  
 Del mondo, e qua e là chiaro è mutarsi,  
 E rinascer, corrotti, e in altro corpo  
 Irne passando, e rinnovarsi sempre;  
 Nè mutabil perciò esser il cielo  
 Che natura non ha fuggetta a fine: 740

Qualia sint ergo hæc videamus cuncta, priusque  
De specie est illud constanti ac mole videndum,  
Quis cæli statuere orbis constare profundi,  
An ne ideo hæc liqueat non immutariet unquam.

- 360 His vero in rebus quis non miretur, & alto  
Non putet ac longo oppressos statuisse sopore  
Talia de prima nascentis origine mundi  
Solertes tot patrum animos, errasseque vera  
A ratione procul, quævis dum æterna putarunt
- 365 Ex spatio ac forma longo constantibus ævo  
Corpora, nec proprium hæc unquam variare tenorem?  
Quæ si certa putent, plura hoc terrestria pacto  
Corpora constarent non ulli subdita labi,  
Quæ longum specie ac mensura prorsus eadem
- 370 Inconsumta manent; hæc sed tamen omnia certum est  
Vi quævis correpta sua decedere forma,  
Aut validis tandem corrumpi viribus ævi.  
Nam duri quanquam silices frangantur, & aurum  
Succumbat ferro vitilans, atque igne liqueat,
- 375 Sepe tamen manet his eadem natura suoque  
Persistunt longum statu, formaque per ævum:  
Et fragiles concha durant quandoque proculque  
Undarum rabie integre servantur, & illas  
Non etiam crescens circum vis saxea mutat.
- 380 Sape etiam molli durata coratæ cælo

Et

Or tutto ciò qual sia veggiamo; e pria  
 E' da vederfi intorno alla costante  
 Sembianza e mole che del ciel profondo  
 Stabilirò in se aver gli orbi, se appaja  
 Chiaro perciò, ch' e' non si mutin mai. 745  
 Su tal soggetto poi chi non ammiri,  
 Nè d' alto creda e lungo sonno oppressi  
 Gli accorti animi già di tanti antichi  
 Che del nascente mondo alla primiera  
 Origin velti e stabilir tai cose, 750  
 E dalla ragion vera iron lontani,  
 Esser tutti pensando eterni i corpi  
 Che spazio e forma abbian costanti a lungo  
 Tempo, nè il proprio mai cangiar tenore.  
 Lo che se credan certo, anco in tal modo. 755  
 Molti si riguardan corpi, e non  
 Non ad alcuna mai labè iuggetti,  
 Che lungamente e con affatto istesse (z)  
 Faccia e mole si stan non mai confunti:  
 Ma certo è pur che per qualunque possa. 760  
 Ond' assaliti sien, dalla sua forma  
 Tutti van dicadendo, e son corrotti  
 Dalle valide alfin forze del tempo.  
 Poichè, quantunque sien le dure selci  
 Frante, ed il fulgid' or soccomba al ferro, 765  
 E foco il liquefaccia; han pur sovente  
 Natura stessa, e a lungo volger d'anni  
 Serban la forma loro e il loro stato.  
 Benchè frali, talor duran le conche, (aa)  
 E lunge dalla rabbia elle dell' onde 770  
 Serbanfi intere, e la crescente intorno  
 Saffea virtù non fia che ancor le muti.  
 Sovente è ancor palese, al molle cielo (bb)

- Et nitidas constat longo post tempore gemmas  
 Non immutari, & sanguis quem mitigat hirci  
 Non longinqua modo potis est excedere secla,  
 Sed ferro haud unquam cedit nec vincitur igne  
 585 Indomitus vivaxque adamas, ac permanet idem:  
 Sic & naturę ars imitatrix plurima monstrat  
 Quę valeant longas seclorum vincere metas.  
 Sæpe etiam tenui ex argilla cernimus urnas  
 Annorum contra illasas persistere cursus:  
 590 Quin & majorum spiranti e marmore vultus  
 Et fabre incisos lapides grandesque columnas,  
 Pluraque de genere hoc quandoque excedere longam  
 Annorum seriem, nec tempore labier ullo.  
 Hęc tamen extingui ut quavis terrestria certum est,  
 595 Et veniente suo solvi tandem omnia fine.  
 Ergo quod forma & spatio cęlestia certo  
 Corpora constiterint longum haud mutata per ævum;  
 Non ideo efficitur certo ne tempore solvi  
 Mutarive queant, haud unquam subdita leto:  
 600 Quandoquidem sæpe annosis quamplurima seclis  
 Corpora permaneant eadem, cum hac lœdier ulla  
 Vi non contingat, nunquamve affecta novari:  
 Quę vero immenso torquentur sidera mundo,  
 Par fuit ut puro constarent corpore, longum  
 605 Mansuro, & tali quę essent motuque locoque  
 Disposita; afficerent ne se subito,

atque

Gl' indurati coralli e non mutarsi  
 Dopo lunga stagione le chiare gemme; 775  
 E quel vivace indomito adamante,  
 Quel che ammollito è sol dal sangue d' irco; (cc)  
 Non pur ecceder puote i secol lunghi,  
 Ma non mai cede al fero, e non dal foco  
 E' che sia vinto, e si riman lo stesso. 780  
 Così ancor di natura, imitatrice  
 L' arte molte dimostra opre che ponno  
 Vincer' de' secol pur le lunghe mete.  
 Spesso urne anco veggiam di tenue argilla  
 Starfi degli anni illese incontro a i corsi: 785  
 Degli avi in marmo anzi spirante i volti  
 E sculti falsi industri, e gran colonne,  
 E di genere tal più cose ch' atte (dd)  
 La serie a superar lunga degli anni  
 Sono, e a non girne in alcun tempo a terra: 790  
 E certo è pur queste restarsi estinte,  
 Com' è di quante son terrestri cose,  
 E tutte, il lor fin tol veguendo, sciorri:  
 Dunque il durar con certo spazio e forma  
 Che non mutati mai per lunga etade 795  
 Fero i celesti corpi, unqua non prova  
 Che non possan quei sciorri in certo tempo,  
 O mutarsi, non mai soggetti a morte:  
 Che molti spesso avvien corpi gli stessi  
 Star ne' secoli annosi, e non da forza 800  
 Ritrar mai danno o rinnovarsi, affetti:  
 Quegli astri poi che nell' immenso mondo  
 Rotan, composti in pria di puro corpo  
 E stabil lungamente esser convenne,  
 E con tal moto, e in loco tal disposti; 805  
 Che tosto non foss' un dall' altro affetto,

E fra

atque vicissim

- Confisterentur, sed longos serius annos  
 Durarent eadem, quo perfectissima mundi  
 Ipsa diu moles statu duraret eodem.  
 610 Quare quod certo haud mutatur tempore quodam,  
 Nequaquam certum est id non mutarier unquam.  
 Nam complura quibus prorsum est mutabile corpus,  
 Nil mutata diu mansura in secula durant.  
 Ergo quod spatio obseruarint sidera certo  
 615 Incorrupta diu, & forma persistere eadem,  
 Non ideo efficitur, ne sit mutabilis unquam,  
 Et nusquam cæli natura obnoxia fini.

- Quod superest nunc de motus ratione videndum est,  
 An ne sit immensum minime mutabile cælum,  
 620 Infima mutari quævis ut corpora constat,  
 Idque animadverti in primis noscique necesse est,  
 Non eadem cæli corpus ratione rotari,  
 Cætera qua motu recto surguntve caduntve.  
 Quandoquidem rectum non ullis cernimus esse  
 625 Corporibus motum, quæ etiam per se altero aguntur.  
 Nequaquam recto, ut motus in corpore eodem  
 Natura prorsus varios contingat inesse:  
 Propterea haud fieri ne cum vertigine rectus  
 Esse etiam nequeat cælesti in corpore motus,  
 630 Ut quoduis recta aut sursum levitate feratur,  
 Aut ruat in præceps depressum pondere corpus,  
 Et plerisque etiam motus, quod diximus, atque  
 Ex vi corporea

& for-



E fra lor non pugnassero a vicenda,  
 Ma ben per lungo e tardo volger d' anni (ee)  
 Stesser gli stessi, e assai la sì perfetta  
 Mole del mondo avesse stato istesso : 810  
 Or certo non è ciò mai non mutarsi  
 Che non in certo alcun tempo si muta .  
 Perocchè molte cose affatto il corpo  
 Mutabil han: pur nulla esse mutate  
 Per durevoli star secolì uom mira. 815  
 Che dunque in certo spazio abbian le stelle  
 Lungamente incorrotte, e nella stessa  
 Forma durar mirato, esser non prova  
 Nè mutabil giammai, nè in alcun loco  
 La natura del ciel suggerita a fine. 820

Del moto or per ragion resta a vederfi  
 Se mutabil non sia l' immenso cielo,  
 Come mutarsi appar gl' infimi corpi.  
 Necessario è però che pria s' osservi  
 E scorgasi, non già del cielo il corpo (ff) 825  
 Con lo stesso rotar modo con cui  
 Surgono, o caggion gli altri a retto moto:  
 Poichè veggiam che retto moto alcuni  
 Corpi non han che per se ancor con altro  
 Moto portati son che non è retto ; 830  
 Tal che nel corpo stesso affatto varj  
 Per natura fra loro avvien fian moti:  
 Non perciò farsi già ch' esser non possa (gg)  
 Il retto moto nel corpo celeste  
 Colla vertigin pur; sì ch' a via retta 835  
 Per lievezza ogni corpo in su n' ascenda,  
 O precipiti giù spinto dal pondo,  
 E in quasi tutti ancor, lo che dicemmo,  
 Moto altro sia per la corporea forza

E per

- & forma cujuslibet insit,  
 Cum rectus minime ex forma sit corporis ac vi,  
 635 Sed levioze idem aut graviore ex pondere constet,  
 Quod subjecta in materia consistere certum est.  
 Quare ex vi propria celum formaque rotatur,  
 Corpora cum recto contingat cætera motu  
 Ipsa ex materia & ducenti pondere ferri.  
 640 Et celum præter nonnullis motus in orbem  
 Aut alius quam rectus inest, natura sua vi  
 Quem facit, & proprio subjecto in corpore forma,  
 Atque ideo propter motum haud differre putandum est  
 Natura celum a reliquis que tempore tandem  
 645 Mutari liquet, & mortali lege teneri.  
 Quod vero præter motum qui ex pondere constat  
 Atque ex materia altero item non ulla ferantur  
 Ac proprio magis, & formali corpora motu,  
 Naturæ propria vi ex multis nosse licebit,  
 650 Omnia quæ dulci musæo intincta liquore  
 Pandere suaviloquo complectens carmine pergam.  
 Nonne vides, signans ad solem ut ferreus horas  
 Cum magnete stylus libratus vertat ad acrem  
 Se Boream, propria vi illum certa que ferente  
 655 Natura geminasque inter transversus Eoi  
 Occiduique horas, signo consistat eodem?  
 Ille idem in rabido est deprensus æquore nautis  
 Dux iter ad tutum, certusque errantibus index,  
 Tempestas cum cæca diem, solemque fugavit,

Aut

E per la forma di ciascun, nè il dritto (hh) 840  
 Dalla forza del corpo e da sua forma,  
 Ma dal più lieve sia peso, o più grave,  
 Che in la suggetta esser materia, è certo:  
 Or per sua forza e forma il ciel si rota, (ii)  
 Mentre avvien pur che tutti gli altri corpi 845  
 Portati sien dalla materia istessa  
 Con retto moto, e dal traente peso.  
 Ed oltra il cielo alcuni han moto in giro;  
 O dal retto altro l'han, cui la natura  
 Con sua virtù produce, e nel suggetto 850  
 Corpo la forma: onde in natura il cielo  
 Pel moto non si dee creder diverso  
 Da quanti appar mutarsi alfin col tempo,  
 E girne alla mortal legge suggetti.  
 Ma ch' oltra il moto che dal peso nasce 855  
 E da materia, sieno alcuni corpi  
 Con altro ancor più proprio e formal moto  
 Di lor natura per virtù portati,  
 Da molte scorgere tu cose potrai;  
 Ch' io del dolce licor pria delle muse 860  
 Asperse tutte or fia che abbracci, e segua  
 In suon soave a dispiegar coi carmi.  
 Nol vedi tu come quel ferreo stilo  
 Che segna l' ore al sol, poich' è librato  
 Dal magnete, al fortit Borea si volga 865  
 Per propria forza e certa sua natura, (kk)  
 E s' arresti, traverso al punto Eoo,  
 E al punto occidental, nel segno istesso?  
 Quello, da irato mar colti i nocchieri, (ll)  
 Duce al sicuro è lor cammino, e certo 870  
 Indice a lor ch' errando van, se cieca  
 Tempesta abbia fugati il giorno e il sole;

- 660 *Aut ubi per noctem fulgentia sidera nubes,  
Et fidas tenebris abdunt pallentibus artos,  
Ipse viæ regit ignaros, cursumque per undas  
Dirigit incertas, propriæ dum semper eodem  
Vi naturæ actus certa in regione locatur.*
- 665 *Idque etiam in rapidi miro est cognoscere motu  
Fulminis, in supera quoties regione vagatur  
Spiritus ille furens, cali qui cærulea templa  
Impete percurrrens magno perque æthera circum  
Versabundus agens vacuis late intonat oris,*
- 670 *Horrendumque fremens obtutuque ocyor ipso,  
Æra per liquidum volitans bacchatur, & auras  
Dividit obstantes, atque obvia nubila tranat:  
Sæpe etiam ingenti petit idem murmure terras,  
Pertenuique licet sit corpore, densa fragore*
- 675 *Robora terribili, annosæque a stirpe revellit  
Et valido quercus perfringens dissipat ictu,  
Excelsæque arces, & summa cacumina tactu  
Disjicit, hucque ruens atque illuc turbine vasto  
Fertur, & horrissono convolvit cuncta tumultu,*
- 680 *Talis inest illo natura in corpore motus.  
Nonne sua vi etiam, & propria vertigine ferri  
Aspicimus ventos, quoties sese impete miro  
Conglomerant,*

terra-

O se avvien che da nubi entro la notte  
 S' ascondan pur le folgoranti stelle,  
 E l' orse fide in pallide tenebre: 875  
 Ignari della via quello gli regge,  
 E per l' incerte onde ne drizza il corso:  
 Che di natura sua da forza è spinto  
 Là sempre, e incerta region locato.  
 Scorger puoi ciò nell' ammirabil moto (mm) 880  
 Del fulmin ratto ancor, quantunque volte  
 Nella superna region che vada  
 Vagando avvien quel furibondo spirito  
 Che i cerulei del Ciel templi con grande 885  
 Empito scorre, e nell' ster d' intorno  
 Girante attivo, in quelle vote piagge  
 Tuona a gran tratto, e orribilmente freme,  
 E più veloce ancor del guardo istesso  
 Pel liquido sen vola aere baccando,  
 E opponentifi a lui l' aure divide, 890  
 E alle nubi che incontra, oltre sen varca.  
 Con grave mormorio lo stesso in terra  
 Sovente ancor s' aggira, e bench' ei sia  
 Di corpo assai sottile in se; pur dense  
 Con terribil fragor roveri svelle 895  
 Dalle radici stesse, e annose querce;  
 E col possente urto le frange e sperge;  
 E rocche eccelse e somme cime ei tocca,  
 E le atterra, e qua e là con turbin vasto  
 Vanne precipitoso, e con tumulto 900  
 Ond' esce orribil suon, tutto sconvolge:  
 Tal per natura sua moto ha quel corpo.  
 E non veggiamo ancor che natia forza  
 E vertigin natia rapisce i venti  
 Qualor, s' essi ammirando empito mesce,

Sgom:

*terrasque rotanti turbine verrunt*

*Idque etiam fieri cælo plerumque sereno*

685 *Ventorum obstrictis reliquis perque antra sepultis*

*Ut liqueat tabes nulla ratione suapte,*

*Sed tantum natura illis contingere motus.*

*Porro & legitimis sua vis est insita ventis*

*Cum volitant rapidi, laxisque feruntur habenis*

690 *Hæc illac, magnoque inter se prælia miscet*

*Concursu, & valido complent cælum omne tumultu,*

*Æquora quo vertunt motu atque e fluctibus imis*

*Eductam undarum tollunt ad sidera molem.*

*Hinc nemora elapsi in terras ac robora dura*

695 *Prosternunt, camposque minaci murmure complent,*

*Quaque ruunt flabris pernicibus omnia turbant,*

*Atque illis propriæ naturæ is motus inest vi:*

*Nam propria est illis regio, in partesque feruntur*

*Quisque suas, Notusque illas, has tendit in oras*

700 *Africus, hinc Auster, Boreas hinc perfurit acer,*

*Atque alij terras eodem salsumque profundum*

*Tempore, cælum alij spatiosaque nubila perflant,*

*Naturæ ut pateat propriæ vi quemque moveri,*

*Præterea stellæ, noctis quas sæpe per umbram*

705 *Tranquillo aspiciamus celeres excurrere cælo,*

*Longius in gyrum tendunt, curvoque feruntur*

*Flammarum ductu, donec solvantur eundo.*

*Quod si aliquandiu*

*eodem*

Sgombra il rotante lor turbin la terra?  
 E ciò più farsi ancor a ciel sereno,  
 Stretti e sepolti i venti altri per gli antri; (nn)  
 Tal che appar, non in proprio altro alcun modo,  
 Ma quei sol per natura aver tai moti. 910  
 I legittimi ancor venti l'innata  
 Han propia forza allor che volan ratti  
 E qua e là vanno a briglia sciolta, e pugnà  
 Fanno infra lor con gran concorso, e tutto  
 Con tumulto possente empiono il cielo; 915  
 E tal moto di quei sconvolge il mare  
 Sì, che trattane fuor dagl'imi flutti  
 Alle stelle dell' onde ergon la mole.  
 Rovesciatifi in terra indi, le selve  
 E le dure a trar van roveri al suolo, 920  
 Col mormorio minace empiedo i campi;  
 E ovunque corron lor rapidi fiati,  
 Tutte turban le cose; e tale han quelli  
 Moto per virtù sol di lor natura:  
 Poich' ha ciascun sua regione e a parte 925  
 Propia è rivolto, e a quelle piagge il noto;  
 Tendè l'Africo a queste; e quindi l'Austro:  
 Quinci il feroce sì Borea n'infuria;  
 E soffian altri in terra, e sul mar falso, (oo)  
 Altri pel ciel e in mezzo all'ampie nubi 930  
 Nel tempo stesso; onde per forza è chiaro  
 Che di natura sua ciascun si move.  
 Le stelle ancor che spesso a ciel tranquillo (pp)  
 Ratte veggiam di notte errar per l'ombra,  
 Tendono in lungo più giro, e con curva 935  
 Errar le miriam noi striscia di fiamme,  
 Finchè restin disciolte in lor cammino.  
 Che se potesser quelle alquanto tempo

*eodem perdurare tenore*

- 710 *Currendo possent, celum circum ire vagantum  
Stellarum ritu tales contingeret ignes:  
Sed licet in tenues solvant sese ocyus auras,  
Quam volitare diu tamen, & durare meando  
Possunt, pars illis rectissima ducitur orbis:  
Quare hos vi propria liquet impellente moveri.*
- 715 *Demum quæ cælo fulgentia crinibus ardent  
Sidera flammivomis errantium more vagantur,  
Ac propriae immensurae circumducuntur olympum  
Naturæ vi, atque æthereis spatiantur in oris,  
Verum diverso quo errantia lumina motu,*
- 720 *Præsertim quod signifero procul orbe feruntur,  
Inque illam declinant partem qua ardua mundi  
Vertitur ætherei sublimi cardine moles.  
Ergo ferunt ratili errantium se more cometae,  
Sed proprio ac vario quam illorum singula motu:*
- 725 *Quapropter multis quoniam ratione probatum est  
Corporibus natura alium contingere motum  
Cum recto qui ex materiaque ac pondere constat,  
Atque ille alter non nullis est motus in orbem:  
Nequaquam efficitur, cælesti ut corpori inesse*
- 730 *Is tantum possit qui fit vertigine motus;  
Sed liquido constat motum hunc vertiginis esse  
Vi propria, eque sua cælesti in corpore forma.*

*Cete-*



Durar correndo col tenore istesso;  
 D' intorno, come fan l' erranti stelle, 940  
 In ciel vagando irne avverria tai fochi;  
 Ma benchè nelle lievi aure disciolti  
 Vadan repente; finchè girne a volo.  
 E durar posson pur nel lor sentiero,  
 Rettissima però parte dell' orbe 945  
 Van descrivendo; e chiaro appar che questi  
 Dall' impellente lor virtù son mossi.  
 Quegli astri alfin che folgorando in cielo (99)  
 Coi crini ardon talor che vomon foco,  
 Vagan, come costume è degli erranti, 950  
 E per virtù di lor natura intorno  
 Aggirandosi van l' immenso olimpo;  
 E spaziando nell' eteree piagge; (rr)  
 Ma da quel moto ch' han gli erranti lumi;  
 Più che per altro, è il moto lor diverso, 955  
 Perchè lunge dal cerchio erran de' segni,  
 In quella parte dichinando, in cui  
 Sovra il sublime suo cardin la mole  
 Ardua si volge dell' etereo mondo.  
 Or quai l' erranti, ma con propio moto 960  
 E vario da quel ch' ha d' esse ciascuna,  
 Le folgoranti van vaghe comete.

Dunque poichè colla ragion provossi,  
 Per natura altro moto in molti corpi  
 Col resto star ch' è da materia e peso; 965  
 E quell' altro in alcuni è moto in giro;  
 Non, ch' esser possa nel celeste corpo  
 Quel moto sol che con vertigin falsi,  
 Provasi mai, ma chiaro appar che questo  
 Per virtù propria è di vertigin moto, 970  
 E nel celeste corpo è da sua forma,

*Cætera ut ex motu præter rectum altero agantur,  
Nec pote perpetuo rectum contingere cælo*

735 *Motum ex materia atque ex pondere, ut omnibus illum  
Corporibus certum est reliquis genitalibus esse.  
Quapropter rebus nil motum propter ab imis  
Natura cæli corpus differre putandum est,*

740 *Atque ideo esse creatum cælum itidemque saducum  
Principiumque illud quod diximus esse elementum.*

*Jam vero id falsum est, positum in ratione quod ipsi  
Est motus, cuncta ex aduersis corpora rebus  
In lucem gigni, atque eadem in contraria solvi:*

745 *Illud item, quivis quod sit vertigine motus  
Fiat, ut huic alius non sit contrarius usus.*

*Nam late ostensum est undas atque aëra primis  
Corpora nequaquam aduersa ex affectibus esse,  
Frigida quod prorsus natura atque humida utrisque est:*

750 *Et tamen e tenui manifestum est aere lympham  
Produci, atque in eundem illam transire solutam,  
Ac etiam in gyrum motu, contraria cuique  
Vertigo est alia occurrens, contingit in ipsis  
Motibus ut rectis cuique aduersetur ut alter*

755 *Qui se illi opponit signoque occurrat eodem.  
Sunt etenim aduersi quos sic occurrere motus  
Evenit inter se, quod pugnent mutua, & alter  
Se occurfu alterius sistat, nec liber uterque  
Fiat, & una nullo nequeant persistere pacto.*

*Ergo*

Sì che gli altri per moto alcun diverso  
 Dal retto, spinti sien; nè retto al cielo  
 Perpetuo moto da materia e pondo  
 Puote avvenir, com'esser quello in quanti 975  
 Sono altri corpi genitali, è certo.  
 Onde pel moto mai creder non deffi  
 Altro esser corpo il ciel dall'ime cose;  
 Esser creato il cielo indi e caduco,  
 E quella stessa anco aver lui, che tutte 980  
 Han l'altre cose origin sola, e quello  
 Principio ch'elemento esser dicemmo.  
 Ma falso è ciò che in la ragione istessa  
 Posto è del moto, da contrarie cose  
 I corpi tutti e generarsi in luce, 985  
 E gli stessi in contrarie anco disciorsi.  
 E' falso ancor, sì con vertigin farsi  
 Il moto, ch'è contrario alcun non abbia;  
 Poichè in ampio sermon mostro è, nè l'acqua,  
 Nè l'aria esser fra lor contrarj corpi 990  
 Per le primiere qualità, perch' hanno  
 Ambe natura affatto umida e fredda:  
 Pur l'acqua farsi d'aria lieve, è chiaro,  
 E nella stessa quella irsen disciolta.  
 E ancor contraria ad ogni moto in giro 995  
 Altra vertigin è che in lui s'incontra,  
 Siccome avvien ne' retti moti istessi,  
 Che contrario a ciascun sia quel che opposti,  
 E incontro a lui si fa nel segno istesso.  
 Poichè quei moti opposti son, che avviene 1000  
 Incontrarsi così, perch'a vicenda  
 Pugnan fra loro, e l'un dell'altro arresta  
 L'incontro sì, che liberi non fanfi,  
 Nè insieme ambo star ponno in alcun modo:

- 764 Ergo non vera patat ratione probari,  
 Materia non esse eadem primordia celo,  
 Corporibus reliquis ut contigit omnibus esse.  
 Clausa igitur referenda via est, inque arcta latentis  
 Natura penitus subeundum claustra, novisque  
 765 Pandenda ipsius cæli est natura reperitis;  
 Idque ego dactilologis exponens versibus edam.

- Qui cæli corpus nullo immutariet ævo,  
 Eternumque & eodem perdurare tenore  
 Crediderunt, hujus spatia, immensaſque cavernas  
 770 In plures diuisere orbes, qui ordine sese  
 Contigui ambirent, circum per mutua ducti:  
 Nam vaga si per se, proprios nec tracta per orbes  
 Sidera ferrentur, vehemens contingeret ipsis  
 Singula inæquali varians mutatio gressu,  
 775 Semper nunc motu intenso nunc veſta remiſſo.  
 Curſus enim nunquam eſt ipsis aquabilis aſtris,  
 Sed ſemper celeri incedunt tardove meatu:  
 At vero cæli moles ſi immenſa profundi,  
 Complures illos non eſſet ſciſſa per orbes,  
 780 Sidera que propria ducuntur ſingula motu,  
 Per cælum inœſſa ſe agerent conuerſa ſuapte,  
 Atque ipſum quavis eſſet penetrabile mundi  
 Corpus & hinc tenor haud unquam perſiſtentes idem.  
 Quapropter ne quis forte tranabile cælum  
 785 Crederet, hacque iter

aſtris

Dunque palese omai si feo, provarsi 1005  
 Con non vera ragion, che non gli stessi  
 Principj sien della materia al cielo,  
 Com' è ch' avvegna in tutti gli altri corpi.  
 Or dischiuder si dee la chiusa via,  
 E dell' ascosa entro gli angusti chioftri 1010  
 Natura penetrar, e con novelle  
 Scoperte disvellar del cielo istesso  
 La natura si dee: ciò ch' io co' miel  
 A espor n' andrò dolce sonanti carmi.  
 Quei che del cielo il corpo in alcun tempo 1015  
 Non mutarsi credero, esser eterno,  
 Con un durar perciò stesso tenore,  
 D' esso gli spazj e le caverne immense  
 Fero in più cerchj, e in ordin tal che l' uno  
 Contiguo all' altro in quel fosse e il cignello; 1020  
 All' intorno fra lor stessi a vicenda:  
 Che se gisser da se le vaghe stelle  
 Nè tratte folsor già da proprie spere;  
 Tal cangiamento avverria lor, che sempre  
 Varia andria d' inegual passo ciascuna, 1025  
 Tratta or con moto intenso, or con rimesso:  
 Poichè non egual corso han gli stessi astri,  
 Ma sempre o ratti, o van tardi in lor via.  
 Or del profondo ciel l' immensa mole  
 Se partita non fosse in quei più cerchj, 1030  
 Gli astri de' quai va, ognun con proprio moto,  
 N' andrian, pel cielo in lor rotar conversi,  
 E il corpo stesso penetrabil fora  
 Del mondo, allor per ogni parte, e a lui  
 Un non più rimarria tenore istesso. 1035  
 Or perch' alcun mai non credesse, il cielo  
 Esser a penetrarsi atto, e 'l tragitto

*astris incedentibus esse*

- Proptereaque solubile corpus, pervium inane  
Materiaque ipsum penitus constare caduca:  
Constituere suis affixa vaga orbibus astra,  
Qui se perpetuis ducentes motibus .iisdem*
- 790 *Fixa sibi veherent per magnum lumina mundum,  
Ut sic afficer nunquam celeste daretur  
Corpus eo sese pacto volventibus astris.  
Ergo ut inæqualis motus, quo sidera duci  
Cernimus, ipsorum auferretur ab orbibus, illos*
- 795 *Finxerunt tales, ut motu semper eodem  
Sese agerent cum ipsa ut certum est palantia cælum  
Nunc celeri ambirent, nunc tardo lumina gressu.  
Porro ipsos orbis tales statuere quibusdam  
Ut medium haud sit idem cum mundi mole, aliisque*
- 800 *Impar sit spatium ambitus, atque hinc crassior orbis  
Illinc tenuior, ast alii sint corpore parvi  
Præ reliquis, se volventes intraque locati  
Id spatium quo extenditur ambitus orbium ab imo  
Mundi declinatum, insint quis singula parvis*
- 805 *Sidera, quos Grajo dicunt sermone epicyclos.  
Hoc vero positu qui constituere tot orbis  
Tam vane, ex hoc cursus decrevere vagantum  
Siderum inæquales constanti posse rotatu  
Orbium agi, certumque illos servare tenorem.*
- 810 *Quapropter positis tam multis orbibus, illa  
Prorsus inest ratio, queque ut mutatio ab ipso*

Tolla-

Indi aprirsi a i rotanti astri, e lui corpo  
 Solubil quindi, penetrabil, voto,  
 E di materia affatto esser caduca; 1040  
 Posero affissi i vaghi astri a i lor' orbi  
 Che se volgendo con perpetui moti,  
 Conesì a se quei luminari affissi  
 Gisser traendo ancor pel vasto mondo,  
 Sì ch' *affetto* non fosse unqua il celeste 1045  
 Corpo, in quel modo se volgendo gli astri;  
 Dunque, il moto ineguale onde le stelle  
 Esser tratte miriam noi, perchè tolto  
 Fosse a quegli orbi lor; gli finser tali  
 Che con un moto stesso andasser sempre; 1050  
 Poichè, siccom'è noto, i lumi erranti  
 Stessi giansi aggirando al cielo intorno  
 Or con ~~celere passo, ed or con ardo.~~  
 Gli orbi stessi or così poser, che alcuni  
 Colla mole del mondo istesso han centro: 1055  
 D' inegual spazio han gli altri il giro, e quinci  
 E' crasso più, più fottit ~~quindi è l' orbe.~~  
 Ma gli altri son di picciol corpo, e vanno  
 Più di tutti rotando, entro locati  
 Lo spazio, ov'è steso degli orbi il giro; 1060  
 Dichinanti dal centro imo del mondo,  
 E in quei piccioli si ciascuna stella  
 Stassi; in Greco sermon detti epicichi. (ss)  
 Con postura tal quei che tanti orbi  
 Pensaro, e vani sì, gl' inegual corsi 1065  
 Stabilir che così possan poi farsi  
 Dagli astri erranti col rotar costante  
 Degli orbi, e un serbar quei stesso tenorè;  
 Onde posti cotanti orbi, evvi quella  
 Ragion, che affatto dal medesimo cielo 1070  
 Ogni

Tollatur celo, constansque id duvet idemque.

- sed nunc quod superest certa ratione probari  
Res peteret, positos nequaquam posse per orbés
- 815 Tolli ne celi corpus mutetur, & astris  
Tales esse vagis motus, ut si orbibus illa  
Ferrentur, natura iidem mutabilis essent,  
Atque ita mutari celum, positosque liqueret  
Ipsos nequicquam spatiis cælestibus orbés,
- 820 Vel si mutari corpus cæleste daretur,  
Præterea motu ex ipso cursuque patere  
Sidera nequaquam ferri vaga posse per orbés.  
Demum sic esse omnino mutabile celum,  
Ut non mutari id tantum, sed corpore in illo
- 825 Sæpe creari contingat quadam interimique.  
Sed dum signorum incessus motusque vagantur  
Me iuvat & miros natura solvere nodos,  
Longe alios cursus, alios mea perficit orbés,  
Mens agitata malis, acrique exercita cura,
- 830 Cura, has æternis quasitas vatibus olim  
Quæ me tentantem nature accedere partes,  
Ad tristes vertit genuens durosque dolores.  
Heu misero nimium at frustra sirenis amata,  
Quæ nunc de patriis demisso lumine portis
- 835 Incisum cari nequicquam nomen alumni,  
Desertasque piis spectat cultoribus ades:

Con-



Ogni mutazion tolta ne sia,  
E che costante quel duri e lo stesso.

Ma si vorrebbe omai dal mio soggetto  
Che con certa ragion provissi il resto;  
Non potersi coi posti orbi tor mai  
Che non mutisi ancor del cielo il corpo;  
Ed esser tai degli astri erranti i moti,  
Che se rapiti quei fosser dagli orbi,  
Questi mutabil pure avrian natura,  
Onde mutarsi il ciel chiaro farebbe;  
E ne' celesti spazj esser locate

1075

Le stesse spere invan se che si muti  
In se il celeste corpo, anco si desse.

Dal moto stesso è ancor chiaro e dal corso

Ch' esser non posson mai l' erranti stelle

1085

Tratte dagli orbi; alfin ch' è affatto il etelo

Mutabil si, che non pur lui mutarsi,

Ma sovente in quel corpo ancor n' avvegna

Prodursi alcune cose, e girne estinte.

Ma de' segni il cammino, e dell' erranti (c.c.) 1090

Mentre mi piace irne sciogliendo i moti,

E di natura gli ammirabil nodi,

Altri corsi d' affai compie, altri giri

Agitata da i mai la mente mia

E travagliata da pungente cura,

1095

Cura che me da cui d' entrar si tenta

In queste parti che gli eterni vati

Cercaro, di natura, a i tristi pianti

Volge e a i duri dolor della Sirena

Da me misero ah! troppo e indarno amata;

1100

Che a bafsi lumi or dalle patrie porte

Inciso invan del caro alunno il nome

Mira, e da' pii cultor deserti i tetti;

Cospi:

- Conspicuas ades, molli quas aurea dextra  
 Extruxit, nemorumque Venus discrimine cinxit:  
 Illas non meritis fulgens, duroque labore  
 840 *Aucta meo prisco defendit gloria gentis,*  
*Quin caput in miserum vastis surgentibus undis,*  
*Fortunaque minis dirisque ultricibus acto,*  
*Longo alio mutanda mihi sub sidere tellas,*  
*Et dulces essent ignota sede penates:*
- 845 *Scilicet insignis pietas largusque meorum*  
*Effusus toties dilecta ob mœnia sanguis,*  
*Et pugnata illis magno pro Cesare bella*  
*Id meruere, omni nec me contage soluta*  
*Texit, & egregias tot vita exculpta per artes.*
- 850 *Felices nimium & fati melioribus orti,*  
*Mens sua quis satis est fluxa non indiga laudis,*  
*Et scelerum immunis nullique obnoxia culpa,*  
*Est almae tantum dives rationis, opesque*  
*Quas bona fert nullo genitrix natura labore,*
- 855 *Ingentes credit vitæ fugientis ad usum.*  
*Nec terit angustas ævi irremediabilis horas,*  
*Dum tenui capitur fallacis flamine vulgi.*  
*Ante tamen felix cunctos, qui noscere morem*  
*Fortunæ, & vires potuit contemnere leti;*
- 860 *Ac solidos nunquam periture laudis*

Cospicui tetti, che con molle destra  
 L'aurea Vener costrusse, e dell'amene 1105  
 Selve con vario intorno ordin gli cinse.  
 Qui la per meriti chiara e dalle dure  
 Fatiche mie della mia prisca gente  
 Gloria accresciuta non così difese,  
 Che contra il capo mio misero l'onde 1110  
 Vaste insurgendo intorno, or di fortuna  
 Dalle minacce, e dalle dire ultrici  
 Spinto non doves' io sott'altra stella  
 Lunghe in terra cercando, e con ignota  
 Sede cangiar il dolce mio soggiorno, 1115  
 Or l'insigne pietade, e il largo sangue  
 Sparso de' miei per le dilette mura  
 Ben tante volte, e le pugnate guerre  
 Pel gran Cesar da quei, ciò meritato:  
 Nè mi schermì d'ogni contagio sciolta 1120  
 E culta in tante egregie arti la vita.  
 Felici assai coloro e in miglior fato  
 A luce usciti, a' quali basta lor mente  
 Non bisognosa di caduca lode;  
 Che da' misfatti immune e a nulla colpa 1125  
 Suggetta mai d'alma è ragion sol ricca  
 E grandi i ben che la benigna madre  
 Natura apporta a noi senza fatica,  
 Della vita fuggente a gli usi crede:  
 Nè l'anguste consuma ore del tempo 1130  
 Che non ritorna più, mentr'ella è presa  
 Dall'aura lieve del fallace vulgo.  
 Sovra tutti però colui felice  
 Che il costume imparar della fortuna  
 E le forze poteo sprezzar di morte; 1135  
 E della qui non mai manchevol loda

A que:

honores;

Et vera aspirat mansura ad gaudia vita.

Anxia non illum spes insanique dolores,

Sollicitive metus urgent aut gaudia vana.

At strepitum vulgi, cetusque exosus manes,

363 Densa petit nemorum, silvisque exquirat opacis

Sponte sua è ramis struttas frondentibus aedes,

Commodaque in specubus mollivè cubilia prato;

Non illic faciem genitrix horrida vultum.

Terra negat duro teneros è stipite fetus,

370 Pubentique bonas thallo & radicibus herbas;

Et nativa cavo stillantia pocula saxo:

Interdumque illi socios se junxeris idem

Sanctus amor, dubias pariter qui spernere casus

Atque operam assuescant vita mortalis inersam.

375 In terris verè alterius jam gaudia vicia

Præripiunt, veri spectabunt lumina Solis,

Æthereasque inter curas sanctumque laborem

Subducent alacres terrena pectora labi.

Illos non rigidi fasces iraque tyranni

380 Externisque inhians epibus vis barbara ladet;

Bellorumque faces, emptave in pace rapina,

Nec jus forte datum poteris proterve repensum

Inviectos animos & libera frangere torda.

Hæc se mortales dubiis extollent rebus.

A quegli onor che stabil sono aspira,  
 E della vera vita a i gaudj eterni.  
 Non ansia speme il punge, e dolor stolti;  
 O sollicita tema; o vana gioja.

1140

Ma del vulgo il romor prendendo a sdegno  
 E le vane brigate, a' folti boschi  
 Vassene, e cerca entro l'opache selve  
 I fabbricati da natura alberghi

1145

Co' frondeggianti rami, e negli specchi  
 Agiato letto, ovver nel molle prato.

Non nega ivi la terra il facil vitto  
 Madre feconda affai, da duro tronco  
 Teneri feti, e da maturo tallo

1150

E buone da radici erbe, e stillanti  
 Le bevande nate da cavo fasso:

E se talvolta il fanto amore stesso  
 Compagni aggiunga a lui che i dubbj casti  
 A dispregiar concordi, e l'opra inerte  
 Della vita mortal rendansi avvezzi;

1155

Della vera altra vita i gaudj in terra  
 Pria gusteran, rimiteranno i rai

Del vero sole, e fra l'eteree cure  
 E la santa fatica alla terrena

1160

Labé rea sottrarran franchi i lor petti:  
 Non i rigidi fasci, e del tiranno

L'ire, e la forza barbara che anela  
 Alle ricchezze altrui, sia che gli offenda;

Nè che faci di guerra, e che rapine  
 Nella mercata pace, e che da sorte

1165

Dritto concesso, o conquistato a prezzo  
 Gli animi invitti e i cor liberi franga.

Fu questa vita che insegnò a i mortali  
 A sollevarsi oltra le dubbie cose,

E \*

- 885 *Et docuit varios contemnere vita labores :*  
*Hæc tot devictis felicia pectora terris*  
*Evexit cælo , & fulgentibus intulit astris :*  
*Hanc magni coluere patres cum dirus habendi*  
*Nondum tartareis amor evasisset ab oris ,*
- 890 *Quo pius æterni moriens rex conditor ævi*  
*Impulerat , cecisque illum demerserat umbris :*  
*Hanc mihi tu cælique parens , terraque repertor*  
*Vivere , dum fessos animi vis roborat artus ,*  
*Da , pater ; & crebra quæ illam caligine condis ,*
- 895 *Æthereosque hebetat sensus , hanc eripe nubem .*  
*Tum vitæ unanimem sociam comitemque laborum*  
*Fascitulum , irati rapuit quæ numinis ira ,*  
*Redde meum . nil triste ulo durumque recepto :*  
*Ipse tuam cælo demissam virginis alvo*
- 900 *Progeniem , canet ille duces , magnique triumphos*  
*Avalidæ , qui nunc vires orientis , & acrem*  
*Impia compressit reparantem prælia Gallum .*  
*Sed maris ignoti latum sulcavimus equor ,*  
*Et protensa diu per vastos carbasa fluctus*
- 905 *Jam malo adjungi possunt , portuque carina .*

E a dispregiar varie fatiche; e questa, 1170  
 Vinta la terra, alzò tanti felici  
 Petti al cielo e locò tra i fulgid' astri e  
 Questa serbata allor fu da' gran padri  
 Che l' amor reo di posseder non era  
 Uscito ancor dalle tartaree piagge 1175  
 Ove il pio Re che dell' eterna vita  
 Autor ci fu, spinto avea lui, morendo;  
 E sommerso lo avea nelle cieche ombre.  
 Questa, o tu del ciel Padre, e della terra  
 Fabbro, viver mi dà finchè conforta 1180  
 Dell' animo il vigor le stanche membra.  
 Ciò dammi, o Padre, e quella pur che cinge  
 Lei di caligin densa, e che i celesti  
 Sensi fa ottusi in lei, nube mi sgombra.  
 Di mia vita l' unanime compagno 1185  
 Ed il consorte in un delle fatiche,  
 Cui l' ira mi rapì d' avverso nume;  
 Il FASCITELLO miò tu poi mi rendi: (uu)  
 Nulla, se 'l racquist' io, m' è tristo e duro:  
 Fia ch' ei scesa dal ciel canti tua Prole 1190  
 Alla Vergine in sen, ch'ei canti i duci,  
 E i trionfi del grande AVALOS canti,  
 Ch' or d' Oriente ha 'l valor domo, e il fero  
 Gallo ristorator dell' empie guerre.  
 Ma dell' ignoto mar l' ampla pianura 1195  
 Noi già solcammo, e lungamente stese  
 Pe' vasti flutti all' arbor già le vele  
 Chieggon d' unirsi e la mia barcha al porto.

*Uſque ego poſtera*

*Creſcam laude recens.*

*Hor. Carm. L. III. O. XXX. v. 7. 8.*



## IGNATII BRACCII

E S. J.

AD CAPICIANUM POEMA  
DE PRINCIPIS RERUM

## ADNOTATIONES

Ex Neapolitana Editione Anni 1594.

## AD LIBRUM PRIMUM.

**V** *Erf. I. Natura &c.*) Propositio. ( *v. 8. Rex Superum &c.* ) Invo-  
catio qua nunc divinam implorat, mox etiam humanam opem.  
( *v. 28. Perpetue &c.* ) Arist. 1. *Metaph. sum. 1. c. 2.* Pro-  
pter admirationem & nunc & primo ceperunt homines philo-  
sophari. ( *v. 39. Dumque animo.* ) Variantes philosophorum sententia  
referuntur ab Aristotile 1. *Phys. & 1. Metaph. Platone in Theaeteto, &*  
*Sophista, & aliis. ( v. 50. Principio )* Hesiodi, Empedoclis, Anaxagoræ,  
Anaximandri opinio; qui ex quodam Sphæro & Chao, concretionem,  
& secretionem res omnes fieri opinati sunt. Arist. 1. *Phys. tex. 32.*  
( *v. 66. Hinc chaos.* ) Dicitur enim *χάος* *ναυσι τὸ χῆμα* quod sci-  
licet omnia caperet, & quasi clausa contineret. ( *v. 89. Flumina.* )  
Diodorus Siculus *Rer. antiquar. c. 2. tradunt, inquit, Egyptii ab orbis*  
*initio primos homines apud se creatos &c.* Idem tradit Ægyptios astro-  
logia præstitisse ( *v. 105. Namque animadversum est.* ) Argumenta pri-  
mæ huic opinioni contraria. I. quod videmus nullum oriri corpus,  
nisi ex alterius interitu; nec ullum interire, nisi succedat ortus alte-  
rius. Arist. *de Generat. l. 1. tex. 17.* II. quod certa sint cunctarum re-  
rum semina; neque quodlibet fiat ex quodlibet. Arist. 1. *Phys. tex. 43.*  
III. nec verosimile est, ex quo tot rerum species existerint, ipsum  
specie caruisse. ( *v. 134. Præsertim.* ) Fusius exponit priore loco pro-  
positum argumentum, mox idem confirmaturus quibusdam experimen-  
tis. ( *v. 153. Adspice.* ) Primum experimentum est de fluminibus,  
quæ quum frigidibus congeliant, aliam videntur induere formam;  
mox, accedente sole, ad priorem redeunt. ( *v. 162. Sic etiam.* ) Se-  
cundum est persimile primo, de stiziiis quæ vel in specubus, vel e  
subgrundiis, aut arboribus concretæ pendent. ( *v. 171. Cernis item.* )  
Tertium est de pyro pulvere qui tormento aeneo inclusus, ubi ignem  
conceperit, multum in aerem convertitur. ( *v. 182. Sic igitur.* ) Con-  
cludit, ex reliquarum omnium rerum ortu interituque non posse esse  
earum principium informe illud Chaos. ( *v. 192. Hinc ultra.* ) Leu-  
cippi, Democriti, Epicuri, Lucretii, & aliorum sententia, qui ex  
concre-

concrezione infinitarum atomorum, & infinito inani mundum coacti-  
 se asserbant. Arist. *l. 2. de Anima. tex. 20.* ( *v. 207. Dixerunt atomos.* )  
 Dicta est enim *ατμος* quasi *ὄν τοπις* id est *sine sectione.* ( *v. 233. Elo-  
 quio ante alios.* ) T. Lucretium Carum Epicuri sectatorem, & poe-  
 tam elegantissimum laudibus ornat maximis. ( *v. 249. Dum natura.* )  
 Descriptio sempiterni temporis venustissime ducta ab ea ipsa materia,  
 qua de agitur. ( *v. 252. Sed longe errarunt.* ) Absurda quæ ex hac  
 opinione sequebantur, Deum nihil curare, & omnia casu regi: animam  
 quoque esse mortalem. ( *v. 265. Quod vero.* ) Argumenta adversus  
 Leucippi sententiam. ( *v. 270. Nempe ea prima.* ) I. quia indivisibile  
 moveri, aut tangi non potest. Arist. *Phys. 6. tex. 32. & 86. &c.*  
 ( *v. 282. Unde nec innumera.* ) II. quia quum res genitæ finito numero  
 comprehendantur, par est ea ex quibus genitæ sunt, finito numero  
 comprehendendi. ( *v. 292. Namque nec in densis.* ) Probat in rebus nul-  
 lum esse inane. ( *v. 294. Quandoquidem.* ) I. nam si qua in re esset,  
 certe esset in rebus raris, ut aere &c. at videmus aerem in sollowibus  
 multa vi posse densari. Arist. *Phys. l. 4. tex. 79.* ( *v. 313. Id vero ex  
 alia.* ) II. quia docet experientia, in locum alicujus corporis densati  
 succedere semper aliud corpus, etiam contra illius quod succedit, natu-  
 ram. ( *v. 324. Idque cucurbitula.* ) Adfert illud de cucurbitula quæ  
 carnem sursum trahit, quia aer, ~~extinguitur~~ *extinguitur* flammæ, ad suam frigidita-  
 rem & densitatem rediens inane ~~locum~~ *locum* relinquere. Aphrod. *l. 2.  
 Probl. qu. 56.* ( *v. 334. Sic etiam flamma.* ) Ideo etiam, aere ex fistula  
 attracto, confestim aqua ascendit: quod quotidiana docet experientia,  
 ( *v. 341. Ergo qui innumeros.* ) Concludit, falsam esse Leucippi & ejus  
 sectatorum opinionem. ( *v. 348. Pergamus super his.* ) Ad Melissi, &  
 aliorum antiquiorum sententiam accedit, qui principium rerum volue-  
 runt esse unum idemque infinitum. Aristot. *1. Phys. tex. 6.* ( *v. 359.  
 Ast alii.* ) Hippo Rhegini opinio, qui principium rerum posuit mix-  
 tum ex aqua & igne, & Anaximandri Milesii qui, mutata forte prio-  
 re sententia, medium illud posuit inter ignem & aquam, aut inter  
 ignem & aerem, illo densius, hoc rarius. Arist. *1. Phys. tex. 6. & 56.*  
 Anaximenes, Diogenes Apolloniates &c. aerem rerum principium esse  
 dixerunt. Arist. *ibid.* Hippasus & Heraclitus ignem. Arist. *1. Metaphi-  
 sum. 2. c. 1.* Thalès aquam. Arist. *locis cit.* Hi vero omnes posuere  
 principium infinitum. ( *v. 373. Sed qui materiam.* ) I. contra. Illud  
 infinitum esset etiam extra cælum: at ne finitum quidem extra cælum  
 esse potest. ( *v. 383. Cuncta etenim.* ) II. Contra Hippum, & Anaxi-  
 mandrum. Quodcumque corrumpitur, in illud tandem resolvitur, ex  
 quo primum ortum duxerat: solvitur autem quodlibet in aliquod ele-  
 mentum. quare melior videtur Anaximenes, aut Hippasus, aut Thale-  
 tis opinio. contra Arist. *1. Phys. tex. 54.* ( *v. 402. Sed qui hæc gi-  
 gnendis.* ) III. Si perpendissent quam immensa sit cæli magnitudo, non  
 quævisissent aliud illo majus, nempe infinitum. ( *v. 419. Sed qua cor-  
 poribus.* ) Nullum corpus naturale posse esse infinitum, patet etiam ex  
 motu; non enim esset quo moveretur, & ipsum occuparet aliorum  
 omnium corporum locum. Arist. *3. Phys. tex. 48.* ( *v. 451. Expediam.* ) Egre-  
 gia Lucretiani loci imitatio, qui est prope finem libri primi. *Nec me ani-  
 mi fallit.* &c. ( *v. 458. Sed jam qua late.* ) Principia rerum alii esse  
 dixerunt quatuor prima corpora, vocata elementa. Arist. *de Cælo. re  
 Phys. & alibi. præcipue 2. de Generat. tex. 31.* ( *v. 472. Namque in  
 cor-*

*corporibus.*) Quatuor elementis reliqua corpora constare coniecerunt ex quatuor primis qualitatibus inter se contrariis quæ corporibus insunt. (v. 480. *Quatuor his vero.*) Mutuus elementorum nexus, & discordia. (v. 506. *Quum vero cunctis.*) Quoniam vero principia prima non debent ex se fieri; idcirco hi noluerunt elementa invicem mutari, sed quatuor omnia simul in unaquaque re commisceri. Arist. 2. de *Gener. sex.* 24. (v. 520. *Suppositis etenim.*) Probatum ex genitura ipsa & interitu rerum fieri omnia ex elementis commixtis. Nam in calcaria fornace silices in ignem, aerem, & terram solvuntur; ferrum e silice excudit ignem: ex terra, & aqua fit lapis, qui deinde solvitur in aerem, & ignem. (v. 534. *Sic quoque quum dubii.*) In præliis etiam ex gladiatorum conflictu ignis existit. Arist. 2. de *calo. sex.* 42. & 1. *Meteo. c. 3.* (v. 539. *Præterea duris.*) Eodem pacto e silicibus equus insultans ignem excudit. (v. 543. *Defossi quoque.*) Defossus etiam chalybs partim in terram, partim in aerem solvitur; idemque in fornacibus liquefcit. (v. 549. *Collisis etiam.*) Item ex collisione lignorum ignis gignitur ex Arist. *loc. cit.* & Lucret. 1. 1. & 5. (v. 555. *Denique dum magnos.*) Concludit ex flammis quas non unus eructat mons, & tepidis fontibus & antrorum vaporibus, sulphureisque lacubus ignem esse omnibus immixtum rebus. (v. 563. *Tum vero omniferam.*) Idem de aqua, & reliquis elementis probat; quum ex aqua gigni plurima videamus, quæ tandem non in aquam solum, sed terram & aerem dissolvuntur. (v. 582. *Sed iam que.*) Copiosius exponit quo pacto ex quatuor primis qualitatibus nonnulli colligerint, non unum tantum elementum, sed omnia quatuor esse principia rerum. (v. 602. *Materies aqua; quod Graji.*) Thales Milesius. Arist. *Phys. & Metaph. 1.* Vide sup. pag. 148. (hic ad v. 359. *Ast alii.*) (v. 611. *Us quondam visum est.*) Parmenidi visa sunt duo esse elementa, Platoni tria. Arist. 2. de *Generat. sex.* 18. & 19. (v. 625. *Hæc elementorum ratio.*) Confirmatur hæc opinio ex eo, quod quatuor elementa puræ prorsus naturæ esse credita sunt; principia vero purissima omnium rerum esse necesse est. (v. 634. *Quod quum affectibus.*) Ex quatuor utilibus conjugationibus quatuor qualitatum colligitur numerus elementorum. Arist. 2. de *Generat. sex.* 16. (v. 641. *Nunc vero id primum.*) Qualitatum vulgatas quatuor conjugationes examinat; quarum duas admittit, ignis & aquæ, duas rejicit, aeris ac terræ. (v. 651. *Ast animo ardorem.*) Negat, aerem esse calidum, terramve frigidam, quia primo has qualitates non percipit sensus in hisce elementis. (v. 660. *Ergo animam calidi.*) Ubi probatum erit, vulgatas qualitatum conjugationes non convenire omnibus elementis; erit etiam manifestum, non omnia quatuor elementa dicenda esse principia rerum. (v. 674. *Id vero hæc in re.*) Ponendum primo est, eas esse proprias elementorum qualitates, quas ipsorum natura postulat, non quas aliunde mutantur. (v. 681. *Nam que frigidior.*) Probat. aqua enim certe natura frigida est; & tamen ingenti calore afficitur. (v. 688. *Natura noscet.*) Item animantium vita e calido constat; & in Scythia tamen brumali tempore non frigore torpescunt solum, sed etiam, calore omni superato, dispercunt. (v. 702. *Ipsa igitur tellus.*) Primo igitur terra non est frigida; quod post imbres frigus emittat: illud enim non est terræ, sed imbrium. (v. 709. *Sed nec quod lapidum.*) Neque secundo quod saxa, gypsum, chalybs natura frigida sunt, terra item rigida est: alia est calida illorum, alia terræ natura. (v. 711. *Ipsa*

*Themis.* ) Themidis fabulam habes apud Ovidium 1. *Mesam.* ( v. 727. *Hæc vero ut certa.* ) Denique terram naturæ calidæ esse, docet urfus & alia animantes quæ hieme sub terra latent; at vere prodeunt, quum aer incaluerit. ( v. 755. *Ipsa igitur quot bruma.* ) Animalia hieme latentia, vere prodeuntia non calidam tantum terram, sed aerem quoque frigidum esse indicant. ( v. 761. *Id vero ex sensu.* ) Præterea docet experientia, admoto aere, corpora frigescere; terra vero apposita, calefcere. ( v. 770. *Præcipueque patent.* ) Patet primo in fluviis qui terram hieme subterlabentes calidi sunt; quum vero in auras exeunt, frigescunt maxime, interdum etiam congeliant. ( v. 786. *Ipsum etiam ad septem.* ) Oceanum etiam alicubi concrefcere, testis est *Mela l. 3. Marius Niger l. 2. Olaus Magnus l. 11. de Reb. Septent. c. 30. & alii.* ( v. 797. *Atque etiam si quis.* ) Aerem non terra solum, sed aqua ipsa ait esse frigidior: aquam enim aer cogit in nives & grandinem, etiam æstate media, nimirum quia calor qui æstate gignitur reflexu radiorum, infimam tantum hanc aeris partem inficit; reliquus aer semper frigidissimus est. ( v. 832. *Quatuor ergo illis.* ) Concludit, quum aer non sit ab aqua diversus, neque terra ab igne, non esse dicenda quatuor omnia elementa principia rerum: principia enim debent esse diversa, & contraria. *Arist. 1. Phys. tex. 41. 42. & deinceps.*



IGNA-

## IGNATI BRACCII

E. S. J.

AD CAPICIANUM POEMA  
DE PRINCIPIIS RERUM

## ADNOTATIONES

Ex Neapolitana Editione Anni 1594.

## AD LIBRUM SECUNDUM.

**V** *Erf. 1. Corpora qui primus &c.*) Palæstrica Dibutadis Sicyonii filia umbram ex amati juvenis facie ad lucernam lineis circumscriptis, quibus ejus pater, impressa argilla, typum fecit. Plineius l. 35. c. 12. (v. 33. *His igitur statuendum est &c.*) Suam de principiis rerum sententiam aperire aggreditur. (v. 37. *Usque illud, eumctis.*) Quænam sint corporum principia, ex materia & forma illorum colligere possumus. primo igitur de materia dicendum, tum de forma. (v. 48. *Principium namque.*) Principium est ex quo omnia fiunt, & in quod omnia solvuntur. Arist. 1. *Phys. tex. 41.* & deinceps. (v. 52. *Us vocum primas.*) Adfert exemplum Lucretio familiare: sicut enim vocum elementa prima sunt litteræ, non syllabæ, quia ex litteris fiunt; ita principium rerum non erit id quod ex alio componitur, sed id ex quo omnia componuntur. (v. 75. *Sed prima id prorsus.*) Principium definit ex eodem Aristotelis loco: principia enim sunt quæ, neque ex alterutris, neque ex aliis, & ex his omnia. (v. 87. *Sic quum ex unda.*) Jacit suæ sententiæ fundamenta: ea vero est ærem esse primam materiam rerum. falsum igitur est quod vulgo dicimus, ex aqua fieri ærem, aut ex aere aquam, aut omnino elementa invicem transmutari: aer enim ex nullo fit, neque in ullum abit elementorum, sed reliqua ex aere fiunt, in eundemque solvuntur. (v. 109. *Haud dubio apparet.*) Rursus principium definit. (v. 124. *Id vero hac in re.*) Ignem esse negat inter corpora elementaria numerandum ex Pythagoreorum sententia. primo quia per ignem alia corpora dissolvuntur. (v. 129. *Atque id magnopere.*) Secundo, quia corpus illud est cui insunt accidentia; nec ipsa unquam accidentia corporis naturam induunt; nec possunt formæ duæ substantiales eandem informare materiam, ex communi omnium philosophorum sententia. quum igitur videamus, lignum, aut ferrum ignescere, nec tamen ab eo recedere priorem formam; dicemus, ignem non esse corpus, sed accidens. (v. 170. *At vero si qui.*) Nec tertio dici potest ignis esse corpus infra lunam, quia quod usquam accidens est, alibi non potest esse cor-

se corpus: at probatum est ignem hunc nostrum nihil esse, nisi acci- dens. ( v. 184. *Nec pote corporeum est.* ) Ignem qui dicunt infra lun- nam, & supra aerem repetiri, fabulam fingunt per similem Prometheæ, quam nullus est, quin attingat, poeta. Vide *Mytholog. l. 4. c. 6.* ( v. 198. *Ac dum natura.* ) Quarto, quum iudicium veritatis penes sensus esse dicatur contra novos Academicos, & reliquorum philosopho- rum sententiam, de qua Lucretius *l. 4.* & Cicero in *Lucullo* &c. nec ullus sensus ignem infra lunam esse testetur; nullus ibi esse ignis di- cendus est. ( v. 220. *At ne quis proprie.* ) Neque vero flamma ignis est, sed aer igne, tamquam accidente, affectus; licet nec lignum, nec fer- rum ignis sit, sed tantum igne afficitur. ( v. 334. *At quum materia est.* ) Est etiam quædam species corporis aerei ardor, qui, ubi materiam quamque corripuit, illam dissolvit in aerem lucidum, si arida materia sit; sin minus, atrum qui fumus dicitur. ( v. 267. *Si quoque qui vacui.* ) Nec vero aliud, nisi accensus aer sunt ignes qui quoquo- modo in aere apparent. ( v. 273. *Ut quum flammanti.* ) Egregia ful- minæ ruinæ descriptio, quam non inutile erit cum Lucretiana con- ferre *l. 6.* necnon cum Virgiliâ *l. Georg. ( v. 284. Virginea ingenti. )* Laurum vulgo dicitur fulmine non icl. docet id Plinius *l. 2. c. 55. & l. 15. c. 30.* ideoque a Græcis dicta est *ἀλκίμωνος*, & Tiberius turbido cælo lauream sibi solitus est imponere. sed hanc ab ictu fulminum immunitatem commentitiam esse asserunt *Vicomec. in c. 10. l. 3. Me- teor. & Scalig. exerc. 113. de cælo etiam tacitam ante paucos annos lau- rum affirmantes.* ( v. 294. *Ergo aer per se.* ) Aerem esse docet omnium corporum principium, quia non ex alio fit elemento, neque in aliud solvitur; & alia omnia corpora ex eo sunt inque eundem dissolvuntur, ut mox probabitur. ( v. 303. *Sed dubio procul.* ) Omnia in aerem solvi, & in eo tandem sistere dissolutionem, probatur primo experientia aquæ; hæc enim in aëno posita, igne subjecto, in fumum paulatim & aerem solvitur, ut sensus ipse nos docet, & e bullis colligimus. ( v. 317. *Ipse etiam pater Oceanus.* ) Secundo, quia non alta de causâ mare non sentit fluminum accessionem, nisi quia quotidie sol multum aquæ ex- siccet, & in aerem convertit. *Arist. l. 2. Meteor. c. 2. & Lucret. l. 6. ( v. 327. Sic etiam ingentem. )* Tertio, nam quid est, cur ex ingenti silva, aut magna palæarum, vel sæni congerie igne correpta tam exi- guus cinis existat? nimirum quia ardor ignis eorum quæ corripit, pleraque partes in aerem convertit. ( v. 358. *Necnon & pulvis.* ) Quar- to, pyrius pulvis, ignem ubi conceperit, tam multum vertitur in ae- rem, ac tanto impetu; ut cum ingenti strepitu ac vi propellat ferream pilam. ( v. 372. *Quod saepe antehac.* ) Digreditur ad Caroli V. Imperatoris laudes, bellumque Tunetrem describit non brevius, quam venustius. Illustrissimos duces qui cum e gemina Hesperia, id est ex Ita- lia & Hispania, tum ex Germania ad bellum hoc profecti sunt, re- censeat Alfonso Uho qui Caroli V. vitam edidit. ( v. 377. *Prædonum- que ducem.* ) Prædonum ducem Barbarossam intellige, qui præfectos habuit copiarum suarum Sinamum, & Haidinum piratas infestissimos. ( v. 378. *Expulerat regem.* ) Mulejassenum Afrorum regem regno ex- pulerat Barbarossa, Africamque universam Solimani ditioni subegerat. ( v. 380. *Et Turcas socios.* ) Fufis Barbarossæ quæ Carolum provocat- verant, copiis. ( v. 382. *Hic liquido paruit.* ) Quum ars illa quam vulgo *Guletam* vocant, expugnari cœpta est. ( v. 405. *Præcipit sa- mro.* )

men.) Quum profligatus est exercitus Barbarossæ qui tandem victus Tunete Hipponem profugit. ( v. 415. *Ast urbem ingressus.* ) Tunetem Cæsar ingressus victor, Mulejassenum restituit regem. ( v. 427. *Quod superest.* ) Probat aerem esse principium omnium rerum, quia aqua ipsa, & terra quas nonnulli voluerunt esse principia rerum, ex ære fiunt. ac primo id ostendit tum ex pluviis aquis quæ non aliud sunt, nisi concretus aer, tum ex quibusdam stillis in quas vertitur densatus bovis flatus, ideoque circum bovis ora pendent, præcipue hieme. ( v. 454. *Quod vero offensum est.* ) Terram quoque ipsam ex ære fieri probat ex prodigiis quibusdam pluviis quæ quidem aliquando ad mortalium terrorem, aliumve ejusmodi finem, Deo ita secundas causas disponente, immittuntur; sæpe tamen citra ullam portentæ rationem accidunt, ære scilicet in terram coacto. ( v. 472. *Sed jam de cæli.* ) De cæli natura multas proponit quæstiones quarum ne ultimam persolvat quidem, de reliquis asturus in sequentibus libris, quos an ipse desiderari passus sit, an hominum nobis invidia surripuerit, haud est compertum satis. ( v. 482. *Tu mihi, tu.* ) Aptè cæli regem invocatur dicturus de cæli natura. ( v. 489. *Antiqua & longis.* ) Proponit quam non sequitur, opinionem, nempe cælum neque corrumpi posse, neque mutari: nam si mutationi, etiam dissolutioni esset obnoxium. ( v. 494. *Corrumpatur enim.* ) Primum igitur argumentum est hujusmodi. Cælum est immutabile. non igitur interire ullo pacto potest. Arist. 1. de celo tex. 22. ( v. 511. *Præterea e motu.* ) Secundum argumentum. Cælum corpus est ab his elementaribus ac dissolubilibus diversum. ergo &c. Probatur antecedens ex motu qui est cæli proprius, in gyrum, nec ulli alii corpori suapte natura convenit. Arist. 1. de celo tex. 8. &c. ( v. 530. *Præterea nunquam.* ) Tertium argumentum. Quum cælesti motioni nulla sit alia contraria, ut docet Aristoteles 1. de celo. tex. 24. colligimus nullam aliam naturam cælesti nature adversari: at nihil producitur, nisi ex contrario, nec nisi in contrarium quidquam solvitur. Arist. de Generat. & 1. Phys. & alibi. ( v. 556. *Qualia sunt ergo.* ) Solvuntur argumenta Peripateticorum ex sententia antiquissimorum philosophorum Heracliti, Empedoclis, Epicuri, Zenonis, & aliorum. Lucret. l. 5. ( v. 566. *Quæ si certa putent.* ) Primo igitur non bene colligitur cæli æternitas, quod in eo nulla mutatio deprehensa sit; mutabitur enim aliquando: alioqui dicamus & silicem & ferrum, & adamantem, & alia id genus æterna esse, quod a nobis longissimo temporis intervallo semper eadem esse videantur. ( v. 618. *Quod superest.* ) Ad secundum argumentum. Non sequitur cælestia corpora ab his inferioribus esse distincta, quia hæc recta, illa vero ferantur in gyrum; tum quia etiam cælum posset recta moveri; tum quia sunt etiam quædam corpora infra lunam, quæ suapte natura moventur in gyrum, & tamen ab aliis inferioribus non distinguuntur. ( v. 632. *Es plerisque etiam.* ) Potest aliquod corpus fieri duobus motibus, ita ut alterius principium sit forma ipsa, alterius vero gravitas, vel levitas. probatur inferius magnetis, fulminis, ventorum, stellarum quas vulgo cadentes dicimus, cometarum exemplis non fusius, quam venustus explicatis. ( v. 652. *Nonne vides.* ) De magnete. ( v. 665. *Idque etiam.* ) De fulmine. ( v. 681. *Nonne sua vi etiam.* ) De ventis. ( v. 704. *Præterea fallæ.* ) De stellis cadentibus. ( v. 715. *Demum que celo.* ) De cometis. ( v. 742. *Jam vero id falsum est.* ) Ad tertium argumentum.

Primo falsum est, nihil, nisi ex contrario gigni, & solvi in contrarium: aqua enim, ut superius diximus, non est aeri contraria; & tamen & ex aere fit, & in eundem solvitur. ( v. 752. *Ac etiam in gyrum.* ) Secundo falsum est, caelesti motioni aliam contrariam esse nullam: contrarius enim motus est qui se alteri opponit, & est impedimento: quo modo quis neget contrarias in caelestibus etiam globis esse vertigines? ( v. 767. *Qui cali corpus.* ) Ridet sententiam eorum qui ne solubile ac pervium faterentur caelum, utque rationem explicarent ejus motus quo astra feruntur errantia, tam multos globos commenti sunt, quorum alii essent concentrici, idest haberent idem cum mundo centrum, alii contra excentrici, iidemque altera circuli parte crassiores, tenuiores essent altera, ut orbis ille qui epicyclum deserit, vario aliorum orbium spatio, nunc scilicet crasso, nunc tenui circumseptus astrum nunc efferret altius, nunc ad nos propius demittere videretur. Vide Joannem de Sacrobusto c. 4. ( v. 813. *Sed nunc quod superest.* ) Aggressurus consultationem proxime positorum commentorum graviore cura avocatur. ( v. 823. *Demum sic esse.* ) Nam, ut ex Varrone refert Divus Augustinus l. 21. *de Civit. c. 8.* & aliis, Neapolites stella Veneris, Ogyge rege, mutavit magnitudinem, & cursum, & figuram. & nostrae salutis anno 1572. apparuit in Cassiopeja nova stella quae post biennium evanuit. ( v. 826. *Sed dum signorum.* ) Suas temporumque suorum desit miserias, quas fustus persequitur in Elegiis. ( v. 845. *Scilicet insignis pietas.* ) Praecipue Fabricius Capicius hujus Illustris admodum ac Reverendissimi Domini Octaviani Capicii Episcopi Nico- tereensis patris Carolum V. sequutus in bello adversus Franciscum Gal- lorum regem, pugnans occubuit. ( v. 850. *Felices nimium.* ) Solitarii hominis & rusticanae vitae agentis commoda & laudes. quod argu- mentum ab optimis poetarum Virgilio, Horatio &c. explicatum cum hac poematis Capiciani parte contendit. ( v. 897. *Fasistellum.* ) Ho- noratum Fasistellum Episcopum Insulensem, cujus carmina, praecipue Elegiam ad Sciptonem Capicium, legimus in iis quae Illustrium poeta- rum Italorum circumferuntur tom. 1. ( v. 801. *Avalida.* ) Piscariae, vel Vasti Marchionem.



ANNO-



**ANNOTAZIONI**  
**A E**  
**CAPECIANO POEMA**  
**DE' PRINCIPIJ DELLE COSE**  
**NELLA SUA TRADUZIONE.**



## M O N I T U M :



*D*notationes nostras ad Capieianum  
 ipsum Poema Italice redditum,  
 atque idcirco & Italice, utque per  
 tempus licuit, excaratas, quod in-  
 stituto accommodatus, non tamen paginis si-  
 ve ad marginem, sive ad calcem passim ap-  
 positas, quod longe incommodum, minimeque  
 concinnum, qualescumque eae demum sint, pro  
 locorum opportunitate, in eisque alphabetica  
 nota indicatas, Braccianis hisce subjecimus.  
 Quibus equidem nobis haud in animo fuit  
 Poetam nostrum unaque Philosophum quacum-  
 que ac pro rerum dignitate illustrari; id enim  
 & longiorem operam, nec fortassis cuique le-  
 gentium aut jucundam, aut probatam, am-  
 plioremque Voluminis molem postulasset, &  
 ex parte aliqua, ni valde fallimur, id ipsum  
 Metaphrasis nostra praestat: sed illud potissi-  
 mum spectavimus, ut occasionem nacti, in-  
 nueremus, tum doctissimum fuisse **CAPL-**  
**CIUM**, & cum laude praeceteris forte eta-  
 tis suae philosopharum, si maxime saeculi il-  
 lius

lius ratio habeatur; tum subsequentiſſis optimæ  
 notæ Philoſophis, quos Recentiores vocant  
 (quamquam eos ab Antiquis placita mutua-  
 tos, peculiari Opere Gallice edito de vetuſta  
 Philoſophiæ recentis origine, contendat probet-  
 que diligens Regnaultius) præluſiſſe in quam-  
 plurimis, quod ſane de V. G. L. Bacone a Ve-  
 rulamio, quem tamen natum ſcimus decennio,  
 ut minimum, poſt vita functum **SCIPIO-**  
**NEM** noſtrum, magnopere prædicant Angli;  
 ut veluti faciens in nonnullis quoque prætulif-  
 ſe, Tychoſi in primis Brabeo Danorum per-  
 celebri Aſtronomo, quem hic omnium loco  
 unum commemoramus.

ANNO-




# ANNOTAZIONI AL CAPECIANO POEMA DE' PRINCIPIJ DELLE COSE

Nella sua Traduzione.

AL LIBRO PRIMO.

V. 67. *Le cagioni a scovrir, finsero in pria ec.*

(A)  AUTORE sol narra il sentimento di Coloro eh' eterna crederono la Materia, non già la Forma; avvegnachè altri eziandio sienovi stati che la forma stessa del pari eterna crederono, come Aristotele (Burnet *Archeolog. Lib. II. cap. 1.* Giacomio de *Doctr. philosophor. ex Cicer.*) alcuni falsi Pitagorici, e pochi seguaci di Platone. Ocello Luciano altresì (*de Natura Univ.*) che alquanti

falsamente credon vivuto prima di Mosè, bench' egli non visse per verità, che poco avanti Platone, abbandonò gl' insegnamenti del Maestro Pitagora su tal soggetto, con sievolissime ragioni sostenendo, eterno in questa guisa essere il Mondo. Sul qual proposito Carlo Emanuele Vizzani, ipositore di lui, egregiamente avvertì (*pag. mihi 93. ac seq.*) *Ignoscat ideo unusquisque Ocello antiquissimo scriptori, unaque Aristoteli Universi acornisatem, falso licet, afferenti; & tanorum discat virorum exemplo, exitem humanam esse sapientiam, ac mortales quoslibet, Platoni velle auti, noveq; incolas, non veritatem, at veritatis umbras. inani*

*ni tantummodo semper captaturos complexu, ni divina radius effulserit sapientie.* ec. Or quando agli anzidetti Filosofi fosser tutti eziandio gli argomenti mancati a diversamente pensare; non sono egliino al certo scusabili per non essersi da se stessi del contrario convinti con quella troppo evidente riflessione, che abbiamo nel *Libro V. v. 325.* di Lucrezio, fra le varie ragioni ch'egli accumula ivi per l'intento suo dal v. 236. al 417.

*Præterea, si nulla fuit genitæ origo  
Terræ & cæli, semperque æterna juere;  
Cur supera bellum Thebanum & funera Trojæ;  
Non alias alii quoque res cecinere poætæ?  
Quo tot facta virum toties cecidere? nec usquam  
Aternis fama monumentis infusa florent?  
Ferum, ut opinor, habent novitatem summa, recensque  
Natura est mundi, neque pridem exordia cepit. &c.*

V. 91. *Lo differ Caos col natio nome i Greci, ec.*

(b) Tal paradosso, ch' eterno essendo per la sostanza o materia il Mondo, nol sia già per la forma, avea due partiti. Altri riguardando la presente forma del Mondo stesso, ragion davano della generazione di essa con meccanici principj, senz' avere all' assistenza, ricorso di veruna superiore potenza, e con tutto attribuire il meccanismò all' attività della Materia: altri per opposito supponevano un' Intelligenza suprema, qual Modello, ec. V. *Santhoniat. ap. Euseb. de Prepar. Evang. Lib. I. cap. 10. & c. 7.* (ove dell' origin parla dell' Universo, giusta la storia lasciataci da Bionoro di Sicilia) Laerzio in *Anaxagora*, Giacozio de *doctr. philos. ex Cic. it. in Anaxagora*, l' Autore anon. d. *Stor. Univers. Præfaz. pag. 39.* Dettosi perciò dal dottissimo Isacco Nevvton *Philos. Nat. Princ. Math. p. m. 482.* che non dee la sua origine il Mondo altrimenti al Meccanismò, così egli conchiude: *Elegantissima hæcæ Solis, Planetarum, & Cometarum compages non nisi consilio & dominio Entis intelligentis & potentis oriri potuerunt.* Veggasi la cotanto dotta *Dissertazione contro i Materialisti*, ec. del chiarissimo P. Tommaso Vinc. Moniglia Domenicano, ec.

V. 127. *E quei ch' ergendo poi la vigil mente, ec.*

(c) La grande scoperta intorno a' Cieli, che tanto fe onore al celebre Ticone Brahe sembra essere stata dall' AUTORE in precisi termini prevenuta, non essendovi, che per noi sappiasi, chi abbiane così distintamente parlato prima di lui, come in più opportuno ed acconcio luogo meglio vedrassi, qui bastando sol l' accennarlo. Fu poi la materia più seriamente e di proposito trattata, e posta indi in piena luce; sicchè, fra gli altri, le distinzioni darne seppe e le ragioni il chiarissimo Nevvton *Princip. Mathem. Natural. Philosoph.* Quel particolar sistema cui professavano *Magi patriæ de nomine dissi*, a parlar col nostro CAPECE, vien lungamente descritto nella *Præfazione alla Stor. Univ.* Della professione altresì e delle applicazioni loro la dottissima *Dissertazione di M. Pezron* è da leggerli con intera soddisfazione.

V. 181. *Dunque a color palese fu che quella, ec.*

(d) Egli è sì proprio e sì atto, che nulla più, questo argomento ad abbattere e spegnere l' immaginazione od errore dell' eternità nella  
Mat-

**Materia:** conciosiachè la necessità indi tosto derivasi della Creazione, e l'essere per conseguente stato Iddio l'unica primiera Cagione di tutte le cose. Clarke *Demonstration de l'Existence, & des Attribus de Dieu*. Degno si è d'esser notato il sentimento di Jerocle Alessandrino *Carm. Pyth. com. 1.* presso il Vizzani in *Ocell. Luc. de Univ. Nat.* ivi: *neque enim causa alia rationi consentiens rerum omnium creationis asserti potest, quam que ab essentiali Dei bonitate proficiscitur. est enim bonus Deus natura ipsa.... qua enim alia, præter bonitatem, creanda universitatis hujus causa assignantur, mortalium potius necessitatibus, quam Deo conveniunt.* di cui si può dire con Sev. Boezio de *Conf. Phil. Lib. III. met. 6. v. v. 3. 4.*

*Unus enim pater est, - Unus cuncta ministrat.*

V. 187. *Indi anco appar che all' aer lieve e in luce, ec.*

(e) Spiegherassi fra poco il giusto pensiero dell' AUTORE nel tali a noi dipinger le forme, quali appunto elleno sono. Qui sol considereremo, che non potendo rimanerli annientata la materia, giusta la più sana filosofia, que' medesimi Agenti che la struttura formavano del corrotto corpo ed estinto, riducendol poscia ad un'altra foggia, costituiscono altra indi specie di corpo con novella e diversissima forma ( *Rob. Boyle Orig. for. & qualis. Tit. de generat. corrupt. & alterat. pag. mibi 44. ac 45.* ) e che perciò posseduta fu dal CAPECE la più purgata filosofia che or possa, o che potesse allor professarsi. E quantunque a primo aspetto sembri ciò dubbio non poco in alcuni casi, per quel filosofico assioma, che ogni e qualunque corruzione di un corpo aver dee nella generazione di un altro, che appartienj ad una particolare specie, il suo compimento, sperimentandosi tal fiata eziandio, che putrefatti alcuni corpi non cagionano altrimenti vermini, ma cangiansi in qualche acqua sostanza e limacciofa, od in specie di minutissima polvere, la qual confondeasi colla Terra, in che tutti finalmente disciolgonsi i corrotti corpi; son però quegli, il che valer dee per opportuna risposta, ben lontani dalla natura elementare; essendo per altro tanti corpi composti, con alcune di lor qualità, arte a far sì che la cenere, o la polvere di una pianta, e di un animale da quelle distingua di un altro animale, e di un'altra pianta.

V. 201. *Formarsi non potrà dunque alcun corpo, ec.*

(f) In tempi dunque sì favorevoli alla Peripatetica Filosofia, che anzi libera allor regnava, ripudiò l'AUTORE le forme, ovvero entità sostanziali, distinte, siccome vogliono i Peripatetici, da quel principio de' corpi naturali, che appelliam noi generalmente Materia; appigliatosi meglio alla più sicura parte, con valor tanto da' Moderni poscia difesa, null' altro esser cioè la forma naturale di un corpo, se non se un' essenzial modificazione, e l'impression quasi di essa Materia. Distruggendosi perciò qualche corpo, questa essenzial modificazione di sua materia appunto distruggesi; e gli accidenti *in materiam introducuntur per agentia, sive efficientes, quæcumque fuerint, causas*, a produrre e nuova forma, e nuovo corpo. Boyle *l. c. de natura forme*, p. m. 35. Giovacì altresì l'addurre il dotto Tommaso Broun il qual nella sua *Pseudoxia Epidemica Lib. III. c. 27.* è d'avviso che „ le „ forme delle cose possono esser concentrate in gradi di separazione, „ che ci sano ignoti; e forse che i principj femminali non sono annichilati negli atomi separati delle piante; ma errando nell' Oceano

della Natura, e incontrandosi in soggetti convenienti, possono rit-  
 nersi e riprodursi sotto le loro specie visibili. Ma veggasi il celebre  
 Avv. Costantini che così 'l riferisce, nella *Verità del Diluvio univer-*  
*sale Sez. IV. §. 24.*

V. 210. *Mira allor che al brumal freddo il ciel torpe, ec.*

(g) Il confronto dell'acqua col ghiaccio alla distinzione della forma di un corpo, egli è antichissimo: ond'è che Galeno, fra gli altri, insegnò, dissimiglievole esser l'acqua del ghiaccio. E quantunque i difensori delle forme sostanziali ed assolute asseriscano, lo contrario aver pronunziato Aristotele; e ciò nientedimeno ad ascriversi all' imperizia degl' Interpreti o Commentatori Latini di quel filosofo, i quali ne han dato fuori soventi volte il sentimento in senso opposto alla mente di lui. In fatti, nel Libro de *Generat. & Corrupt.* cap. 80. affermò quegli apertamente, altro essere in realtà la semplice acqua, ed altro la stessa rappigliata in ghiaccio. Ella è bensì mirabile cosa o notabile, che il Boyle ne' luoghi anzidetti, a provar le rispettive forme o modificative, vagliasi anch' egli, come a principal sostegno appoggiandosi, di simigliante esempio, al pari del nostro AUTORE.

V. 235. *Vedi ancor, se rinchiusa è in cavo bronzo, ec.*

(h) Potremmo di tal fenomeno diffusamente noi ragionare su quanto seppa rappresentarne poscia lo stesso Boyle nel Opusculo de *vi aeris & ignis*. Per quello però che ora appartiene all' intento, facciamci a riconoscere che il CAPECE, a dimostrazioni del medesimo assunto, vale a dire delle modificative forme, quasi prevenne esso Boyle, eziandio con sì fatto esempio; avendo poi questi a tal fine mostrato chiaro, esser di simigliante alterazione l'Agente il fuoco, non già col torre la natura loro alle cose, ma col valersi della stessa lor natura, ad operare le produzioni, che ne provengono. Boyle de *product.* & *reproduct.* for. p. m. 93.

V. 250. *Or d' ogni cosa la Natura madre, ec.*

(i) *Minus adhuc differentia* (al proposito il Boyle l. c. p. m. 92.) *deprehendimus inter nivem, & pluviam, quam inter chariam, & cen-*  
*zones, aut vitrum de ligneis cineribus factum, & ipsum lignum. Et sane hominibus tacito quodam consensu papyrum, & vitrum, saponem,*  
*& saccharum, es, aramentum, stannum, nitrum, & nescio quor alia*  
*corpora, distinctas esse species corporum, suffragantibus, nullus video,*  
*quominus tam speciosis fundamentis innixi esse videantur, quam illis,*  
*quibus alia distincta species susculciuntur. Nec satis erit hujce regeri,*  
*quod corpora haec factitia sint; consideranda est enim praesens natura cor-*  
*porum, in iis ad speciem referendis, quocumque eam modo adepta fue-*  
*rint &c.*

V. 282. *Atomi già nomati fur da' Greci, ec.*

(k) Del sistema degli Atomi vuolsi ritrovatore Leucippo da Diogene Laerzio pag. m. 567. Posidonio presio Sesto Empirico *Advers. Mathematicat.* p. m. 567. e Strabone *Lib. XVI.* p. m. 512. il vogliono incominciato da Mosco Fenicio vivuto avanti la guerra di Troja. Seldeno de *J. N. & G. Lib. I. cap. 3.* è passato più oltre; e seguendo la congettura di Arcerio, l' editore d' Jamblico, ha creduto, averli in tal nome sol Mosè a ravvivare da noi, come in altro proposito procurò di persuaderci l' Huet nella sua *Demonstr. Eoangel.* Comunque basti; per Cicerone de *Nat. Deor.* e de *Fato*, e per quel che Desiderio  
 Giaco-



Giacozio, de Doctr. Philosophor. ex Cicer. ne raccolse, Leucippo, ovvero Democrito di quello furon gli Autori, Cicerone, in fatti, avvegnachè discepolo di Posidonio, punto non ci previene intorno alla congettura del suo maestro, o perchè non fosse ciò vero, o perchè ei non riputò ragionevol cosa l'approvarla. Cudvvort Syst. Intellectual. pag. m. 16. Non è qui da tacerli, avvegnachè notissimo, in confutazione degli Atomi quel sempre memorabil detto del soprallodato Tullio contra di tal Sistema II. de N. D. 37. *Quod si Mundum efficere potest concursus atomorum; cur porticum, cur templum, cur domum, cur urbem non potest? quae sunt minus operosa, & multo quidem faciliora. Curte ita temere de Mundo effutium, ut mihi quidem numquam hunc admirabilem Cali ornatum, qui locus est proximus, suspexisse videantur.* Veggati nell' Annosazione (bb) al Libro II. un' argomentazione similgiante, ad imitazione per avventura della Ciceroniana riguardatavi, contra il Caso Epicureo, ec. Non è da tacerli altresì, che appunto dal dottissimo Autore di tale argomentazione accennansi co' seguenti versi i crediti Inventori del Sistema Atomistico.

*Verum Democrito quondam haec elementa docenti  
Quae vetus ante omnes Leucippus tradidit auctor,  
Si non & primum Phoenici debita Moscho  
Responsum fuerat &c.*

Anti-Lucr. Lib. IV. v. 77.

*Ma a quel che insegno già questi elementi,  
Che pria d' altri a insegnar prese l' antico  
Leucippo e funne autor, se pria che a lui,  
Non sien dovuti anzi al Fenicio Mosco,  
A Democrito, io dico, altri rispose, ec.*

Traduz. v. 109.

V. 388. *Or d' atomi così prodursi i corpi, ec.*

(l) Fu Pietro Gassendo come il ristoratore della Corpuscolare Filosofia, rigettati però e l'eternità degli Atomi, e il lor casual movimento, avvegnachè difenditore del Voto. Negollo indì affatto Renato Cartesio; e giusta i principi di Anassagora presso Aristotele Phys. Lib. ult. cap. 1. dixit (Anaxagoras) *quum omnia simul essent, atque quiescerent tempore infinito, Mentem movisse, ac segregasse;* e presso Cicerone, singolarmente IV. Acad. 37. ivi: *Anaxagoras materiam infinitam & sed ex ea particulas similes inter se minutas; eas primum confusas, postea in ordinem adductas a mente divina;* (ecco l'idea, se mal non ci avviammo, dell' Ipotesi Cartesiana) riconoscendo in Dio l' unico autore della Materia, e l' autor primo del Moto, abbandonò poscia il resto delle operazioni alle leggi del Meccanismo. Il CAPECE, egli è vero che non ispiegasi col moto di circonferenza, il qual nella circostanza degli atomi escluderebbe in qualche guisa la necessità del Voto, che sembra, altrimenti, indivisibile dalla Corpuscolare Filosofia; con tutto ciò per assermarli da lui co' Peripatetici impossibile il Voto, non sembra pure esser egli interamente inclampato poi nelle contraddizioni de' Pienisti; avendo voluto piuttosto nel seguente senso necessaria l' esclusione del Voto: *si sub nomine vacui locum intelligimus omni corporea substantia perfecte destitutum; possit profecto permagna usque similitudinibus specie defendi, nihil tale universe rerum Natura inesse,* a parlare col Boyle de vi aer. elast. p. m. 307. esclusi per altro, sic

come vedrassi, l'orrore, l'odio e l'avversione, tutte affezioni anzi dell'anima, che d'infenata cosa, di tanto incapace. Sembra egli dunque che siasi quegli conformato meglio a quanto il lodato Filosofo a dir segue l. c. p. 308. *Quitquid igitur in metaphorica illa dictione intelligibilem & probabilem veritatem sapit, hoc est: quod a sapiente Naturae conditore (qui non absque ratione dicitur omnia iusto numero, pondere, & mensura compegit) universus hic Mundus, atque omnes ejus partes ita ordinentur; ut tam difficile sit vacuum ei inducere, quam si partes ipsae simul in contrarium, data opera, conspirarent.* Sembra che il Nevvton *Phil. Nat. &c.* p. m. 328. ac seg. discostisi alquanto da quel non dari vacuum, col proporre, che, quantunque gli spazj tutti vogliansi pieni; non però il sono egualmente: il che riman conciliabile con altro detto del Boyle, il qual confessò, il qual confessò, non averci a prendere con tutto il rigore la negativa del Voto.

V. 408. *Ma non alcuna è mai forza che passa, ec.*

(m) Eccoli come il CAPECE co' Cartesiani anzi dichiara impossibile il Voto, non dando alcun luogo all'espressione de' Peripatetici erronee, di odio cioè, di avversione, e simiglianti: il che dir potrebbe averci in qualche guisa Cicerone deriso allor che scrisse nel libro singolare de *Fato num. XI. quum vas inane dicimus, non ita loquimur, ut Physici, quibus inane esse nihil placet: sed ita, ut, verbi causa, sine aqua, sine oleo, sine vino vas esse dicamus, &c.* Nè scorgesi pur quegli inciampato nell'altro Peripatetico errore del Voto per divina virtù almen possibile; poich'è ciò ripugnante a gli stessi loro principj, nè avvi fondamento ad immaginarlo, non che a ben sostenerlo.

V. 411. *Scorger ciò lice appien nel tenue fiato, ec.*

(n) In altr' applicazione servivsi nelle sue sperienze il Robervallo di una vescica, a dimostrazione del Voto. Or quantunque, all'esclusione per lo contrario di esso, convenevolissima siasi la prova del nostro AUTORE; per ragion tuttavia darfen potrebbe, che per l'agitazione delle aeree parti, la qual dalla compressione loro naturalmente provviene, può l'aria stessa rinchiusa rendersi maggiore, e per conseguente incapace della ristrizione che soffre: ond'è che il pallone si lacera o squarciasi, ec.

V. 423. *Altra n'è ragion chiara, ed indi appare, ec.*

(o) Conferma l'AUTORE con parecchi esempi la sua ripugnanza del Voto; e fa scorgere più chiaro, averlo negato da moderno filosofo, ascrivendone perciò l'impossibilità od al peso, od all'elastica natura dell'aria, e non altrimenti all'orrore descrittoci da' Peripatetici, contorcenti il testo di Aristotele de *Cal. lib. IV.* Possenti, in fatti, riconoscerne gli sperimenti del Galileo, del Torricello, del Marsenne, del Pascalio, comprovanti quasi tutti lo stesso. Per quel poi ch'egli asserisce delle vesciche, è così nota, come vera, la spiegazione eziandio degli odierni Filosofi.

V. 470. *La Sentenza di quei prima è a vedersi, ec.*

(p) Anassimandro attribui ad un principio infinito la formazione di tutte le cose: e quantunque Clemente Alessandrino: *Protrept.* p. m. 43. ed il Cudvort *System. Intellectual.* p. m. 124. sensì avvisati, in tal principio infinito aver lui riconosciuto, non altrimenti una stupida materia, ma il medesimo Dio, ch'è intelligenza e potenza infinita; pur sappiamo bene, aver colui tratta da un infinito principio, o da una mat-

materia infinita que' suoi Dii, ch' ei volle soggetti, come le cose altre tutte, ad una temporanea durata, e riputogli innumerabili mondi, per chiara testimonianza di Cicerone *I. de N. D.* 10. ( che ivi divinamente conchiude: *Sed nos Deum, nisi sempiternum, intelligere qui possumus?* ) e del Giacozio *de doct. Philos. ex Cicer. v. Anaximander.*

V. 483. *Ma questo altri, benchè dal ciel diverso, ec.*

(9) Narrafi qui dal POETA il sentimento di Anassimene, discepolo di Anassimandro; il qual giudicò, siccome attestauel e Laerzio in *Anaximene p. m.* 8. ed Aristotele *de phys. aud.* che fosse un' aria infinita delle cose tutte il principio, ma che finita ne fosse ciascuna, e ch' elleno un giorno in ciò ritornerebbono, che sempre furono. Dixal sistema ragiona distintamente Cicerone *IV. Acad.* 37. e *I. de N. D.* 10. ed in entrambi i luoghi epilogandolo il Giacozio *de doct. Phil. ex Cic. in Anaximene*, favellane così: *Anaximenes Euristrati filius, Milesius, Anaximandri auditor censuit aera Deum, eumque gigni, esseque immensum, & infinitum, & semper in motu; sed ea qua ex eo orrentur, definita: gigni autem terram, aquam, ignem; tum ex iis omnia.* Tutte dunque le cose erano, per lui, generate da certa spezie di condensazione, e di rarefazione successiva dell'aria, essendone state la Terra, l'Acqua, ed il Fuoco le primiere produzioni, e dopo di esse, e per esse le altre parti dell' Universo. Irragionevoli altre cose egli scrisse: ed avvegnachè non appaja, negar lui l'esistenza degli Dii, apertamente lor togie però la formazione del Mondo, con istabilità, siccome vedemmo, le produzioni di essi medesimi nell' *Aria*. Rammenta di quel Filosofo i delirj Santo Agostino *de C. D. Lib. VIII. cap. 2.* Preterfero, è vero, i due discepoli Anassagora, e Diogene d' Apollonia di corregger gli errori del lor maestro; ma in altri, nol veggendo, caddero anch' egli: poichè il secondo particolarmente diè all' *Aria* un principio divino. Giacozio *l. c. in Diogene Apolloniense*, ivi: *ora utitur Deo.*

V. 556. *Poichè ciascuno o è grave corpo, o lieue, ec.*

(r) Tommaso Burnet *Archeolog. Lib. II. cap. 8.* valsi di simiglianti ragioni, per istabilir niente di meno un Sistema confacevoli sì poco alla ragione; ed in cui non passan forse d' intelligenza fra loro la Rivoluzione, e la filosofia. Comunque siasi, il Wiston per altra via si è anch' egli ingannato. Nella Capeciana descrizione sembraci di ravvisate in parte il fondamento della Cartesiana Filosofia.

V. 608. *La materia primiera onde composti, ec.*

(s) Questa opinione il primiero, giusta Plutarco *Lib. de Homero*, e *de Placit. lib. I. cap. 3.* Omero fu a suscitarla: indi Ocello Lucano apertamente adottolla *de Nat. univ. p. m.* 124. col suo interprete Vizzani: finalmente magnificolla Aristotele *Lib. I. de Caelo & de Generat.*

V. 612. *In quattro cose stabilir, nel foco, ec.*

(t) Nel riferire il CAPECE questo strano bensì, pure antico pensiero, ha egli serbato l'ordine degli Elementi, che di quello gli Autori per le concepute lor qualità ad essi attribuirono: su di che avvì un bel passo di Manilio *Astronom. Lib. I. v. 149.*

*Ignis in aetheras volucer se sustulit auras,  
Summaque complexus stellantis culmina caeli,  
Flammaram vallo Natura mania fecit.*

*Proximus in tenues descendit spiritus auras,  
 Aeraque extendit medium per inania mundi.  
 Ignem flatus alis vicinis subditus astris.  
 Tertia fors undas stravit, fluctusque natantes.  
 Aequora perfudit toto nascente ponto,  
 Ut liquor exhalet tenuis, atque evomat auras,  
 Aeraque ex ipso ducentem semina pascat.  
 Ultima subsedit glomerato pondere tellus,  
 Convenisque vagis limus permixtus arenis,  
 Paulatim ad summum tenui fugiente liquore.*

Avvi un simigliante tratto in Ovidio *Metam. XV. v. 239.*

*Quattuor aeternus genitalia corpora mundus  
 Continet: ex illis duo sunt onerosa, suoque  
 Pondere in inferius, tellus atque unda, feruntur:  
 Et totidem gravitate carens; nulloque premente,  
 Alta pergit, aer, atque aere purior ignis.*

Con quanto ivi segue, e qui leggesi nell' *Annotazione* (bb)

L' anzidetto, creduto ordin necessario degli elementi fu così distin-  
 to leggiadramente ancor da Tibullo *Lib. IV. paneg. ad Messal. v. 18.*

*Alter differt opus magni mirabile mundi,  
 Qualis in immenso desederit aere tellus,  
 Qualis & in curvum pontus confluxerit orbem,  
 Et vagus e terris qua surgere nititur aer,  
 Huic & contextus passim suas igneus aether;  
 Pendentisque super claudantur ut omnia caelo.*

V. 769. *Effer ne i nati corpi in quattro modi, ec.*

(\*) Accennasi qui dall' Autore il Pitagorico sistema, o sia ciò che sempre i Pitagorici diligentemente cercarono, di esporre cioè i lor pen-  
 samenti nella quadernaria figura, in che avvisavano essere la perfezione  
 delle cose. Laerzio in *Pithagora*. Jerocle *Carm. Pyth. com. 47.* Egli è  
 noto, che quel Filosofo pretese rinchiusa ne' numeri, e nelle cifere la  
 verità. Suida *v. Pythagoras*. Plutarco *de Platit. Philos.*; e Cicerone  
*IV. Acad. 37.* ivi: *Pythagorei ex numeris & mathematicorum initiis  
 proficisci volunt omnia.* Ed avvegnachè spacciò per inventata da lui la  
 figura Quinta (oltre le note quattro, delle quali Jerocle *Carm. Pythag.  
 com. 47.*) come necessaria alla formazione della sfera dell' Universo; sen-  
 ton pure i più dotti, esser questa di novella invenzione, mercè di  
 alcuni fautori del Platonismo. Dacier nella *Vita di Pitagora*. Prefaz.  
*alla Stor. Univ. p. n. 115.*

V. 789. *Materia fosse; il che sva' Greci alcuni, ec.*

(x) Attribuiyan parecchi di coloro la produzione di tutte le cose  
 all' Oceano; ovvero all' acqua nomata *Stige* da' Poeti, come la cosa  
 più antica, e più degna di riverenza. Aristotele *Metaph. Lib. I. cap. 3.*  
 Appellossi da Omero l' Oceano il padre degli Dei e la sorgente di tut-  
 te le cose. Plutarco *de Homero*, e *de plac. Philos. Lib. I. cap. 3.* Ta-  
 lete,

Èrte stesso vigorosamente sostenne, dall' acqua , come da primiero principio, le cose tutte essere state prodotte. Laerzio in *Thales* p. m. 17. ond' ebbe a dir Cicerone di lui *IV. Acad. 37. ex aqua dixit constare omnia*. e I. de *N. D. 10. aquam dixit esse Initium rerum: Deum autem eam mentem, quae ex aqua cuncta fingeret*: e così con esso il Giacozio de *doctr. Philos. ex Cic. v. Thales*. È' opportuno però il riflettere, che sonosi ingannati quanti han creduto, aver tutti parlato coloro della pura acqua elementare, e non anzi del *Caos*, che giusta la significazione della Greca voce, una era assolutamente fluida sostanza. Zenone, in fatti, e Plutarco presero il *Caos* di Esiodo unicamente per l' acqua. Prefaz. alla *Stor. Univ. p. m. 77. Avvi con tutto ciò alcun Moderno, che appigliasi all' acqua elementare; e sulla speranza, ch' ei crede indubitata, ma che soggiace a mille contraddizioni, avvisasi stabilire che quella di tutte sia le cose il vero principio. Questi si è Giambatista Van-Helmont *Complexion. atque Mixtion. elemental. Figm.* nello Sperimento XX. Or eccone le parole. *Omnia vero vegetabilia immediate & materialiter ex solo aque elemento prodire, hac mechanica vidici. Cepi enim vas terreum, in quo posui terra in clibano aresacta libras 200. quem madeseci aqua pluvia, illique implantavi truncum salicis ponderantem Libras 5. & tandem, exacto quinquennio, arbor inde prognata pendebat 169. libras, & circiter uncias tres. Vas autem terreum sola aqua pluvia, vel destillata semper, ubi opus erat, maduit; eratque amplum, & terra implantatum. Et ne pulvis obvolans terra commiseretur, lamina ferrea, stanno obducta, multoque foramine pervia labrum vasis regebat. Non computavi pondus foliorum quaterno autumno deciduorum. Tandem iterum siccaui terram vasis; & reperta sunt eadem libra ducente, duabus circiter uncias minus. Librae ergo 164. ligni, corticum, & radicum ex sola aqua surrexerant.**

V. 800. Parve ad alcun' età, d' essi duo soli, ec.

(y) Potrebbe si con questi aerei principj immaginare allo stesso fine un solo elemento, come fecero, Eraclito del fuoco, spiegato da Cicerone *III. de N. D. 14. Anassimene dell' aria, per testimonianza del medesimo Tullio I. de N. D. 10. e di Plutarco de placit. Philos. e Ercide Siro della terra: avvegnachè di ciò nulla accenni, parlandone Cicerone stesso e II. de Oratore 12. e de Divin. I. 50. II. 13. e I. Tusc. 16. ove dice bensì: *Pherecides Syrius primum dixit, animos hominum esse sempiternos: antiquus sane &c. Hanc opinionem discipulus ejus Pythagoras maxime confirmavit &c. Archelao successerit d' Anassagora insegnò, al riferir di Plutarco de Plac. Phil. Lib. I. cap. 5. che un' aria infinita, la qual diveniva fuoco per rarefazione, ed acqua per condensazione, il principio era stata di tutte le cose. Gli Stoici altresì opinarono sempre, che uno spirito di fuoco senza figura stato fosse la Natura, e l' Architetto di tutto il Mondo. Laerzio in Zenone; di cui II. de N. D. 22. dice Tullio: *isa naturam definit, ut eam dicat ignem esse artificiosum ad gignendum progredientem via. e I. Tusc. 9. aggiugne: Zenoni Stoico animus ignis videtur: Giacozio de Doctr. Philosophor. ex Cic. in Zenone, ac de Stoicis.***

V. 802. O se fin tre; pur n' avveria che certi, ec.

(z) Ocello Luciano de *Nat. Univ. p. m. 173.* ed in seguito entando Platone giudicarono, che in cadauno elemento unumquodque

*mentum lateat*: il che ad Aristotele *Met. I. sum. 1. c. 4.* se poi dire *propter consuetudinem vocamus ignem: non est tamen ignis*: Quindi è altresì, che, siccome dimostra il Vizzani sul citato luogo di Ocello, comunemente i volgati elementi di per se stessi da moltissimi stati sono *impuri* appellati.

V. 1102. *Quattro fra lor sì qualità diverse, ec.*

(aa) Rivolgessi ora il CAPECE ad Empedocle, che stimò, la cagion di tutte le cose essere stati l'odio, e l'amicizia, come quegliino, che la separazione operarono e la mescolanza nella materia primigenia, di che poscia composti furono, al parer di lui, gli elementi. Lacerzio in *Empedocle*, Suida *v. Manes*, e Cicerone *IV. Acad. 37.* Prese Lucrezio *Lib. I. de R. N.* a confutar nella persona di Empedocle tutti coloro, che per cagione, almen secondaria, i quattro noti elementi, come principj stabilivano, *v. 713.*

*Adde etiam qui conduplicant primordia rerum,  
Aera jungentes igni, terramque liquori:  
Et qui quattuor ex rebus posse omnia rentur,  
Ex igni, terra, atque anima procreescere, & imbrì:  
Quorum Agragantinus cum primis Empedocles est: &c.*

Di Empedocle appunto disse Cicerone in *Lal. seu de Amicit. num. 7.* nella persona stessa del suo Lelio: *Agrigentinum quidem doctum quemdam virum carminibus graecis vaticinatum ferunt: quae in verum naturae totoque mundo constarent, quaeque moverentur, ea contrahere amicitiam, dissipare discordiam; atque hoc quidem omnes mortales & intelligunt, & re probant.* Al proposito fa di tal da lui fognata amicizia quanto scrisse Ciro Teodoro Prodromo nel *Dialogo Amicitiae exsultantis* &c. e che trasportato dal Greco pel Vizzani in *Ocell. Luc. p. m. 184.* è il seguente: *Quin & elementa corporum vitalia, formis licet pugnantibus sint praedita, adstringo invicem vinculis concordibus. Est sicus ignis; aera humor imbuit: utrumque vicinum alteri pugnam ciet. His ergo duobus injicio contrariis commune calidum dissipans discordiam. Est calidus aer: sunt aquae perfrigidae; & mutua lite premitur vicinia. Sed ego ligamen humidum commisceo, comepisciturque protinus lis pristina. Aquae quidem sunt humidae: sellus aere. At frigus interponitur, jubente me, dulcemque parit in posterum concordiam.* Sul proposito stesso è notevole eziandio quel di Ovidio *Metas. I. vi. 18.*

*Obstabatque aliis aliud; quia corpore in uno  
Frigida pugnant calidis, humentia sicis,  
Mollia cum duris, sine pondere habentia pondus.  
Hanc Deus, & melior licet natura diremit.*

V. 1130. *Coll' altro ognun di lor natura istessa.*

(bb) Egli è in vero ammirabile, come il nostro Poeta è Filosofo colla forza unicamente del sublime suo ragionare portato siasi degli Enti, della contrarietà, delle qualitàdi attive, e passive, delle differenze prime, e posteriori, della ragion dell' estremo, e del mezzano, delle mutazioni degli Elementi, e delle scambievoli generazioni loro

(cos),

tos) descritteci da Cicerone de N. D. II. 33. *Et quum quatuor sint genera corporum, vicissitudine eorum mundi continuata natura est. nam ex terra aqua; ex aqua oritur aer; ex aere ether: deinde retrorsum vicissim ex ethere aer, ex aere aqua; ex aqua terra insintu. Sic naturis his, ex quibus omnia constant, sursum, deorsum, ultro citroque commeantibus, mundi partium conjunctis continetur: e III. 12. ivi: praterea omnia haec tum intereunt, quum in naturam aliam convertuntur: quod fit, quum terra in aquam se vertit, & quum ex aqua oritur aer, & quum ex aere ether, quumque eadem vicissim retro commeant. e ancor da Ovidio Metam. XV. v. 244.*

*Qua quamquam spatio distant; tamen omnia sunt  
Ex ipsis; & in ipsa cadunt: resolutaque tellus  
In liquidas rarefcit aquas: tenuatur in auras,  
Aeraque humor habet: demto quoque pondere rursua  
In superos aer tenuissimus emicat ignes.  
Inde retro redeunt, idemque retextitur ordo.  
Ignis enim densum spissatus in aera transit:  
Hinc in aquas: tellus glomerata cogitur unda.  
Nec species sua cuique manet; rerumque novatrix  
Ex aliis alias reparat natura figuras.*

Cose tutte, che per lo più la scipita delizia facevano del secol suo, e come all'incontro con un giusto filosofare portato fiasi a questa chiarezza di raziocinio e di dimostrazione, che tanto confassi allo schietto pensare del secol nostro, per rapporto a che scrisse veracemente il celebratissimo Nevvton *Philos. Nat. princ. Math. p. m. 484. In hac Philosophia propositiones deducuntur ex phanomenis; & redduntur generales per Inductionem.*





ANNOTAZIONI  
A L  
CAPECIANO POEMA  
DE' PRINCIPIJ DELLE COSE  
Nella sua Traduzione.

AL LIBRO SECONDO.

V. 70. Poichè principia a tutte mai le cose, ec.

(52)



**P**LUTARCO nel I. *de placit. Philos.* riprende Talete, perchè non voleva distinzione veruna fra *principio*, ed *elemento*, e l' un coll' altro confondea, sostenendo quegli all' incontro, che da' principj usciti fossero gli elementi, senza potersi a' primi cagione alcuna assegnare. Or prima del CAPECE gli Atomisti, o dir vogliamgli Epicurei, e dopo di esso il Cartesio han riguardati come *primieri e semplici principj* delle cose tutte, quegli i loro Atomi, questi i suoi tre elementi, ovvero le tre sue spezie di materia, e gli hanno appellati elementi, nel senso stesso, in che vuolsi dall' AUTOR nostro l' elemento averli ad intendere, nella guisa appunto che le lettere da' Grammatici diconsi delle voci generalmente elementi. A Plutarco l' occasione di corregger Talete potsero per avventura e Platon, ed



ed Aristotele, da cui definissi il principio I. *Phys. tex. 42. ac deinc. ex quo omnia fiunt, & in quod omnia solvuntur*, ed ivi si aggiunse: *principia enim sunt quæ neque ex alterutris, neque ex aliis, & ex his omnia; e finalmente si disse l'elemento III. de Cælo c. 3. corpus quoddam, in quod cetera corpora proxime dividuntur, seu resolvuntur; in quibus inest actus, aut potentia: ipsum autem in specie sua est indivisibile.*

V. 131. *L'aria, non d'acqua ella si crea, ma in lieve ec.*

(b) Di Quinto Lucilio Batbo, qui, al dir di Cicerone I. de N. D. 6. *tantos progressus habebat in Stoicis, ut cum excellentibus in eo genere Græcis compararetur*, si legge altresì II. de N. D. 10. che dell'aria, fra l'altre cose, diceva: *ipse oritur ex respiratione aquarum. earum enim quasi vapor quidem aer habendus est.* Il P. Kircher *Artis Magnæ Consensu & Diffoni Lib. IX. cap. 9. p. m 309.* su tal proposito ci narra così lo sperimento avvenutogli „ *Cum eodem tempore, quo hæc scripsi, sumini Pontificis Innocentii X. Organi hydraulici in horto Quirinali constituendi cura mihi commendata esset, Æoliæ cameram insingui sane successu construi iussimus ea, quæ sequitur ratione.* „  
 „ *Erat longitudo, sive altitudo Cameræ A H 5. pedum, latitudo 3. fere ex lateribus constructa: in medio duo tenebat diaphragmata C D, & E F in modum cribri pluribus foraminibus pertusa. Paulo infra canalis G aquam advehens inferebatur in H eadem in epistomium parabat exitum. Aqua itaque per canalẽ G maximo impetu ruens, vehementissimum ventum mox intus excitabat; qui ventus nimia humiditate imbutus, ut purior exiret sicciorque, diaphragmata illa in cribri modum pertusa, ordinata sunt: intra hæc enim aquæ vehemens agitatio rupta fractaque aerem puriorem per A canalẽ subtilioremque emittebat. Verum cum postea inventum sit, aerem plus æquo humidum interioribus Organis meatibus maximum detrimentum inferre: hinc ut aer aquosus siccissimam consistentiam acquireret, ordinavimus Canalem plumbeum Q R in Helicem contortum, vasi S aliquantulum capaciorem in modum urnæ efformato, insertum: intra urnam enim plumbeam, & canalẽ tortuosum illifusus aer humidus ita ab omni aquositate defæcatur, ut ex furno in Organum derivatus dici potuerit. Urnæ S canalis tortuosi Q R ultimum orificium Z inseritur anemothecæ Organi. Et hunc modum Organis hydraulici omnium aptissimum reperi. Debet autem Camera ista situari in loco quantum fieri potest sicciori, ita ut longo canali aqua intra eam derivetur, ne locus sua humiditate Organis officiat.* „

V. 137. *Col disciorsi bensì, non col crearsi.*

(c) Ciò appunto dir volle Ovidio *Metam. XV. v. 245.*

*resolvaque tellus*

*In liquidas ravescis aquas: tenuatur in auras,*

*Aeræque humor habet: demto quoque pondere rursus*

*In superos aer tenuissimus emicat ignes.*

Con quanto ( sopra riferito nell' Annotazione bb ) ivi segue, ove, dopo aver egli introdotto Pitagora ad esporre le sue dottine, fa che ragionar poscia degli Elementi quegli cntri così v. 247.

*Hæc*

*Hæc quoque non perstant, quæ nos elementa vocamus:  
 Quasque vices peragant, animos adhibete, docebo.  
 Quattuor æternus genitalia corpora mundus  
 Continet: &c.*

V. 173. *Su tal suggetto è dubbio assai, se il foco, ec.*

(d) *Heraclitus, ignem*: dice di lui Cicerone IV. Acad. 37. narrando ivi, od accennandovi le sentenze ancor di Talete, di Anassimandro, di Anassimene, di Anassagora, di Senofane, di Parmenide, di Leucippo, di Democrito, di Melisso, di Platone, e de' Pitagorici intorno a' principj delle cose; per rapporto a quello, cui leggesi altresì attribuito il sentimento *Et animum esse ignem* (Giacozio de Plac. Phil. ex Cic. v. *Heraclitus*) scrivendo eziandio nel III. de N. D. 14. *sed omnia vestri . . . solent ad igneam vim referre, Heraclitum, ut opinor, sequentes: quem ipsum non omnes interpretantur uno modo. qui,* ancor noi concludiamo con Tullio, *quoniam, quid diceret, intelligi noluit, omittamus.* Qui negasi apertamente a' Peripatetici dal CAPECE, il fuoco essere alcuno elemento. Nè può esso, in fatti, e giusta la buona filosofia, mai per tale affermarsi: conciossiachè un corpo certamente, cui parti compongono di ragion diversa, non è egli altrimenti elemento. Ciò addiviene appunto nel fuoco, seco avendo esso e sulfuree parti e nitrose, che dalla sua materia sottile vuole il Cartesio spinte e agitate. Nè val punto che dicasi da' Peripatetici, tanti essere gli elementi secondarij, o sensibili, quanti quei sonosi, ne' quali può corpo misto discernersi: poichè in questo senso eziandio, hassi ciò ad intendere per gli elementi nella loro specie: il che non iscorgesi punto nel fuoco, nulla semplice nella specie sua, ma composto per opposito di parti in natura diverse, o, come il diciamo, eterogenee, senza le quali non mai, nè punto sussisterebbe. Roberto Boyle de *flamma ponderabilitate* sembrasi farne un' evidente dimostrazione coll' ispiegar la cagione, onde il fuoco fa crescer di peso i corpi solidi e fermi; concludendo pag. 34. *Exploretis, qualisnam ea substantia sit, qua licet hæcenus suserit ipsos Philosophos, atque cum sit quid fluidum, longe sit visibilibus liquoribus subtilior, & compacta solidaque metallarum corpora penetrare valens, aliquid tamen addere iis potest, quod pondus non spernendum in bilance obtinet, estque potis per insigne temporis spatium in igne durare.* Isacco Nevvton coll' autorità del Picart, e del de la Hire *Philos. nat. &c. p. m. 386.* riferisce, aver dato il calore estension maggiore ad una verga di ferro, ed esser talvolta ciò sol provenuto eziandio dal calore del Sole: *nam metalla ad solem æstruum valdè incallescunt*: sì che la medesima operazione, che dal fuoco stesso, neddivi.

V. 177. *Quando i composti corpi, al foco istesso, ec.*

(e) Quindi il Gassendo col concorde sentimento de i Democritici ed Epicurei, *Phys. Sect. I. Lib. 6. de qualitat. rer. cap. 6. de calore & frigore* la natura del fuoco ripose in picciolissimi atomi di ritonda figura; i quali soprannommo agili essendo, ed a tutte parti vibrandosi, con velocità somma son mossi e prorompono allo struggimento di quanti corpi da loro incontrinsi, o lor si oppongano. Il Cartesio poi *Part. I. Princ. n. 80.* stabilitto sì perpetuo, nè interrotto mai dal cominciamento

to del Mondo fino al presente il moto nella sua materia sottile, o primo elemento, indi volle, che quand' esso introducefi ne' meati de' terrestri corpi e quei penetra in cotanta copia, che vagliasi ad operare, tutta spiegando sua forza, e trarre a se, e stravolgere nel tempo stesso le particelle terrestri, o del terzo elemento, derivine tantosto il fuoco, il quale agitando, e a qualsivoglia banda la materia globolosa spignendo, o siasi il secondo elemento, produca incontinentemente la fiamma: e così abbatte e consuma quanto è mai che a lui resista. Vera siasi o la prima opinione o la seconda, o che che siane: o quella del celebratissimo Bøerhave, sostenuta dall' Eminentissimo Autore del sì noto e divulgato *Ansi-Lucrezio*, il qual con essa tutti spiega felicemente del fuoco i fenomeni *Lib. V. v. v. 426. ac seqq.*, o qualunqu' altra abbia a seguirsi: scorgesi nel nostro Filosofo il giudizio nel non aver riputato egli il fuoco, se non se uno strumento della Natura, e dell' Arte; onde o gli altri, volgarmente appellati elementi, frammisschiansi, o dagli stessi misti corpi que' medesimi estraggonsi. Descrivasi leggiadrissima di fuoco od incendio divoratore fa più sotto assai l'AUTÒR nostro *v. 326. e seqq.* che ivi può incontinentemente vedersi: alla quale recar qui ci giova in confronto quella di sterminatore altro fuoco, od incendio, più breve bensì, non però men viva e leggiadra; del Fracastoro anch' ei sì chiaro Scrittore e Poeta dello stesso felicissimo Secol fedicesimo, *Syphil. I. 43.*

*Us sepe, in stipulis cecidit quum forte favilla  
De face, neglectam pastor quam liquit in arvo,  
Illa quidem tenuis primum, similisque moranti  
Incedit: mox ut pavullatim increvit eundo,  
Tollitur, & victrix messem populatur & agros;  
Vicinumque nemus, flammisque sub aethera jactat.  
Dat sonitum longe crepitans Jovis avia silva,  
Et calum late circum, campique reluctans.*

V. 197. *E di natura allor che nova forma, ec.*

(f) Non altrimenti per rimovimento *rei a re*, ma per una ritirata; a dir così, de' primieri modi, o qualità, ovvero disposizioni, *ec.* siccome scorgesi aver sempre voluto stabilire il CAPECE, essendosi egli delle forme sostanziali assai prima liberato, che; per avviso del Nevvton *Pref. ad Philos. Nat. &c.* non liberossene il Mondo: per le quali, comechè le operazioni stabilisseri dipendenti dalla materia; dai pretesi effetti non di meno, spirituali quelle credevansi. Boyle *Dissert. de Atmosphaeris Corpor. consisten.*

V. 202. *Distincte estian mai forme di cose, ec.*

(g) Non potendosi altramente averare la teste descritta ritirata, *ec.* Crediam noi senz' alcun dubbio, essersi il grande Agostino *Lib. de immortalit. Ani. num. 3. al. cap. 5.* meglio di chiunque siasi spiegato su tal soggetto, ivi: *Si ex albo cera nigrum colorem ducas alicunde, non minus cera est; & si ex quadrata rotundam formam sumas, & ex molli durefcas . . . . . At si eorum qua in subjecto sunt tanta commutatio fieret; ut illud, quod subesse dicebatur, dici jam omnino non posset, veluti cum calore ignis cera in auram discedit; eamque mutationem patitur, ut recte mutatum intelligatur esse*

*esse subjectum, quod cera erat, & cera jam non est; nullo modo; aliqua ratione quidquam eorum, qua in illo subjecto ideo erant, quia hoc erat, remanere putaretur.* Questo esempio per avventura e questo passo riguardo, egregiamente delle modificazioni, ec. parlando, il sopralodato Autore dell' *Ansi-Lucrezio Lib. III. v. 979.*

*Ceram inventas nictumque libebit:  
Cera manet. Glaciem concretam respicis: unda est.  
Nix cadit e caelo qua terram albescere cernis:  
Unda est. Olla fremit fumusque assurgit in auras:  
Unda est. mille modis variatam detegis undam.*

Così per noi tradotto v. 1285.

*La cera volgi tu come tu vuoi:  
Cera riman. Miri indurato ghiaccio:  
Acqua riman. Cade dal Ciel la neve  
Onde tu miri biancheggiar la terra:  
Acqua riman. Pentola bolle e freme,  
E sorgendo ne va per l' aere il fumo:  
Acqua riman. Con mille modi l'acqua  
Scorgi tu variarfi.*

V. 208. Poichè s'essi l'ardor fervido assale, ec.

(b) All' espression del nostro AUTORE si confanno a maraviglia due celebri passi: l'un di Virgilio *Aeneid. V. v. 523.*

*Volans liquidis in nubibus arsit arundo,  
Signavitque viam flammis, tenuesque recessit  
Consumta in ventos: caelo ceu saepe refixa  
Transcurrunt, crinemque volantia sidera ducunt.*  
L'altro di Ovidio *Metam. II. v. 728.*  
*Non secus exarsit, quam cum balearica plumbum  
Funda jacit: volat illud, & incandescit eundo;  
Et quos non habuit, sub nubibus invenit ignes.*

Lo stesso per altro può dirsi della natura del Sole dopo Anassagora, Democrito, Epicuro, Platone, Pitagora; fra gli antichi, ed il Keplero, lo Scheinero, il Bullialdo, il Ricciolio, fra moderni; esser quella cioè, non già fuoco, bensì di un' ignea qualità. Sturmio *Philos. nat. & Math. de Scientia Cosmica p. m. 326.*

V. 220. Perocchè mai, come dicemmo innanti, ec.

(i) Gli Scotisti con tutto ciò, e parecchi altri sonosi impegnati, com'è noto, a sostenere il contrario (n'è uno l' *Arese del nat. d. Impr. c. 6. p. m. 22.*) con quanta ragione per altro, e con qual plauso, essi in fine sel veggano.

V. 277. Le quali indica il senso, e questa è certa, ec.

(k) Quindi è che come Aristotele disse il Vizzani in *Ocell. de nat. univ. p. m. 63. ubi enim testis est sensus, ac sensibilia spectamus, frustra ad rationes confugimus.* Fu strano sentimento di Eraclito: *mali sunt testes hominibus oculi, & aures habentium barbaras animas.* Sesto Empi-

Empirico nel dubitare anch' esso quasi di tutto , a i sensi tolse presso che interamente la lor ragione. L' Huet, o chiunque fiasi l' autore del noto Libro della debolezza dello spirito umano, sembra essersi quasi del tutto lasciato guidare da lui, le massime rinnovandone e i dogmi: ond' ebbe occasione il chiarissimo Lodovico Muratori di pubblicare il *Pirronismo*, ec. Or conchiudasi col non men celebre Nevvton, che *Nat. Philos. &c. p. m. 357.* stabili questa egregia dottrina. *Nam qualitates corporum nonnisi per experimenta innotesunt; ideoque generales statuande sunt quotquot cum experimentis quadrant; & que minus non possunt, non possunt auferri. Certe contra experimentorum tenorem somnia semere consingenda non sunt; nec a Naturæ analogia recedendum est, cum ea simplex esse soleat, & sibi semper consona. Extensio corporum nonnisi per sensus innoscit, nec in omnibus sentitur: sed quia sensibilibus omnibus competit, de univrsis affirmatur.*

V. 297. *Come veggiam la terra, e l' umid' acqua, ec.*

(1) Di Platone in *Timæo* fu questo il parere. *In primis qua ratio- ne ignis calidus dicitur, videamus. quod ita demum perspiciemus, si discressionem divisionemque ab eo in nostro corpore factam consideremus: quod enim acumen quoddam ea passio est ferme, est omnibus manifestum.* Manifesto è dunque a tutti eziandio, che al fuoco per qualità tangibile assegnò egli l' acuto. Aristotele si avvisò per lo contrario *Lib. II. de Ortu & inter. cap. 8.* di avere ad annoverare fra le tangibili differenze l' acuto, che unicamente al suono poscia adattò *Lib. II. de Anima c. 28. lvi: Acutum enim movet sensum in paucò tempore multum: grave in multo; parum.* Or si scorge, essersi gli Antichi inviluppati nella tangibile qualità del fuoco, altresì conoscendosi, perchè, oltre Platone, Ocello Lucano, e parecchi altri l' acume al fuoco attribuirono, a cagion cioè della pretesiane figura piramidale: su di che Aristotele *Lib. III. de Cælo cap. 73. ignis autem, disse, sphaera est, vel pyramis.* La sentenza intorno a ciò del Boerhave accennata nell' *Annotaz. (c.)* vien descritta, come segue, *Anti-Lucr. Lib. IV. v. 444.* per ispiegare i fenomeni del fuoco pria narrativi, e che poi vi si narrano.

*Hec & plura etiam, quæ cuncta referre pigeret,  
Jam video, simul atque obelis pungentibus ignem  
Pyramidi aut cono paribus consistere novi,  
Qui motu rapido longe lateque feruntur.  
Nam quo non penetrant? Quovis in corpore partes  
Exagitant, rumpunt, lacerant, solvuntque fugantque,  
Dispositas prout inveniunt: &c.*

Traduz. v. 620. Queste cose, e più ancor, che narrar tuce  
M' increveria, veggio già sol ch' io sappia,  
D' acute punte il foco esser composto,  
Che a piramide son simili, o a cono,  
E col rapido lor moto sen vanno  
Per lungo e largo tratto. E dove mai  
Non penetrin? Per esse in ogni corpo  
Le parti il foco agita, rompe, scioglie,  
Lacera, e fuga ancor, come disposte  
Trovale: ec.

V. 320. *Del certo corpo, e questo corpo istesso, ec.*

(m) Del fuoco descrivemmo già la natura, giusta il Gassendo, ed il Cartesio; la cui congettura aver prevenuta il CAPECE, avvegna- chè con diversi termini, qui riconoscesi. Che disse il Cartesio? che la materia del suo primo elemento entrando in abbondanza ne' meati o pori de' corpi terrestri, si e per tal modo, che agir possa per rappor- to alle particelle del terzo elemento, eccita il fuoco, che spignendo il secondo elemento, produce la fiamma. Intendesi ciò in parlando a rigore della differenza tra il fuoco, e la fiamma: fu di che il Boyle *de flam. ponderabilit. p. m. 13. licet materia non semper fuerit manife- ste percussa a flamma lucente, actionem tamen subiit ab eo, quod flam- mam vocarent illi, qui vocem illam non stricte, sed laxius accipiunt, quaque igneam hanc substantiam magis proprie insignire licet, quam si communis ignis nomen ipsi imponeres.* Fanno a tal proposito parecchi tratti dell' *Anti-Lucrezio* l. c. come, a cagion d' esempio, il seguen- te v. 467.

*At vero flammis ubi sulphura nulla ciendis  
Suppeditantur, agit nihilominus intima serpens  
Per loca, sed tacitus, longeque obscurior, ignis.  
Exiguam reddit lucem, si pauca supersunt. &c.*

Traduz. v. 650. *Se manchin poi solsi a destar le fiamme:  
Pur opra entro quei lochi intimi e serpe,  
Ma tacito, e d' assai più scuro, il foco.  
Debil dà luce, se riman poc' esca. ec.*

Prendendosi qui ancor da noi nella sua stretta significazione la fiam- ma, non s'iam certamente d' avviso, ch' ella su poggi o per sua legge- rezza, o per quel mirabile appetito innato, che, male inteso Aristote- le *Lib. I. Meteor. cap. 3.* in essa crederono alquanti Peripatetici, di unirsi alla Luna, come a nativa sua sede, o sua sfera: imperocchè, tralasciata la dimostrazione, che non è la Luna, se non se di terrea sostanza o terracquea ( Sturmio *Phil. nat. & math. de scien. cosm. p. m. 339.* ) il salir della fiamma, e del fumo provvien dalla gravità dell' aria, che circondagli, e gli sostiene. Boyle *de vi aer. elast. p. m. 472.* Nevvton *Phil. nat. &c. p. m. 472.* ivi: *Ascendit fumus in camino im- pulsus aeris, cui innasat. Aer ille per calorem rarefactus ascendit ob di- minutam gravitatem suam specificam, & fumum implicatum rapit se- cum.*

V. 380. *E quel con tal fragor piomba, che squassa, ec.*

(n) E' nota la differenza di Seneca *Lib. II. Nat. quest. cap. 16.* tra il baleno, ed il fulmine, quello *late ignis explicatus*, questo *ignis co- actus & impetu jactus*, detti da lui, che ivi soggiugne cap. 52. del ful- mine: *valentiora, quia resistunt, vehementius dissipat: cedentia nonnun- quam sine injuria transit: cum lapide ferroque & durissimis quibusque configit, quia viam necesse est per illa impetu quaerat. Itaque facit viam, qua effugiat. Teneris & rarioribus parcat, quamquam & flam- mis opportuna videantur, quia, transitu patente minus sevit. Loculis itaque integris, pecunia que in his fuerat, constata reperitur, quia ignis tenuissimus per occulta foramina transcurrit: quidquid autem in igno solidum invenit, ut contumax vincit &c.* Tal bellissima descrizione ri- guar-

guardando per avventura il CAPECE, ed il POLIGNAC, che l'Auttor nostro avea ben letto e studiato, dissero, quegli qui v. 280.

-- ut ipsas

*Conquasset turres, avellat tigna, domosque &c.*

Questi *Anti-Lucr. Lib. IV. v. 439.*

*Horrifico tandem cur impete fulminis actus; ( il fuoco )*

*Tam volucris ruat in terras fulgore corusco*

*Percellens oculos; vehemensque agilisque meatus*

*Vi tanta penetret, saepe ut ( mirabile dictu! )*

*Vagina totum illaesa liquefecerit enses.*

Traduz. v. 612.

*Perch' alfin mosso*

*Del fulmin dall' orrendo empito spinto*

*Precipiti così rapido in terra,*

*Col fulgor del balen gli occhi abbagliando,*

*E i meati vemente, agil penetri*

*Con tanta forza ( che mirabil cosa! )*

*Abbia lasciando la vagina illesa,*

*Sovente liquefatta intera spada.*

Potremmo qui a lungo difaminar come, e perchè tutto ciò avven- ga: ma poichè ora nol ci si appartiene, di buon grado il tralascia- mo. Accenerem solamente, come il Cartesio *Meteor. Dissert. VII.* ( la qual può vederfi ) del fulmine, ec. spiegò la natura, col piombare cioè della nube superiore, discioglientesi in acqua, sulla inferiore, in guisa che prima tocchine gli estremi, che il mezzo, onde l'aria co' sulfurei e nitrosi aliti rimanendovi rinchiusa e premuta, rompe, mercè di sua forza elastica, l' inferior nube nell' ima parte, od in uno de' lati, e colle nitrose e sulfuree parti accese ne prorompe ec. Cade, se mal non ci avviammo, in acconcio il soggiugner ciò che leg- gesi in tal soggetto *Anti-Lucr. Lib. V. v. 493.*

*Haud aliter cali quondam in regione suprema*

*Fit tonitrus: dispersa latent nam semina flammæ*

*Nimbos inter aqua multoque bitumine fetos:*

*Que simul hac media glacies in nube coegit,*

*Aere densato penitus, vertigine magna.*

*Voluntur; servens accenditur igne bitumen;*

*Aera dilatant ignes: hic frigida claustra*

*Perrumpit strepitu horrendo; simul insonat æther*

*Concussus: qua facta via est, sinuosa sagitta*

*Pervolat, & minimos penetrat subtilis hiatus.*

Traduz. v. 682.

*Nella suprema region del Cielo*

*Il tuon s'assi così: poichè dispersi*

*Fra' nemb' d' acqua e gran bitume pregni*

*S'ansi e nascosi della fiamma i semi.*

*Questi, non pria della nube in sen gli aduna*

*Il freddo, e reso affatto è l' aer denso,*

*Che con vemente son vertigin volti.*

*Il servente bitume al foco è acceso;*

*Questo l' aer dilata; e l' aer rompe*

*Con orrendo fragor que' freddi chiostrì;*

M

Scoffa

*Scoffo in un l' eter tuona : aperto il varco ,  
La flessuosa allor saetta vola ,  
E le menome vie fossil penetra .*

Comunque siasi, e' converrebbe forse, a rischiara' tal materia, ancor distinguere i fulmini della Terra dalla cieca Antichità a Plurone attribuiti, e que' del Cielo, de' quali autore fu Giove creduto, *vubente-Dextera sacras jaculatus arces*, disse Orazio (*Lib. I. O. 2. v. 2.*) da cui fu detto altresì (*Lib. III. O. 5. v. 1.*) *Calo sonantem credidimus Jovem-Regnare.*

V. 386. *L' aria dunqu' arde a i solgoranti fochi, ec.*

(o) Per l' accendimento cioè delle sulfuree particelle e nitrose, gli effluvi) delle quali, come dimostra dagli effetti, che producono, il Boyle *de insig. effc. effluviior. p. m. 142. ac seq.* battevolmente dichiararlo.

V. 412. *Scioglonsi, in aria se cangian gli stess, ec.*

(p) E' celebre il racconto di Giuseppe Acoſta *Hist. Ind. Occid. Lib. III. cap. 9.* in quelle parti così dall'aria sciorſi e consumarsi il ferro, che a guisa di paglia bruciata, fra le dita strignendosi, va in minutissima polvere. Simigliante altra cosa narra il Varenio *Geograph. gen.* Il Boyle *de vi aer. elast. p. m. 196.* difamina a fondo la quistione: *an aer corpus primogenium sit, ejusmodi scilicet, ut nequeat vel generari, vel in aquam, aliudve corpus transmutari.* e ne conchiude: *hec sunt saltem aliqua ex iis, que mihi hac de re cogitanti in presentiarum occurrunt neque aerem de novo generari posse, plus satis comprobantur.* Potrebbeſi ciò descrivere eziandio con Leucippo, con Democrito, e con Epicuro, i quali avendo creduto, la differenza de' corpi ſol provenire dalle varie moli, figure, moti, e tessitura delle picciolissime parti, onde quei ſon composti, può, secondo loro, dedursene, che le particelle de' corpi stessi possano altresì tal ſtata eſſer moſſe ed agitate fino al punto, che in guisa d'aria poi rimanganſi.

V. 440. *Quans' acque van del mar nelle ſals' onde, ec.*

(q) Per la ſalſedine delle acque marine veggasi la Diſſertazione dello stesso Boyle *de ſalſed. Mar. contra lo Scaligero.* E ſenz' andar qui deſcrivendo più che non ha fatto il CAPECE, ſu tal propoſito gli effetti del Sole, avvi, fra gli altri, a diſmoſtrazion della coſa, il celebre ſperimento di Pietro Sedileau che la pioggia cadente in ciaſcun anno ſulla Terra alzerrebbeſi fino a diciannove once della miſura ſua Parigiſa, ſe non ſi dileguaſſe in vapori. Dall' aver quindi provato eſſer maggiore il calcolo de' vapori ch' eſcon da un vaſe pien d'acqua, che non è l'acqua raccolta in altro eſpoſto alla pioggia; ei ne conchiude, che ſe rimaneſſeſi la pioggia ſulla ſuperficie della Terra, non baſterebbe alla quantità de' vapori, e la ſiccià dappertutto ſentirebbeſi. Di tal diſmoſtrazione egli ſi valſe a ſpiegar de' fiumi e delle ſonti l' origine, che appunto ſia, per non eſſer eguale della Terra la ſuperficie; ſi che l'acqua piovana interamente non ſi rimanga ſoggetta all' evaporazioni, che altrimenti, averrebbero: nel che ci acquetiam di buon grado, e non nel ſentimento del Cartefio *P. IV. Princ. num. 64.* ſeguito per le fontane perenni dall' Autore eziandio dell' *Anti-Liberezzio*; il qual fu di ciò leggiadramente per altro ſi eſprime nel *Libro IX.*

dal



dal v. 176. al 210. Tralasciansi per brevità le sperienze da valenti altri Uomini fatte sulla Senna. Veggasi le *Spectacle de la Nature*, &c.

V. 487. *Nel Cannon chiusa, e dalla fiamma accesa, ec.*

(r) Vuolsi autore, com' è divulgato, di sì formidabile strumento un Chimico Tedesco per alcuni creduto Francescano. Genchardo nella sua Cronologia a. 1272. mette in dubbio s'ei fosse Tedesco, e Polidoro Virgilio de *Re. Inu.* se appellasse Bertoldo Scvart. Narrano alcuni, che percuotendo quegli a caso una pietra focaja presso ad un mortajo pien della polvere di solfo, ec. cadutavi una scintilla, accese-la sì, ch' essa con grand' empito scagliò in alto la pietra, ch' eravi sopra; onde colui poscia ammaestrato immaginosi la canna dell' archibugio; e che ciò avvenne in Grecia nel 1278. quantunque vogliono che usata fosse prima, altri in Danimarca, altri in Germania. *Questa peste* (dice il Guicciardini *Lib. I.*) *trovata molti anni innanzi in Germania fu condotta la prima volta in Italia da' Viniziani nella guerra, che circa l'anno della Salute 1380. ebbero i Genovesi con esso loro.* Non manca nè chi dica, molte centinaia d' anni prima che nell' Europa, essere stata nella Cina, ove non esserne anch'oggi così frequente e perfetto l' uso, come fra noi, afferma il P. Niccola Trigauzio *Lib. I. cap. 3. de Expedit. Christi. ap. Sinas*; nè chi fin narra inventata prima della fondazion di Roma l'artiglieria dal superbo Amulio Re di Alba e de' Latini, di cui Zonara scrive: *Amulius, homo superbus, seque pro Deo vendicare ausus, quum machinis quibusdam tonitrua ronsribus, fulgura fulguribus reserret, ac fulmina jacularetur, subita inundatione paludis, ad quam inhabitabat, periit una cum regia demersus.* Simigliante cosa Vergilio sembra attribuire a Salmonco *En. VI. v. 583.*

*Vidi & crudeles dansem Salmona panas,*

*Dum flammis Jovis, & sonitus imitatur Olympi.*

Con quanto segue fino al v. 593. Colui però non altro fece, giusta l' interpretazione di Servio, che, fabbricatosi un ponte di ferro, su corrervi col cocchio, e gittarne accese faci, così avvisandosi d'imitare il tuono, & non imitabile fulmen, dice il Poeta. Eustazio sul II. dell' *Odissea* narra sì fatta altra cosa, non nominandone l'Autore, che Agatia nel *Lib. V.* appella Artemisio. Sulta parla in simigliante proposito di un Eutropio; e Celso Rodigino *Lib. VIII. cap. 8.* l' uso descrive del tuono, e della folgore nel fine delle Commedie, e delle Tragedie. Il divino Ariosto cantò del Re Cimoisco, essersi colui valuto di atto stromento a fingere i tuoni, ed i fulmini: cui tolse Orlando a viva forza, e gittollo nel mare. Il vero egli è però, che l' Antichità non conobbe nè il vantaggio, nè il danno dell' artiglieria, per cui diverse militari macchine usò, delle quali Vegezio, fra gli altri, e poi Scipione Ammirato nel *dise. 3. al Lib. X.* sopra Tacito, accremento sostenendo, che le stesse utilità da quelle ritraevansi. *An me delecto*, disse in fatti G. Cesare presso Hirzio agl' Ispani de' suoi soldati, *non advertebatis, decem habere Legiones Populum Romanum, que non solum vobis obfister, sed etiam Cælum dirivere possent?* Pel resto ci rimettiamo a Giusto Lipsio de *Militia Romana*, singolarmente al da lui scritto *Lib. V. dial. 2.* sulla macchina appellata *Polisarcissicon*: e rapportiamo sul principal proposito il bel tratto dell' *Athri-Lucrezio Lib. IV. v. 1260.*

*Cur denique pulvis*

*Martius (humani dirum, at mirabile semper,  
Ingenii, possent animum si nota movere,  
Portentum) prunis, & nitro & sulphure mixtis,  
Conflagret subito, frangatque potentius igni  
Fulmineo rupes, & propugnacula vertat,  
Aeris interius pressi quum flamma suborta  
Explicuit minimas & solvet carcere partes. &c.*

Traduz. v. 1690. Perchè la polve marzial (portento,  
Che crudo in ver, pur ammirevol sempre,  
Se fosser note cose a mover atte  
L' animo omai, fia dell' umano ingegno )  
Di nitro, di carbon, di zolfo misti,  
Tosto s' accende, se del fulmineo foco  
Franga possente più rupi, e ripari  
Rovesci al suol, quando la nata fiamma  
Spiega del chiuso e stretto aere le parti  
Menome, e tutte da quel carcer sciolse, ec.

V. 490. D' aria cangiasi poi, che si diffonde, ec.

(s) Allorchè le parti componenti la polvere son separatamente agitate, il che alla sua materia sottile attribuisce il Cartesio, cui segue anche in ciò l'Autore de' riferiti versi, tosto soggiugnendo per ragione del da lui detto: *Omnibus his etenim celer ac circumfusis aether*, &c. con disordinato moto e stravolto, quella in se, a dir così, concepisce il fuoco; e con gran forza spiegandosi in maggior mole, dilatafi vie più e si distende, sì che violentemente spigne fuori la palla, e portala alla ruina di ciò che strapponsi, o le si presenta, con uno stridor sì sonoro, che non avvi quasi il più grande. Il suono che da Lucrezio ascriveasi con Epicuro al moto unicamente degli atomi, se più o meno aspri, o più grati o meno s' incontrino, parlando egli così di qualunque suono *Lib. II. v. 410.*

*Ne tu forte putes serrae stridentis acerbum  
Horrorem constare elementis levibus aequae,  
Ac muscae mele, per chordas organici quae  
Mobilibus digitis experiesacta figurant,*

dall' anzidetto Cartesio, e da tutti quasi i Moderni con lui riposti nel tremolo e reciproco moto dell'aria. Sonosi alcuni avvifati di più convenevolmente spiegarlo coll' esempio delle undulazioni dell'acqua. Ma ciò così opposti alla ragione, pel detto dal Nevvton *Phil. nat. &c. p. m. 343. Soni vero propriea quod a corporibus tremulis oriantur, nihil aliud sunt, quam pulsus aeris propagati*, così alla sperienza, non potendo le undulazioni sì propagarsi e con tanta velocità comunicarsi, quanta si è quella, cui sperimentiamo nel suono, che si è provato sovente in Parigi esser giunto in due minuti primi alla distanza di piedi 1028. ed in Londra a quella di p. Ingl. 1142. Or si veggia, se ha detto vero il CAPECE, quando ha detto qui v. 368.

*Unde alta nubes at liquidus insonat aether,  
Et gravis horribili quatitur terra tremore.*

Conciosiachè nel fragore del tuono spiegasi concordemente da' Moderni la stessa natura; sì che qualora è preceduto il fulmine dal suo  
firc-

strepito, dagli effetti di quello crederci possiamo sicurissimi, come veggendone insieme il baleno, ed udendone il tuono: il che Seneca esprimer volle *Quaest. Nat. Lib. II. cap. 16.* con quelle ultime leggiadre parole: *nemo unquam fulmen timuit, nisi qui effugit.* Il dottissimo Bianconi Consigliero e Medico dell' Elettor Sassone e Re di Polonia ha date parecchie sperienze *sur la vitesse du son*, siccome appare per alcune sue dissertazioni, disseminate poi da lui medesimo ne' suoi Giornali Letterarj d' Italia.

V. 503. *Or che mossa la pia guerra il gran Carlo, ec.*

(s) Posson vedersi gli Annali del grande Ammiraglio di Castiglia Enriquez, spettatore di cotanta gloria, e le memorie di M. Brantome, che diffusamente ragiona di tal memorando fatto: da' quali hablo in buona parte trascritto Gregorio Leti nella Vita di Carlo V. M. Vertot nella celebre sua Storia di Malta ne fa eziandio la più onorevol menzione, oltre i stesso che innumerabili altri, così Poeti, come Storici e Spagnuoli, ed Italiani. Hanli qui pronte le di sopra riferite Annotazioni storiche su tal soggetto, del P. Ignazio Bracci d. C. d. G. a' v.v. 372. 377. 380. 382. del Latino Poema.

V. 644. *E ingento e increato affatto ei sia, ec.*

(u) Il moto circolare fu principalmente l' origine ch' eterni i Cieli dagli Antichi si riputassero, come puossi scorgere in molti passi di Aristotele: e ben lo conferma il CAPECE. Avvisavansi essi di poter la natura de' Cieli spiegare in quella maniera stessa, con che del cerchio ragiona Manillo *Astron. I. v. 212.*

*Cui neque principium est usquam, neque finis in ipso;*

*Sed similis toto remanet, perque omnia par est.*

Quindi leggesi presso l'anzidetto Aristotele *II. de Calo tex. 2. superum locum, calumque veteres Diis tribuerunt, utpote quod solum sit immortalis.* ed ivi *tex. 22. omnes enim homines de Diis habent existimationem, & omnes eum, qui sursum est, locum Deo tribuunt & Barbari, & Graeci, quicumque putant esse Deos, tanquam videlicet immortali immortale coopratum sit.* Soggiunse perciò il Vizzani in *Ocell. Luc. de Nat. univ. p. m. 65. Ex his igitur jure insertur, aternitatem in Caelis resurgere, quia suos peragunt motus cujuslibet contrarietatis, alterationis, & interitus incapaces; ideoque illas, primas ac praestantissimas Universi partes nuncupavit, iisque tantummodo veram ac propria dictam aternitatem adscripsit.* Su tal proposito canto Severino Boezio de *Consolat. Phil. IV. Met. 6. v. 4.*

----- *Iusto sadere rerum*

*Veterem servant sidera pacem.*

*Semper vicibus temporis equis*

*Vesper seras nunciat umbras,*

*Revehitque diem lucifer almus.*

V. 687. *Ragioni ancor trar dal telesse moto, ec.*

(x) Al già detto del moto circolare, che narrafi dal l'Autore, aggiugnami noi, che gli Antichi appellarono altresì divino il Cielo co i corpi celesti pel solo perpetuo lor moto, come avvisaci Macrobio *Lib. I. in Somm. Scip. cap. 17.* il che se dire a Vellejo Epicureo presso

Cicerone *I. de N. D.* 20. che ciò essendo, egli era impossibile averfi i Corpi celesti a riputare per Dii. *quid potest esse minus quietum, quam nullo puncto temporis intermisso versari circum axem calì admirabilis celeritate? nisi quietum autem, nihil beatum est.* Può a tal proposito vederfi il dotto P. Noel nella *Filosofia de' Cinefi.* ( *De philosoph. Sines.* )

V. 720. Poichè van tutti con opposti moti, ec.

(y) Aristotele *II. de Cælo sex.* 22. la parte fullunare chiamolla *con-sensionis.* I Pitagorici, ed altri parecchi appellaronla *parte paziente* in riguardo alla *parte agente*, ch' eglino figuravansi ne' Cieli. Così ebbero a dire Teagete *Lib. de Virtute: quod deterius est præstantioris causa capit existere, ut in mundo patiens pars propter eam que semper movetur;* e Eritone de *Prudent. & Felicit. In Universo primo utriusque nature compositio, tum qua semper movet, tum qua semper movetur, mundus est.* Ocello Lucano al dire *p. m. 106.* del suo Commentatore Vizzani da cui citasi Giovanni Stobeo *Eclo. Phys. Lib. I. cap. 16.* costituisce la Luna come l' *Istmo*, comprendendola giudiziosamente tra la parte immortale ed impassibile, e la contenziosa e mutabile, la prima standole sopra, e sotto a lei rimanendosi la seconda. *Ubi vero serminis sit harum partium,* dice dunque il Vizzani ivi del suo Filosofo, il cui frammento. presso lo Stobeo *l. c. p. m. 32.* del Trattato, che gli Autori intitolarono de *Legibus*, e de *Lege*, giusta l'interpretazione di Guglielmo Cantero, e collocò egli dopo il suo Commentario *p. 337.* dottamente altresì sponendolo, non sapendosi però, donde abbia ei tratta questa continuazione del Filosofo stesso, *docet illico, Lunamque tradit esse huiusmodi serminum, ac inter immortalem, mutationique obnoxiam partem comprehendit, quum supra se calescit, infra se caducam fortiatum regionem, eleganterque ideo ipsam ἰσθμὸν ( isthmum ) nuncupavit, dum hoc præcipue munus contempleretur,* cc. Strano si fu il pensiero di Pitagora, il quale per le continuazioni, che fansi nella region fullunare, giudicò esser tale qualunque cosa, quale da chiunque siasi apprendevasi, in guisa che la contrarietà de' giudizj non fosse punto una guerra dichiarata alla verità: nel che fu egli riprovato da Platone in *Theeteto*, e da Aristotele *IV. Metaph. 19.* Egli è vero frattanto ciò che a Pitagora fa dire Ovidio *XF. Metam. v. 261.*

*Vidi ego quod fuerat quondam solidissima tellus,  
Esse fretum: vidi factas ex æquore terras;  
Et procul a pelago concha jacere marina,  
Et vetus inventa est in montibus anchora summis.  
Quodque fuit campus, valem decursus aquarum  
Fecit, & eluvie mons est deductus in equor:  
Equæ paludosa siccis humus aret arenis;  
Quæque sitim tulerant, stagnata paludibus hument.  
Hic fontes natura novos emisit, & illic  
Claudit; & antiquis tam multa tremoribus orbis  
Flumina profliunt, aut exsiccata refidunt. ec.*

E molti narrane esempi. Direm noi dunque con Seneca *Epist. 58.*  
*Quæcumque videmus, aut tangimus, Plato in illis non numerat, quæ esse*

*esse proprie putat, fluunt enim & in assidua diminutione atque adjectione sunt. Nemo nostrum idem est in senectute, qui suis juvenis: nemo est mane, qui suis pridie. Corpora nostra rapiuntur fluminum more. Quidam quid vides, curris cum tempore; nihilque ex his que videmus manet. Ego ipse dum loquor immutari ista, mutatus sum. Hoc est quod ait Heraclicus: in idem flumen bis non descendimus. &c. Cade in acconcio il trito paradoxo*

*Annosus corvus numquam est exclusus ab ovo.*

Può intendersi eziandio *pars consensionis* la sullunare, per la mancanza delle cognizioni intorno al Cielo, onde investigar fa d' uopo e disputare, giusta la celebre sentenza dell' Ecclesiaste III. 11. *Mundum tradidit disputationi eorum.* Farebbe al proposito il detto del Divin Dante *Purg. Can. I.* se il Commentatore non ce ne svelasse l' allegoria.

*Io mi volsi a man destra, e posì mente*

*All' altro polo, e vidi quattro stelle*

*Non viste mai fuor ch' alla prima gente.*

Sono celebri le scoverte fatte dal Galileo, dal Petito, dal Cassino, dall' Hunio, dal Bernullio, dall' Hevelio, dal Kircher, e da tant'altri, di nuovi Pianeti, e nuove Stelle, degli uni, e delle altre non avutasi innanzi veruna contezza. Veggasi lo *Sturmio Philos. Nat. & Math. &c. p. m. 307. ac 415.* e qui leggasi frattanto l' encomio in parte, che ad alcuni de' soprallodati fatti *Anti-Lucri. Lib. IX. v. 51.*

*Galileus Etrusce*

*Gentis honos, canna primus qui se intulit astris,*

*Et comites vidit Jovis, & nova sidera Cælo &c.*

Traduz. v. 70.

*il Galileo, che è dell' Etrusca*

*Gente l'onor, e che primier fra gli astri*

*Col cannocchial portossi, ed i compagni*

*Di Giove scorse, e nuove stelle in Cielo, &c.*

V. 66.

*Magni Cassinus, & Huygens.*

*Annulus huic patris Saturni unusque satelles:*

*Quatuor ille alios visu deprendit acuto: &c.*

Traduz. v. 91.

*il gran Cassino, e il grande*

*Ugenio, a cui palese pria l'anello,*

*E un satellite sol fu di Saturno:*

*Quattor' altri quei scovri col guardo acuto: &c.*

V. 758. *Che lungamente, e con affatto istesse, &c.*

(2) Il Vizzani in *Ocell. Luc. de Univ. Nat. p. m. 68.* per conciliare l' eternità de' Cieli con quella del tutto dal suo Filosofo stabilita o sostenuta, molto spiegasi al proposito di quanto, a provar la negativa parte, asserisce il CAPECE. *Ex his igitur, quegli scrive, quod sensis Auctor illasuri, dicamus, Naturam etiam in caducis præ se ferre aternitatem; ita tamen quod illa perfecta ac numeris omnibus absoluta in Cælis quom vigeat, inde inferioribus entibus conferrì videatur ratione succedentium mutationum, quatenus interitum unius, alterius semper ortus consequatur: vel etiam, ut postremo dicebatur, quia species ipse perennis individuorum successione aliquam, licet tenuem, aternitatis speciem sibi vindicare videntur.*

V. 769. *Benchè frali, valor duran le conche, ec.*

(a a) Narra in oltre il P. Kircher *Art. Magna &c. Lib. III. cap. 3. p. 5.* nel Promontorio appellato *Peloro* in Sicilia, nella cui descrizione e de' suoi Promontori cantò *Claudio* I. de *Rap. Profer. v. 148.*

*Hinc latrat Gatula Thetis, Lilybeaque pulsat*

*Brachia consurgens; hinc designata teneri*

*Concutit objectum rabies Tyrrhena Pelorum,*

Avvenire che le conchiglie nella riva gittate all' inaffiamento dell' acqua falsa rinvengano. Siane la fede presso l' Autore. E' ammirabile senza dubbio la descrizione di una conca marina, il più minutamente fattaci da quello dell' *Anti-Lucrezio Lib. IX. dal v. 72. all' 87. ivi*

*Eja, quam pedibus calcas, age, collige toncham, &c.*

Traduz. v. 100. *Quella chiocciola, orsù, che co i piè calchi,*

*Dal suol recati in man, &c.*

ed è forte del pari l' argomentazione, ch' egli ne trae pel supremo *Artefe* contra il suo *Quinzio*, conchiudendo così v. 87.

*Aspicias in tenui quantus labor: ut neque fingi*

*Fortuito possint vilis miracula testæ.*

*Sed qui nec potis est concham procedere Casus,*

*Num poteris vasti molem procedere Mundi?*

Trad. v. 122.

*Miri tu in tenue cosa*

*Quanto è lavor: tal che non può Fortuna*

*L'opra ammirabil far d' una vil conca.*

*Ma s' una conca pur far non può il caso;*

*La mole ei far potrà del vasto Mondo?*

V. 773. *Sovente è ancor palese, al mole cielo, ec.*

(b b) Altrettanto cantossi prima da *Ovidio Metam. XV. v. 315.*

*Sic & Corallium, quo primum contigit auræ*

*Tempore, durefcit: mollis fuit herba sub undis.*

Il *Beguino Tyroc. Chym. Lib. II. cap. 10.* hallo apertamente negato: ciò soventi volte avverarsi, l'han sostenuto ed il *Gassendo* nella *Vita* di *Niccola Claudio Fabri*, Signore di *Peirese Lib. IV. a. 1626.* ed il dotto *P. Fournier Hydrograph. Lib. IV. cap. 27.*

V. 777. *Quel che ammolito è sol dal sangue d' irco, ec.*

(c c) Se concorde ciò siati alla verità, ed alla sperienza, può sicuramente vederfi presso *Giacinto Gimma* nel suo *Mondo sotterraneo.*

V. 788. *E di genere tal più cose ch' arte, ec.*

(d d) Può dirsi lo stesso del vetro, ch' è pur capace per sé medesimo di perpetuamente durare: tal che gli *Etiopi*, giusta *Erodoto Lib. III. Diodoro Siculo Lib. IV. cap. 2.* ed *Alessandro ab Alessandro Lib. III. Dier. Gen. cap. 2.* valserfi di quello pe' sepolcri.

V. 808. *Ma ben per lungo e tardo volger d' anni, ec.*

(e e) E' pure in acconcio il detto di *San Paolo* nella *Pistola a' Romani VIII. 22.* coll' elucidazione del *Titelmanno. Scimus autem & firmissima fide tenemus, omnia creata & caelestia, & terrestria laboribus fatigari, & veluti nobiscum sub pondere servitutis, quam nostra causa serviant, gemere, & magno desiderio sui laboris premium, nempe requiem & innovationem in statum meliorem, ab initio expectare.* *Vegasi* il *Calmet* su quel *Versetto.*

V. 825. *E scorgasi, non già del Cielo il corpo, ec.*

(ff) Sembrò al Mondo prodigiosa la scoperta, che della fluidezza de' Cieli fece già Ticho ( a parlar coll' *Anti-Lucrezio VIII. 140.* )

*Vir sanguine clarus,*

*A quo & constructam Cali de nomine turrim, ( Arcem Uraniburgum . )*

*Uranies adem, primum aetheris amphitheatrum,*

*Codani obstupuit pranobibis insula ponti ( Huena Insul. Maris Baltici,*

Traduz. v. 196. *Uom chiaro seu sinus Codani in fretis*

*Ticon per sangue, da cui fu costrutta Sondico. )*

*Torre, e dal Ciel nomata su, già tempio*

*D'Urania, e del Ciel primo anfiteatro ;*

*E ben quella ammirò del mar Codano*

*La nobil per lui tanto Isola un giorno,*

essendo sì altamente radicata l' opinione de' Cieli solidi e cristallini, che l' Arriaga, al riferir dello *Sturmio Philos. Nat. & Math. de Scien. Cosm. p. m. 204* fin giunse ad insegnare, in quegli' immaginari cristalli esservi de' fori allo spedito tragitto delle Comete . Questa si è senz' alcun dubbio l' infelicità dell' Italia, ch' essendo ella stata sempre la primiera o nell' invenzione o nello scovimento, o nella perfezione di pressochè tutte le Arti ; e le Scienze ; abbia poi lasciato involarsene francamente la gloria delle straniere nazioni . Veggasi l' Abate Giacinto Gimma nella sua *Idea dell' Italia Letterata* . Avvene un esempio a' di nostri eziandio, nella cotanto decantata Elettività, non conosciutasi che in Firenze per la prima volta sotto gli auspici del Gran-Principe Ferdinando de' Medici ; la quale or si venera come una rara e riposta cognizione pervenutaci dal di là de' freddissimi Monti . Su tal soggetto altresì veggasi il chiarissimo Algarotti . Egli era perciò, e fu mal non avvistamo, più giusto e più convenevol d' affai, che la maravigliosa scoperta della fluidità de' Cieli ascritta si fosse anzi all' insigne SCIPIONE CAPECE, da cui, siccome d' ora innanzi può scorgersi, vien quella sì esattamente descritta, che nulla ci lascia a desiderarsi . Molto prima scris' egli, che nascesse Ticone ; essendo questi nato nel 1546. e morto quegli verso il 1530. A quello dunque più che a questo, comunemente creduto il primo rompitore de' solidi Cieli, e delle sfere di cristallo, hansi a riferire que' festivi versi nell' anzidetto *Libro VIII. dell' Anti-Lucrezio v. 443.*

*Scilicet immensa solida hac laquearia molis,*

*Tor crystalli levi, vitrum ceu facile, statu*

*Dudum dissiluire, &c.*

Trad. v. 606. *Queste solide pria di mole immensa*

*Soffite, a dir così, tanti cristalli,*

*Come suol vetro frale, a lieve fiato*

*Gran tempo è già che tutti in pezzi andaro, ec.*

Il cui Scrittore non men leggiadramente conchiude così di esso Ticone, ivi v. 148.

*Bonus ille quidem explorator Olympi ;*

*At non fiderea gentis moderamine felix .*

Trad. v. 207. *Esplorator del Cielo*

*Fu buono, è ver ; ma non fu già felice*

*Moderator della fiderea gente .*

Non

Non è però, che non lasci tuttavia luogo a' Neutoniani, e ad altri di negare eziandio tal fluidità per la mancanza, che sperimentasi nel Cielo, d'ogni resistenza, la qual nella fluidezza medesima sembra impossibil cosa l'ocludere: ma non è pure che tolgasi quindi al CAPECE la gloria d'essere stato il discopritore di quella, qualunque ella sia, per cui tanti fenomeni sonosi a noi renduti percettibili, e che non affatto allo stabilimento ripugna della seconda opinione, dottamente e da suo pari sostenuta dal Nevtton *Phil. Nat. princ. Math. p. m. 328.* impugnata però dall'Autore stesso dell'Anti-Lucrezio *L. VIII. v. v. 849. ac seqq.*

*Nec te is desineat nodus ( quem solvere primo  
Conatu promptum est, Nevttoni industria quamvis  
Nexuerit ) fluidam crassis obfistere molem  
Corporibus; motum hinc minus tandemque futurum  
Us pereat.* Con quanto segue e può vedersi.

**Trad. v. 1155.** *Nè si vattenga il nodo già ( cui sciorre,  
Sol ch' il provi, poss'io, benchè l'ingegno  
Di Neuton l'abbia inteso ) a i crassi corpi  
O star la fluida mole: indi scemarsi  
Il moto, e alfine indi arvenir ch'ei pera. cc.*

**V. 833.** *Non perciò farsi già ch'esser non possa, ec.*

(gg) Qui non è il luogo di ordinatamente descrivere il moto de' Pianeti, e de' lor satelliti o secondarij Pianeti, vale a dire com'esso diversamente si effettui, ed agisca: il che nello Sturmio, nel Keplero, nel Nevtton, nel Bullialdo, ed in tanti altri può scorgersi, illustrato eziandio con ammirevol poetica venustà e leggiadria nell'intero *Astronomico Libro VIII.* dell'Anti-Lucrezio *De Mundo.* Solqui aggiungeremo, che da i dotti Moderni tre moti comunemente a' Pianeti attribuisconsi; di vertigine o rotazione intorno a' proprj centri; di rivoluzione in longitudinem; di rivoluzione in latitudinem. Pel moto di vertigine, di che favella il nostro Filosofo, il Rheitense, il Kircher, l'Hugenio, e dopo quegli il Cassini, l'Hookio, il Campano diffusamente ne han ragionato. Giovanni Hevelio di Danzica, Scrittore del Secol XVII. *Cosmograph. Lib. VIII. p. m. 430.* parlando in generale del moto vertiginoso de' Pianeti, conchiude, esser questo necessario; poichè, altrimenti, pel continuato aspetto del Sole verrebbon quegliino a sciorirsi, ed a liquefarsi, direm così, a cagion di sua perpetua luce e calore: la qual ragione confarsi non sembra con lo scritto dal Nevtton *Phil. Nat. Ec. p. m. 372.* sulla maggiore e minor densità de' Pianeti per la maggior prossimità, o lontananza dal Sole. Per quello appartienti alle Stelle fisse; come lo Sturmio *p. m. 408. ac seqq.* ne descrive tal moto di vertigine, è unanimemente ricevuto da' seguaci del Copernico. Il Cartesio co' suoi vortici, de' quali poscia ragioneremo, non ha potuto in esse non ammetterlo. Il P. Onorato Fabri *Scien. Phys. Traët. VIII. Lib. 2. prop. 20. fra' Ticoniani,* hallo ammesso egli ancora, paragonandolo alla scintillazione del diamante, siccom'ei figurossi un Ciel gemmato: il che ripugna a' sentimenti de' riferiti a Sturmio *p. 409. e Nevtton p. 376.*

**V. 840.** *E per la forma di ciascun, nè il retto, ec.*

(hh) Con tal principio in fatti si vider si possono la Ssazione, e la Retto.



*Retrogradazione* de' cinque primarj Pianeti ; le quali per l' addietro non intese da verun Filosofo, e fin lasciateci intatte dallo stesso infigne Astronomo Ticone, riputate furono come un divin pensamento nell'anno 1627. di Giovanni Keplero da Vittemberga, che dottamente le spose e dimostrollò, come con qualche picciola variazione a far poscia continuò Ismaello Bullialdo, giusta il saggio che ce ne dà il Nevvton *Phil. Nat. &c. p. m. 361.* Non era egli' impossibile co' principj del CAPECE l' eziandio giugnere a tanto, siccom' ei giunsevi con sua gran mente, colla quale dimostra egli di aver prevedute, e, per dir così, terminate le più belle quistioni, che ne' tempi dopoi più rischiarati han la degna occupazione formato di tanti valentissimi Uomini. Può nello Sturmio vedersi *Philos. Nat. & Math. p. m. 374. ac segg.* la pratica di tali Stazioni, e Retrogradazioni: ma qui dee leggersi l' elogio al Keplero poi tessuto, fra gli altri, dal giusto estimatore ancor di lui l' Autore dell' *Anti-Lucrezio*; il qual dopo aver detto nel principio del *Libro VIII.* che l' abbandonata dottrina di Aristarco, e di Filolao, ristorata dal Copernico, ed illustrata dal gran Galileo, entrambi elegantemente ivi lodati

*Keplerus adauxit v. 54.*

*Errantum vero cursu*

Trad. v. 74.

*E dell' Erranti*

*Col vero corso indi 'l Keplero l' accrebbe*

Conchiuse v. 490.

*Primus legem detexit in astris,*

*Arcanamque ausus crebris obrutibus artem*

*Surripere, hanc nobis Keplerus tradidit auctor.*

*Quam Jovis explorans in quadrijugo famularu,*

*Necnon inventa Saturni nuper in aula,*

*Mirandum! omnino reperit Cassinus eandem.*

Trad. v. 668.

*Primiero*

*Questa scovrì legge negli astri, e l' arte*

*Arcana osò surar con crebri sguardi,*

*E di questa auctor fu Keplero a noi.*

*Nè quattro la esplorò servi di Giove,*

*E di Saturno entro l' apparsa Corte*

*Novellamente; e lei, mirabil cosa!*

*Trovò in tutto il Cassino esser la stessa.*

V. 844. *Or per sua forza e forma il Ciel si rosa, ec.*

(i i) La Materia, per quanto mai sottile vogliasi immaginare, non valiene ella immune affatto da gravezza. Sono fra loro i Pianeti scambievolmente gravi: & hinc (dice il Nevvton p. m. 365.) *Jupiter, & Saturnus prope conjunctionem, se invicem attrahendo, sensibiliter perturbant motus mutuos. Sol perturbat motus lunares. Sol, & Luna perturbant mare nostrum &c.* Giovacì il qui descrivere tal gravità de' Pianeti riposta nell' attrazione loro scambievole, e dar come un' idea della celebre Newtoniana Attrazione eziandio co' versi dell' *Anti-Lucrezio*; nel cui *Libro IV. v. 935. e segg.* fedelmente anch' ella così rappresentali.

*Sol trahit errantes sphaeras, trahiturque vicissim;  
Prævalet ingenti massa centroque potenti;*

*Nec*

*Nec tamen adducit: nam tramite pergere recto  
 Impetus est ollis, jam primo impressus ab evo.  
 Mutua vis etiam rapit, atque hinc inde trahuntur  
 Conatus sociarum, & centro abscedere tentant.  
 Nascitur e tanto mediis conamine motus:  
 Unde per ovatas simul unusquisque Planeta  
 Cogitur ire vias, Kepleri dogma secutus.*

Trad. J. 1242.

*Il sol le spere errantii*

*A se tragge, e da lor tratto è a vicenda:  
 Preval colla gran massa e col possente  
 Centro; nè pur le adduce a se: che quelle  
 Hanno di girsen tutte a dritta via  
 L'empito, in lor nel primo istante impresso.  
 Mutua ancor forza esse rapisce, e tratte  
 Son quindi e quindi a quel che le compagno  
 Sforzo fanno; e fuggir tentan dal centro.  
 Nasce a sì gran contrasto un medio moto:  
 Onde a girne è costretto ogni Pianeta  
 Insieme a ovali vie, della dottrina  
 Che il Keplero insegnò, fatto seguace.*

V. 866. *Per propria forza e certa sua natura, et.*

(kk) Eccoci ad ammirare di bel nuovo il CAPECE: qual discopritore de' più riposti fenomeni. Non parla egli altrimenti di qualità immaginarie, o di sognati influssi celesti, onde ne' tempi suoi pretendeva di spiegare la virtù Magnetica. Rivolgesi a considerer la natura operante per un altro principio in cotanto meravigliosa *direzione*. Tralasciò qui di esaminar la materia *striata* del Cartesio, che trattarne *Par. IV. Principior. a n. 123. ad 183.* come quella, che molto non ha di verisimile, nè ciò è certamente che ha voluto additarci il CAPECE. La famosa ipotesi dell' Hugenio ella si è, che ci vien dinotata con quel --- *propria vi illum certaque ferente-Natura &c.* ch' è descrizione del continuo sostanzial profluvio, il qual dalla Terra uscendo, e con perpetuo giro per un polo introducendosi, dall' altro sen parte. Se addivenga, che alcuna fiata non sieno appunto i due poli indicati; non è però sensibil di molto la *dichinazione*, la qual se più dell' ordinario siasi osservata, cagion n'ha potuto essere la generazione di nuove miniere di ferro, che abbia fatto traviare, a dir così, l'anzidetto profluvio sostanziale: cosa, dopo Guglielmo Gilbert, sostenuta eziandio dal medesimo Cartesio *P. IV. Princ. Art. 168.* Esser questa poi la giusta opinione, Roberto Boyle il dimostra *Dissert. de mira effluviis subtilit. p. m. 55. & seq.* per la seguente giudiziosa sperienza fatta nel ferro, confacentesi molto alla Calamita. „ Majoris momenti rem existimabam, si manifestum facerem, etiam in-  
 „ tis ejusmodi corporis, qualis est globus Terrę, effluvia magnetica  
 „ vitrum penetrare. .... Caviebam cylindricam portionem ferri mi-  
 „ nimum hominis digitum magnitudine circiter equantem, & intra  
 „ dimidii pedis, & pedis integri longitudinem consistentem. .... eoque  
 „ per sigillum hermeticum incluso in tubo vitreo longitudinem illius  
 „ tantillum duntaxat excedente, credebam, si tenerem illux in po-  
 „ situ perpendiculari, effluvia magnetica Terrę vitrum penetrantia,  
 „ esse-

„ effectura ut ferri extremum inferius responderet polo Boreali; pro-  
 „ indeque applicato eo ad punctum acus pyxidis, quod respectabat Bo-  
 „ ream, censebam, id iuxta leges magneticas punctum illud repulsu-  
 „ rum: id quod & reapse prestitit. Atque inverso, ulterioris experimen-  
 „ ti gratia, ferro incluso, ita scilicet ut extremum quod ante erat  
 „ infimum, jam supremum locum obtineret, eoque etiam in positu  
 „ perpendiculari servato præcise sub eodem acus puncto; extremum il-  
 „ lud virge ferreæ, quod prius punctum hoc repulerat, cum inversio-  
 „ ne hac quasi polus evaserit, Australis, id ipsum juxta easdem leges  
 „ attrahebat. Ex qua subita polorum mutatione a solo polorum situ  
 „ profecta, patebat etiam, ferrum soli Terræ, non Magnetis alterius,  
 „ qui non tam facilem mutationem subiisset, magnetismo viam suam  
 „ debere. Fin qui il Boyle, dopo il quale apporristi eziandio l' Auro-  
 „ re dell' *Anti-Lucrezio*, che nel *Libro VI.* descrivesti leggiadramente la  
 „ Calamita e sue proprietà così dal v. 489. al 500. come dal 542. al  
 „ 545. passa a darne ivi dal v. 557. al 565. la filosofica spiegazione, la  
 „ qual però, se ben ci avvisiamo, rassembra più l'Ipotesi stessa del da  
 „ lui lodatissimo Hugenio, che quella del Cartesio, di cui non sempre  
 „ quegli è seguace e da cui la sua materia *siriata*, o terzo elemento,  
 „ appellasi *crassa* P. III. Princ. num. 65. ac 67.

*Influit assidue gemino de cardine Mundi  
 Vivida materies ac subtilissima, caulas  
 Magnetis penetrans, ac circum effusa perenni  
 Vortice: consimiles in ferro nacta meatus  
 Ipsum etiam penetrat, lapidique allidis amico,  
 Magnetemque novum simili vertigine format:  
 Quam si vel minimo perfrictu ferrea cuspis  
 Imbiberit; semper, dum libera, vertitur illuc,  
 Unde venit flumen; variat, variantibus alveis.*

Trad. v. 765. Fluisce ognor da i duo cardin del Mondo

*Materia sottilissima e vivace  
 Che a i pori del Magnete entro penetra,  
 Con vortice perenne intorno sparsa;  
 E meati in trovar pari nel ferro,  
 Penetra anch' esso, ed all' amica pietra  
 Sel porta sì, che l' urta in quella, e forma  
 Con vertigin simil novo magnete.  
 Col menomo sfropiccio a ferrea punta  
 Avvien che imbeval sì, che sempr' è volta,  
 Finch' è libera, là dond' esce il fiume;  
 E gli alvei variando, ella pur varia.*

V. 869. Quello, da irato mar colti i nocchieri, ec.

(11) Veggali intorno a ciò il Gimma nella sua *Idea dell' Italia Letterata*, ov' ei diffusamente n' ha scritto, sol qui additandosi da noi l' Edizione fatta in Parigi nel 1687. de' Libri del Filosofo Confucio, nella cui Prefazione dimostrati, esserne stato l'uso nella Cina più antico assai che nell' Italia. Può confrontarsi la bellissima descrizione che pria della Calamita stessa, o della bussola v. 652. e segg. poi di tale uso qui fa il nostro CAPECE dal volgarizzato v. 657. *Ille idem in rabido deprensis æque*

ve nautis fino al 664. con quella che fannè il POLIGNAC *Ansi-Læcr. Lib. VI.* dal v. 489. al 500. e dal 542. al 545. nelle quali amendue gli eccellenti Filofofi e Poeti ci prefentano due del pari leggiadre , Poetiche infieme e filofofiche pitture .

V. 880. *Scorger puoi ciò nell' ammirabil moto, ec.*

(mm) Simigliante offervazione fattafi nel moto, e nel corso di un fulmine il Boyle *de infig. effig. effluv. p. m. 141. ac feq. narrati così. Cum curiofe in fulminis effectus inquisiviffem, non modo in illo fuperiori cubiculo, fed in aliis quoque domus locis, fub cuius infimis parribus vifus est abnormem motum finiiffe; non potui non concludere, fi quidem idem fulmen oportuit fuiiffe, ut plusquam femel intra extraque domum percurriffet; neque ejus motus lineam vel rectam effe vifam, vel reducibilem ad ullam curvam, mixtamve, quam apud Mathematicos legervam; fed uti tum aliquibus meorum amicorum dixi, ultro citroque motum id fulmen fuiiffe motu vago, non abfimili irregulari an fructuofoque motui calamorum, quos incendere pueri folent poftquam eos pulvere tormentario cumulatif arietando compleverunt.*

V. 948. *Stretti e fepolti i venti altri per gli antri, ec.*  
*Ventorum obftrictis reliquis perque antra fepulstis*

Dice qui il noftro POETA v. 685. a imitazione di Orazio

*Tarm. L. I. O. 3. v. 3. Ventorumque regat pater,  
Obftricti aliis, præter Japyga.*

(nn) Non v' ha ormai chi non fappia, la cagion de' venti effere il Sole, che o eccita, come volle Aristotele *I. Meteorol. 4.* la calda e fecca efalazione, o rarefa e dilata l'aria ad effolui sottopofta, come giudicò più verifimilmente il Cartefio *Diff. IV. de Meteor.* E' comparfa, non ha guari, una dotta Differtazione fulla cagion de' venti, che ha recato gran lume fu tal materia, ed ha ricevuto infieme il meritato premio di una fiorita Accademia. Con quefto principio egli è men malagevole il comprendere l'ordinario e diverfo lor moto, ch'è il riguardato dal CAPECE, e che pe' venti dell' Oceano Atlantico dimoftrò il famofo Edmondo Hallejo *Act. Philof. Londini A. 1686.* Il gran Bacone da Verolamio, ch' entro le cofe filofofiche a tanti sembrò *sam cernere acutum, quam aut aquila aut serpens Epidaurius*, a parlar con Orazio (*Serm. Lib. I. Sat. 3. v. v. 26. 27.*) nel Secolo bensì medefimo dell' incomparabil CAPECE, nato però dieci, e più anni dopo la morte di quefto, che per confequente non poco prima potè nel genere fteffo tanto vedere, *oculo quantum contendere lyncens* (*Id Epist. Lib. I. ep. 1. v. 28.*) e di cui potea quegli, a cagion di fua vafte lettura, aver veduto il rinomato Poema, compofe anch' egli la *Storia de' venti*, nella quale, fra le altre cofe, adoperoffi a difingannare coloro, che alcuna fiata ne afcrivean la cagione alle Stelle. *Exortu Orionis* (*dice p. m. 459.*) *furgunt plerumque venti & tempeftates varie. Sed videndum annon hoc fiat, quia exortus ejus fit eo tempore anni, quod ad generationem ventorum est maxime efficax, ut fit concomitans potius quiddam, quam causa: quod etiam de ortu Hyadum, & Plejadum, quoad*

*quoad imbres, & Arcturi, quoad tempestates, similiter merito dubitari potest.* Sorto era principalmente l'inganno da un sentimento di Aristotele I. Meteorol. 5. intorno la Canicola.

V. 929. *E soffian altri in terra, e sul mar falso, ec.*

( 00 ) Scrissero intorno alla dinominazione de' venti Aristotele I. Meteorol. 6. Vitruvio Lib. I. de Architect. cap. 6. Plinio Hist. Nat. Lib. II. cap. 27. A. Gellio Noct. Attic. Lib. II. cap. 22. Sulle Carte Geografiche moderne fin trentadue ne veggiam noverati. Avvi eziandio la sua ragione pe' venti volgarmente *Provinciali*, perchè in alcune regnano più che in altre Province, e de' quali altresì parlarono ed esso Plinio Lib. XVII. cap. 24. ed Orazio Serm. Lib. I. Sat. 5. v. 77.

*Incipit ex illo mones Appulia nosos  
Ostentare mihi, quos torret Atabulus &c.*

Che detto altramente *Apulus*, da Gellio l. c. appellasi *Horatianus*, e Seneca Lib. V. Nat. quæst. cap. 6. ed ella si è o qualche particolar esalazione, che ivi predomina, o l'abbondanza delle nevi, che ricoprano i monti e rimangavi.

V. 933. *Le stelle ancor che spesso a ciel tranquillo, ec.*

( p p ) Sulle *stelle cadenti, o scorrensi*, come sugli altri aerei fuochi, o *meteore ignite*, può vedersi il Cartesio nella Dissertazione VII. de Meteoris.

V. 948. *Quegli astri ancor che solgorando in Cielo, ec.*

( q q ) Non avvi loda, cui non meriti il CAPECE per sì bella e sì giusta descrizione del corso delle Comete. Uno de' fondamentali di Ticone allo stabilimento della fluidità ne' Cieli (che altro ne fu la situazione di Venere, e di Mercurio e sopra e sotto al Sole) fu appunto il moto delle Comete, osservate da lui sopra la Luna, sotto la quale, nella suprema cioè regione dell' aere, d' ignee esalazioni composte, a veale già collocate I. Meteorol. 7. Aristotele ( che ivi c. 6. narra altresì l'opinion di Anassagora, e di Democrito, null' altro esser le Comete, che una congerie di stelle erranti ) fu e giù scorre, e gli eteri spazj liberamente varcare: ond' ei non potè non argomentarne composti i Cieli d'una fluida e permeabil materia. Or non fu egli il CAPECE, che lui prevenne? Poteva esso per avventura parlar con più di precisione, e di chiarezza? Ha detto forse Ticone intorno al corso delle Comete più che non disse il CAPECE? Quanti Libri sono indù usciti han potuto parlar bensì del lor numero, come fè il Leibnizio in Theat. Comet. fin 400. noverandone; della pluralità loro nel tempo stesso, come il Ricciolio Lib. VIII. Sect. 1. cap. 4. *Novi Almagesti*; del ritorno che far possono dopo essere sparite, come il Wiston dell' ultima vedutasi; e si è potuto investigare altresì dal Boyle nel particolar Trattato de Cometis, e dal Nevvton in parecchi luoghi *Philos. Nat. Princ. Math.* la lor' origine, la lor natura, le lor durate, il lor colore più o meno acceso, la niuna lor *parallassi*, e simiglianti altre cose, che a ricordarle, è breve l'ora ( Petr. Tr. d' Am. cap. 2. v. 3. ) si potè finalmente guidicare da Seneca *Natural. quæst. Lib. VII. cap. 22.* cui tuttor consenton gli Astronomi *Cometan non sub ænium esse ignem, sed ipsum inter æterna opera averi ad annoverare: nequino però, che sapia, prima del CAPECE ha ragionato sì distintamente del corso lo-*

ro, essendo quegli, ad esclusione di tutti gli altri, eziandio di Ticone stesso, stato il primiero a riputar fluida la materia Celeste. Merita di esser letto l'Autore dell'Anti-Lucrezio, che delle Comete da esso accennate, colla loda del Nevvton, *Lib. II. v. 869.* poi non brevemente ragiona, e varie congetture produce nel *Lib. VIII. dal v. 860. all' 898.*

(rr) V. 953. E spaziano nell' eterree piagge, ec.

*Ajunt praeserea transversas ire Cometas*

*Aethera per medium neque concordare Planetis.*

dice il soprallodato Autore ivi v. 860. e tutto poi va spiegando.

Trad. v. 1170.

*Dicono ancor che oblique*

*Le Comete pel mezzo all' eser vanno,*

*E concordati non son quelle a i Pianeti.*

Riflette il Nevvton dell'anzidetta Opera p. m. 480. *Ratio redditur, cur Comete non comprehendantur Zodiaco more Planetarum, sed inde migrent, & motibus variis in omnes Calorum regiones ferantur. scilicet eo fine, ut in Apheliis suis, ubi tardissime moventur, quam longissime distent ab invicem, & se mutuo quam minime trahant. Qua de causa Cometae, qui altius descendunt, adeoque tardissime moventur in Apheliis, debent altius ascendere.*

V. 1063. *Stassi, in Greco sermon desti Epicicli, ec.*

{ss} Il sentimento de' Vortici particolare non fu altrimenti del Cartesio, ch' ebbeve l'idea dagli Antichi, se non che gran parte di coloro giudicogli altrettanti Mondi, secondochè ne immaginavano, come di Metrodoro, e di parecchi altri narra Plutarco de *Placit. Philos. Lib. I. cap. 5.* e come scorgesi eziandio da Lucrezio *Lib. II. v. 1070. ac segg.* e per lo contrario, quantunque per avventura avesse in tal guisa pensato il Carthesio, non si espresse, a dir vero, che moderatamente, e, direi così, con rispetto. Non è mancato per altro alcun Moderno, che in sembianza di prender la cosa per ischerzo, ha procurato di vivamente insinuarla, siccome in M. Fontanelle, ed in qualcun altro si è scorto. Per quello già che voglionfi da esso Cartesio gli stessi Vortici, veggiam non aver quegli incontrato gran plauso, e ben mostralo il Nevvton *Philos. Nat. &c. p. m. 341.* Di essi, e della Materia sottile difese la causa il Mazier, il Mauclaurin, il Bulfinger, i due Bernulli, ed altri molti, che per averla trattata matematicamente e con diligenza, ne riportarono assai favorevol giudizio dalla Reale Accademia di Parigi; e sopra tutte nelle sue Lezioni l'ingegnoso e sempre ammirabile Abate de Molieres. Gli uni, e l'altra ha medesimamente sostenuti il tante volte lodato Autore dell' *Anti-Lucr.* questa nel *Libro II. dal v. 660. al 673.* ov' è anzi accennata, e dal 719. all' 812. e nel *IV. dal 541. al 696.* quelli nell' *VIII. v. 653. e segg.* nel qual Libro altresì ragiona a lungo dell' etero materia sottile. Per quello or qui appartenenti al CAPECE, ebb' egli, rigettata la consistenza e solidità de' Cieli, la cognizione ed avvedutezza di rigettar eziandio gli Epicicli assai prima che il Keplero, ed il Bullialdo a quegli avessero sostituito l'Ellissi, o le linee ovali, come più convenevoli al moto nella fluida materia. Veggasi lo Sturmio *Philos. Nat. & Math. &c. p. m. 324. ac seg.* Gli Epicicli stessi, e Tolommeo, come fa l'Autor nostro, decide l'Autor medesimo dell' *Anti-Lucrezio* e nel *Lib. IV. v. 1098.*

*Si fretus Ptolemaeo, operosos orbibus orbes*

*Adjicerem, usque novis caelum intricans Epicicliis, &c.*

Trad.

Trad. v. 1467. *Se presso à Tolommeo, giugnessi a cerchi  
Operosi altri cerchi, e ognor con novi  
Epicicli intricando io gissi il Cielo, ec.*

E nell' VIII. v. 179.

*Quin Epicyclorum ambages, tot vincula miris  
Intricata modis, tot multiplices Meandros  
Dum video sphaeris errantibus aethere in alto  
Describi terram circum, se protinus offert  
Creteae species Labyrinthi, Dedalus auctor  
Quem per mille vias intexuit arte magistra. &c.*

Trad. v. 249. *Degli Epicicli anzi le ambagi, e tanti  
Nodi intricati in ammirabil modi,  
E i moltiplici pur tanti Meandri  
Mentre talor, nell' alto essere, intorno  
Tutti alla Terra dall' erranti sfera  
Descriverli vegg' io, mi si presenta  
Del Creteo Labyrinth, ecco l' idea,  
Cui seppè intesser già per mille vie  
Di Dedalo autor suo l' arte maestra, ec.*

Ed ivi finalmente v. 314.

*Fam quid ais, Quinti? Nonne haec praenuncia Veri  
Limpida si nspicitur? nonne haec sententia Suade  
Filia compositis tam clare consona rebus  
Intortos flexus Ptolemaei & somnia vincit  
Intricata, quibus neque lex, neque causa videtur? &c.*

Trad. v. 436. *Or tu che dici, o Quinto? E non è questa  
Schiestà semplicità nunzia del Vero?  
Questa sentenza che di Pito è figlia,  
E sì chiaro è coacorde a note cose,  
Di Tolommeo le torte ambagi, e i sogni  
Intricati non vince, i quai non legge  
Veggonsi aver, e non aver cagione?*

V. 1090. *Ma de' segni il cammino, e dell' Erranti, ec.*

(ff) Il P. Bracci Autor delle picciole Annotazioni al Latino Poema ci ha lasciato desiderar la sua diligenza intorno a ciò che qui tanto compagne il POETA. Noi rintracciandone contezza, e traendola dalla Storia Napoletana di que' tempi, siamo entrati nel sentimento, da lui parlarci appunto di tutto ciò, che al rinomato Storico Uberto Foglietta porse il soggetto di scrivere eziandio l' Operetta intitolata TUMULTUS NEAPOLITANI.

V. 1188. IL FASCITELLO *mio tu poi mi rendi, ec.*

(uu) Di ONORATO FASCITELLI, di cui copiosamente nel fine, o sia nell' Appendice dell' Opera, onde avrassi la piena illustrazione di questo passo, ciò sol diremo che alla principale intelligenza appartenessene. Della preghiera che a Dio dopo l' altra fassi qui dal

N

CA-

CAPECE, chiaro si scorge l'occasione essere stata l'allontanamento da lui del grande amico suo Fascitello, non comprendesi però dalla Storia per qual cagione; non certamente per essere stato quegli dal Pontefice Giulio III. ch' eletto fu nel 1550. agli 8. di febbrajo, dato Precettore all' adottivo Nipote Cardinali Monti, ed indi a poco pre-mosso al Vescovado, intorno a che Pier Vettori *Epistolar. Lib. II. pag. 36. ac seq.* a quel medesimo scrisse: *Accepi ( a Simone Portio ) te ab Julio III. Pont. Max. Episcopum esse creatum, quum paucis antea mensibus vel diebus potius te usus esset, atque instituendo, ingenueque omni disci lina expoliendo Cardinali suo destinasset: eo autem nuntio maxime letatus sum & tui ipsius causa, quem semper amavi, & propter admirabiles virtutes tuas merito suspexi, & aliorum etiam, qui idem vice iter ingressi, atque in doctrina studiis diu versati, sperare possunt, premium aliquando fore suis laboribus &c.* e Giammatteo Toscano *Populi Italia Lib. III. pag. 78.* dopo aver detto: *Fascitellum protulit Neapolis, Cardinali Farnesio ob ingenii elegantiam carum*, soggiunse: *a quo & Episcopatu honestatus est.* Imperocchè avvenne tutto ciò nel 1551. ch' è quanto dire dopo non pur la publicazione del Poema colle stampe di Paolo Manucci fin nel 1546., ma la morte eziandio del POETA, che vivea bensì nel 1545. siccome appare dall' epistola a lui del Cardinal BEMBO, ma verio il 1550. cessò di vivere. Or l' Ughello *Ital. Sac. To. IX. in Epist. Insulanen.* lasciò scritto del Fascitelli: *quumque ob egregias virtutes, Julii III. Pontificis notus & familiaris esset, Insulana insula condecoratus est die 30. Januarii 1551. preceptor datus Innocentio Montio Cardinali in familiam Pontificis adoptato. Interfuit Concilio Tridentino. Roma obiit mense Martio 1564. quum jam antea Episcopatu se absolvisset.* leggendosi perciò nel Catalogo de' Vescovi appiè di quel Concilio p. lxxv. dell' Edizion Veneta Balleoniana 1737. *Honoratus Hiserniensis ex Fascitellis, Monachus Cassinensis, Ord. S. Benedicti, Neapolitanus, Episcopus Insulanus, obiit Rome mense Martio 1564.* o come sta nell' Edizion Labbeana de' Concilii, di Parigi 1672. *To. XIV. col. 927.* con picciola variazione: *Honoratus Hiserniensis ex Fascitellis, Neapolitanus, Monachus Ordinis Sancti Benedicti, Episcopus Insulanus; obiit Rome mense Martio millesimo quingentesimo ( evvi per errore quinquagesimo ) sexagesimoquarto.* Nel primiero di tai due Cataloghi ben fu apposto quel *Cassinensis*: poich' egli era e Monaco Benedettino della Congregazion Cassinese, e professò del Monistero di Monte-Casino. *V. Bibl. Ben. Cas. P. I. lit. H. p. 231. ac seqq.*

Conchiudansi queste Annotazioni, comunque abbiasi a giudicarne, coll' additare il novello ammirabil Poema de' *Principiis Rerum* in sei Libri partito, che non sappiamo se ancor rimangasi inedito, del dottissimo Signor Bernardo Lama Napoletano, dimorante in Vienna al servizio di quella Corte.



SCIPIONIS CAPICI  
DE  
VATE MAXIMO  
LIBRI III.

EX EDITIONIBUS

*Veneta Manutiana 1546. Neapolitana 1594. Patavina  
Cominiana 1751. Veneta Remondiniana 1752.*

INDIAN SMOKE

DE

CHINA WINE

DE 1911

INDIAN SMOKE

CHINA WINE



*Illustrium Virorum*

PRO

CAPICIANO POEMATE

DE

VATE MAXIMO

SELECTA TESTIMONIA



ENEDETTO del Falco *nella prefazione al  
rissimo suo Rimario in Napoli 1535. 4.*

Il mio Signore SCIPIONE CAPECE Juris-  
consultissimo, e alto interprete della sacre leggi pub-  
blicamente stipendiato nella interpretazione vera e sot-  
tile degli altri Jurisconsulti, che non men è prudente  
in sì nobilissima lettura, che Poeta eccellentissimo e  
latino, il cui divin Poema suo *De VATE MA-  
XIMO* si versa da tutte dotte e latinissime ma-  
ni.

N 3

Auctor

198 TESTIMONIA PRO POEMATE

Auctor *praefationis* in Poemata sacra praestantium  
Poetarum, collectore Joanne Oporino. *Basilea* 1542. 8.

Adjunximus igitur SCIPIONIS CAPICII, viri doctif-  
simi Carmen longe eruditissimum quidem illud, &  
quod cum Veterum etiam majestate conferri non im-  
merito queat, MAXIMI VATIS Divi Joannis Bap-  
tistae res, hoc est Evangelicae historiae partem non exi-  
guam, complectens.

Conradus Gesnerus in *Biblioth. univers. Tiguri* 1545.  
*fol. pag. 592.*

SCIPIONIS CAPICII, viri doctissimi, De VATE  
MAXIMO libri tres erudito carmine conscripti quod  
cum veterum etiam majestate conferri queat, ut habet  
inscriptio. Joannes Oporinus excudit nuper Basileae  
cum alijs quibusdam Christianis Poematibus.

Josias Simlerus in *Epit. seu continuat. Bibl. Contr. Gesn.*  
*Tiguri* 1555. *fol. pag. 163.* & 1583. *fol. in Appen.*  
*pag. 835.*

SCIPIONIS CAPICII viri doctissimi De VATE  
MAXIMO Libri tres erudito carmine conscripti. Joan-  
nes Oporinus excudit nuper Basileae cum alijs quibus-  
dam christianis Poematibus.

Ferdinandus de Mars in *epistola ad Jo. Ant. Car-*  
*bonium praefata Carminibus Capicii editis Neapoli*  
*1594.* 8.

Habet (in Poemate de VATE MAXIMO & v. 310.  
ad

ad 442. ) divinarum petitus scientiarum gravissimam illam de Trino & Uno Deo disputationem non subtilius quam venustius enucleatam,

*Ex luculenta præfatione ad Sannazarium &c. Edit. Comin. 1751. N. Cl. Jo. Antonii Vulpii, a quo & in sua quadam animadversione ad iudicia Bembi, Manutii, Fabricii, atque Auctoris præfat. in Anti-Lucretium &c. ( quorum testimonia in sua Lucretii &c. Editione Cominiana item anni 1751. ab eodem adferuntur ) de SCIPIONE CAPICIO, is Scriptor optimus appellatur.*

Sannazario diem dixerunt, nec sine causa, viri docti & pietate præstantes, quod in poemate suo de Virginis Partu obsoletas veterum fabulas sanctissimis Christianæ religionis mysteriis admiscere non dubitaverit; quem tamen JESU CHRISTO Servatori vel in primis propositum fuerit, ea quæ antiquam superstitionem redolerent, omnia in perpetuum evertere atque delere. quid enim Protei vaticiniis, quid Nymphis, aliisque dæmonibus cum orbe terrarum & humano genere ab eorum servitute liberato? hoc certe illud est quod vulgo ajunt, *miscere sacra profanis*. Non desuerunt, scimus, æque docti, sed fortasse non æque de rerum divinarum dignitate solliciti, qui amicitia & studiorum similitudine permoti, argumentis quibusdam & coloribus veri speciem præferentibus poetam defenderent; quorum opera factum est, ut controversia illa sub iudice relinqueretur, neque auctor & poema de gloriæ possessione deturbarentur. Si quis tamen olim poeta existeret, cujus ea esset in scribendo elegantia quam in Sannazario admiramur, & qui simul de incorrupta religionis castitate majorem curam adhiberet; is tandem

dem & officio suo, & proborum hominum desiderio quam cumulatissime satisfaceret. Duo ista conjungere voluit SCIPIO CAPICIUS, vir pius & primaria nobilitate in libris de VATE MAXIMO, quos longo situ sepulto Editio hæc nostra in lucem revocat: vitium enim Sannazarii homo acutus animadvertit, notavitque nonobscure initio Libri II.



ILLU.

ILLUSTRISSIMI DOMINI  
**JOANNIS FRANCISCI**  
 DE CAPUA  
 PALENSIUM COMITIS  
**CLEMENTI VII.**  
 PONT. MAX.  
 DE HOC CAPICIANO POEMATE.

(*Ex Neapolitana Editione Anni 1594.*)



Gregias digno celebrarunt carmine primi  
 Quis superum laudes, & benefacta virum  
 Pro meritis dici Vates, dignumque labore  
 Insigni nomen promeruere sacrum:  
 Post tamen hoc in res alii convertere inanes  
 Sunt ausi, & tantum commaculare decus,  
 Numina dum fingunt divorum vana, novisque  
 Facta hominum tribuunt impia caelitibus;  
 Et celebri extollunt perituras carmine laudes,  
 Quois ducant placidis pectora capta modis.  
 Hinc nemora, & virides Parnassi per juga colles  
 Finxere, & rivos dulce sonantis aquae,  
 Unde novem traherent pangenda ad carmina divas,  
 Et celebres, nutrit quos vetus Aescra deos:  
 Sed novus hic sanctam docte Sirenis Alumnus  
 Non ficta exposcens numina primus opem  
 Ad sacros citharam nervos & carmina flexit  
 Digna Deo, Varum restituitque decus,

Pr-

Primus inaccessi nemoris penetrare recessus  
 Ausus, et intacta cingere fronde comas, 20  
 Dum Iuvenem canit Egregiam qui missus Olympo  
 Ostendit sacri regna beata novi:  
 Sanctum opus, & sancto munus Te Principe dignum,  
 Auspice quo par est ire per ora virum,  
 Magne PATER, cui Rex superum sua sceptrâ gerenda, 25  
 Et veniam lapsus, & dare jura dedit:  
 Unde alii discant divina poemata negis,  
 Et levibus vates non temerare jocis.  
 Hos cape Tu foetus, oci quos nobilis altrix  
 Parthenope sacro protulit e gremio, 30  
 Ipse pii facies ut Vatis carmina vivant,  
 Utque ple discat Musa latina loqui.





ANTONIUS TEBALDUS  
 S E U  
 THEBALDÆUS FERRARIENSIS  
 A D  
 SCIPIONEM CAPICIUM  
 DE EODEM POEMATE.

( *Ex plerisque Editionibus.* )

**Q**Uam nequeam ipse tuo munus per reddere, grates  
 Et nostrum super hoc accipe iudicium.  
**MAXIMUS** ille tuus **VATES**: Tu **SCIPIO**, Vates  
 Maximus, haud alio Is Vate canendus erat.



SCI-

## SCIPIONIS GAPICII

D E

DIVO JOANNE BAPTISTA

V A T E M A X I M O

*Liber Primus.*

## ARGUMENTUM.

QUoniam poema hoc Divi JOANNIS BAPTISTÆ laudes nemibi ignotas continet, nec quicquam habet quod nostrarum adnotationum Lucem postulet; satis habuimus singulorum Librorum adscribere argumentum. Igitur hoc primo Libro silvas & desertæ loca sacris vocibus magnus Puer complet, salutaribusque monitis, & sacrarum narratione historiarum confluentibus annuntiat mox nasciturum Deum. tum venuste inseritur admirandi illius ortus ratio, quod scilicet viro sanctissimo Zachariæ sacra facienti Angelus repente visus renuntiavit, se ex vetula uxore Elisabetta Liberos suscepturum: cui ille non quam par erat. fidem habens, linguæ usum amiserit: ejusdemque rei certior facta Deipara Virgo cognatam inviserit: demum sanctus ille Puer in lucem editus sit, eique octavo post die Joannis divino jussu nomen inditum, exsolutis paternæ linguæ vinculis, atque in divinas illas laudes erumpente voce: *Benedictus dominus Deus Israel &c.*

( *Argumentum hoc, eaque sequentium Librorum ex Neapolitana Editione a. 1594.* )

SCI-



SCIPIONIS  
CAPICII  
DE VATE MAXIMO

LIBER PRIMUS,



Gregium juvenem, terris qui numine missus  
Divino, æterni patefecit luminis ortum,  
Surgentisque cano veræ primordia lucis,  
Felix, convenient operi si carmina tanto  
Inceptum, si par merito sublimibus adsit  
Rebus honos, deturque novo deducere cantu

Laudes eximias vatis, quem prætulit ipse  
Omnibus æthereus iudex mortalibus unum:

Tu mihi perpetui quo lumina condita cæli,  
Infima quo fidit tellus, & mobilis hæret  
Collectus telluri humor, quo purior æther  
In spatia effundit vasti se ingentia mundi;  
Per mare, per terras, tenuisque per æeris oras

Omnia

Omnia qui vitam spiranti humine replet;  
 Equævum patri natum qui fœdere jungit 15  
 Aeterno, triplex unum quod humen adorat  
 Gens pia; qui rudibus sibi quos rex junxit olympi  
 In terris comites radiis afflata repente  
 Ora tuis solvisti, & linguis edita centum  
 Vox eadem summi ostendit pia iussa parentis, 20  
 Et mira attonitæ gentes stupuere locutos,  
 Sancte ades, ignarumquæ tuo da flamine pectus  
 Perfusum dignos ausis effunderè cætus.

Est regio, sacris qua felix labitur undis  
 Jordanis, cultos agros, & pingua late 25  
 Arva rigans, magno qui ausus contendere ponto  
 In mare se tumidus vasto bis gurgite pandit;  
 Grata Deo tellus, & vatum carmine clara  
 Aurea qui æterni tecinerunt secula regis,  
 Quam patriam legit, cum coalq. missus ab alto 30  
 In terris vitam, generis miseratus acerbos  
 Humani casus, vitæ instaurator agebat,  
 Septi pomiferis molles ubi collibus horti  
 Fragranti sudant felicia balsama ligno:

Hic ævum in silvis, atque inter lustra seratum 35  
 Degebat, fluxæ fugiens contagia vitæ,  
 Materna juvenis cælo promissus ab alvo;  
 Qui reputans, satis in terris mortalia membra  
 Indutum, veræ auctorem latuisse salutis,  
 Nec procul esse diem tenèbras quo mente fugaret 40  
 Humana antiquas verus semperque nitens sol,  
 Assiduis liquidas implebat vocibus auras,  
 Divini ostendens felicia tempora regni.

Illum mirati non unquam audita cœnentem  
 Audivere colunt amplas qui nobilis urbes 45  
 Judææ, latos findunt qui vomere colles.

Qui-

Quique bibunt Jordanis aquas; telluris avarus  
 Frugiferæ domitor, pecudesque ad pabula læta  
 Atque amnen oblitus vitreum compellere pastor;  
 Molliaque in nitidis qui ducunt otia tectis, 30  
 Et varias vitam assueti exercere per artes;  
 Ætatemque atrox contentus miles in armis  
 Conterere impavidam, glacie duratus & æstu;  
 Solertisque animi quotquot diversa cupido  
 Impellit variis studiis impendere curam; 55  
 Maturique senes, pueri, viridisque juventus;  
 Matres, atque nurus, primaque ætate puella;  
 Omnes conveniunt, ingensque effusa relictis  
 Urbibus, ad juvenem certatim turba ruebat.

Ille autem, O miseri, quæ tanta ignavia mentes 60  
 Corripuit vestras? cæci quo tenditis? o gens  
 Ignara, & propriæ tam longum oblita salutis.  
 Quid læti in mortem ruitis? jam debita vestris  
 Criminibus vos pœnia vocat, supremaque poscunt  
 Exitia, instantisque urget fors aspera leti. 65  
 Nec vestri miseret, quos jam jam maximus atro  
 Supplicio Vindex, & diro funere perdet.  
 Ecquis erit scelerum finis? vestigia patrum  
 Fœda sequi, & prisco juvat indulgere furori:  
 O genus invisum, quo non dignatus honorè est 70  
 Vos Opifex rerum, ingratos, & dura gerentes  
 Pectora, & insanis furiarum fluctibus actos?  
 Ille tamen nudosque fovens, inopesque salutis  
 Complexus, cælique modo non luce carentes  
 Extulit, & rerum summa ad fastigia vexit; 75  
 Et formidatos populis, lateque potentes  
 Imperio erexit, gentisque extendere nomen  
 Jussit, qua pelagus telluri obducitur, & qua  
 Igneus alternis variat sol corpora flammis.

Pro

Pro quibus o quoties sanctum rescindere foedus, 80  
 Vobiscum magni pepigit quod rector olympi,  
 Impia gens ausi, atque illas contemnere leges,  
 Ille suo tabulis digito quas scripsit, in ævum  
 Riteque servandas dedit æternumque colendas.  
 Quin etiam divum fingentes numina vana 85  
 Mortales facies mitarumque ora ferarum,  
 Fecistisque deos, sacraque locastis in æde,  
 Nil memores larga ille dedit quam plurima dextra,  
 Et dira immeritos quoties a morte reduxit:  
 Heu brutæ mentes; premeret quum Ægyptius olim 90  
 Elapso duro imperio, e miseroque receptos  
 Servitio, angustas rubri cecidistis in oras  
 Littoris, & cursu trepidos hinc hostis agebat;  
 Hinc pelagi moles clausis obstabat, & omnis  
 Spes erat effugil, spes omnis adempta salutis; 95  
 Quum subito insuetis assurgens viribus Eurus  
 Naturæ impulsu domini rerumque parentis,  
 Dispulit objectas undas, atque intima vasti  
 Gurgitis ostendens penitus maris ima retexit;  
 Perpetui, mirum, fluctus scinduntur, & æquor 100  
 Fit via per medium; geminaque in rupe profundum  
 Substitit; invadit pelagus tunc agmina Moses  
 Divino jussu ductans, adigitque paventes  
 Per siccum gradiens, & apertas calcat arenas.  
 Jamque fretum emensi terram litusque tenebant 105  
 Adversum, & tuta sese regione locarant,  
 Quum modo qui trepidos urgebat perfidus hostis  
 Divino ignarus nutu pendere fluentem  
 Vim pelagi immotam, mutataque foedera rerum,  
 Mentis inops lucisque carens ac percitus ira, 110  
 Qua potuisse fuga innocuos conspexit eadem  
 Persequitur scissi gradiens per gurgitis æquor  
 Jamque

Jamque altum ingressi penitus maris ima subibant,  
 Nativum quum sensit onus, sedesque petivit  
 Lympha repente suas, trepidantiaque agmina pressit, 115  
 Undarumque ruens alto de gurgite moles,  
 Et letum una fuit cunctis eademque sepulchrum.  
 Æthereum tantus potuit tenuisse parentem  
 Gentis amor vestrę, & pietas insignis avorum.

Ille idem hostili rabie, dominisque superbis 120  
 Ereptos iterum dextro vos lumine vidit,  
 Quum nudas inter cautes, Arabesque perustos  
 Urgeret vesana fames, passimque cadentum  
 Infelix ægros macies absumserat artus;  
 Nulla aderat vitę ratio, certumque parabant 125  
 Ante oculos misere pallentibus omnia letum.

Tunc vobis liquido demisit ab æthere rorem,  
 Felicem rorem quem sudavere tepentes  
 Non tantum æstivum sub solem molliter aurę,  
 Desflagens late exurit quum Sirius orbem, 130  
 Et tenuans sese arentes circumfluit aer  
 Destituit terras, & in æthera funditur humor:

Sed quum torpet hiems, nec terra refundit in auras  
 Obliqui solis radios, liquidumque rigenti  
 Densatur glacie, & brumali frigore cœlum, 135  
 Orbe quaterdeno, dum notum perficit aureus  
 Sol iter, & certo percurrit signa meatu,  
 Fluxerunt cœlo vobis fragrantia mella;  
 Nec durò interea terram vertistis aratro,  
 Abductisque opibus dominorum & divite gaza 140  
 Ocia per steriles duxistis pingua campos.

Et jam tempus erat quo magni conditor orbis  
 Has profugos sedes atque hos induceret agros,  
 Promissos vobis agros longumque colendos,  
 Quum populus sacri ad ripam pervenerat annis, 145

O

Feli.

Felicesque avidi sedes, gremiumque videbant  
 Optatæ telluris, iter sed clauserat undis  
 Altior, & late ripis Jördanis abundans,  
 Divinum imperium tum flumen sensit, & undas  
 Compescens rapidas, dictu mirabile, sistit, 150  
 Et vada detecti monstravit pervia fundi,  
 Visus & in nubem quo pacto argenteus altam  
 Precipites glomeravit aquas, undisque retortis  
 Vis fluida ingenti erexit se ad sidera mole.  
 Ipsa parens stupuit rerum natura, sub auras 155  
 Quid tantum æthereas liquidus se tolleret humor.  
 Illi, qua flumen toto defluserat alveo,  
 Transmittunt læti ripas, campisque beatis  
 Consistunt tandem, & terra, potiuntur amata.  
 Cætera quid memorans rerum miracula narrem; 160  
 Hic quibus insignes fama populosque per omnes  
 Vos mundi dedit esse fator, lateque verendos;  
 Quid referam bello domitos passosque cruenta  
 Excidia, ingentes populos eversaque regna?  
 Totque triumphatos reges, tot parva trophæa 165  
 Ipse animos vobis cæli dum sufficit auctor,  
 Ingentesque addit tam multa in prælia vires.  
 At vos insanam induiti gens impia mentem,  
 Artificis toties contempto numine mundi,  
 Supplicibus votis diis vanis thura dedistis 170  
 Impia, quorum aras ipsi delestis, & ædes,  
 Cepistisque amplas cæsis cultoribus urbes.  
 Heu rationis egens, & veri luminis expertus,  
 Invisumque genus superis, obrusaque corda,  
 Et semper surdas aversi vultibus aures, 175  
 Nil movet aut vestri pietas, nil proxima culpa  
 Vos pœna, aut veterum exagitant expensa malorum  
 Supplicia, æterni terret nil vindicis ira;

Vipe.



Vipereum semen, patrumque simillima proles,  
 An tumidos stirpis decus, & vos gloria magni 180  
 Reddit avi, patrumque agitant pia facta priorum?  
 Num pater, e nullo eduxit qui semine mundum,  
 Has nequit Abrami in sobolem convertere cautes,  
 Neglectumque genus, populosque optare relictos?  
 Ergo animos cœlo, & totas advertite mentes 185  
 Quo vos ætherei poscunt promissa parentis,  
 Heu terræ nimium defixi noxia corda.  
 Jam tremit admota mox collapsura bipenni  
 Arbos, ingentemque dabit succisa ruinam.  
 Eja agite, ambiguas vitæ dum carpitis horas, 190  
 In meliusque datur mentem ingeniumque referre,  
 Ne illecebre incantos miseræ, ne obliviam fallant  
 Vos recti, & fugiens Euro non segnior ætas  
 Et tandem frenate animos, penitusque malorum  
 Pœniteat, mentemque atris avellite curis; 195  
 Linquite peccati morem, vitamque priorem  
 Pærtesi; impuris abstergite funditus omnem  
 Pectoribus labem; summi sat numina regis  
 Contemta, & pravis indultum est undique votis.  
 Jam lacrimis opus, & fletus effundere largos 200  
 Tempus, & humentes oculos intendere cœlo.  
 Mox divina aderunt felicitis tempora regni,  
 Æternique nitens pandet se luminis ortus,  
 Fulgebitque dies, longos quæ attrita per annos  
 Colla iugo, & diro incipiet vos solvere nexu: 205  
 Auferet & præscæ terris contagia culpæ,  
 Ultima quæ tanta sub luce novabitur ætas.  
 Scilicet hæc olim promissa ingentia tandem  
 Accipiet, longumque optato ducere vitam  
 Promeritæ genti dabitur sub rege beatam. 210  
 Vos igitur, tam læta manent quos tempora seminis

Viribus eniti par est, ut censeat inter  
 Selectos Deus in regnum hoc, numerumque suorum.  
 Et scelerum puri, terrena & labe piati,  
 Tota anima, & totis venientem admittite votis 215  
 Servatorem hominum, summus quem misit ab alto  
 Expectata piis genitor promissa ferentem.

Sic sacer optati vates felicia regis  
 Tempora monstrabat populis, dictisque frementes  
 Firmabat, vitæ accendens melioris amore. 220  
 Jamdudum accepta intentas divina per aures  
 Vox cupidos multa spe animos, & corda replebat  
 Regem expectantum terris promissa ferentem  
 Mansuræ æternum securæ commoda vitæ.  
 Immitis velut egregiam si cinxerit urbem 225  
 Hostis, defensamque diu vi evertere captam  
 Festinet, miseros maneat dira omnia cives;  
 Tum forte insignis fama si nuncius adsit  
 Missu expectati ducis, instructisque reportet  
 Subsidio turmis illum jam jam affore, cuncti 230  
 Circumstant, gratisque intendunt vocibus aures,  
 Et collapsa diu subita spe pectora complent;  
 Haud secus optata pandentem proxima regis  
 Secula suscipiunt vatem, lætique frequentant.

Res mira, eductum in silvis has edere voces, 235  
 Et populum ingentem pendere loquentis ab ore!  
 Felices silvas vox tanti ubi reddita vatis  
 Implevit colles, atque umbriferas convalles;  
 Felicesque amnis lymphas, quibus abluit ille  
 Quos fœdæ docuit sordes deponere vitæ. 240  
 Præcipue felix vatum tu maxime, regi  
 Nuncius æthereo materna lectus ab alvo.  
 Jam tum ostendisti admirandæ signa juventæ  
 Afflataque Deo, sancto & me pectus amore.

Per

Perculsum, juvat insignis cunabula vitæ, 245  
 Atque tuas prima revocare ab origine laudes.  
 Augustus late Romanis fascibus orbem  
 Subdiderat rerumque unus retinebat habenas,  
 Dum terras coleret veniens pax candida cœlo,  
 Squalerentque situ præduri militis arma, 250  
 Et rediisset honos contempto præscus aratro;  
 Rex fama Herodes opibusque & cognitus armis  
 Imperio Solymos patriamque tenebat Idumen;  
 Abiadas cum forte fuit justissimus inter  
 Electus, sacra qui faceret quæ maximus olim 255  
 Isaides lectos jussit celebrare nepotes;  
 Cui fuerat vinclo conjux sociata jugali  
 Par vitæ meritis nullique obnoxia culpæ.  
 Non ulla his fuerat soboles, sterilisque juventam  
 Altera, & utilius soboli traduxerat ævum; 260  
 Et jam sera illos graviorque oppresserat ætas,  
 Languidaque exhausto torpebant membra calore;  
 Quum viduam plorans alter tristemque senectam,  
 Fundebat supplex imo de pectore voces, 265  
 Cœlicolum regem tota sic mente precatus:  
 Ergo corripiet me lux extrema priusquam  
 Connubii fructus, & dulcia pignora noscam?  
 Næc nostri te damna tori, nec conjugis unquam  
 Tanget honos, primis quæ in te spem fixit ab annis?  
 Tu, pater omnipotens, postquam primordia gentis 270  
 Humanæ dederas, statuisti fœdere sancto,  
 Conjugio genus ut cocat prolemque propaget;  
 At nos hoc animos nequicquam & corpora vinclo  
 Junximus, & tantum gestamus nomen inane.  
 Nostra tamen cedant divinis commoda jussis, 275  
 Et maneat rata quæ fuerit tua cumque voluntas.  
 His senior cœlo figebat lumina dictis,

Concipiens prolis præfaga gaudia mente;  
 Quum pater æthereus nunquam vota irrita passus  
 Ire pia, & dextro spe fultos lumine cernens, 280  
 Supplicibus clemens admovit vocibus aures.  
 Ille autem de more sacri penetralia templi  
 Ingressus pia thura dabat, lata atria circum  
 Turba preces patri æthereo dum funderet omnis;  
 Quum subito halanti cœlestis nuncius aræ 285  
 Astitit, & dextra præfenti in lumine fulsit,  
 Humana soliti specie qua sæpe videri  
 Cœlicolæ, quum iussa ferunt cœlestia terris,  
 Obriguere senis subita formidine membra,  
 Sideream ut faciem radiis fulgere coruscis 290  
 Vidit, & ætherias fundentia lumina flammæ;  
 Cui juvenis, Mentem revoca, gelidumque timorem  
 Pone, pater, tua divinas vox contigit aures;  
 Concipiet tandem conjunx sanctissima, vobis  
 Quod fuit in votis & supplex sæpe petisti: 295  
 Quæ postquam implevit felicitis tempora partus,  
 Nascetur puer egregius; quem læta ferentem  
 Secula voce hilari excipient plausuque secundo,  
 Et cœlo magni tollent cunabula vatis,  
 Grataque fundentes plenis munuscula dextris, 300  
 Omnia fausta illi dicent, atque omnia læta.  
 Hic tibi, qui vacua tristi cum conjugè in æde  
 Sæpe doles, sterilisque incusas damna senectæ,  
 Gaudia quanta dabit, qualis felicitæ vota  
 Successus tanto vobis implebit in ortu! 305  
 Hunc, postquam de more aberit lux septima partus;  
 Nomine JOANNEM dices, non una tulerunt  
 Secula cui similem, veniens nec viderit ætas.  
 Magnus erit, poterit quem vix humana probare  
 Vox satis, atque sua sat digne extollere laude. 310

Te-

Testis erit meritis summo mens nata parente  
 Humani vindex generis, cui terra fretumque  
 Servit, & immensi subdunt se lumina mundi.  
 Felix, qui ex hominum supremi iudicis ore  
 Accipiet vitæ eximios insignis honores. 318  
 Non ille æthereos tardantia pocula sensus  
 Stulta coloratis bibet uvæ expressa racemis,  
 Contentusque sitim pura restinguere lympha,  
 Non ullo sacris avellet tempore curis  
 Cœlestem nullo pollutam crimine mentem. 320  
 Hauriet & cœli nec dum spirabilis auras,  
 Cæca rudimenta, & tenuis dum munera vitæ  
 Materno ex utero captat, quum pectore toto  
 Concipiet sanctos divini flaminis ignes.  
 Qui postquam in lucem veniet, sanctæque juventæ 325  
 In tacitis teneros silvis frastaverit annos,  
 Os populis sacrum solvet, patrumque priorum  
 Oblitos longum natos pia iussa docebit.  
 Multorumque animos labes quos polluit atra,  
 Justitiæ aptabit rectique ad frena volentes. 330  
 Sic magnus nondum ardenti trans aera curru  
 Advectus vates meliores Tesbius oras,  
 Insanasque tribus infandaque crimina regum  
 Damnabat sancto fultus pia corda vigore.  
 Hunc eadem accendet pietas, & spiritus idem. 335  
 Hic & supremo regi qui sanguine culpam  
 Humani antiquam generis letoque piabit,  
 Præmissus, tantæ mortales lucis ad ortum  
 Convertet, dignos reddens quos ille beatas  
 Dignetur sedes, numerumque inferre piorum. 340  
 Dixerat: ille oculos divina loquentis ad ora  
 Defixos mira perfulsus luce tenebat,  
 Eventura minus reputans cœlestia dicta,

Quo promissa magisolvebat gaudia mente:  
 Rettulit hæc tandem: Caræ si conjugis annos, 345  
 Si numerem ipse meos, ambobus ferior ætas,  
 Et leto propior dulcis spes prolis ademit.  
 Fluxerunt gelido nobis de corpore vires,  
 Defectusque suo sanguis coisse vigore.  
 In foetum nequit, & teneros formariæ artus. 350  
 At tu magna fide haud dubia da dicta probari,  
 Gaudia ne violet sperantum incerta cupido.  
 Ille autem: Pater omnipotens quem robore fulsit  
 Divino, e cælo cernis mandata ferentem,  
 Implentemque tuas latis me vocibus aures, 355  
 Has mihi quod dubias præbes, prolemque futuram  
 Et divina petis signo promissa probari,  
 Signa dabo, & ne impune usquam non vera loquutus:  
 Æthere demissus videar: tibi signa negatus  
 Vocis erit linguæque usus, mea tempore dicta. 360  
 Eventura suo donec non vana probentur.  
 Hæc ait, & subito fulgentia lumina condens,  
 Et faciem ætheream, tenues excessit in auras.  
 Interea effusæ spatiosa per atria turbe  
 Sacra observanti, mirum insuetumque videri. 365  
 Illum adytis mora quod solis tam longa teneret.  
 Egreditur tandem, & se se expectantibus offert.  
 Conantemque animi motus expromere, liquit  
 Nuncia vox mentis, linguæque interpretis usus.  
 Divino agnoscunt afflatum nomine pectus, 370  
 Divinumque aliquid mortali lumine, in eade  
 Conspexisse sacra. Ille licet se iusta videret  
 Supplicia ambigere meritum persolvere mentis,  
 Spe tamen hac vocis damnum solatur ademptæ,  
 Expectans lucem que linguæ frena relaxet, 375  
 Atque optata ferat promissi gaudia partus,

Sic

Sic ubi telluri gnavis commisit arator  
 Semina, tristis hiems glacie dum sevit, & atrox  
 Intima pertentans subit in præcordia frigus,  
 Signa tenet messis lætæ, atque horrentia brumæ 380  
 Tempora spe frugum, & venturo scœnore pensat.  
 Ergo frena lûbens linguæ clausumque sacerdos  
 Vocis iter patitur, magnæ prælagia prolis;  
 At signis nutuque animi dat cernere motus;  
 Nec minus interea fumanti sufficit aræ 385  
 Quos pater omnipotens quondam sibi legit odores.  
 Et jam divina, sacris de more peractis,  
 Se se ex ede domum tulerat, quam fedula conjux  
 Membra fovens tepido servabat casta cubili;  
 Quum tandem insueto tardari pondere sensit 390  
 Illa uterum, tacitoque agitari viscera motu.  
 Lunaque jam quinos obliquæ peregerat orbis;  
 Gaudia quum prolis læto sub corde volutans,  
 Prodiderat toto non ulli hoc tempore, tantum  
 Ingenuo rugosa genas suffusa rubore, 395  
 Quod teneræ explebat munus jam effœta puellæ.  
 Sæpe Deum venerata, pia sic mente profatur:  
 Grata magis veniunt, cœli, tua muncra, rector,  
 Quo sunt sera magis; decoras jam pignore dulci  
 Connubium; jam non sterilis, jam munere dicar 400  
 Facta tuo genitrix, toto ut tibi pectore grates  
 Haud equidem dignas persolvam at viribus æquas.  
 Cœperat interea sexto jam mense videri  
 Auctior, inque dies spatium protendier alvi,  
 Quum supra insignis cunctas Jესείa virgo 405  
 Divino missu cœlesti accepit ab ore,  
 Virgineum decus, illæsam, expertemque virilis  
 Attactus, mentem summi natumque parentis  
 Se sacro laturam utero, terrisque datumam.

Et

Et ne qua possent illi non certa videri, 410  
 Cœlestis signo promissa probaverat ales,  
 Quod sterilis conjux senis, & maturior ævi  
 Quam pia cognato tangebatur sanguine virgo,  
 Iret felici gravior jam pondere, sextum  
 Sub mensem, & tumida foetus grandesceret alvo, 415  
 Foetus qui lucis vacuas eductus in oras  
 Proferret tanti surgentia lumina solis.  
 Quæ postquam accepit virgo, quamquam affore dictis  
 Crediderat jam certa fidem cœlestibus omnem,  
 Gratatura tamen conceptæ munere prolis 420  
 Viscere anum, & visu statuit data signa probare.  
 Ergo digreditur campis, collesque beatos  
 Judææ subit, & caræ contendit ad urbem  
 Cognatæ, ac tectis tandem succedit amicis.  
 Illa ut tendentem gressus ad limina vidit, 425  
 Occurrit gaudens venienti, alacrisque tetendit  
 Brachia in amplexus; prior officiosa sereno  
 Virgo ore, & læta longævam voce salutat.  
 Protinus ( o rerum suprema potentia patris! )  
 Clausus adhuc utero, nec lucis munere functus, 430  
 Prima salutantis quum vox audita parenti est,  
 Novit JOANNES latitantem virginis alvo  
 Æternum regem, venit cui prævius ipse,  
 Exfiliensque utero, poterat quo gaudia motu  
 Expressit, magni sobolem genitoris adorans. 435  
 Sancte infans, at nondum infans, te ad sidera quali  
 Voce feram, dignove æquem quo carmine cælo?  
 Tu nondum in vitæ spirantes editus auras  
 Haussisti sanctos æterni flaminis ignes,  
 Afflatusque Deo Demissum ex æthere lucis 440  
 Agnostisti auctorem; felix, qui cernere lumen  
 In tenebris tantum potuisti, ipsumque tueri

Su-



Sumentem humanos cælum qui condidit artus.

At vero ut subito puerum sanctissima sensit  
Exfultantem anus, æthereamque in virgine prolem, 445

Concipiens toto divinum pectore numen,

Voce alacri supplex illam venerata profatur:

Ante alias felix mater, foetusque beato

Quem servas utero felix, diceris in omne

Ævum fama ingens, & nostri gloria sexus, 450

Quid me quid tanto immeritam dignaris honore?

Hæc in tecta venis, subiisti hæc limina, regis

O genitrix summi? teneris en artubus infans

Ostendens noster divinæ gaudia prolis

Signa dedit, cum prima meas vox venit ad aures; 455

Atque afferre tuæ es tantam dignata salutem.

Præstans o fidei virgo, quæ certa putasti

Mira licet summi rerum mandata parentis

Promissa accipies cœlesti munera voce,

Munera perpetuam generi latura quietem 460

Humano & sancti felicia secula regni.

Et jam tempus erat quo se proferret anili

Ex utero, lucisque infans prodiret in oras;

Fortunata sacro tandem quum pondere mater

Se levat, & terris puerum dat cernere vatem. 465

Haud mora, vicinas vulgatur fama per urbes

Educti in lucem tam sancti nuncia partus;

Conveniunt omnes, & iusti nota frequentant

Tecta senis, jungebat amor quos mutuus, & quos

Cognato antiquus sociabat fœdere sanguis. 470

Gratantur tanto dignatę munere matri,

Et puerum cęlo tollunt, ingentia patris

Laudibus ætherei celebrantes numina summis.

Mos fuit, ipse sator rerum quem tradidit olim

Omnipotens genitori Abrahę, rite ille colendum 475

Quem

Quem docuit, sanctumque pii tenere minores,  
 Infanti octavæ lucis quum fungitur aura,  
 Incidunt partis pellem genitabilis imam,  
 Fœderis æternam juncti memorabile signum  
 Optatos inter populos cœlique parentem; 480  
 Scilicet hoc gratamque Deo sanctamque cruore  
 Perfuso, tanti venturo proderet ævo  
 Progeniem patris egregiam, claramque nepotum  
 Magnorum seriem, reges, & regibus ortos  
 Heroas, sacrosque duces, & numine magnos 485  
 Divino afflatos felicia pectora vates;  
 Et servanda piæ genti qui mystica ferrent  
 Sacra Deo, sanctisque foverent ignibus aras.  
 Unde orbi nova lux micuit rex ille, beata  
 Qui secla induxit terris, miserisque vetusto 490  
 Servitio eripuit mortales, maximus unde  
 Et vates ductus populis orientia late  
 Prævius ostendit veri qui lumina solis;  
 Cujus ego in laudes divino accensus amore  
 Nunc feror eximias, sint hæc modo carmina tantæ 495  
 Ergo ubi lux radios octava reducerat orbi,  
 Debita solvebant prisco de more frequentes;  
 Et puerum patris dicebant nomine, quum vi  
 Flamini æterni pia pectus percita mater,  
 Dicite JOANNEM, dixit; commota repente 500  
 Pectora mirantum nusquam gentile quid illud  
 Optarit nomen genitrix, ipsumque rogabant  
 Indi quod mallet, nutu signisque parentem;  
 Ille autem poterat quando non voce, petito  
 Descripsit calamo, dictumque a matre notavit 505  
 Nomen JOANNES, demissum ex æthere nomen.  
 Obrepsit subito cunctis stupor ossa sub ima,  
 Tum palmas duplices tollentem & lumina cœlo  
 Aspi-

Aspiciunt genitorem, ac mentis plena parantem  
 Gaudia solvenda jamdudum expromere lingua; 510  
 Atque erepta diu vox est audita repente.  
 Protinus ille novo divinas carmine laudes  
 Aggreditur, Patrisque effert pia munera summi  
 Hoc magis attonitis gliscit stupor, & nova tanto  
 Percussas visu invadit reverentia mentes. 515  
 Nec mora, Judææ colles populosque propinquos  
 Pervolitans late tanti prævincia facti  
 Fama implet, pulsatque metu pia pectora sancto:  
 Secum omnes ortum pueri, & divinitus illi  
 Optatum nomen, magnæ præfagia vitæ, 520  
 Atque injecta diu linguæ laxataque vincla  
 Versabant, non illa Patris sine numine summi  
 Pervenisse rati. genitor tunc flamine mentem  
 Divino afflatus solvens sic ora, futuri  
 Præscius, æterni cecinit nova secula regni. 525  
 Summus ab æthereo tandem regnator olympo  
 Optatam dextro despexit lumine gentem,  
 Invisitque suos, regis de sanguine mittens  
 Jessei assertorem hominum, auctoremque salutis;  
 Ille canendus erit nobis. vos laudibus æquis 530  
 Vos illum digno super æthera tollite cantu.  
 Hic depressa jugo solvit languentia colla,  
 Insensosque diu nobis hostemque superbum  
 Contudit, æterno componens fœdera nexu.  
 Sic vates cecinere pii, sic munera clemens 535  
 Quæ magno juratus avo promiserat olim,  
 Præstabit genitor summus; sic ægra soluti  
 Corda metu ancipiti, atqua odiis exercita diris  
 Hunc recto assueti semper sanctique colimus.  
 Et tu, magne puer, divinos maximus inter 540  
 Diceris vates, regi tu prævius illi

Ibis;

Ibis, ad hunc sanctis convertens pectora dictis.  
 Tum pia gens veram venia donata salutem  
 Et lucem optatam, mansuraque gaudia noscet.  
 Usque adeo ex alto aspexit miseratus ab imo  
 Pectore nos Pater æthereus, caligine pressos  
 Antiqua, & dirę tabentes mortis in umbra,  
 Optato irradians æterni luminis ortu,  
 Ut capiant animos divinę commoda pacis.

645



SCI-

# SCIPIONIS CAPICII

D E

## DIVO JOANNE BAPTISTA

### V A T E M A X I M O

*Liber Secundus.*

#### A R G U M E N T U M.

**D**omestica Pueri Joannis, quandju domi fuit, institutio; mox ducta in silvis vita describitur. quas illius fama ex universa Judæa turbas excierat, divinas leges edocet: Messias esse creditur, se vero eum esse pernegat; alium tamen venisse de cælo docet qui inter ipsos sæpe versaretur ignotus. Iustrari se Jordanis aqua Christus ab eo recusante jubet, columbræque specie, præbet se in Christi vertice videndum. Spiritus sanctus, auditaque Patris summi de cælo vox est. Hic apte digreditur Poeta ad sanctissimæ illius Triadis naturam aperiendam: tum redit ad Joannem qui Christum digito monstrans, Deum esse admonet, Deique Agnum illum cujus essent scelera humana delenda sanguine. veniunt ad Christum discipuli Joannis, ut ex eo, quis sit, ipso cognoscant: illos mirandis magis gestis, quam verbis Christus dimittit admonitos; tum summis ornat laudibus Joannem.

SCI-



SCIPIONIS  
CAPICITI  
DE VATE MAXIMO

LIBER SECUNDUS.



AM vero acrias pergam te lucis ad oras]  
Eductum canere . & vitę memoranda futuris  
Facta tuę sacro deducere carmine seclis,  
Sanctę puer; juvat insuetos e fonte liquores  
Haurire intacto molliq̃ue ax arbore, tellus 5  
Quam tua fert sola, insignes decerpere ramos,

Et mea fragranti præcingere tempora fronde.

Non ego Pegasides accersam vana sorores  
Numina, & Aonia insignem testudine Phębum;

Nec spatia immensi tentantem vasta profundi  
Findere, me ambigui capient mendacia Protei;

Quęsitusve ignis cęlo, simulataque divum  
Portenta, & pictis demissus nuncius alis,  
Deductęque deum facies, & vana tonantis

No.

Nomina, & immotus fatorum creditus ordo: 15  
 Sed me divinus deserta per avia raptum  
 Accendit radiis æterni spiritus ignis.  
 Sic ego cœlestes poscens ad carmina vires  
 Non fictas vires, Sebethi ad flumina primus  
 Aggredior sacras digno res tradere cantu. 20  
 Mox regem æternum demissam ex æthere summi  
 Progeniem mentemque patris mortalia membra  
 Indutum, & mire comprehensum virginis alvo,  
 Postque necem diram vitæ admirandaque facta  
 Alta triumphata repetentem sidera morte, 25  
 Accingar canere, & longum volvenda per ævum  
 Sacra pię genti, faveant modo rite vocata  
 Numina, perpetuis intexere carmina chartis.  
 Interea vatis laudes pia cœpta sequamur.  
 Ille rudimenta primus fructumque juventæ 30  
 Accipiat nostræ, & populi contemnere vilis  
 Jurgia, & infano doceat me tollere vulgo.  
 Ergo vocalis senior nova secula cantu  
 Et pia tollebat genitoris numina magni,  
 Vaticidicis implens spe sancta pectora dictis. 35  
 At tibi, quæ talem, genitrix, tunc gaudia natum  
 Dum complexa foves, carisque amplexibus hæres,  
 Adjungisque tui lactentibus ubera labris,  
 Ubra vitali rugosa tumentia rore,  
 Inque dies pingui roboras nova membra liquore? 40  
 Jamque puer sensus animi sumebat, & artus  
 Firmabat teneros, ævi qui signa futuri  
 Ex utero matris quamvis jam certa dedisset,  
 Hunc tamen ingenti studio curaque parentes  
 Instituunt sancte, & facta ad cœlestia formant. 45  
 Ille autem afflatus divino numine mentem  
 Exsequitur præcepta lubens, & sancta capeffit

Mandata, atque alacres tollens ad sidera sensus  
 Paullatim humanis rebus se avertit, & ultro  
 Delicias molles, & curas spernit inanes. 50

Jamque hominum affectus, & vanos noscere mores  
 Cœperat, æthereisque animis ut crimina sensim

Terrena, & miseræ serpent contagia vitæ,

Quum factus vulgi, cœtusque exosus, in alta

Se abdebat nemora, & silvis degebat opacis. 55

Hic inter dumos sensim pubescere malas

Sensit, & insignis florem prodire juventæ.

Non urbes illum tectis fovere sub altis,

Per densos saltus nemorumque inculta sœtium

Ferre gradum, & placidam in silvis captare quietem. 60

Hic strepitum vulgi, atque operam fugientis inertem

Spernebat vitæ, varii prævertere casus

Quam poterant veniensque cito mors aspera gressu;

Synceroque omnem penitus de pectore curam

Fluxarum pellens rerum, & cœlestia semper 65

Concipiens animo puram super alta ferebat

Sidera, & æterno mentem replebat amore.

Illum non ardens rapidi vis torruit æstus,

Non hiemis rabies, non inclementia cœli

Duratum glacie atque æstu, nec vestibis ullis 70

Indutum; tantum hirsuti contexta cameli

Squalentes humeros velabat penula fetis.

At victum tristes nullo jejunia farre

Solventi, locustæ inopem pavidisque relicta

Poma feris, herbæque dabant baccæque rubentes, 75

Et congesta cavo silvestria stipite mella.

Non cibus hunc hominum molita salubribus esca

Ignibus, instructa tenuit non copia mensæ,

Non ullæ allexere dapes, nec pocula succo

Pampineo saturata, sitim compescere pura 80

Cor-



Contentum lymphæ & deserti fluminis haustu,  
 Et rapidus seu sol agros urebat hiantes,  
 Sive gelu densabat hiems, quum cæca teneret  
 Nox terras, nullis macie confecta levabat  
 Stratis, non ullo recreabat membra cubili;  
 Verum antro in gelido patulave sub arbore somnos  
 Carpebat tenues, cœlestes cernere tractus  
 Lumina concedens seræ defessa quieti.

Heu stolidæ mentes, & luce carentia corda  
 Humanæ gentis, quantis vita ægra laborat  
 In tenebris, quali jactantur pectora motu!  
 Alma cibum nobis, nativaque pocula tellus,  
 In specubusque domos, in pratis sponte cubile  
 Præbuit: ingrati fulgenti e marmore villas

Insignesque domos struimus, vix mœnibus urbes  
 Egregiæ capiunt quosdam, vix maxima regna,  
 Immemores, totos veniet quum serior hora,  
 Quam brevis urna teget. miseri, quid tenditis arte  
 Vincere solertis naturæ inventa? quid usus  
 Angustæ ad vitæ tenues tam multa paratis?

Luxibus ignavi luxus quid nectitis? omne  
 Quod superat vobis, illis id demitur, ævum  
 Qui degunt inopes rerum, quibus ampla parentis  
 Aufertis terræ communis munera, & orbe  
 Arcetis toto, atque auræ vix linquitis usum.

Interea ad lucem cœnas vos ducitis, ullæ  
 Nec fatiant epulæ pinguisve opulentia mensæ:  
 Hoc juvat, o miseri, diros quod pascitis atra  
 Ingluvie morbos, mortemque arcessitis ultro?  
 At non in vestro firmantur corpore vires  
 Morive minus properans veniet quod concava vestram  
 Gemma sitim levat, aut picto recubatis in ostro,

Et nitidis fulgens quod vestris serica villis  
 Nec saturata semel precioso murice lana,  
 Et ductum argentum atque aurum vos textile vestit, 115  
 Quam procul his petitur summi domus ardua cœli,  
 Deliciis miseros diro quæ funere perdent!  
 Ille autem in silvis vitam qui horrentibus egit  
 Eximius vates, æstus brumæque labores  
 Pauperiemque famemque ferens, non talia liquit 120  
 Exempla, at luxus, & vulgi mobilis auras,  
 Vanaque vitabat labentis gaudia vitæ.

Jamque illum viridis tandem firmaverat ætas,  
 Et solidæ stabant juvenili in corpore vires,  
 Quum volitans urbes implevit fama propinquas, 125  
 Insignem juvenem saltus errare per altos  
 Denforum nemorum, & cœtus vitare, proculque  
 Urbibus extolli tota super æthera mente.  
 Haud mora, conveniunt populi, solasque latentem  
 Per silvas perque antra illum deserta requirunt. 130  
 Quos ubi conspexit, se se venientibus ultro  
 Obtulit, & claro ostendit se in lumine vates.  
 Obstupuere omnes quum formam atque horrida cultu  
 Aspexere viri, & macie squalentia membra,  
 Et barbam impexam, intonsos hirtosque capillos; 135  
 Verum ubi fixerunt in sacros lumina vultus  
 Exsanguis licet, & tristi pallore rigentes,  
 Conspiciunt ora æthereo suffulta vigore,  
 Et geminas sacro fundentem vertice flammæ,  
 Cœlestes flammæ radiis quæ pectora miris 140  
 Spectantium, & sancto replebant corde pavore.  
 Visa minor fama est, vatis quum cernere sacri  
 Ora datum, coramque oculos explere tuendo;  
 Ardebantque illum jamdudum audire loquentem.

Is vero incepit tandem, & sacra ora resolvit, 145  
 Mira canens, sanctisque implens sermonibus aures,  
 Et læta ostendens æterni tempora regis.

Nec non & scelerum pollutos sorde priorum  
 Purgabat dictis animos; quæ quisque sequatur,  
 Quæ fugiat vitetque docens, tum tetra fatentes 150  
 Crimina, mergebant miseros quæ funere diro,  
 Orantesque Deum veniam, vitamque priorem  
 Pertæsos, sacri lustrabat fluminis unda;  
 Scilicet abluti mortalia corpora, signum  
 Acciperent mentis terrena labe piatæ. 155

Res nova per latos populos urbesque propinquas  
 Pertulerat vatis nomen, cunctique relictis  
 Sedibus in silvas alacres cupideque ruebant.  
 Per nemus aspiceres vastum, & deserta ferarum  
 Per loca certatim ferri nullo ordine turbas, 160  
 Et quemque inventum vatem contendere primum  
 Conspicere, & propius pendere loquentis ab ore.  
 Per campos veluti properat quum exercitus æstu  
 In medio stimulante siti, si ex agmine quisquam  
 Repperit in tenero muscosum gramine fontem, 165  
 Cuncti iter Inceptum linquunt, & quisque perustas  
 Ante alios certat fauces pertinguere lymphæ.

Ille autem ardentes mire inflammabat, & acres  
 Commota addebat stimulos ad pectora dictis.  
 Hic aliquis foeda urgebant quem noxia cordi 170  
 Crimina, quis vitam excoleret præcepta rogabat.  
 Tunc ille his avidas implebat vocibus aures:  
 Quos o divitiis juvat invigilare repertis,  
 Quid satiare sitim lacrimis inopumque cruore  
 Semper inexpletam, & prædando quæritis? omne 175  
 Perque nefas inhiatis opes? nullusve parandis  
 Usquam finis erit? partem jam ponite vestris:

Quæ tulit in lucem nudos, vos frigida nudos  
 Accipiet vitæ defunctos munere tellus.  
 Et qui tot proprios vestes servatis in usus, 180  
 Aspiciite horrentis stringunt quos frigora brumæ,  
 Aut tenui aut nullo velatos tegmine corpus;  
 Hos non in vestis tantum, sed sumere rerum  
 Cunctarum in partem decet uno e semine natos;  
 Nec pigeat pingui miseros admittere mensa 185  
 Solicitudat quos dira fames, pallentque negato  
 Sæpe cibo, nec longa valent jejunia ferre.  
 Nec non & miles cui larga licentia rapti,  
 Et quibus æ populus suevit dependere iustum,  
 Pertæsi scelerum se se felicibus undis 190  
 Purgandos vati obtulerant, quos talibus ille  
 Firmabat dictis: Cura est quis publica census  
 Cogendi, & gravia exigitis qui a plebe tributa,  
 Ne vos dira fames auri, ne injustus habendi  
 Vexet amor cupidos, neve æquum cogite supra 195  
 Pendere tam multo miseros sudore parata.  
 Tuque ferox parce innocuos incessere miles,  
 Debitaque accipiens tantum stipendia, vires  
 Adversus placidæ infestos converte quieti.  
 Talia divino vates dum funderet ore 200  
 Attonitos pascens dictis, & pectore cuncti  
 Ultima venturi versarent tempora regni,  
 Esse illum hunc plures regem, missumque putarunt,  
 Qui ad superas iter ostendat mortalibus oras.  
 Hæc ubi Judææ vulgata est fama per urbes, 205  
 Illum adeunt, legis nodos quis solvere curæ,  
 Et quos religio præstans, simulataque major  
 Secrerat dederatque aliis præcellere cunctis,  
 Et pia tradentem genti præcepta rogabant  
 Tesbius an vates, an rex foret ultimus ille 210

Divi-

Divinum terris qui sic ostendere regnum  
 Auderet, populumque insueto more piare.  
 O decus humanæ gentis, quo carmine ferre  
 Te spatia immensi valeam super ardua cœli?  
 Jam tua te, vates, virtus jam gloria ad astra 215  
 Factorum extulerat, verumque assueta fateri  
 Acceptura fidem haud dubiam vox illa fuisset,  
 Ultima si annueras terris te secula tulisse;  
 At te nil humana agitantibus pectora laudes  
 Moverunt regis caperes ut nomina summi. 220  
 Tum corda his vates firmans titubantia dictis,  
 Non ego cœlesti forsân quem sede putatis  
 Advectum terris, vates sum Tesbius, inquit,  
 Nec me supremi dignabor nomine regis:  
 Sed puro missus pertæfos crimina fonte 225  
 Abluere, æternis lustret quos ignibus ille,  
 Et generis perimat labem, penitusque piatos  
 Adveniens rex eripiat caligine tetra;  
 Et quamquam in lucem venit me ferior, ortus  
 Præcessit tamen ille meos, longeque potentem 230  
 Ante alios unum hunc supplex veneratus adoro.  
 Ille idem radiis implens cœlestibus orbem,  
 Collapsis penitus statuet nova fœdera rebus.  
 Et veluti solers messem quum ventilat æstu  
 Agricola in rapido, dat flammis urere aristas, 235  
 Et puras infert fruges flaventibus horreis,  
 Expectata piis donans felicia regna,  
 Hinc procul ejiciet fontes noctisque profundæ  
 Involvet tenebris, quos atra incendia diris  
 Addictos pœnis semper mansura vorabunt. 240  
 Hunc alii vobis vates hunc maximus olim  
 Amoides dixit, quum per deserta vagantem

Monstrantemque virum cecinit felicius ævum;  
 Clamantemque, Viam venturo sternite regi;  
 Et jam clamantis nemorosa per avia vocem 245  
 Accipitis, nec longe aberit, quum cernere tantum  
 Quem cano fas fuerit manifesto in lumine regem;  
 Et nunc mortales inter nec cognitus ulli  
 Versatur vestris socium se cœtibus addens.

Talia dum fatur vates, turbamque beatæ 250  
 Attentam incendit vitæ venientis amore,  
 Plebs ignara fidem præbebat plurima dictis:  
 At quibus æternæ legis data cura docendæ,  
 Et quos ingenium solers, atque ardua rerum  
 Cognitio indocto dederat præcellere vulgo, 255  
 Irrita dicebant vatis responsa, novumque  
 Expectandum illud lustris labentibus ævum.

Mens ignara hominum, quid rerum quærere causas  
 Et multam prodest longo vigilique parare  
 Doctrinam studio, modicis quid viribus impar 260  
 Sumere onus rerum auctoris pia sacra ferendi,  
 Si non quæsitæ ad superas prudentia sedes  
 Monstret iter cæcæque animos caligine solvat?  
 Quique sacris præfunt, si ad recti vertere cultum  
 Non current, & iussa rudes divina docere? 265  
 Non acre ingenium, doctas non vita per artes  
 Exulta, ætherei genitoris numina flectunt;  
 Nec multa effulgens auro gemmisque corona,  
 Ac mitra insigni aut rutila frons aucta tiara,  
 Et laxa ad talos ardenti e murice vestis, 270  
 Fortunata parant duro quærenda labore  
 Regna piæ genti fuso, quæ sanguine sancto  
 Rex statuit moriens æterni conditor ævi:

Ergo veridico fuerat quæ mira canenti

Vati

Vati adhibenda fides, hic omnis defuit, esse 275  
 Quos penes ingentem decuit, nec vana putasse  
 Quæ rudis intenta credens plebs hauserat aure.

Interea sanctis vates dum pectora dictis  
 Irrigat, & crebro populos perfundit ab amne,  
 Rex patris ætherei soboles qui pellere noxam 280  
 Venerat antiquam, tenebrasque ex orbe fugare;

Quo vatis promissa pii non vana probaret,  
 Proxima qui æterni regis nova secla canebat,  
 Ipse etiam turbas inter lustrarier amne  
 Venit; & immensi cui parent lumina mundi 285  
 Rex ibat superum velut e mortalibus unus.

O lux omnipotens, æterni o flaminis ingens  
 Virtus, non hominum fuerat qui cognitus ulli  
 Eductus silvas inter, saltusque ferarum,  
 Ut primum vates vestentem lumina fixit 290

In regem, æterni magna vi numinis actus,  
 Ten', ait exclamans, te luce nitentior omni;  
 Qui priscam terris venisti abstergere labem,  
 Mortalis rerum dominum cœlique potentem  
 Ausim ego delenti sordes pertinguere lympha? 295

Quin tu me sceleris pollutum labe vetusti  
 Elue, nativoque illic sic redde nitore,  
 Sordida quem rapuit primævi noxa parentis.

Ille autem, Ne obsiste, inquit: sic convenit omne  
 Nos superare ævum, porro discrimine nullo 300  
 Me quoque mortalem veluti perfunde liquore.

Hæc ait & pariter fert sacra ad flumina gressus  
 Sancta pedum figens udis vestigia arenis.

Fortunate amnis, verum cui tingere lucis  
 Humanæ auctorem felici contigit unda. 305

Ipsa tibi cedunt non tantum flumina quotquot  
 Terra parit, notique lacus, sed vasta profundi

Victa

Victa tuo fluvio subdunt se marmora ponti.  
 Nam licet immensum Oceanus late ambiat orbem,  
 Ipse tamen quem non tellus, non æquoris undæ, 310  
 Non spatia excelsi capiunt amplissima cœli,  
 Tendentem ad te humili incessu, nitidoque petentem  
 Flumine perfundi velut e mortalibus unum,  
 Sparfisti ex illo sacratis tempore lymphis.

Interea genitor conspersum flumine natum. 315  
 Audlit orantem. Quis me super ardua raptum  
 Sidera, nec vanum quicquam aut mortale canentem  
 Diriget ad metam? o tantis nunc spiritus ausis  
 Annuat, excelsa vates quem ex æthere labi  
 Aspexit, magnumque super consistere regem. 320

Vix fluvio egressus rex idem presserat udis  
 Tellurem pedibus, superum quum rector ab alto  
 Præsenti in luce emicuit, celsusque repente  
 E summo sese patefecit culmine olympus.  
 Tunc se divinum demittens flamen ab astris. 325  
 Accessit propius terras, mitisque columbæ  
 Corporeâ apparens specie, quam humana viderent  
 Lumina, consedit divini in vertice regis.  
 Intonuit, sonitusque novos dedit arduus æther,  
 Et vox supremi sic est audita parentis: 330  
 Hic meus est ante omne fuit qui filius ævum,  
 Hunc æternus amor semper mihi junxit, & idem  
 Divinam clausit mortali in corpore mentem.

Sed decet hic unum triplex ostendere cantum  
 O liceat digno numen, manifestius unquam. 335  
 Quod non se ostendit, summus quam perluit ipsam  
 Quum vates sacro divinam flumine prolem.  
 Id mentes capiunt hominum, & mortalia tanti  
 Sunt corda? & nostræ poterunt hoc pandere voces?

Nos pater omnipotens ortum dedit æthere ab alto 340

Duce-



Ducere, & in cœlum evexit mortalia membra  
 Divinam inspirans animam, quam noscere fas est  
 Omnia, seque rapit quo fert sua cumque voluntas.  
 Extollunt hæc nos geminæ super æthera vires,  
 Præstamus vitæ his volucrum generique natantum, 345  
 Almaque quot silvis pascit quot gramine tellus;  
 Namque hæc non ipsum, quum sint expertia mentis,  
 Supremum auctorem rerum, qui condidit imam  
 Tellurem, & celso splendentia sidera cœlo,  
 Non sese agnoscunt penitus, non condita quævis, 350  
 Sola etenim mens ipsa potius nosse omnia solers.  
 Sed nec velle his est, hebeti tantumque trahuntur  
 Affectu, & prono ducunt e corpore sensus:  
 At nos quamquam animo afficimur, tamen una voluntas  
 Hunc agit, & nusquam compellit cæca libido. 355  
 An non sæpe libet quicquam, nostrisque lacessit  
 Quod cupimus sensus, animo tamen ardua velle  
 Longe aliud suadet ratio affectusque coercet?  
 Quumque ægris cordi sint dulcia pocula nobis,  
 Quod mage conducat latices potamus amaros. 360  
 At contra non bruta queunt oprare nec ullum  
 Consilium vitæ ratione carentia ducit.  
 Ergo hominum sublime genus non cætera tantum  
 Viribus his superat geminis animantia summis,  
 Verum divino dignati semine, & ortu 365  
 Natura similes superum terræque parenti  
 Nos sumus, equæ illo est humanæ stirpis origo.  
 Namque Dei ut summi in natura est unica proles  
 Ex patre ipsa Dei mens, sanctumque ex utroque  
 Est flamen, quæ est una patris natique voluntas, 370  
 Sic animæ natura est nostræ, quæ parit ipsum  
 Nosse, suum tum velle oritur tum intelligit illa;  
 Qua.

Quare animam quum quis penitus cognoverit ipsam  
 Hinc poterit triplex unum cognoscere numen.  
 Nam pater omnipotens summe felixque bonusque 375  
 Quum sit, mens autem faciat quum quemque beatum  
 Nec quis ni prudens valeat bonus esse volensque,  
 Esse Deo mentemque voluntatemque necesse est.  
 Et veluti est eadem natura atque unica nostri,  
 Unde anima est, ratioque animæ ejusdemque voluntas, 380  
 Sic patris natique & sancti flaminis unum  
 Numen idemque est, triplex unusque est Deus idem.  
 Atque illo quoniam non est in numine quicquam  
 Quod fiat, neu per se existat, nilque quod esse  
 Non habeat summum; quicquid Dei est Deus ipse 385  
 Hoc ipsum omnino est, quum perfectissimus ille  
 Integer atque idem totus sit, mens sit oportet  
 Ipsa Dei Deus, & votum Deus, & sit eadem  
 Cum patre natura, mens illius atque voluntas;  
 Quare animæ quamquam similis natura parenti 390  
 Æthereo nostræ est, tamen hoc ea distat ab illo  
 Quod geminæ ipsæ animæ vires quæ est condita quæque  
 Mutatur, nec quidque sui quodve illa agit ipsa est.  
 Non ita sunt anima ex nostra, intellectio ut id sit  
 Quod per se est animæ natura, itidemque voluntas, 395  
 Namque animæ affectus sunt, dumque intelligit illa  
 Atque optat fiunt, at vero mensque voluntasque  
 Æterni genitoris, ab illo ita sunt, nihil ut sit  
 Factum ab eo, aut non per se existens, neu Deus ipse;  
 Namque aliter non summe perfectum atque solutum, 400  
 Integrumque Dei quicquam foret, ac Deus idem  
 Totus, mensque Dei per se, per seque voluntas  
 Existit, tum integra ac perfectissima utriusque est  
 Natura, ac non effectus quicquamve Dei sunt

Quod

Quod non fit Deus, atque Deo Deus utraq; ab ipso est. 405  
 Quumque Deus pater ipse fit, est etiam Deus ipsa  
 Mens patris natus, votum natique patrisque  
 Sanctum etiam flamen Deus est, parque est tribus esse;  
 Tres tamen hos esse unum numen non tria certum est;  
 Atque alius pater est, aliusque est natus, & ipse 410  
 Spiritus est alius divinus, sed tribus una

Omnino, atque eadem natura est: quumque trium sit.  
 Quisque Deus, tamen haud tres Dii sunt sed Deus unus.

Res mira atque ingens, capiant quam pectora nunquam  
 Nostra, nec humanæ possint ostendere voces; 415

Attamen id nobis pro captu apprehendere mentis  
 Fas est, quum liceat patrem cognoscere summum  
 Per nostræ naturam animæ, quæ condita quantum  
 Res unquam excelso potuit dignari ortu.

Est illi similis qui condidit omnia solus, 420

Sed jam tempus erat, veri quo luminis index  
 Proderet æternum mortali in corpore regem  
 Promissum optatumque diu terrasque colentem.

Ergo rex idem turbas dum sæpe revisit,  
 Et se noscendum coram mortalibus offert, 425

Aspiciens vates venientem hunc eminus, Hic est  
 Hic, inquit, generis delet qui crimina nostri,  
 Innocuus verusque agnus divinus; hic ille est

Quem dixi æthereas quamquam me serius oras  
 Hauferit, ante tamen cœli quam conderet arcem 430

Naturæ genitor, tempusque ante omne fuisse.

Hunc pater e celso demittens æthere summus

In terras, me præmisit, qui prævius illum  
 Monstrarem vobis venientem, undisque piarem

Quos hic divini lustrabit flaminis igne. 435

Hunc idem ostendit genitor quum flumine sacro

Illum ego Jordanis lavi; vocem ipse loquentis

Acce.

Accepi, prolemque suam caramque probantis;  
 Et sanctum e cœlo labi, puręque columbę  
 Hoc super aspexi specie considerare flamen, 440  
 Aspexi, & regem æternum rerumque salutis  
 Humanę auctorem agnovi, qui ex æthere missus  
 Purgabit longa pressas caligine terras.

Sic vates regem optatum ostendebat, & amnis  
 Pergebat sacri mortales tinguere lympha. 445

Interea patris summi mandata facessens,  
 Parte alia ingentem populum felicibus idem  
 Rex lustrabat aquis, divinaque jussa docebat.  
 Id comites vati referunt, passim undique ad illum  
 Purgandos lymphis properare salubribus omnes. 450

Ille autem, Haud, inquit, tractat cœlestia quisquam  
 Ni datur e cœlo. jam patris jussa peregi  
 Hactenus ætherei, jam regi prævius ipsi  
 Ostendi veniens divini secula regni,  
 Et scelerum oblitos penitus vitæque prioris, 455

Edocui puras venienti advertere mentes,  
 Jordanis tinguens unda, quibus eximat ille  
 Antiquam, lustrans divino flamine, labem.  
 Vos ipsi audistis toties quum sæpe rogarent,  
 Pura ego qui populos lustrarem fluminis unda 460

An rex ille forem, tali me haud nomine dignum,  
 Æternumque illum regem dominumque fatentem;  
 Cujus ego haud digne genibus provolvar, & imos  
 Ore pedes & sancta pedum vestigia lambam.  
 Jamque probata omnes læto mea dicta videtis 465  
 Eventu; expectatus adest nova gaudia portans.

Jam me illum juvat aspicere atque audire loquentem;  
 Ceu quis cum sponso ingenti devinctus amore,  
 Tradita si cupido fuerit nova nupta marito,  
 Lætitia exsultat, tum caro lætus amico 470

Gra.

Gratatur, totusque imo sub pectore gestit,  
 Haud aliter, quum quę optavi noramque futura  
 Adfuerint, nostra æquarunt ea gaudia vota,  
 Inque suum hunc lætor regnum advenisse beatum.  
 Et jam quod late nostrum crebescere nomen 475  
 Cœperat, ille suo postquam se protulit orbi,  
 Imminui par est, ipsumque ad sidera tolli.  
 Ille Deo genitore satus, super æthera, sortem  
 Humanam excedens, meritis fama que feretur.  
 Interea summi nomenque & gloria regis 480  
 Per populos sese Judææ effuderat omnes,  
 Et miris ingens factis, signisque coruscus  
 Virtutis monumenta suæ mortalibus ille  
 Clara dabat, summoque ortum se patre docebat:  
 Hæc ubi fama pii vatis pervenit ad aures, 485  
 Divino quamquam perfusus flamine nosset  
 Esse illum æterni sobolem mentemque parentis,  
 Attamen ut cômities quæ sacro ostenderat ore  
 Ante oculos interque manus exposita viderent,  
 Ex illis mittit qui regem adeantque rogentque, 490  
 Ipse ne sit lapsis veniens succurrere rebus,  
 An ne aliud maneat pietas hæc serius ævum.  
 Illi abeunt, sanctique ferunt mandata magistri;  
 Rex autem non verba ferens, coelestibus ipsos  
 Admonuit signis vati quæ facta referrent. 495  
 Continuo variis mortalia corpora morbis  
 Eripiens, vitam sub nocte trahentibus atra  
 Plerisque optati præbebat luminis usum;  
 Et confecta lue, & sanie tabentia membra  
 Divina firmabat ope, oppressosque nocenti 500  
 Dæmone, depellens vesanam in tartara pestem;  
 Sensibus & menti quosdam reddebat adeptis,

Talia

Talia rex magnus felix conditor ævi  
 Ostendens, vatique illos quæ aut visa referrent  
 Aut audita docens, divino hæc addidit ore: 505  
 Vos ite & sacro responsa hæc reddite vati,  
 Per me fulgorem cœli qui luce carebant  
 Aspiciunt, nuperque obstructas missus ad aures  
 Jam sonus accipitur certus, nec non quibus ægra  
 Torpebant membra, incolumes vestigia firmant. 510  
 Tum quibus ambesos elephantia læserat artus  
 Squalens, & maculis foedarat corpora diris,  
 Jam mundos tristisque lues languorque reliquit:  
 Et quibus exactæ fluxerunt ultima vitæ  
 Tempora, perpetuusque urgebat lumina somnus, 515  
 Ad superas auras revocati, & sidera, rursus  
 Æthereum cœli lumen spirabile captant;  
 Instruimusque inopes divini ad gaudia regni.  
 Et felix nostri quem nil offenderit unquam,  
 Meque Dei putet humana sub imagine prolem 520  
 Mortali haud dubiam generi præstare salutem.  
 His se qualis erat dictis ostendit, & auctos  
 Spe sancta illos edocuit, vatique remisit.  
 Nec minus & reliquis defixis lumina in uno  
 Addidit hæc: Quid vos autem quid densa petistis 525  
 Visuri nemora, & silvas accessis opacas?  
 Non ibi gaudentem vulgi fallacibus auris  
 Spectatis, turbent volucris quem flamina laudis,  
 Et tumidum motent fluvialis arundinis instar  
 Quam crebris agitant stridentes flatibus Euri. 530  
 Non ibi munditiis captum fastuque superbo,  
 Quales ardenti vestitos murice dives  
 Deliciis trahit, atque ignavo regia luxu.  
 Ast illum licuit præsentem cernere summi

Quem

Quem cecidere olim felicia pectora vates,  
 Præmissum antiquæ noctis caligine pressis  
 Longum expectatæ ostensurum gaudia lucis.  
 Hic inter vates divinos maximus, hic est  
 Qui cunctis longe præstat mortalibus unus.  
 Sic decus eximii vatis, laudesque recensens 540  
 Rex hunc tollebat iudexque ad sidera summus.



SCIPIONIS CAPICII  
 DE  
 DIVO JOANNE BAPTISTA  
 VATE MAXIMO

*Liber Tertius.*

ARGUMENTUM.

**E** Silvius tandem Vates maximus in regiam Herodis migrat, cumque ab Herodiadis fratris suæ turpi consuetudine conatur avertere: at illa regem blandis aggreditur dictis, iraque afficit, ut illius animum ad viri sanctissimi necem inducat. Quamobrem primo quidem in teterrimum carcerem contruditur Joannes: tum natali die regis quem proxima nocte per somnium Isaias ab illius cæde deterruerat, filiam Herodias non magis forma, quam fraude instructam in solenni ac celebris regis convivio sistit. Rex puellam saltare jubet, tum promissis ingentibus jurejurando firmatis illam onerat: ea vero, consulta matre, tradi sibi petit Joannis caput. Rex poenitentia simul promissi & religione jurisjurandi se aliquandiu moveri simulans, tandem nihil petenti puellæ denegandum statuit; moxque in ipso carcere Vir mortalium maximus obruncatur.

SCI:





SCIPIONIS  
CAPICII  
DE VATE MAXIMO

LIBER TERTIUS.



**I**NCLYTA quos valuit terris extollere virtus,  
Et meritis claros fulgentibus intulit astris,  
Sæpe hominum gens dira odiis exercuit atris,  
Innocuosque ausa est crudeli perdere leto.  
Sic vatum fera qui in nocte jacentibus egris  
Prædixere novæ lucis mortalibus ortum,

Insontem plerique animam effudere, piisque  
Pro meritis diro solverunt funere pœnas;  
Sic & testati intrepide pia nomina regis  
Coelicolum, hunc terras propter lucemque perosi, 10  
Infandas subiere neces exempla que dira.  
Idem etiam ætheri soboles patris unica, cœlo  
Deveniens sceleris contagem abolere vetusti,  
Præclaram rursus venturam ad lumina vitæ

Q 2

Et

Et semper victuram animam per vulnera dira 15  
 Occumbens leto mortali e corpore solvit.  
 Maximus & vates porro vitalibus auris  
 Ante diem indigna concessit morte peremptus.  
 Ille quidem attonitum suadebat crimina vulgus  
 Linqvere, & æternum præsentem agnoscere regem. 20  
 Et jam fama viri late diffusa tyranni  
 Sese in Idumei volitans invexerat aulam,  
 Herodis, qui sceptræ patris partemque tenebat  
 Divitis imperii, patrii quoque nominis heres.  
 Is vatem eximium observans diuina canentem, 25  
 Præbebat sanctis faciles sermonibus aures;  
 Ille autem impuros mores, infandaque dictis  
 Acribus haud timide damnabat crimina regis,  
 Namque is fraternos thalamos violare, torrique  
 Jura, fidemque pufus vetiti fas verterat omne, 30  
 Omne pium gaudens cognato incestus amore.  
 Huic germanus erat natu regnoque Philippus  
 Inferior, factisque minor tum viribus impar.  
 Cui fuerat conjux forma ut præstantior una,  
 Sic scelere ante alias animoque immanior omnes. 35  
 Quæ thalami pia jura, & vincula pacta jugalis  
 Solvere nil verita, & sanctum temerare pudorem,  
 Fœdere connubii spreto, socioque cubili,  
 Junxerat Herodi veræ se conjugis instar:  
 At scelus ingeminans raptoque potitus adulter 40  
 Horrificis dignam tenebris & vindice pœna  
 Intulerat tectis reginæ more superbis,  
 Cunctorumque ante ora palamque impurus habebat.  
 Ergo concubitu vates decedere turpi,  
 Et confanguineo regem suadebat amori 45  
 Parcere nec summi contempnere vindicis iram.  
 Ille piis mentem paulatim advertere dictis.

Cœperat, & sceleris potuit jam linquere morem,  
 Ni mollem illecebræ cepissent turpis amicæ;  
 Pavissentque acrem molli sub corde furorem. 50  
 Illa labantem animum nutu impellebat, & ego  
 Non ægre monitus vertebat pectore sanctos.  
 Quin mettuens, dictis dum sæpe hunc urget amaris;  
 Ne quando insanos vates extingueret æstus,  
 Inque ipsa accensas furias sedaret amantis; 55  
 Sæpe preces lacrimis miscens his forte tyrannum  
 Vocibus aggressa est: Rapiant ergo irrita venti  
 Quæ dederas nobis toties promissa, ferentque  
 Spes etiam nostras rapidi, nec te ulla tenebit,  
 Ah durum, extincti te propter cura pudoris? 60  
 Ignoti si verba viri te tristitia flectent,  
 Et poterunt pactas jam dudum solvere vœvas;  
 Ten' illi præbere aures, & lædere famam  
 Ausum Herodiadis pacto cernere vultu?  
 Et securus adhuc vivit ferus ille, tuoque 65  
 Hospitio fruitur liber, pœnæque vagatur  
 Ante oculos expers: quæ sunt mea crimina tanti?  
 Scilicet hic thalamis miseram pactoque cubili  
 Extorrem aspiciet victor, quemque ipsa reliquit  
 Incensum infandis odiis, & conjugis ira 70  
 Ereptæ, in sedes revehar captiva Philippi.  
 Nec me tam leti terret crudelis imago,  
 Quam paveo ut vivens te sim caritura; tuoque  
 Complexu exceptam fugiens vita ægrâ relinquat.  
 O utinam nostris hæssisset flamma medullis 75  
 Parcius, immeritam quæ nunc male perdit amantem:  
 Aut tua non levior præcordia carperet ignis:  
 Non penitus nostro infedisset pectore vulnus,  
 Nec, quod tam facilis fuerim, nunc perditâ pœnas  
 Has luere tanto infelix confecta dolore. 80

Hæc promissa fides, pro simplicitate reponis.  
 Hæc nostra, ut verear dictis avertat iniquis  
 Ne mihi te quisquam & nostro sejungat amore?  
 Hæc de te merui? nobis hæc præmia tandem  
 Reddis? si mecum stabili te fœdere jungi 85  
 Non animus fuerat, nec te data dextra tenebit,  
 Quid primo abductam thalamo castoque cubili  
 Pollicitis fraudas, & spe me pascis inani  
 Immemor, ac sævi miseram formidine leti  
 Concussam tanto curarum turbine jactas? 90  
 Certe ego te famæ antetuli sanctoque pudori,  
 Et nostrum pro te sedavi crimine nomen.  
 Quod te per nostri superest tibi si quid amoris,  
 Id decus obtestor quondam quo grata putabar  
 Ipsa tibi, falsa est hujus ni gloria formæ, 95  
 Hinc procul expellas, merita vel morte peremtum  
 Hunc mulctes, tanto insontem qui avertere amanti  
 Mæ studet, immiti peream ne victa dolore.  
 Aut, hujus tibi si tantum sunt effera cordi  
 Jussa, nec hos duras questus demittis in aures, 100  
 His manibus ( figit regis simul oscula dextræ )  
 Me perime, & nostro sumas tu sanguine poenas.  
 Sic ego si moriar lucem haud invita relinquam.  
 His dictis sese in mollis demisit amantis  
 Mœsta sinum largis perfundens fletibus ora. 105  
 Heu semper miseris mortalia dedita curis  
 Quam facile a recti declinant pectora cultu  
 Quum furor insanus sævique Cupidinis ignes  
 Per venas serpunt imas atque ossibus herent,  
 Ardua nec ratio obsistit, nec cernitur ægris, 110  
 Quam subito pereant fugientis gaudia luxus,  
 Quem pius æterni succensus flaminis igne  
 Non potuit tetris vates avertere flammis.

His

His mala labe sua contactum femina dictis,  
 Turpia pellexit non magno in vota labore. 115  
 Continuo facili labuntur pectore summi  
 Dicta viri, mentem subeunt monumenta nefandæ  
 Conjugis, hæc oculis jamdudum & sensibus hæret:  
 Hæc eadem benefacta abolet divinaque vatis  
 Præcepta, insanoque iras sub pectore nutrit. 120  
 Jamque animum cupere rex dudum explere furentis,  
 Infontemque virum crudeli absumpsero leto;  
 Sed decus insignis vitæ, memorandaque facta  
 Illius obstabant nec quo defendat iniquam  
 Cædem habet, aut sceleri fumat quæ exordia tanto. 125  
 Nec melior captum mutat sententia mento.  
 Ergo hunc dum turpi vates avertere pergit  
 Crimine, dum furias incesti damnat amoris,  
 Explendæ causas optanti præbuit iræ.  
 Ille etenim sedæ ex oculis hunc jussit, amice 130  
 Auferrî, & fontem veluti, quæ proxima visa est  
 Tunc sibi poena neci, claudi illum carcere, quo non  
 Teste Deo melior fuerat nec justor alter.  
 Is tamen æquo animo stolidi crudelia regis  
 Jussa ferens, miseros quantum non claustra vetabant 135  
 Impia mortales optato advertere regi  
 Pergebat summo, divinaque jussa docere,  
 Et morem infandum Herodis, miserandaque gentis  
 Humanæ sanctis incelsere crimina dictis.  
 Ast is non ullis præbebat vocibus aures; 140  
 Demens, qui e pravæ totus pendebat amicæ  
 Arbitrio: hæc, cæcam turpis quocumque libido  
 Traxerat, haud duris miserum flecebat habenis.  
 Hæc igitur, quamquam in vatem accendisse tyrannum,  
 Et potuit duris infontem necere vinclis, 145  
 Præteritique juvet tutam meminisse pericli,

Ac vetitum stabili junctum sibi foedere amanti,  
 Absentem tamen hunc praesens auditque videtque,  
 Et se carpentem dictis despectat amaris;  
 Terribilesque viri monitus & libera jussa 150  
 Assiduis urgent stimulis terrentque paventem.  
 Qualis ubi duris Nomadum venator in arvis  
 Incidit in jaculis actum de monte leonem,  
 Frendentisque feri vix dente elapsus, aperto  
 Securus licet in campo tamen horrida semper 155  
 Ora videt, rapidumque diu reminiscitur hostem:  
 Aut ubi quem carcer servabat criminis atras  
 Laturnum leto poenas, si vincula rupit  
 Evasitque fuga, elapso tortorque necisque  
 Assidue ante oculos dira observatur imago; 160  
 Haud aliter trepido versans sub corde timorem  
 Turpis amans, ausis reputat nil omnibus actum  
 Optato properet ni vatem perdere leto.  
 Nec contenta amplis solitum spatiarier arvis  
 Angusto in tecto, & solis clausisse latebris 165  
 Quærebat tota vitæ hunc subducere mente,  
 Et nece se tandem longis hac solvere curis,  
 Optatamque viam ostendit Fortuna modumque.  
 Forte dies aderat, prisco quem more quotannis,  
 Illo quod fuerat vitalibus editus oris, 170  
 Rex celebrare epulo festoque assuerat honore.  
 Hoc juvenum primi, & forma cultuque puellarum  
 Insignes, aula admissi dapibusque beatis  
 Læta frequentabant alacri convivia plausu.  
 Hunc vero prius alma novo quam proderet ortu 175  
 Aurora, ignivomos jungens ad frena jugales;  
 Quum vagus occidua sublatus noctifer unda  
 Æthera suffundit tenebris, stellasque reducit,  
 Et pecudes serpensque animal rauceque volucres,

Ac

Ac mortale genus, vigili defessa labore, 186  
 Admittunt placidam per corda sopita quietem;  
 Rex ipse oblito eurarum pectore somnos  
 Carpebat, seroque rigabat membra sopore.  
 Et jam nox cursu medium superaverat axem;  
 Fulgentesque faces in mundi prona vehabat, 187  
 Quum nitidis fuso in stratis blandumque foventi  
 Complexu e tenero spirantem conjugis ignem,  
 Olli visa viri ornatu insignis & ore  
 Effigies, sacer ad talos quem fusus amictus  
 Canaque purpureæ velabant tempora vittæ, 190  
 Sicque audita loqui? Tibi mollem cura quietem  
 Ducere, & ignavo prosternere membra sopori?  
 Immanis tibi commissas moderatur habenas  
 Femina, dilectique Deo retinente negat.  
 Ah miser, ah male caute, vides quibus æstuat illa 191  
 Fluctibus, & quantos agitat sub corde fitroses;  
 Et tamen hanc propter nexus abolere vetustos,  
 Et veram vobis venientem pandere lucem,  
 In tenebris cohibes; & tetro carcere claudis?  
 Quin etiam quum clara dies se gurgite cæno 200  
 Tolleat, & ardentes radios induxerit orbi,  
 Egredia hunc conjux pro ignavi munere facti,  
 Hunc, tibi qui potuit perituro afferre salutem;  
 Æternæque decus vitæ, brutum velut, aræ  
 Aut epulis animal pastor quod servat opimis, 205  
 Crudeli jam jam perdendum funere poscet.  
 Dum licet, insanæ mentis compesce furorem;  
 Infandoque tibi devinctam fœdere, quæ jam  
 Facta tui regnique potens promissa reposcet,  
 Mitius optare assuescas, aut parcius uti 210  
 Pollicitis, pauco quæ in vos post tempore cedent.  
 Ille quidem superis jam pridem debitus, egro

Cor.

Corpore se exsolvens cœtus terrasque relinquet,  
 Atque aliam nullo præscriptam tempore vitam  
 Deget, & ætherio præsentis rege fruetur: 215  
 Nec refert, sua ne illum mors, an vulnus acerbum  
 Finiat, atque quævi modicum ferus auferat ensis.  
 Te tamen, o semper doliture, æterna manebunt  
 Supplicia, & vindex summo sub iudice poena.  
 Et quæ nunc eademque inhiat sanctumque cruorem 220  
 Vatis, & horridi compos mox impia voti  
 Ibit ovans parto tali spectanda trophæo,  
 Illi tempus erit diri quum funeris insons  
 Esse volet, vitamque illa pro cade pacisci,  
 Quum patrio extorrem cœlo, regnoque beato 225  
 Te comitata suam, rerumque, atque indiga lucis  
 Longe alias gentes, aliasque vehetur ad oras;  
 Vitam ubi pauperie in misera luctuque traheris,  
 Externosque pati mores, fastusque coacti,  
 Confectisque situ tandem duroque labore 230  
 Corporibus misero linquetis funere terras,  
 Ac barathri immerfis tetri infelicibus umbris,  
 Supplicis nullo cessandum est tempore diris.  
 Tantum effatus regem mortalemque reliquit  
 Effigiem, tenuisque procul concessit in auras. 235  
 Talibus at visis perculso protinus illi  
 Somnus abit, gelidusque subit pavor ossa sub ima.  
 Nec dum pigra novo fugiens nox cesserat ortu,  
 Corripit e stratis trepidos quum mollibus artus,  
 Atque oculis peragrans, crebrisque recurribus aulam, 240  
 Fatidici responsa viri, visamque volutat  
 Effigiem, per tot servata ex ordine reges  
 Illa sorte domo tabula quæ exstabat eburna,  
 Mollis ducta manu, gemmisque auroque renidens.  
 Namque olim Solyma meritis insignis in urbe 245

Vir



Vir fuit, æterno perfusus numine mentem,  
 Ignavas qui voce tribus, tumidosque tyrannos  
 Compescens, summi pia patris iussa docebat.  
 Hic & clamantis nemorosa per avia vocem  
 Supremi cecinit vatis, miroque futuri 250  
 Æterni regis conceptu virginis ortus,  
 Humani attactus noxæque expertis, & illo  
 Devotum mortale neci, dirisque tenebris  
 Exemptumque genus recreataque secula partu.  
 Verum dum sanctos monitus metuendaque summi 255  
 Dicta viri haud æqua rex captat perfidus aure,  
 Ancipitem struxit querno de robore ferram,  
 Perque viri hanc costas adigens, miserabile dictu,  
 Dissecuit medium, & longa sic morte perentum  
 Impia subduxit vitæ per vulnera corpus, 260  
 Ille igitur longum quamvis ante editus avum  
 Cessisset terris superas evehctus ad oras,  
 Nota tamen pietas & sacri carminis ardens  
 Gloria, quo regni cecinit nova secla futuri,  
 Et picto servata diu vivebat imago. 265  
 Ergo immota tenens rex fixo hic lumina vultu  
 Multa mover, trepidusque imo sub pectore versat  
 Eximii vatis benefacta & conjugis iras:  
 Illa metus vulgi, impatiens has aggerat ardor.  
 Heu quo declinet? facinus ne immane retractet? 270  
 Et sua dicendi reddatur sancta redempto  
 Libertas, cedantque piis fera pectora iussis?  
 An misere ex illo lenitum carcere vulnus  
 Non gravet, & vatem servando exstinguat amantem?  
 Nulla quies, non ulla animum sententia firmat. 275  
 Ancipitesque inter curas, certumque timorem,  
 Has nunc in partes agitur nunc flectitur illas.  
 Ceu speculum versat quum quisquam leve, micantis  
 Percul.

Perculsum solis radiis, jam mobile tecti  
 Summa ferit lumen, vacuas jam verberat auras, 280  
 Quaque refulgentis facies se verterit orbis,  
 Omnia percurrens variis loca flexibus ambit.  
 Jam caput oceani madidum sol aureus unda  
 Extulerat, croceoque diem patefecerat ortu,  
 Quum trepidant omnes, felix quibus illa futura 285  
 Lux fuerat, subeuntque alacres regalia tecta.  
 Ipse licet nulla admittat rex gaudia, & altum  
 Pectore vulnus alens ingenti exuberet estu,  
 Spem tamen obducens vultu, frontemque serenans,  
 Egregio procerum coetu, juvenumque caterva 290  
 Septus, & ardenti late spectandus in ostro,  
 In stratis placide venientes accipit altis,  
 Ordine quemque jubens lautis discumbere mensis.  
 Regia suspensis aulaeis tota superbis  
 Splendet, & inductis niveis mantilibus ingens 295  
 Cedrus, collucentque abacis ingentia latis  
 Ex auro solida, & miris vasa aspera signis.  
 Continuo manibus lymphæ funduntur odoræ,  
 Tum famuli centum cumulatis orbibus anaplas  
 Triticeis onerant candentibus, & dape mensas 300  
 Multiplici, totidem pubentis flore juventæ  
 Et cultu similes ardentia pocula miscent.  
 Atria lata sonant strepitu, laqueataque latis  
 Vocibus, & vario miscentur murmure tecta.  
 Ergo Herodiadi, quod vix optaverit unquam, 305  
 Cum lacrimis repetenda dies illa obtulit ultro;  
 Namque nitet largo dives dum regia luxu,  
 Hæc natam ornabat solerti sedula cura,  
 Quam cantu & molli spectantes ducere saltu  
 Mira arte edoctam, a primis permiserat antis 310  
 Fœmineos celebrare choros, cœtusque viriles.

Illam

Illam quo poterat studio comebat, & artem  
 Nativo decori formæque addebat honores;  
 Ora colorato pingit fulgentia fuco,  
 Certantesque auro crines innodat in aurum, 315  
 Tum gravibus teneras aures & pectora gemmis  
 Baccatoque onerat candentia colla monili;  
 Contextam hinc auro vestem, gemmisque coruscam  
 Induit insertis, vivis distincta figuris  
 Quam ducto argento decorabant aspera signa, 320  
 Sic parvæ genitrix natæ male cauta pudori  
 Insidians, gestu quo se componat, & orbes  
 Quos agat, & quali ducat vestigia motu,  
 Haud ignara docet, tum mollis gramine costi  
 Consperfam, & totam fragranti rorè madentem 325  
 Sic jubet instructam regis se sistere ad ora.  
 Cuncti illam aspiciunt cupide & mirantur euntem  
 Ut fastu vultus obducat parva tumentî,  
 Præferat ut tenera maturum fronte decorem.  
 Jamq; aulam subit, atq; hilarem introgressa tyrannum 330  
 Convivaque petit, blanda quos voce salutans  
 Accipitur placide, & largo cumulatur honore.  
 Ut vero expleti dapibus, requiesque petita,  
 Demulsitque aures non uno tibia cantu,  
 Rex nitidæ gnarus lusus artisque puellæ, 335  
 Compositos jubet, & varios hanc edere motus.  
 Nec mora, turba frequens sese collegit in arctum;  
 Illa autem bifori buxo præeunte, novosque  
 Ad sonitus quos pulsa modis dant tympana miris,  
 Cœpit certa vago vestigia ponere gressu. 340  
 Jamque hos absolvit, jamque illos dividit orbes,  
 Fulgentisque soli pedibus nunc levia pulsat  
 Marmora, pernices certo nunc ordine plantas  
 Suspendit, rectoque agilis se corpore motat,

In

In numerumque pedes agitans procedit eodem 345  
 Incessu, variis mox cedit saltibus, amplios  
 Aut gyros agit, angusto aut se colligit orbe.  
 Quæ simul ac longo clausit spectacula lusu,  
 Excipitur cœtu circum plaudente, novisque  
 Certatim hanc omnes & regem laudibus ornant. 350  
 Ast obtusa gerens nimio præcordia luxu  
 Herodes, madidusque jocis vinoque vacillans,  
 Ecque mater, ait, formosi præmia partus  
 Digna feret? formæ & grati quæ filia lusus?  
 Quare age quæ cupies, dulcis, pete cumque, puella: 355  
 Cuncta feres, si vel regni solique venire  
 Legeris in partem, & mecum regina vocari:  
 Per patris id juro superum inviolabile numen.  
 Sic ait, & pariter cunctantem hortatur, & addit,  
 Quæ petat, & largis ornat sua munera dictis. 360  
 Illa autem, dira seu sic edocta parente,  
 Sive, quod oblati de tor prius eligat anceps,  
 Hanc festina petens, magni promissa tyranni  
 Edocet, & donis poscit consulta legendis:  
 Accipiens quæ animo tempus scelerata modumque, 365  
 Hæc secum: Nostro finis non ulla dolori  
 Nec requies erit? & vitam inter spemque metumque  
 Ægra traham dubiam semper? nostrisque ferocem.  
 Ille animum lacrimis pascet, miseramque jubebit  
 Ante diem extinguï crudeli funere vitam? 370  
 Quem proferre piæ cœlestia commoda pacis,  
 Æternique ajunt felicia tempora regis.  
 Nec poenas hic morte luet? Sed vindicis ira  
 Me vetat, & timidam terrent odia aspera vulgi.  
 Ergo sic vivam potius? Sed relinquere mortes 375  
 Per mille id vitam est. invictum flectere regis  
 Pellæi una animum potuit nec sobria pellex,

Unde est in tristem subito prolapsa ruinam  
 Persepolis, regni memorabile nomen Eoi:  
 Ipsa ego non Thais, tellus absorbeat ima  
 Me prius, Herodis conjux, explere merentis  
 Unius exitio, gravibusque exsolvere curis  
 Non animum potero? musset mutabile vulgus,  
 Inque unam exfertent omnes rapida ora, quid ultra  
 Tum metuam? dicar nimium indulgisse furori,  
 Esto, atrox fuerit, sed non reparabile crimen:  
 Multa gravis carpit livor patranda, feruntur  
 Facta eadem, ac sæpe hæc tribuit plebs improba laudi,  
 Tales illa truci volvens sub pectore questus,  
 Eheu quo turbor gemitu, jam faucibus imis  
 Hæret, & hæc fari linquit vox ægra parantem,  
 Nata, dies, inquit, nostras hæc solvere curas  
 Et poterit longo finem præbere dolori.  
 Tu modo, ne coeptis quicquam felicibus obster,  
 Tolle moras, munusque piæ allatura parenti  
 I pete JOANNIS caput a cervice revulsum.  
 Hæc maneat nostrum qui sedant crimine nomen.  
 O favam! o tetram! rabies quo te impulit atra:  
 Tu ne virum decus eximium, tu pessima gentis  
 Femineæ ignavi mercedem poscere lusus,  
 Flammantisque animi fluctus cæcumque furorem  
 Illa anima potuisti, illaque extinguere cæde?  
 Sol, qui humana oculis penetralibus omnia cernens  
 Denudansque opera, horrificis sæpe impia signis  
 Accusas scelera, & cohibes formidine mentes,  
 Impie sol nitidum quid non mortalibus illis  
 Occuluisse caput, turpemque offundere noctem  
 Te aspexere pili, tantumque horrescere crimen?  
 Illum per nemora, in lustrisque horrentibus ævum  
 Degentem mutum genus atque immitæ animantum  
 Liquit

Liquit inoffensum, semperque per acta vagantem.  
 Avia, & in solo carpentem gramine somnos  
 Securum, haud unquam læsit vis sæva ferarum.  
 At tibi, sævitia o rabidos truculenta leones,  
 Et tigres superans, dirisque immanior hydrys, 415  
 Nulla fuit pietas, flexit clementia pectus  
 Nulla tuum, ut vatis posses miserescere tantis,  
 Et scelere insigni crudelem avertere mentem.  
 Ergo abiit parens genitricis filia dicto,  
 Et donum supplex regem miserabile poscit, 420  
 Indoluit dubia turbatus mente tyrannus,  
 Continuoque oculis nubes discissa, madensque  
 Visa sub hesternam pectus movere quietem.  
 Jamque acres subeunt monitus, jam dira minantem  
 Funera præsentem vigilans auditque videtque, 425  
 Atque hinc ancipitem sancti reverentia vatis,  
 Si scelus admittat, vulgique movenda tenebantur  
 Cæca, fides illinc sancte promissa puella,  
 Et timor, astantum ne animos perjuriam lædant.  
 Quid faciat? tanta num spe deturbet amantem, 430  
 Et devota neci, suppositaque victima ferro,  
 Quæ sola infandum poterit lenire dolorem,  
 In cæca sacram furis non imbuat aram?  
 An meritis sancto fusos det sanguis penas,  
 Et certum exitum promissaque funera cernat? 435  
 Jam potuit vecors crudelia flectere iussa,  
 Conciliisque moram, certasque innectere causas,  
 Inclita tum vatis pietas, ac visa referre iussus  
 In melius poterant nutantem infomnia mentem,  
 Sanior at sensus tunc pectus liquerat agrum, 440  
 Arbitrioque amens diræ pendebat amantis.  
 Agnoscit quid cæca sequi jubet ira, furorque,  
 Quid

Quidve nitens ratio, penitus sed pestis in artus  
 Descendens imum cogebat frigore pectus;  
 Quoque magis dirumque nefas propiusque periculum 449  
 Impendens capiti, prædictaque funera noscit,  
 Ingruit hoc torpor magis augetque morando.  
 Qualis ad optatæ venturos gaudia terræ  
 Electos Pharaon populos quum carcere, & atro  
 Servitio premeret, magni jam mira videbat 450  
 Signa ducis, superumque minas, cœloque petita  
 Excidia, & diræ præsentia funera cladis:  
 Horrida sed duro glacies in corde rigebat.  
 Et veluti canum si tollere fœda parentem,  
 Sive virum turpi promisit adultera mœcho, 455  
 Atque atrum in promprou est sceleris quod gnata venenum  
 Misceat incauto, facinus crudele, comesque  
 Ante oculos culpæ pœna obversatur, & anceps  
 Cuncta timens ausum exsequitur tandem impia dirum,  
 Pollicitis sævum ne infandis fraudet amantem: 460  
 Haud secus Herodis dubiam sententia mentem  
 Deterior movit, factumque immane petenti  
 Annuit; ignavus, qui pluris ælentia duxit  
 Dicta merum impuræ non abjurare puellæ,  
 Tali cade sibi quam non accersere mortem 465  
 Longe aliam, & nunquam delendum admittere crimen,  
 Sæva igitur vœcors statuens promissa tyrannus  
 Implere, immanemque animum satiare pudendæ  
 Conjugis, & recti hanc propter decedere cultu,  
 Dirum horrendum crudele ingens imperat ausum 470  
 Absolvi, atque atrum posita pietate ministrum  
 Criminis infandi tam sancti sanguine vatis,  
 Pro scelus! insonti crudeles sumere pœnas.

Jam laudum immenso, vates divine, tuarum

R

Ex

Exspatiata mari tenuis subit ostia puppis 475  
 Optata, & positis sinuantur carbasa ventis.  
 Jam penitus sacræ fixi vestigia silvæ,  
 Intacta referens lectos ex arbore ramos,  
 Felix quum tali præcingi tempora fronde  
 Et merear tantæ decerpere laudis honorem? 480  
 Hęc si digna piis habeantur carmina cœptis;  
 Atque tuos ortus, sanctæque insignia vitæ  
 Facta tuę, digno extulimus si ad sidera cantu;  
 Dessemusque pie facinus crudele tyranni,  
 Qui sævo ante diem rapuit te funere terris. 485  
 O tantum his oculis largus ne tristibus humor  
 Desit, & hęc tales comitentur carmina fletus,  
 Mœsta tui comites sparserunt qualibus ora,  
 Quum caput ex humeris disco scelerata revulsū  
 Nata sacrum referens diræ lacrimabile matri 490  
 Offerret donum, tristesque cruenta viderent  
 Spectaculo immanem satiantem lumina tali;  
 Et stratum tellure tuum miserabile corpus,  
 Quo dūce deserti, heu pietas, qualive magistro?  
 Exciperent sublime humeris tumuloque referrent, 495  
 Tam dignis cuperem lacrimis tua, maxime vatum;  
 Funera, & hoc diram questu deducere cædem;  
 Nī tua dura piis patribus mors læta tulisset  
 Gaudia, sub noctis feræ tabentibus umbra.  
 Quandoquidem superis post vitę incommoda ab oris 500  
 Excedens, sine luce domos, sedesque subisti  
 Quas animę infontes & fortunata colebant  
 Agmina, cęlicolum jam jam expectantia regem.  
 Huic ut tu in terras venienti prævius isti,  
 Par fuerat vita te functum in cæca præire 505  
 Regna, ostensurum venturæ his gaudia lucis.



Illa quos tenus in tenebris traducere noctem  
 Antiqua impulerat primævi noxa parentis .

Paruit ergo atrox dicto . crimenque minister  
 Horrendum accelerans, ubi regis iussa nefandi §10  
 Insignis vates haud fracta mente ferebat,  
 Clausura adit, strictumque attollens impius enseni  
 Letiferum, toto pendentis pectore cœlo,  
 Ah facinus, sanctum ex humeris caput abstulit; ille  
 Concidit exanimis, jacuitque in carcere truncus. §15





SCIPIONIS CAPIICII  
E L E G I Æ  
A T Q U E  
E P I G R A M M A T A

*Ex Neapolitana Editione Anni 1594.*

Nec vero quemquam ejusdem ætatis intègritate & innocentia cum Poeta hoc nostro conferendum putares, quem illis moribus atque temporibus quibus turpium fabellarum fœdorumque amorum narratiunculis plerique poetarum impudicas hominum aures animosque mulcebant, rusticanam agentem vitam, nunc refertam facinorum urbem, corruptissimosque illius seculi mores Elegiis aliquot, deplorasse. . . . , scimus. *Et infra.* habet denique is qui in philosophiæ morali parte versatur, præcepta honeste & instituta vivendi Elegiis aliquot non sapienter minus quam scripta dolentius & elegantius. Ferdin. de Marra *epist.* Jo. Ant. Carbonio *in Carmina Sc. Capic. Neapoli 1594. 8.*

ELE



# ELEGIA PRIMA

*Ad Illustriſſimum & Reverendiſſimum, D. D.*

## ANTONIUM PERENOTUM

S. R. E.

## CARDINALEM

E T

REGNI NEAPOLITANI PROREGEM.



T mortale genus vivendi cœca cupido  
 Innumeras cogit mortis adire vias;  
 Dumque alit incertos ævi spes ægra futuri,  
 Atque aliam ex alia cernere luce juvat;  
 Oppetimus certi properantem funeris ho-  
 ram,

Et nox speratos occulit una dies.  
 Solus, fortunę potuit qui noscere morem,  
 Ignavos pedibus supposuitque metus,

R 4

Per.

Perfruitur vita, & felices exigit annos,  
 Et graditur certa per vada cœca via, 10  
 Quæ tandem occiduat defunctos munere lucis  
 Solis ad æterni fulgida templa regit.  
 Illi, dum fluxæ quærunt compendia vitæ,  
 Inque usum trepidant multa parare brevem;  
 Longe alios orbes, aliumque exquirere solem, 15  
 Intactique audent claustra aperire maris;  
 Nec metuunt ultro caput objectare periclis  
 Quæ pelago & terris mors inopina parat:  
 Usque adeo infirmas tetra caligine mentes,  
 Et trepida offundit pectora lucis amor. 20  
 Lucis amor leti varias nos texere causas  
 Impulit, & nigri regna subire dei:  
 Lucis amor fulvi mutavit prisca metalli  
 Sæcula, & e duro protulit ære genus,  
 Quum rapidos enses victuræ prodiga gentis, 25  
 Infensasque acies dira libido tulit,  
 In cumulosque aurum tellure effulsit ab ima,  
 Et mare paucorum terraque præda fuit.  
 Scilicet & pretio mitescent impia fata,  
 Et sua divitibus tardius hora fluet, 30  
 Angustumque illis natura indulserit ævum,  
 Nec dederit longos vivere quemque dies,  
 Ferrea ni tentent fatorum solvere jura,  
 Optatæque opibus consuluisse moræ:  
 Ut tamen illa queant vitæ protendere metam, 35  
 Annorumque fugam sistere præcipitem;  
 Quid juvat, o miseri, tenui confidere filo,  
 Et glaciale citos per mare ferre gradus?  
 Quam nos florentem vitam, & rediviva putamus  
 Secla renascentis pubis inire decus. 40

Mors

Mors' atra; & falsa est incertę lucis imago,  
 Et vana in tenues quę fugit umbra Notos.  
 O mea tabifico coeant ne frigore membra,  
 Ætheriasque volęm trans levis aura plagas,  
 Ni prius his animam curarum nexibus ægram, 45  
 Et trepido liceat solvere corda metu.  
 Jam Nemesis vitare minas & tela furentis,  
 Et didici exemplo strenuus esse meo.  
 Te, Pater, intactę misit quem Virginis' alvo  
 Infectum prisca labe piare genus, 50  
 Te, Rex summe, colam; tibi totam advertere mentem;  
 Assuescam, & iussis noxia corda tuis:  
 Te sequar, inque tuas tua per vestigia sedes  
 Evehar, humanas despiciamque vices.  
 Interea exactę mihi tot per fastos vites 55  
 Quoscumque adficient tristia fata dies  
 Pacatos degam, & curis erit una soluto  
 Cura mihi, quę sint astra adeunda via.  
 Tu modo terrarum, Juvenis, decus, edite Cęlo;  
 Et superum Regis missus obire vices, 60  
 Maximus æternas cui rerum Cęsar habenas;  
 Et pacem populis & dare jura dedit,  
 Adspicias nostram, rapido quę turbine cymbam  
 Pellitur, & vasto fluctuat usque mari.  
 Tu mihi, fide, precor, Pollux, tua sidera pande; 65  
 Te ducę, se in tuto condat ut illa sinu.  
 Ipse ego quassa tui prę templi texta reponam  
 Postibus, & titulis carbasa nota tuis.  
 Tum pro servato castę tibi vate sorores  
 Munera Pegasides carmina culta ferent; 70  
 Illa frequens vectus longinquis hospes ab horis  
 Adspiciens, sedes perferet ad patrias:  
 Unde tuum ad feros decus immortale nepotes;  
 Et meritis referes pręmia digna tuis, ELE:

## ELEGIA SECUNDA

*Ad Illustrissimum & Reverendissimum D. D.*

## HIERONYMUM SERIPANDUM

S. R. E.

## CARDINALEM.

**Q**UOD Te non adeam, cœlo nec carmine tollam  
 Ansa pię mentis propositumque tuę,  
 Dum plausus vulgi cœtusque perosus inanes  
 Te patrię optatum subtrahis in gremium;  
**E**t nigri imperium & rubri consortia Coetus  
 Negligis, & dominę respuis Urbis opes;  
**A**c superum sedes, magnique arcana Tonantis;  
 Quęque nefas aliis cernere, solus adis;  
**Hęc** ego quod sileam, tua nec, SERIPANDE, frequentem  
 Limina, nec blando perfruar alloquio; 10  
**I**ngrati memorisve parum non signa putabis  
 Illa animi, aut constem quod minus ipse mihi;  
**S**ed quia dum vulgi mores & sæcula damno,  
 Tutius urbana vivimus aure procul.  
**Q**uę colimus, nostras non mutant rura querelas: 15  
 Nil hic quid faciam, quid loquar, excipitur;  
**A**tque impune licet per fas, en præmia, vitam  
 Ducere, perque artes excoluisse pias.



## ELEGIA TERTIA

*Ad Illustrissimum D.*

JOANNEM BAPTISTAM CASTALDUM

CASSANI MARCHIONEM.

**N**OX erat; & terris animalia dulcis habebat  
 Fessaque letheo merferat amne sopor.  
 Solus ego assuetis curarum fluctibus actus,  
 Dum traherer longa pervigilusque mora;  
 Aeternos astrorum ignes, horumque tuebar 5  
 Interitu exortas hæc renovare faces,  
 Et modo quæ adversi occulerant se solis ad ortum,  
 Surgere qua nitidum vexerat ille diem;  
 Ac tenebris primis, noctisque jugalibus atræ  
 Prævia, purpureum mane revecta sequi. 10  
 Tum mecum, heu miseri! quanto se sidera lapsu  
 Præcipitant, utque id vertitur orbis opus!  
 Stellarum celerem adspicimus cælique ruinam,  
 Et modo non ortos interiisse dies:  
 Et mortale genus mansurum credimus ævum, 15  
 Nostraque non illam currere facta fugam.  
 Vos, quibus est ævi fors integra, dum meat ætas,  
 Cernite, quo spes sit vestra locanda modo.  
 At vitæ spes vana trahit; trahat usque licebit:  
 Certa tamen celeri est mors adeunda pede. 20  
 Felix, qui proprios gressus metitur, & ævum  
 Præteriens illo conspicit in speculo,  
 Quo se quisque videns, florentem mane juventam  
 In rugas cernet vespere abisse rudes;  
 Pubentemque rosam, concretaque gramina solvi, 25  
 Hæc æstu, illam acri corriguisse gelu,

Illo

268 SCIPIONIS CAPICII ELEGIA.

Illo terrificisq̄ue metus, & gaudia vanā,  
 Et dabitur curas cernere carnifices :  
 Hic & fortunæ morem, ut tellure sub ima  
 Quē supra extulerat fidera, versā premat : 35  
 Cernēreque humanas rapidi spes fulminis instār  
 Collabi, atque vagos cuncta novare dies.  
 Hęc, modō quæ immensum late constraverat æquor,  
 Neptuno in que ipsis frena parabat aquis,  
 Nonne vides, subito quanta concussa ruina 40  
 Successu in medio grandine victa brevi est?  
 Impositasque urbes pelago, silvamque natantem,  
 Tot lectos proceres, robora totque virum,  
 Quæque ad tam varios tellus eduxerat usus,  
 Absorpta insani mox periisse maris. 45  
 CASTALDE, Hesperia spes una, & Barbarus horror;  
 Maxima militiæ gloria, magna togæ,  
 Tempestas nos illa ingens mundique rotantis  
 Mos docet, humanis rebus inesse vices.



ELI

## ELEGIA QUARTA

## DE SUI S

*Ac suorum temporum miseriis*

**E**RGO terdenis accessit solibus annus,  
 Qui mihi vitalis lucis origo fuit;  
 Et tam nostra diu nullis non obvia ventis  
 Enatat Euxino naufraga cymba salo!  
 Tu tamen atra novas miscens, Fortuna, procellas  
 Suggestis infano vimque minasque mari;  
 Et si quæ fugienti humilis se terra recludit;  
 Illinc me vasto monte repellis aquæ.  
 Tu, Dea, me vix dum vitæ spirabilis oras  
 Ingressum, ad mortis limina dura trahis;  
 Per variosque agitas casus, per quidquid acerbum est,  
 Et solet infelix quæ mala ferre labor.  
 Insomnes curæ, morbique & dira meorum  
 Funera, pubertas prima fuere mihi.  
 Hactenus his acta est nobis jucundior ætas,  
 Auspiciis abiit his sine nulla dies.  
 Haud tamen inviti hæc tulimus: scis, Diva, ferendo  
 Quæ toties & quot vicimus usque mala.  
 Vicimus, una fuit dum vis superanda, malorum  
 Dum nova non fudit femina flava seges:  
 Sed simul ac late damnum succrevit, & altus  
 Humana haud potuit vincier arte dolor;  
 Cessimus haud ahter, crebris quam victa procellis  
 Dat latus, atque undas puppis aperta bibit.

Sci-

Scilicet ingentem merfit quæ gurgite classem , 25  
 Non etiam nostra hac fragmina vincat hiems .  
 Heu male se ruguri defendunt texta saligni ,  
 Tempeftas folidas quum tetit uda domos .  
 Jamque eft toto visu varios , tot cernere ritu ;  
 Quos in nos ignes , telaque dira parent , 30  
 Ignotis , ftimulante fame , quos fedibus actos  
 Infelix nostros intulit aura lares ;  
 Qui nunc noſtra avidos acuunt in viscera dentes ,  
 Et miſerorum atro gutture membra vorant .  
 Tellurem , ſol almæ , tua quid lampade mulcens , 35  
 Immeritæ alterno reddis ab orbe diem ?  
 Hæc , quæ ſæcla virum , cænoque impurius ævum  
 Protulit , inque dies deteriora parit ,  
 Anne iterum tempus veniet quum dentibus illa  
 Intumeat , dirum concipiatque genus ? 40  
 Mutuaque occumbent diri per funera fratres ,  
 Undabitque ſuo fœda cruore parens ?  
 In natos alii ſtringent fera tela , piumque  
 Forſan erit jugulum tunc aperire patris ;  
 Maſtabitque ſuos nati de femine fœtus 45  
 Mater , & ipſa ſuo vulnere cæſa cadet ;  
 In ferrumque ruent omnes : cruor omnia ſient ;  
 Inficietque ater prata , fretumque color .  
 Hæc ventura monent pontus , quæ nuper & imis  
 Viſceribus tellus triſtia ſigna dedit . 50  
 Vidimus undofum calidis fervoribus æquor  
 Undique flammatis cedere litoribus ;  
 Succuſſamque prius crebrisque tremoribus actam  
 Tellurem penitus exèruiffe ſinus ;  
 Et rapida ex imo ructare incendia fundo , 55  
 Flammarumque atos volvere ad aſtra globòs ;

Gran..

Grandiaque in cœlum fumanti emissa barathro  
 Terribiles lapsu faxa dedisse sonos;  
 Fragmenta ut validus liquefacta eduxerit ardor;  
 Ater ut in terras deplueritque cinis; 60  
 Utque illa imensos late populaverit agros,  
 Et silvas labes, prouerique fata;  
 Exusta ut species alte desedit, & ingens  
 Crevit mons, humilis qui modo campus erat.  
 O Pater, o hominum longo regnator ab ævo, 65  
 Quo motante, tuum vertitur orbis opus,  
 Hac bacchata tenus fuerint hæc fata: fat in nos  
 Jampridem armatas efferuere manus.  
 Jampridem magnas miseris cum civibus urbes  
 Vidimus hostili succubuisse manu. 70  
 Vidimus indigne passim data corpora cædi,  
 Strata per everfas inque sepulta domos.  
 Ipsa triumphali residens mors impia curru  
 Per nostrum satis est jam spatiosa solum:  
 Jam largo ingentes saturavit sanguine campos; 75  
 Multaque congestis ossibus albet humus.  
 Si qua tamen superant fortunę intacta nocentis  
 Spicula, trans Borean, transque reflecte Notum;  
 Et, tua quem terris, nostros miserate labores,  
 Jussisti sanctum reddere jura Senem, 80  
 Da superesse diu, nostris qui inflectere votis  
 Te queat, & dubias pandere ad astra vias.  
 Tu tandem everso succurres, maxime, sæclo,  
 Et mala tot celeri, PAULÉ, levabis ope.

EPI-



# EPIGRAMMATA.

## I.

### DE LAMPO AURIA:

**D**UM Ligures medio in Venetos agit æquore LAMPUS;  
 Et ferro utrimque cernitur atque odiis;  
 Unicus hunc crebro Natus dum protegit ictu  
 Telorum, hostili cuspide confoditur:  
 Quem pater adspiciens morientem, Nate, cadenti  
 Hoc fato haud, inquit, me superesse dolet:  
 Nam tuus hic vastum tumulus mare, & inclyta per te  
 Est mihi sat tali gloria parta nece.  
 Dixit; & extremus quum jam super halitus esset,  
 Complexus medium, fluctibus exposuit;  
 Hortatusque suos, mox victo ex hoste trophæa  
 Et Nati vindex rettulit, & Patriæ.  
 Magnum, LAMPE, decus tali genuisse perentum  
 Funere; sed majus sic tumulasse fuit.

## II.

## TUMULUS ALFONSI VIVII.

VIVIUS hic situs est, mortem quem temnere vitæ  
 Non ullo occidæ tempore jussit amor.  
 Quod mortale fuit, rapuit mors; purior astra  
 Pars subiit: terris vivet & ille tamen:  
 Vivet enim dum Mars, & Pax dum candida vivent: §  
 Hunc coluit vivens, hanc peperit moriens.

## III.

## AD GELLIAM

*Quæ novem duxit viros.*

Nupsisti semel, ut decet pudicam:  
 Laudatum satis, ac satis probatum.  
 Laudatæ quoque nuptiæ secundæ.  
 Successit tibi tertius maritus:  
 Laudatum minus, ac minus probatum.  
 Decessit tibi tertius maritus.  
 Pro quarto mora nulla: deinde quintum,  
 Post sextum quoque, septimum tulisti,  
 Octavo, neque paritura nono.  
 Numquid, Gellia, sic agunt pudicæ?  
 Quæ nubit toties, pudica non est: §  
 Nupsisse at toties, adulterari est.  
 Quæ prostant quoque, virgines fuerunt.

# JACOBI SANNAZARI

AD VESBIAM

EPIGRAMMA

(LIX. Lib. I. novissima Editionis Cominiana.)

**A**dspecte, quam variis dstringar, Vesbia, curis.  
 Uror, & heu nostro manat ab igne liquor.  
 Sum Nilus, sumque Aetna simul: restinguite flammam,  
 O Lacrimæ: lacrimas ebibe, flamma, meas.

Quod videtur respexisse in sequenti Epigrammate

SCIPIO CAPICUS.

IV.

**A**rdentem in flammis vivens me Silvia vertit:  
 Me miserum moriens Silvia fecit aquam.  
 Mortua fecit aquam, vivens quem fecerat ignem:  
 Nec perimit flammis unda, nec ignis aquam.

A.P.



## ΑΡΧΙΟΥ ΕΠΙΓΡΑΜΜΑ

Εἰς Χελιδόνα νεοττόνισαν ὑπὸ Μεδείας ἀγάλμα.

**Α** Γαυ ὄλιω, νήσους τε δι' ἠπαιμῶνι σὺ Χελιδάν  
 Μεδείης γραπῆν πυκτίδι νοσοβοφεῖς;  
 Ἐλκωθ δ' ὀρπαλίχων αἰσίην σέο πλῆθε φυλάξῃν  
 Κολχίδα, μὴδ' ἰδίαν φησαμύλιω τέκτων.

## A D H I R U N D I N E M

Nidificantem sub Medeæ statua.

e Græco ARCHIÆ.

P O L I T I A N U S :

**M** E D E Æ statua est; misella hirundo;  
 Sub qua nidificas. tuosne credas  
 Huic natos, rogo, quæ suos necavit?

A L C I A T U S :

**C** Holchidos in gremio nidum qui congeris? cheu  
 Nescia, cur pullos tam male credis, avis?  
 Dira parens Medea suos sævissima natos  
 Perdidit: & speras parcat ut illa tuis?

## BORBONIUS.

**M** Edæ statua est, natos cui credis, hirundo :  
 Fer alio: viden' hæc maestet ut ipsa suos?

## MARULLUS.

**Q**uid vaga tot terras urbesque emensa, volueris,  
 Cholchidos in sævo nidificas gremio?  
 Pignoribusque tuis credis male sana fidelem.  
 Ipsa suos partus quæ laniavit atrox?  
 Ni foetus exosa tuos, Pandione nata,  
 Phasiaca quæris perdere sævitia.

## SCIPIO CAPICIUS.

**O**rbe aliò advolitans tandem hic confedit hirundo,  
 Medæ ut nidum figeret in gremio.  
 Heu volucrem incautam! num illi tua pignora credas,  
 Quæ potuit natos dilacerare suos?

EX

GRÆCORUM EPIGRAMMATON:

Εἰς ἄγαλμα Νιόβης.

**E**κ ζωῆς με Θεοὶ τεύξαν λίθον, ἐκ δὲ λίθου  
Ζωὴν Πραξιτέλης ἔμπαλιν εἰργάσατο.

IN STATUAM NIOBIS.

AUSONIUS:

**V**ivebam: sum facta flex, quæ deinde polita  
Praxitelis manibus vivo iterum Niobe.  
Reddidit artificis manus omnia; sed sine sensu:  
Hunc ego, quum læsi numina, non habui.

MORUS:

**D**il ex viva lapidem fecere: at quum lapis essem  
Me vivam fecit denuo Praxiteles.

LILIUS (*Gregorius Gyraldus:*)

**E**x viva saxum Dii me fecere; sed ipse  
Ex saxo vivam denuo Praxiteles.

ALCIATUS.

**F**eceré ex vivâ marmor Dii: e marmore vivam  
Est me Praxitelis rursum operata manus.

SCIPIO CAPICIUS.

**M**E Superi in saxum vivam vertere; sed ipso  
Me facit in saxo vivere Praxiteles.





SCIPIONIS CAPICII  
MAGISTRATUUM REGNI NEAPOLITANI  
C U M  
ROMANORUM MAGISTRATIBUS  
C O M P A R A T I O .

( Ex Neapolitana Editione Anni 1594. a fol. 81.  
ad tot. 84. sive ad fin. )



UB Rege Romanorum erat *Tribunus Cælerum*,  
cujus loco, exactis Regibus, sub Dictatore  
fuit *Magister Equitum*; potestateque in  
Principem, veluti perpetuum Dictatorem,  
translata, Magistro Equitum sub Imperatore  
successit *Præfectus Prætorio*. Prætor enim  
apud antiquos omnis Magistratus dictus est,  
cui exercitus parebat, & *Prætorium* Prætoris  
tabernaculum: quo nomine postea aula  
Principis dicta est, cui qui præerat, *Præfectus Prætorio*  
dice-

dicebatur. & quia in tres partes tunc terrarum orbis distinguebatur; triplex etiam fuit Romani Principis Prætorium, & Imperii sedes, in Oriente, Africa, & Illyrio. quibus singulis præerat unus Præfectus Prætorio: cujus potestas eo paullatim crevit; ut summum Imperium & omnimoda jurisdictio, citra etiam appellandi jus, penes eum fuerit. hodieque, Imperio CÆSARIS nostri in tot regna distributo, qui singulis regnis præest, quem nos vulgo VICEREGEM appellamus, non inepte Præfectus Prætorio dicitur licet contra sentiant Andreas in *L. Imperialem. in princ. de prohib. alienat. per Fridericum*. Sub iis etiam fuit *Cohors prætoriana*, cujus cohortis milites nos hodie vulgo **CONTINUOS** dicimus.

**SENATORES.** Senatus Romani summa erat potestas & quanta postea in Principe fuit: Senatores sub posterioribus Principibus *Comites consistoriales* dicti sunt; quorum in numero erat ipse Imperator. *L. Jus Senatorum. C. de dignit.* dictique Senatores a *senectute*, quod in eum ordinem a Romulo seniores lecti sunt. quo nomine a Germanis dicti sunt; idque ad nos hodie defluxit, qui nobilium virorum SENIOREM, corrupte vero *Segnozem* præponere solemus, ut colligitur ex *Cap. II. de prob. alien. per Lotarium*. Senatorum, five Seniorum, & Comitum consistorialium loco sunt hodie quos in Regno BARONES appellamus.

**PROCONSULES & PRÆSIDES** provinciarum, qui provinciis præerant. illa enim orbis terrarum divisio quam triplicem sub Imperatoribus diximus, triplex etiam tempore Senatus fuit: orbis enim universi tres partes fuere: Italiæ Provinciæ, ita dictæ, quia *procul* ab Italia *vista* sunt: prima omnium provincia, Sicilia appellata: & Regna. Ex Regibus alii *Socii*, alii *Vestigales*,

*gales*, alii *Hoftes* erant Populi Romani; qui suis legibus vivebant: sed Romani Provincialibus tantum magistratus dabant; Itali sibi eos legebant. Ex Provinciis itaque aliæ *Consulares* quæ electis Consulibus decernebantur, aliæ *Prætorie* fuerant; quibus qui præerant, *Proconsules*, *Prætores*, & *Præsides* dicebantur; quorum omnium par erat potestas *L. 1. ff. de offic. Præs. l. 1. ff. de offic. Procons. Præsides*, & *Proconsules* etiam *Correctores* dicti sunt *L. Legatus ff. de offic. Præs. qui possunt hodie commode dici qui in Constitutione Regni: Justitiiarii: vulgo GUBERNATORES, Provinciarum* appellantur.

**PRÆTORES.** De horum origine & numero latissime habes in *L. 1. ff. de orig. Jur.* Hi singulis locis certo ordine præerant; qui vulgo dici possunt urbium & oppidorum **CAPITANEI**, & etiam **REGENS Magnæ Curie**.

**PRÆFECTUS URBIS.** Hujus potestas quandoquæ præcipua fuit & par Præfecti Prætorio *L. 1. ff. de offic. Præs. Præt.* Ad hunc Magistratum spectabat cognitio rerum capitalium *L. 1. ff. eod. tit.* & possunt vulgo dici quibusdam in locis ubi distinctum est *merum a mixto imperio*, ut in urbe *Cajetæ*, **CAPITANEI**. Horum etiam fuerat curare ne carnes & edulia carius venirent: quo nomine in urbem nostra dici potest qui vulgo **JUSTITIARIUS** seu **PRASSERIUS** dicitur.

**ÆDILES.** Horum erat duplex ordo, *patriciorum*, & *plebejorum*: ex his alii erant ludorum solennium, rerumque publicarum, & ædium curatores; quorum loco est hodie qui vulgo Neapoli **PORTULANUS** dicitur: alii *annonæ Præsidi* erant; quorum hodie potestas

stas in quibusdam penes eos est quos vulgo urbis ELECTOS dicimus.

QUÆSTORES. Varia fuerunt Quæstorum genera; sed quod ad rem nostram faciat, Quæstor a *quærendo* dictus; quod verbum rei pecuniariæ, & criminibus convenit. Quæstores dici possunt qui vulgo PERCEPTORES Provinciarum dicuntur, sub quibus sunt *Coactores*, qui vulgo eorum *Locumtenentes* dicuntur. Is qui Quæstoribus præest, Latine *Præfectus Fisci* dicitur, vulgo *Thesaurarius*, qui & *Thesauricensis* L. 2. C. de *Palat. sacrar. largit.* Sunt & *Præfecti Ærarii*, quos hodie vulgo DEPUTATOS pecuniæ Neapoli appellamus: Fiscus enim Principis; Ærarium publicum est patrimonium, QUÆSTOR ærarius vulgo PERCEPTOR Magnæ Curiae. QUÆSTOR vero criminum, de quo Virgilius *Quæstor Minos urnam movet*. Cessat hodie hoc officium. qui & *Curiosi*, & *Stationarii* dicebantur.

LEGATUS cum imperio extra Urbem proficiscentibus dabatur. hic, absente tantum Magistratu, Jurisdictionem exercebat: sed Legati Cæsaris erat perpetuum imperium, par Correctoris & Præsidis L. *Legatus. ff. de offic. Præsid.* & sunt hodie *Vicarii* Quorundam quos vulgo *Septem Regni OFFICIALES* appellamus.

PROCURATOR Fisci summus Magistratus. vulgo CONSERVATOR Patrimonii.

PROCURATORES CÆSARIS qui litibus iudicandis inter Fiscum, & privatum præsent, vulgo LOCUMTENENS & *Præsidentes Regiæ Camerae*.

ASSESSORES Principis, vulgo *Regii Consilarii*. Summus eorum Magistratus: quibus qui præest Candidatus Principis, vulgo PRÆSIDENS Sacri Consilii appellatur.

JU-



JUDICES alii *Capitales*, alii *Civiles*. Quatuorviri capitales sunt hodie *Judices Criminales Magnæ Curie* & Duumviri litibus judicandis, ejusdem *Magnæ Curie Judices Civiles*.

PRÆFECTUS rationum, vulgo SCRIBA RATIONIS, PRÆFECTI libellorum, & postulationum, vulgo REGENTES *Regiam Cancellariam*, MAGISTER scriniorum, & Notarius: quæ nomina sunt amplissimæ dignitatis. vulgo in Regno SECRETARIUS dicitur. Hi vero quibus ipse præest, *Cancellarii*, quod se intra cancellos, ad arcenda populi fastidia, continebant. Qui vero hodie Notarii dicuntur, hi prius erant *Numerarii, Tabularii* personæ publicæ, *servi conditionales, tabularii conditionales, scriptuarii*.

LIMENARCHÆ, portuum Custodes, vulgo Neapoli GUARDIANI Portus, & in Provinciis *Magistri Portulani*.

DEFENSORES civitatis, qui & *Syndici Græce*, & ita vulgo *Syndici* appellantur, qui lites & negotia civitatis curent, & *Advocati* etiam dicuntur.

COMITES, nomen est dignitatis, de quo in *L. diem functo. ff. de Offic. Assess. Et Collaterales Principis*, *Comites* dicti sunt *L. un. C. de Prepos. sac. cubic.* qui maximis rebus plerumque præponebantur; & inde *Comes rerum privatarum*, vulgo MAJORDOMUS Principis. *Comes sacri palatii*, vulgo MARESCALLUS. *Comes militum*, magnus COMESTABILIS. *Comes thesaurorum*, vulgo THESAURIUS. *Comes sacrarum largitionum*, vulgo ELEEMOSYNARIUS major.

JUDICES militares, vulgo *Auditores exercitus*.

PRÆFECTUS Vigilum. Huic in aliquibus par est qui hodie Neapoli ALGUZERIUS major, seu *Capitanei guardia* appellantur.

MA:

**MAGISTER** officiorum qui vulgo *Ostiarus*, seu **USCIERIUS**, & *Magister Cereemoniarum* appellantur.

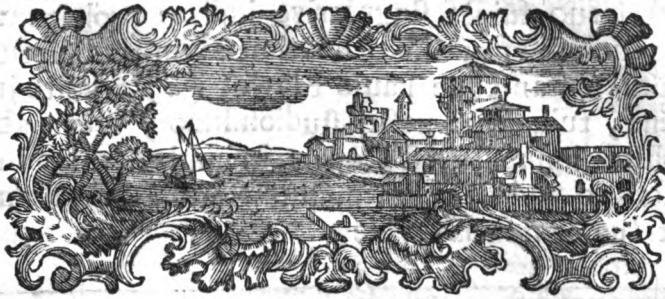
*Viatores*, *apparitores*, & *nuntii* qui Magistratibus pre-  
sto sunt; ad quos pertinet citare reos, & inquisitos in  
carcerem ducere, vulgo *porterii*, & *sbirri*; & quando-  
que pro *tabellario* qui vulgo *Currerius*.

**LOCORUM SERVATORES** qui per Regni Consti-  
tutiones *Custodes Locorum* appellantur; quos Univer-  
sitates tenentur certis locis disponere, ad compescenda  
crimina. Quod si non fecerint; tenentur emendare to-  
tum damnum, nisi subsint jurisdictioni *Baronis*: quo ca-  
su tenetur ad dimidium Barro, ad dimidium Univer-  
sitas, ut in Constitutione Regni *super incisionibus*.

**DECURIONES** dicti sunt quia *decimus* quisque ad  
curam Colonie eligebatur *L. Pupillus. S. Decuriones*.  
*ff. de V. S.* quibus quoad quædam similes sunt qui in  
urbe nostra **ELECTI** appellantur.

**PREDIATORES**, vulgo **TABULARII**.





# SCIPIONIS CAPICII EPISTOLA

AD GARGILASSUM DE VEGA  
CELEBREM POETAM HISPANUM.

(*Ex perrara, quæ vel ipsum Alb. Fabricium latuit, Neapolitana Editione A. 1535. Virgilianæ Æneidos cum Ælii Donati Interpretatione; cui præfixa est epistola hæc, eamque excipit, nuncupatoriam, quam infra leges.*)

SCIPIO CAPYCIUS GARGILASSO (*de Vega*) VIRO CLARISS. S.



**D**ONATI Commentarios in Virgilianam Æneida, qui ex Pontani bibliotheca in manus nostras devenerant, omnes quidem eruditi miræ cupiditate invulgandos impressione semper expetiverunt. Postea vero quam tu mihi, Gargilasse illustris atque doctissime, id fieri suavisti; nihil cunctandum in ea re censui, doctis omnibus ratus quam maxime placiturum, quod  
gravi

gravi tuo fuisset singularivè judicio probatum :  
 Itaque volumen illico imprimendum tradidi tuo  
 jussu. curanteque Paulo Flavio, (a) erudito ju-  
 vene, tuique ac nostri studiosissimo, brevi ab-  
 soluta impressio est, opere in multa volumina  
 ascripto, ad communem studiosorum utilitatem,  
 ex tua sententia. Vale.

---

(a) Leges Mazzuchellianam sub initium Adnotationem 6.



CLA-

CLARISSIMO AC ILLUSTRISSIMO ADOLESCENTI

## LUDOVICO DE TOLETO

PAULUS FLAVIUS S.

CUM Scipione Capycio est mihi, clarissime ac vere illustris Adolescens, magna familiaritas, quam mihi colendam semper putavi, ejusque domum optimo cuique apertissimam frequentare soleo, quo Viri litterati, ac studiis doctrinisque dediti solent convenire, ut de rerum ac verborum ratione, bonisque auctoribus colloquantur. Sæpius autem sermo habitus est de Tib. El. Donati in P. Virg. Maronis divinam Æneidem perspicua ac dilucidissima interpretatione, a studiosis ac eruditis tantopere expetita: quæ apud ipsum Scipionem ex Bibliotheca Pontani, Viri memoria & scriptis celeberrimi, integra exstabat & absoluta. Eam vero Donati perpolitam expositionem non minus Poetæ sensus opus esse, quam Linguæ Latinæ Maronem ipsum, uno omnium consensu asserbatur. Quamobrem Scipio plurimis usui fore existimans id opus, impressum iri exoptabat: quum vero non esset omnino certus id facere, tuam, quum ego adessem, epistolam accepit disertissimam, quæ candidius quidquam, aut elegantius puto non facile inveniri. In ea autem Scipionem tibi vehementer gratum esse facturum significabas, si tibi ejus libri inspiciundi copiam fecisset: ex quo ego, quamvis te doctissimum semper crediderim, multo doctiorem, qui tam claro studio flagrares, judicavi. Quæ

rcs

res ipsi Scipioni calcaria ita adhibuit ; ut e vestigio ipsos Donati Commentarios statuerit esse imprimendos : Tibi enim jucundius , ac studiosis præstabilius fore id putabat . Is vero , quum esset in Jure Civili interpretando magnopere occupatus , hanc mihi provinciam dedit , quam ut lubentius fusciperem , me plura impulerunt ; atque illud unum maxime , quod tibi id opus dicatum iri intelligerem , te ipso dignum , qui non contentus tuorum Majorum gloria armis fortissime comparata , eaque præcipue , quam Pater tuus Vir clarissimus hoc Regnum summo consilio moderando , ac integritate tuendo excellenter , consequutus est , eos litterarum studiis superare contendas , ad quæ , fretus Hieronymo Borgio , viro singulari probitate , & morum gravitate ornatissimo , ac doctrina & disciplinis eruditissimo , tam ardenti animo te convertisti ; ut diligentiam tuam , summamque ingenuitatem cum maxima tui expectatione omnes jure admirentur . Exeunt igitur feliciter Donati Commentarii , de quibus nemo satis digne umquam loquitur , sub tuo claro nomine , ut tua insignis auctoritas obrectatorum sermoni locum non relinquat , ac il , quos bonarum artium studia delectant , Te , qui majori ex parte ut ederentur , fecisti , non minus quam auctorem ipsum , grata memoria prosequantur . Ego id unum effecero , ut pro tui excelsi animi magnitudine , ac morum qua es in omnibus facilitate , in tuis posthac haberi merear , & apud omnes observantia , ac fides in Te mea comprobetur in futurum . Vale .

*CAPICII OPERUM FINIS.*

LECTO.

# LECTORI CANDIDO MONITUM.

**H**ONORATI FASCITELLI Afernienſis (a) Monachi  
Caſinatſis, atque Epifcopi Infulani, de quo cum  
ſummi inter ceteros, Viri quorum exſtant præclariffi-  
ma, qua ſoluta, qua numeris adſtriçta oratione, testi-  
monia in Patavino-Cominiana Editione A. 1751. Poe-  
matum Sannazarii, Altilii &c. in qua & illius occur-  
runt *elegantiffima Carmina*, uti habet epigraphe, quot-  
quot V. CL. Joannis Antonii Vulpſii (b) cura ac ſtu-  
dio

(a) FASCITELLUM proſulſit Neapolis, inquit Jo. Matthæus Toſcanus *Pepli Italiæ lib. III. pag. 78.* confirmans idipſum tum ibi ſe-  
quenti octaſticho

FASCITELLE, fatum blande Sirenis ad urbem  
Te probat ille, madens quo ſua pleſtra, lepos.  
Parthenope æternos veris tua fundis honores;  
Perpetuo vernat flore Camæna tibi.  
Citria nativo patriæ auro mala venident:  
Aurea ſunt Muſæ pignora cuncta tuæ.  
Quam tibi cum patria bene convenit! illa poetæ  
Eſt patria; at patriæ eſt ipſe poetæ tuæ.

tum *Carm. Illuſtr. Poetar. Italor. T. I. pag. 257.* hocce diſticho

Citria mala tuæ, & quas flores Parthenopes, tot  
Munditiæ verſus ſunt, FASCITELLE, ſui.

Unus proſecto, quod ſciamus, qui hoc primum, matris fortaffe pa-  
tria deceptus, memoriæ prodiderit: niſi verius eum nobili familia na-  
tum anno 1502. patre Marco viro clar. matre Margarita Caracciola; uti  
ait Ughellius (*Ital. Sac. T. IX. in Epiſt. Inſul.*) hæc Neapoli, ubi pec-  
illud temporis forte ſubſtiterit, in lucem ediderit. Mirum ſane, il-  
lium a Seb. Gryphio in *Præf. ad Lactantium excuſum a ſe Lugdun.*  
1541. 8. & *Venetum*, & *Faſitellum* appellari.

(b) Hic ad ea quæ in *Pep. Ital.* &c. ſubjicit Toſcanus, *Puriſſima  
ejuſ & dulciſſima poemata, quotquot in manus noſtras venerunt, typis  
exa-*

dio colligi demum potuerunt. tum novissime ac luculentius Auctor (c) *Bibliotheca Benedictino-Casinenfis*, tam Elegiam ad Scipionem Capicium, quam Poemation inscriptum ALFONSUS nunc primum a Vulpio eodem prolatum, utraque sane venustissima, hic subicere, ceu mantissam haud abs re quidem censuimus, quod & hoc ipsum Carmen & qua Fascitellio arctè iungebatur, necessitudinem præclare Capicium Poematis de *Principiis Rerum* postremis hisce versibus commemoraverit.

*Tum vitæ unanimem socium comitemque laborum  
FASCITELUM, irati rapuit quem numinis ira,  
Redde meum. nil triste illo durumque recepto.  
Ipse tuam cælo demissam Virginis alvo  
Progeniem canet ille duces, magnique triumphos  
AVALIDÆ, qui nunc vires Orientis, & acrem  
Impia compressit reparantem prælia Gallum.*

PAULLUS MANUTIUS in luculenta Epistola nuncupatoria ad Germanum Minadourum Monachum Casinatensem suæ Laetantii Editioni anni 1535. a FASCITEL-

110

---

exaranda curavimus primo volumine Carminum Illustrum Poetarum Italicorum. multo tamen majorem carminum numerum, nondum luce donatum, poetices studiosi desiderant: quæ aliquando proditura non desperamus, hæc apposite subdit: Nobis potissimum id contingit, ut primi omnium ( nisi valde fallimur ) & plura, & ea quidem graviora, FASCITELLI carmina situ atque oblivione pene sepulta, in lucem proferremus. Quamvis enim fieri debet a justis rerum æstimatoribus Poema nobile de rebus ALFONSI, Marchionis Vastii, cuius egregii operis meminere Scipio Capicium, & Ferdinandus Ughellus, quos testes locupletes in hac causa excitavimus! Id tamen ante nostram ætatem typis descriptum nunquam fuit, quod sciamus. Ex Edit. Coman. 1751. Carm. Alst. & Fascit. no. (1) in cal. pag. 30.

(\*) Par. I. sub lit. H. pag. 231. no. seqq.



Lito ipso correctæ auctæque præfixa, quæ in ejus laudibus ferme tota versatur, *Non pauca, inquit inter cetera, tum græce, tum latine ab illo scripta amici legimus. quid elegantius? quid purius? quid magis aut sententiosum, aut proprium? Versus facit: Musas ipsas non aliter loqui credas. Conscribit aliquid soluta oratione: veterem eloquentiam exprimi melius non posse, dicas. De judicii præstantia, de candore animi, de comitate nihil dicam. &c.*





HONORATI FASCITELLI  
 A D  
 SCIPIONEM CAPICIUM  
 E L E G I A.

(*Ex Edit. Comin. 1751. Carm. Altil. & Fascit. pag. 56.  
 in qua notat num. XXIV.*)



U I S mihi nunc' ruri non suadeat esse, CA-  
 PICI,

Et vetet agresti munera ferre Lari?  
 In patris migravit agros, cæloque Caserta  
 Devocat æternos ad sua rura deos:  
 Et facit, ut magnum Campania terra

Tryphonem

In parva jactet se quoque habere casa.  
 O ego quid cesso? populique urbesque valete,  
 Et quæcumque levis compita vulgus amat:  
 Vulgus, in extremis quæsitâ Themistita terris  
 Cui placet, incertis & Calicuta viis;

Ne.

Nescio quæ Calicuta novo sub Sole reposita ,  
 Æternum Hispanæ munus avaritiæ .  
 Némpe parum fuerat , nostris ditescere regnis ,  
 Et versare avida fasque nefasque manu ;  
 Intactos nisi classe nova penetrasset ad Indos , 15  
 Intentata rudis Tethyos ad spatia .  
 Scilicet a curvo miles digressus aratro  
 Præceps trans terras , & maria alta ruit .  
 Jamque super Solis cursus æstusque perennes  
 Aut in ignotum tendere vela salum . 20  
 Sic alius nobis alio micat orbe Bootes ;  
 Mersaque sub Stygio gurgite terra patet .  
 Ille quidem victor terris advertere proram ,  
 Et nova post tanto gestis adire sola .  
 Ignari rerum populi , per hæc ore fuit , 25  
 Mirantur liquidas currere monstra vissi .  
 Nunc alacres properant , trepida nunc mente resistunt :  
 Attolunt cælo lumina cum manibus .  
 Dumque nova passim tacti dulcedine torpent ,  
 Et multa ancipites speque metuque fremunt ; 30  
 Ecce tubæ subitus magnum ferit æthera clangor ;  
 Et crebra resonant tympana pulsa manu .  
 Illi Nereidas divina voce canentes ,  
 Et sanctos rentur Doridos ire choros .  
 Inter se miris obvertunt nutibus ora , 35  
 Et plausum magnis vocibus ingeminant .  
 Ast , ubi fulmineo cælum tremit omne fragore ;  
 Et late fumo stat graveolente fretum ;  
 Tum vero ingenti percussi corda pavore ,  
 Bacchari Eumenidas per vada falsa putant . 40  
 Nec flammam jam ferrè novas , istusque minaces ,  
 Permissumque gravi sulphur odore queunt .

Pars fugit, & silvis sese procul abdit opacis:  
 Agmine pars denso regia iussa facit.  
 Regem magna virum proceraque colla duorum 45  
 Sublimem junctis sustulerant manibus.  
 Hi currus illis, hæ sunt in honore quadrigæ:  
 Non aliis prisco more vehuntur equis. (a)  
 Sed quibus ille paret contra contendere telis?  
 Aurum habet: hoc plena porrigit usque manu: 50  
 Quid facis ah, demens? gemmas, aurumque reconde:  
 Muneribus perdis teque, tuosque tuis.

At

(a) Perquam venusta translatione (inquit Janus Broukhufus ad illum Propertii versum Eleg. I. Lib. III. Ad tua rotantes carmina flexit equos.) ii pisces nostro equi dicuntur. Et secutus est HONORATUS FASCITELLUS, nobilis superiorum temporum poeta, ad homines transferens: Regem magna virum &c. Respexit autem is ad Locum Plinii Minoris Panegyri. Nam priores in vehi & importari solebant, non dico quadrijugo curru & albetibus equis, sed humeris hominum. Quæ per pulchre (ait Idem ad illa Tibulli Eleg. I. Lib. I. — exiguo luceat igne focus.) est imitatus HONORATUS FASCITELLUS, Episcopus Insulanus, ver multis nominibus laudatissimus. At dies brevioribus (Carm. XXIII. De Annia Villa. Edit. Comin. &c. pag. 53. v. 48.) Rapta cum spatiis ruit, — Brumaque extulit horridum — Verticem gelidæ nivis — Imbriumque potentem, — Tum foco Alua integra — Advoluta hilarat domum: — Nos pigri utraque & utraque — Cruraque & latera indidem — Ustulamus ad ignem. tum quæ inibi sunt plura, erudite venustatis plenissima. Sed & ibidem ad illa Eleg. I. Lib. II. — sulcus circumdatus aliis Somnus hæc subjicit Broukhufus: Pulchre HONORATUS FASCITELLUS, poeta purus ac nitidus, cuius ego plura existere Carmina (†) magno emerim. Uique dum veniens gornis — (de ead. Ann. vil. pag. 54. v. 66.) Conviventibus, & pede — Debili Sopor, unus ut — Quisque eat cubitum monet — Oscitante Jabello. pulchre, inquam, Somnum pede debilem fecit. Rationem nos docet Pausanias Eliacis prioribus, sive Lib. V. &c.

(†) Aptè ad hæc concinneque V. Cl. Jo. Ant. Vulpius memor ac gratus (Edit. ejusd. pag. 31. & seq. ad cruceos.) Usinam, inquit, Broukhufus adhuc superasset! magnam scilicet animo lætitiâ caperet legendis quamplurimis FASCITELLI versibus; huic alteri editioni nostræ adjunctis; quæ eras in eam partem voluntate. Hos tamen insigni sibi celebrissimi APOSTOLI ZENI liberalitati omnino deberet, qui ex illo suo copiosissimo honorum librorum thesauro depromtos, nobis edendas benigne concessit.

At felix quondam patris Epicurus in hortis,  
 Dum sibi & ipse serit, quod sibi & ipse metis,  
 Contentus modico vitam traduxit agello: 55  
 Nec labes sanctum polluit ulla senem.  
 Hei mihi, quid dixi? cœlestes, pareite falso:  
 Contempsit magnos impius ille deos.  
 Securus leti, Stygiæ securus & undæ,  
 Risit tergemini ferrea vincla canis. 60  
 Non ego, qui solæam sacra menstrua. vos mihi testes:  
 Excidit; & linguæ, non mea culpa fuit.  
 Sanctum ego, iudicibus potuissem dicere vobis,  
 Flagraret tanta nil scelus invidia.  
 Infelix Epicure, nec hoc mihi nomine care, 65  
 Numina tunc ausus temnere magna deum?  
 Tunc ausus Græcis convellere sacra per urbes,  
 Et dulci mentes fasce levare pias?  
 Stulte, luis pœnas: quam nunc Aetheronte sub imo  
 Velles accensis turâ dedisse focus! 70  
 I, miser, Eumenidum pendentem fronte colubros;  
 I nunc, & manes, & Phlegethonta nega.  
 Persephonem, Ditemque nega. te Tartarus horrens  
 Compescat, mitis excrucietque modis.  
 Sed, mea quæ pietas, unum hoc ignoscite, divi; 75  
 Tuncque illum sanctum quis neget esse, rogem.  
 Quis tunc, oro, neget? primis cui semper ab annis,  
 Ut sine cura esset, maxima cura fuit.  
 Non vasti tumidis pelagi se credidit undis;  
 Flecteret ut dubiam per freta cæca ratem. 80  
 Non litui strepitus arrectis auribus hausit:  
 Nec stupuit medio velleretincta Tyro.  
 Denique despexit curas; quæcumque sequaces  
 Protinus a tristi pectore nos abigunt.

- Quin rerum causas tantum libare latentes      85  
     Constituit primi liminis ante fores:  
 Ne curis animum torqueret inanibus ægrum;  
     Cerneret & medio somnia vana die.  
 Huic igitur meritam dubitem concedere laudem;  
     Et titulum nudi nominis invideam?      90  
 Quin senis exemplo jam stat quoque, pace deorum,  
     Hoc reliquum vitæ degere, quod superest.  
 Urbis delicias in cælum ferte, sodales:  
     Urbs aliis placeat; sordida rura mihi.  
 Hic juvet infanos animi componere motus;      95  
     Et legere in tuto lintea laxa sinu:  
 Armaque pro templo non magnæ figere villæ;  
     Sospitis & cymbæ texta soluta meæ:  
 Tum longis dulces somnis adjungere somnos,  
     Et sæpe ipsius non meminisse mei.      100  
 Dii facite immites discerpant cetera venti:  
     Hæc pars e votis sit rata sola meis.  
 Ut sit, qui possit de me quoque dicere, Felix;  
     Urbe procul solis qui sibi vivit agris:  
 Vivit; & eterno CHRISTI dum flagrat amore,      105  
     Farre plus modico rustica sacra facit.

# HONORATI FASCITELLII ALFONSUS. (a)

( *E Codice chartaceo in folio, ut vocant, Viri celeberrimi APOSTOLI ZENI; in quo nonnullorum poemata Latina & Etrusca, item alia soluta oratione scripta continentur; pag. 24. Huic Codici nota numeri I. apposta est.* )

*Ex Cominiana Editione 1751. Carminum ALTILII ac FASCITELLII pag. 33. in qua poema hoc natatur numero I. Lacunas in illa ex ZENIANO Codice duas, alteram initio v. 12. Sic ego \* id &c. alteram in fine v. 71. Cæsarís..... ita expleri commode posse duximus Sic ego ob id &c. Cæsarís aptet. vel ardet.*

**N**UMQUAM non Musis, numquam non vatibus æque  
Gesta deum curæ, curæ sunt gesta virorum;  
At vos, Pegasides, vos æquius inclÿta semper  
Facta patris decet, & divum cecinisse trophæa;  
Qualia Phlegæos dudum bellata per agros  
Stans vestrum medius, quondam cantabat Apollo;  
Ætnamque, Prochytenque, & olentés sulphure Bajas:  
Quant-

---

( a ) *Insigne edidit opus de factis Alphonsi Marchionis Pasis heroico carmine; cuius cum laude meminisset Scipio Capicinus de Principiis Rerum in calce Lib. II. inquit Ferdinandus Ughellius, Abbas Benedictino-Cisterciensis ( Ital. Sac. To. IX. in Episcopis Insulanens. ) post eximias FASCITELLII laudes, quas & cum tulisse restatur a Bembo, Joanne Casfa, Flaminio, ab amico suo Jo. Baptista Mari Canonico S. Angeli in Foro Piscium in notis ad librum Petri Diaconi Casinensis ( † ) de Viris Illustribus Casinensibus, quem publici juris fecit Romæ anno 1655. aliisque doctissimis viris, &c.*

( † ) *Scripfit ( FASCITELLIUS ) quamplurima opera, quæ temporum calamitate ad manus nostras non devenerunt. Floruit temporibus Caroli V. & Maximiliani Imperatorum. Placidus Diaconus Casinensis in Supplemento ad Librum Petri Diaconi de Viris Illustribus Casinensibus.*

HO.

Quandoquidem divas æquum est meminisse deorum:  
 Nos contra melius, nobiscum carpere fuetos,  
 Quicquid id est tandem cœli & spirabilis auræ, 10  
 Nostrates canimus, vestrisque æquare paramus,  
 Sic ego ob id meditor totum vulganda per orbem,  
 Quæ mihi post paullo Parcæ dicenda reservant:  
 Scilicet ut tenui jam pendeat Africa filo,  
 Jam trepidet, miserisque modis turbata laboret; 15  
 Nec quid agat norit; vel quo se exterrita vertat.  
 Ipse sibi mediis Triton diffidit arenis;

Ipse

HONORATUS FASCITELLUS ( ait & Josia Simlerus in *Epit. Biblioth. Conradi Gesneri. fol. Tiguri 1555. pag. 80.* ) scripsit insigne Poema ad Heroinam Piscariæ. Conjugem intellige hic celeberrimi Ferdinandi Francisci d' Avalos Piscariæ Marchionis eque celebrem, VICTORIAM COLUMNAM. Ad heroinam, Simlerus inquit, *Piscaria*: vel fortasse quod huic poema suum, de Alfonso nepote, in quo & heroina, inter cetera, & vases optima appellatur FASCITELLUS inscripserit; vel quod eam ibi & a v. 204. ad fin. alloquatur, & a 192. impense atque ex merito laudet tot nominibus laudatissimam, ea præsertim Italice poeseos præstantia, tantaque erga virum fide, tamen vitæ sanctum, cujus laudes gestaque præcipua carminibus fuit egregie profecuta; ut illam tum Poeta noster, tum eximius alter poeta Jo. Thomas Musconius ( ap. Morex. *art. Colonne Victoire.* ) inter relictos vel hac de re celebravit. Ille equidem v. 195.

*Usque olim invicti fata immatura mariti  
 Flebilibus numeris, doctisque sacrasse querelis  
 Jamis, & æternis manes intaxere chartis;  
 Jam canis ALFONSI victorisa signa nepotis,  
 Lesbos Tusco percurrens pectine cordas.*

Hic vero sequenti Hexastiche :

*Non vivam sine te, mi Brute, exterrita dixit  
 Porcia; & ardentes sorbuit ore faces.  
 Te, DAVALE, extincto, dixit VICTORIA: vivam;  
 Perpetuo namq; sic dolitura dies.  
 Utraque Romana est: sed in hoc VICTORIA vixit.  
 Perpetuo hac ludus sustinet: illa semel.*

Epigramma hoc Leodegarius a Quercu ( *T. II. pag. 83. Tarret. Poemat. &c. salasta.* ) tribuit M. Ans. Flaminio; ac Rainaldus Corsius ( *Comm.* )



Ipse tremit vacuis Namafon prædator in arvis;  
 Et sceleri Garamas cursu delatus ad Indos,  
 Avia jam noti superat cunabula Nili. 20  
 Per nemora ad latebras, & inhospita tenditur antra;  
 Nec tamen aut silvæ miseris, aut ulla putantur  
 Tesqua fatis. Passim pallorque, pavorque vagantes  
 Occupat; & vario miscentur cuncta tumultu.  
 Tantum aspectantes Asiam, Turcamque tyrannum, 25  
 Ore fremunt omnes. Tum, spes ubi nulla salutis,  
 Id sibi præsidii solum superesse fateri:  
 Jamque cient magnis clamoribus. Huccine rerum  
 Deventum est Lybiæ? vix est mihi credere dignum:  
 Sed tamen hæc etiam, Lybie, te fata manebant. 30  
 Ah misera, ah male sana, ducesque oblita priores,  
 Nec tibi jam constans, nec habens cui perditâ fidas!  
 Tu Lybie? tune illa tuis armisque virisque  
 Terra potens? Latii quæ nominis æmula semper,  
 Sola parem terris animo aspernata Quirinum. 35  
 Aurea sublimi feriebas sidera dextra?  
 Nunc Asiam imbellem spectas, Parthumque fugacem?  
 Nunc

(Comm. in Carm. Virg. Colum.) fortasse vertus, Lud. Arcosto, qui & VICTORIAM in Poemate (C. XXXVII. 16. ac seqq. pæc. XLII. 9.) meritis laudibus, tanto extulit opere, ut nemo præfecto melius; nemque in conjugali amore ac fide Artemisiz potissimum, Laodamiz, Evadni, Argiz, Arriaz, ipsique Porcia, inter alias bene multas enumeratis ante ferendam pronuntiavit. Varie legitur apud utrumque. apud illum v. 3. *Davale, se extincto* &c. v. 4. *mæstos* &c. apud hunc v. 3. *Avale, se*, &c. v. 4. *mafas*, &c. denique apud utrumque, atque, uti arbitramur, rectius, v. 5. VICTORIA major. v. 6. Nulla dolere potest mortua; viva dolet.

Sed & si forte ad Heroismam ipsam Piscariæ singulari dein Poema, quod respexerit Simlerus, qua erat in condendis carminibus facilitate ac præstantia, conscripfit FASCITELLIUS, qui & id videtur hic innuere; illud certe intereicidisse putandum est: is enim scripsit quamplurima opera, teste laudato Placido Diacono Calinensi, quæ temporum calamitate ad manus nostras non deciderunt.

Nunc externa petis Tyriæ solatia genti,  
 Heu quantum meritis minor & virtute parentum!  
 Nequicquam tamen, infelix, hæc ipsa fatigās 40  
 Auxilia, & turpi talem te foedere firmas.  
 Nam sua stant Asiæ quoque funera, nec procul ardent;  
 Et junctæ casu longe majore ruetis.  
 Anne parum vobis Europæ cognita virtus?  
 Vos armis Europa petit, belloque læcessit, 45  
 Italiæ auspiciis, ducibusque innixa Latinis.  
 Jamque parat Siculi præter vada currere ponti,  
 Jam Ligurum obsedit salebroso in litore portus  
 Magnanimum instructis heroum exercitus alis;  
 Adcincti bello juvenes, Romana propago; 50  
 Spirantes patriæ meritos virtutis honores.  
 Quos inter medios gradiens ALFONSUS, & ipse  
 Scipiadas nobis referat qui solus utrosque,  
 Sceptra manu gestans AVALUMQUE insignia regum,  
 Terribilem cristis galeam quatit acer equinis, 55  
 Qualis Parthenopes nuper sub montibus idem  
 Gallorum magna debebat strage cohortes.  
 Tempore quo mihi LAUTRECCUM Ligur AURIA Belgam;  
 Ignavosque duces infausta que castra perosus,  
 Vertit iter, serisque suis sibi conscius annis, 60  
 Hic demum tuta classem statione recepit.  
 I, cava nunc Cætera, & Amalphides ite puellæ;  
 Incusate deos, & Tusci numina ponti,  
 Candida marmoreis plangentes pectora palmis.  
 Hæc quoque Parcarum vollebant stamina fusi, 65  
 AURIA uti fato victorque & victus eodem,  
 Jungeret ALFONSO sese, juvenemque securus  
 Jam senior, bello tumidos, præstaret, ut ille  
 Tum certe nostris Gallos averteret oris:  
 Mox vero magnis Lybiamque Asiamque catenis 70  
 Impli-

Implicet, & pedibus calcandas Cæsaris aptet: vel  
 Nec mihi se Rhenus jactet conjunctus Ibero: ardet.  
 Dum stetit, hostilesque manus interrita vidit  
 Parthenope, ALFONSI dextra stetit. AURIA magno  
 AURIA dein AVALO junctus, terraque marique 75  
 Ilicet ostendit, quid pubes Itala posset,  
 Discordes animo pergat si ponere motus;  
 Sponte nec ipsa sua caput offerat obvia leto,  
 Dum studiis diversa ruit; dum turbine cæto  
 AURA, odiis, grata & rerum novitate tenetur. 80  
 Atque utinam quorum manibus victoria parta est,  
 Eidem virtutis quæfissent præmia soli,  
 Et bene pro meritis laudum quoque dona tulissent.  
 Nunc eadem infonnes pariter fontesque procella  
 Perculit, & cunctos uno simul obruit æstu: 85  
 Dum sibi quisque putat nil non impune liceres;  
 Et rapit; & læti quantum quis possidet agri,  
 Tanti agitur reus, & patriis procul exfulat oris,  
 Heu sortem miserandam, & nostris debita seclis  
 Fata deum! si fata deum tam dira putandum. 90  
 Sic o sic tandem patris viduata colonis,  
 Una viris florens, opibusque, & fortibus ausis,  
 Una domus genitrixque deum, sobolesque deorum  
 ITALIA infelix, Septem-jam tota-trioni  
 Occidis; & curru celsa ad Capitolia victos 95  
 Ducere gratantum longo quos ordine fueras,  
 Nunc dominos perfers; nec te juga barbara tangunt?  
 Sic nos (heu miseri!) quæ digna indigna relatu  
 Pertulimus? quæ non mala vidimus? O ubi tellus  
 Ultima, & æternis numquam non cana pruinis, 100  
 Aut solis rapido semper damnata sub axe:  
 Sed lacrimis modus esto. Meus, meus ecce propinquat  
 Quadrijugo in vectus Campana per oppida curru

At.

**ALFONSUS**, pacemque ferat, finemque malorum  
 Qui statuat; curasque jubens procul esse sequaces, 105  
 Eterna inducat miserarum oblivia rerum.  
 Victor io trahit ecce tot inextincta regna, tot urbes  
 Captivas; montesque novos ostentat; & arces  
 Montibus, & rapido fluviorum vortice tutas  
 Victor agit, clari secum monumenta triumphi: 110  
 Innumeras Italo prostratas Martè phalangas;  
 Æthiopum Meroen, & Bactra extrema, Dahaque,  
 Quosque habet infelix felices Mecha Sabæos,  
 Quique bibunt Indum, & centum gemina oppida Cari;  
 Atque alios, aliosque omnes, quos maximus ambit 115  
 Orbis, & Oceano complectitur Amphitrite.  
 Vestes cuique suæ, nec lingua alienior armis.  
 Hic illum, ille alium miratur: at omnibus omnis  
 Præcipua Othomani cura est, Asiæque jacentis  
 Arma procul, capitisque immensa volumina sacri 120  
 Prospicere; humanasque vices variantia fata,  
 Aureaque Eoi miserari vincula regis.  
 Tum vero Pœnos & classem discere, & equis  
 Sub pedibus fremdat Lybici novus Annibal æstus;  
 Ænea cui barba est, ferroque incincta nitentur 125  
 Dextra rapax, regnumque dolis & cæde paratum.  
 Ipsi non audent dejecta cacumina montes  
 Tollere; non oculos, infractis cornibus, amnes.  
 Caucasus Atlantem miratus, & arida menta,  
 Ingentesque artus, concretaque terga pruinis 130  
 Cœlum ubi sit, querit: versoque ad gaudia fletu,  
 Irridere senem, percontarique videtur,  
 Æquis in Herculei desudet mole laboris:  
 Ille supercilium tollens, cervicæ reflexa,  
 Suspicit **ALFONSUM**; scapulisque ad colla relatis, 135  
 Ut licet, hæc majora fatetur pondera, & ore

Com.

Compresse, tantum demisso vertice nutat:  
 Bagrada respectat Tigrim simul, & simul omnem  
 Prolixam, illacrimans, falso rigat æquore barbam:  
 At Tigris nictatque oculis, torvumque tuetur 140  
 Jam jam erupturo similis, totamque sonanti  
 Cursu everfuro pompam. Pavet obvia turba;  
 Et fientes pueros pressant ad pectora matres.  
 Sic Tagus ad Gangem, Ganges conversus ad Istrum,  
 Inque alios alii, mussantque dolentque vicissim; 145  
 Spectantumque tenent oculos, atque ora morantur.  
 PAUSILYPUS læta redimitus tempora citro,  
 Jura dat, & leges victis imponit amicas;  
 Ac monet, ut partem socii SEBETHUS honoris  
 Jam subeat, Nymphisque rosas & lilia mittat. 150  
 Ipse fluentifona lenis pater incubat urna,  
 Cœruleos tenera præcinctus arundine crines,  
 Sufficit & festas vario de flore corollas,  
 Hortaturque suas per mollia prata Napæas,  
 Visendi properent dulci prævertere cura 155  
 Naiadas comites, festinantumque catervas  
 Nereidum: quarum Siren dux, maxima Siren  
 PARTHENOPE thyasosque novos, nova carmina tentat;  
 Et movet in numerum choreas, & vocē canora  
 ALFONSUM ingeminans, Felix, hoc aspice, felix 160  
 Nunc ego dicar, ait. Responsant æquora plausu.  
 Immixtæque viris passim nullo ordine matres,  
 Et pueri adsultant, vocesque ad sidera tollunt;  
 Gratandi exciti studio, effusque per urbem.  
 Ære cavo divumque arcēs, arcēsque minorum 165  
 Certatim plaudunt heroum, atque æra frangunt:  
 Sed divum, resonis tantum tinnitibus auras  
 Complent, & molli nubes clangore serenant:  
 Heroum, valido fumantes igne coruscant,

Igne

Igne tonant, cœlumque petunt, cœlum igne lacessunt, 170  
 Et longis liquidum labefactant æthera bombis.  
 Quæ pater ignipotens media Vulcanus ab Ætna  
 Dum procul exaudit, clauso Cyclopas in antro  
 Castigat, furtivæ vias & nomina quærit;  
 Fulminibusque suis fremit æmula fulmina, olenti 175  
 Sulphureque strepituque & terrificis fulgetris.  
 Jam fremitu reboant montes; jam jam omnia late  
 Litora turbantur; Campania tota resultat.

Ast AVALUS divum templis indicit honores;  
 Et larga fert dona manu; cumulatque per aras 180  
 Tura Arabum, & stirpes ima ab radice revulsas.  
 Tum spolia excelsis gaudet suspendere tectis;  
 Partibusque sacris adfigit optima, superbis  
 Pro foribus statuens quæ sita ex hoste trophæa:  
 Talis Liber erat, nigris cum victor ab Indis 185  
 Indomitos egit tigres ad frena jugales,  
 Sileno cum evante, & thyrsigeris Satyris.  
 Talis & Alcides præda spectandus Ibera,  
 Post tot inexhaustos terraque Ereboque labores;  
 Aut fuit, aut poterat Pompejis esse propinquis, 190  
 Æterno nostras dignatus nomine terras.

Victoris in primis medio VICTORIA templo  
 Adstitit, jactaque suo se nomine lata,  
 Quondam sæpe viro, nunc facta nepotibus omen.  
 Utque olim invicti sara immatura marito 195  
 Flebilibus numeris, doctisque sacrasse querelis  
 Juvit, & æternis manes intexere chartis;  
 Jam canit ALFONSI victricia signa nepotis,  
 Lesboas Tusco percurrens pectine chordas.

Sed locus haud patitur me longius ire per altum, 200  
 Nec mihi tam gelido præcordia frigore torpent,  
 Hujus ego ut brevibus laudes perstringere verbis.

Posse

Posse fear, speremque omnes æquare canendo,  
 O decus, o patriæ spes, heroina, deorum  
 Salve perpetuo nostris data munere terris: 304  
 Te canimus læti, te coelo tollimus omnes.  
 Tu mihi te facilem da, vates optima, vatis  
 Et potuisse aliquid tecum fortasse feremur.  
 Hæc meditor, tacitusque animo mecum ipse volutus  
 Atque utinam tantis par sim modo conditor actis, 310  
 Ne me deficiant sub iniquo pondere vires.  
 Sed tamen experiar: nec me tentasse pigebit;

F I N I S.



Nos D. Petrus Aloysius della Torre Abbas Monasterii  
S. Mariæ Florentiæ, ac Præfes Congregationis Casti-  
nensis, &c.

**R**everendiss. P. D. Georgio Thiera Abbati S. Ma-  
riæ Pratalez, ac adm. R. P. D. Gerardo Spe-  
rono S. Andreæ Buschi Priori, id muneris hisce litte-  
ris demandamus, ut Opus inscriptum = *il Poema de  
Drincipiis Rerum di Scipione Capece Patrizio Napoleta-  
no, illustre Scrittore del Secolo XVI. colla traduzione in  
verso Italiano sciolto, ec.* = per Reverendiss. P. D. Fran-  
ciscum Mariam Riccium Abbatem S. Benedicti Ferra-  
riensis recens elaboratum, accurate perlegant, ac sedu-  
lo examini subjiciant; Nobisque una scripto signifi-  
cent, num censeant necne, Typis illud posse vulgari.

Datum in Abbatia Florentina die 8. Decembris 1753.

L. † S.

D. Petrus Aloysius della Torre Abbas ac Præfes.

D. Petrus Baldorioti Pr. Præ-Cancellarius.

Tuis



Tuis ut obsequer Mandatis, Reverendis. Præses, Opus  
 inscriptum = *Il Poema de Principiis Rerum di Scipione  
 Capece Patrizio Napoletano, illustre Scrittore del  
 Secolo XVI. colla Traduzione in verso Italiano sciolto,  
 ec.* = ea, qua par est, diligentia perlegi: reli-  
 quum nunc est, ut meum, ita enim iussisti, qua-  
 lecumque tandem id sit, iudicium referam.

**D**E celebratissimo Scipionis Capicii præfato Poema-  
 te, ceterisque ejus Operibus, quæ simul collecta  
 hac nova sua editione exhibet Reverendis. noster P.  
 D. Franciscus Maria Riccius S. Benedicti Ferrariæ Ab-  
 bas, non est cur Te omnigenæ eruditionis, ac litte-  
 raturæ Virum, quem nobis Deus diu sospitem servet,  
 pluribus morer. Scis a summis ac laudatissimis Viris  
 hæc atque illud nunquam non laudata fuisse; idque  
 præclara, quæ de illo testimonia ab Editore nostro  
 variis ex locis in unum congesta hic producuntur, in  
 aperto ponunt. Quare de Scipione, immo vero & uni-  
 versa litteraria Republica Reverendis. Præulem no-  
 strum benemeritum deinceps futurum censeo, qui ut  
 novæ huic editioni novam quamdam gratiam ac lu-  
 cem adderet, sive in colligendis, quæ nonnisi sparsim  
 de eodem habebantur, encomiis, sive in exponendo  
 explicandoque Italicis iis versibus, quos solutos vocant,  
 prædicto de *Principiis Rerum* Poemate, adjectisque præ-  
 claris omnique eruditione refertis adnotationibus, quæ  
 ad res ipsas illustrandas mirum in modum conferant,  
 strenuam navavit operam: cumque in his omnibus,  
 meo quidem iudicio, nihil non sanum ac rectum oc-  
 currat, immo vero omnia pro more suo elaborata sint  
 ac castigata; Opus ipsum, si auctoritate Tua faculta-  
 tem facies, Typis ut committi valeat, quam dignissi-

mum puto: quinimo, si ominari licet, pronuntiate non verear, non minorem hinc, quam quæ ex Anti-Lucretiana sua Metaphrasi, est autem perillustis: ei parva est, Auctori nostro laudem & gloriam esse accessuram.

Dabam ex Monasterio S. Mariæ Pratalex VII. Idus Februarias 1754.

Obsequentissimus atque Addictissimus  
D. Georgius Thiera Abbas præd. Monast.

GUM

CUM à Reverendis. P. D. Aloysio à Turre Monasterii Florentini Abbate, ac Præsìde Congregationis nostræ in mandatis habuiffem perlegere Poema de Principiis Rerum Scipionis Capicii, quod nuper italice reddidit Reverendis. P. D. Franciscus Maria Riccius Abbas Monasterii Ferrariensis, inscripsitque = *Il Poema de Principiis Rerum di Scipione Capece Patrizio Napoletano illustre Scrittore del Secolo XVI. colla Traduzione in verso italiano sciolto di Francesco Maria Ricci Romano Abate Benedettino-Casinese. Aggiuntivi dello stesso Capece il Poema de Vate Maximo, l'Elegiè, gli Epigrammi, ec.* = iussa feci quam diligentissime; nihilque in hoc Opere offendi quod Fidei dogmatis, & morum præceptis ne vel minimum dissentiret. Scipio siquidem ex Gente Capicia, quæ vetus & honorata Neapolis Familia est, nobilissimum germen, & non modo literis, sed etiam probitate morum summe commendatus, omnes versus suos castissime composuit. & in Poemate de Principiis Rerum, in quo Anaximenis de aere unico rerum omnium elemento placitum retulit probavitque, impia simul Epicureorum commenta de æternitate atomorum, fortuitoque congressu sancte confutavit: Reverendis. vero Riccius, qui non modo in Philosophia, & Theologia, sacrisque Canonibus diu, ut scimus, multumque versatus est, sed etiam ab adolescentia in versum tum Latinum, tum Italicum se mente ac voluntate coniecit felici adeo eventu; ut de eo vera cum gloria illud Juvenalis, meo iudicio prædicare possimus = *Egregius vates, cui non sit publica vena* = idem Poema de Principiis Rerum summa religione ac fide italice reddidit, & Capicii sensa, ac vim doctrinæ nitidis carminibus ad verbum elegantissime expressit. Et sane admiratus sum studium & diligentiam,

tiam, atque in condendis carminibus felicitatem & facilitatem, quibus elegantiam venustatemque Auctoris integram ubique servavit, & lumina ingenii Capiciani atque artem in oculis plenissime posuit. Adnotationes etiam, quas eidem Poemati Interpres noster de suo apposuit post Braccianas, ipsi honori futuras esse puto, quippeque philosophicæ eruditionis sint refertissimæ, & Capicium virum doctissimum in naturalibus quæstionibus multum, ut illis temporibus, vidisse, & subsecutis prælusisse Philosophis in quamplurimis, atque etiam facem in nonnullis prætulisse, pro dignitate ostendant. Vindicat non semel Poetam suam existimationi hominum, probatque luculentis aureæ ætatis testimoniis hanc Gregorii Giraldi phrasim = *qui in aliquo Poetarum numero censendus est* = honorificam esse, atque innuit, Bailletum præsertim, acuta ceteroquin naris criticum, male Giraldi iudicium ad utrumque Capicii Poema, *de Principiis Rerum* scilicet, & *de Vate Maximo*, retulisse, cum de postremo tantum loquatur Giraldus, qui prius ne vidit quidem. Ad editionem tandem, quam Interpres noster adornavit, quod attinet, ipsa omnibus est numeris absoluta; ita ut priores sint quidem in pretio habendæ, suisquæque de causis; sed si rerum copiam spectemus, ac propterea utilitatem, mire certe ad hanc. Et quidem Ricciana isthæc editio, præter ea, quæ recensui, complectitur Capicii Opera, quæ existant, universa, necnon litteratorum hominum iudicia, & scripta sive historica, sive critica in vitam, & carmina castissimi Poetæ atque eruditissimi, quæ hinc, & illinc, non parvo sano studio, Reverendiss. Riccius deprompsit: Finem Operi suo imponit Fascicelli Episcopi Insulani carminibus aliquot, viri scilicet. ex Congregatione nostra

nostra ab omnibus sui temporis , & a Capicio præfertim , qui eo utebatur familiariter , in mores , atque litteras , & in poeticam præsertim artem spectatissimi ; quæ sane carmina eandem maximopere ornant , & re , & auctoris nomine commendant . Quæ cum ita sint , ut esse mihi videntur ; nullus dubito , quin egregium Riccii nostri laborem , si in publicam prodeat lucem , valde commendent Eruditi , & Italicis præsertim carminibus delectentur Poetæ doctiores , atque etiam de istis prædicent , quod de Metaphrasi Anti-Lucreziana eleganter cecinit Anonymus .

*Unde immortalis ( stabit nam fama superstes )*

*Tuque suo vives carmine , & ille tuo .*

Ex Monasterio S. Andreæ Buschi IV. Nonas Martias  
Anno MDCCLIV.

D. Gerardus Speroni ejusdem Monasterii Prior .

**Nos**

Nos D. Petrus Aloysius della Torre Abbas Monasterii  
S. Mariæ de Florentia, & Præsidentis Congregationis  
Casinensis, &c.

**C**UM Opus inscriptum = *Il Poema de Principiis Re-  
rum di Scipione Capece Patrizio Napoletano, illustre  
Scrittore del secolo XVI. colla traduzione in verso sciolto  
Italiano, ec. a Reverendis. P. D. Francisco Ma-  
ria Riccio Ferrariensis Nostri Monasterii Abbate elu-  
cubraturum, sedulo recognoverint ex Nostris Theologis  
duo, quibus id a Nobis commissum fuerat, illudque  
una ambo non probaverint modo, sed & impense scri-  
pto commendarint; ut Typis mandetur, si ceteris,  
quorum interest, videbitur, concedimus.*

Datum in Abbatia Florentina die 22. Martii 1754.

L. † S.

D. Petrus Aloysius della Torre a Janua Ab. & Præsidentis.

D. Petrus Baldoriotti Pr. Pro-Cancell.

## A D D E N D A

( Quæ scilicet præ typorum celeritate , ob quam & potissimum menda irrepere , suis quæque locis , quum haud parum absenti Ferraria Typographo præsto hæc proinde non fuerint , apponi haudquam potuerunt. )

## I.

## A D T E S T I M O N I A

Pag. LI. de SCIPIONE CAPICCIO ejusque præsertim Poematis &c. post illud Joannis Baptistæ Capassii Neapolitani pag. LXI.

V. cl. Com. Marcus a Turri Veronensis in *Italica quadam Oratione ( de qua & mox ) Methodum exhibens in Litterarum studiis probe instituenda Juventutis*,

Dove, inquit, dove mai a' dì nostri, ne' quali tanto lungamente s'intertengono i Giovani a solo fine di far loro apprendere i precetti grammaticali, trovasi quel numero di Uomini Letterati, fuor di quelli, che di sopra vi ho nominati, simili a Poliziano, Alcionio, al Bembo, Sadoleto, Bonfadio, Vida, Marcantonio Flaminio, Polo, Vittorio, Paolo Manuzio, Navagero, Casa, Sigonio, Mureto, Buonamico, Amaseo, Faerno, Riccio, SCIPION CAPICCIO? ( *Capecce.* )

V. cl. Com. Hercules Dandinius Cæsenas in *Opere inscripto Erminii, ac Meranii Dialogus, in quo Erminius ad filium suum erudiendum institutionem parat.*

X

Cæ-

Cælenæ 1734. 4. *integram adferens Turrii Orationem, unaque Latine reddens, prælatum Testimonium, quod exstat ibi pag. 97. ita vertit pag. 99.*

Ubi ubinam nostris temporibus, in quibus tamdiu perdiscendis Grammaticorum regulis pueri addicuntur, exstat numerus ille litteratorum hominum, quales fuisse, præter eos, quorum supra memini, Politianus, Alcyonius, Bembus, Sadoletus, Bonfadius, Vida, Marcus Antonius Flaminius, Polus, Victorius, Paulus Manutius, Navagerius, Casa, Sigonius, Mirretus, Bonamicus, Amasæus, Faernus, Riccius, SCIPIO CAPICCIUS? ( *Capicius.* )

## II.

### A D M O N I T U M

( Pag. 157. quod quidem Typographi errato nostris proxime Adnotationibus præpositum legitur, quum contra Braccianis illico subijci debuisset. ) In hoc post ea verba diligens Regnantius hæc legito: *qua de re egregie præ more suo & eruditissimus Eduardus Corsinus \* )*

In calce <sup>1</sup> *Ad Plutarch. de Placit. Philosoph. a se edit. atq. Adnotation. illustrat. Dissert. in qua plurima veterum Philosophorum placita a Platarcho memorata cum Recentiorum placitis conferuntur.*



## III.

## AD TESTIMONIA

## Pro Capiciano poemate de VATE MAXIMO.

In vetusta quadam ac perrara Poematis de VATE MAXIMO Neapolitana Editione, quam adseruari apud doctissimum Franciscum Vallettam, virum patricium, novimus ex ejusdem ad eruditissimum Amicum nostrum, perhonorifica quidem nobis, nunc deperdita, epistola, duo occurrunt Epigrammata huic ab illo dumtaxat indicata, in CAPICII laudem ejusque Poematis, alterum Hieronymi Borgii (quem, *virum singulari probitate & morum gravitate ornatissimum, ac doctissima & disciplinis eruditissimum* appellavit illius æqualis Paullus Flavius in superiori epistola ad Ludovicum de Toletto; cujus ille & præceptor fuit, pag. 188.) alterum Benedicti, si nominis bene meminimus, Martirani; quæ tamen ex ea, cujus proinde annum quoque ignoramus, descripta, hic utique apponenda, tametsi fuerint diu multumque expetita, nunquam, malo quodam fato, consequi potuimus.

Hæc profecto ne invenimus quidem Epigrammata, uti primo rebamur, in perrara item altera & antiqua Editione inscripta SCIPIO CAPYCIUS de VATE MAXIMO. *Impressit Neapoli Joannes Sulsbacchius hagenovensis germanus. mense novembri MDXXXIII. 4.* (Poema hoc jam ab anno 1535. proinde typis excusum, coniecit optime eruditissimus atque æque diligens Mazzuchellius in superioribus Commentariis *Num. II. pag. XI XI.*) quam dein nacti ex insperato fuimus humanitate V. Cl.

Petri Pauli Ginannii, Patricii Ravennatis, Benedictino-Casinenfis, nunc Cœnobii Divæ Mariæ in Monte juxta Cæſenam, Abbatis. In hac ſane, quàm fortaffis, vel memoratam alteram, paullo ſive ante, ſive poſt, uti arbitramur, niſi forte & anno iterum eodem, adornatam legerat Lilius Gregorius Gyraldus, de quo in noſtra *Adnotatione* (✱) pag. xxvii. ac ſeqq., deprehendimus, Capicianum Poema ab eo, quod exhibitum Manutiana 1546. tum juxta hanc ſubſequutæ reliquæ Editiones ( neque enim ſcimus quomodo legatur illud inter *Poemata Sacra &c. Collectore Joanne Oporino, Bafilæ 1542. 8.* quæ nunc ad manus neutiquam habemus ) inſigniter diverſum, ab AUCTORÈ ſcilicet ſecundis curis immutatum ſexcentis in locis; quod equidem ſententiam noſtram de recto ipſius Gyraldi judicio vel ex juvenili illo Poemate CAPICII, mirum in modum confirmat: quæ proſecto ex utraque Editione, omnia invicem conferenda non ſine jucunditate legentium unaque utilitate, hic ſi adferremus, operæ noſ prætium facturos, Amicorum etiam ſuaſione, in primis Joanniſ Andreæ Barotti Ferrarienfis, viri ſane ingenio, doctrina, humanitate ſpectatiſſimi, jure optimo exiſtimavimus.

V A R I A N T E S  
 C A P I C I A N I P O E M A T I S  
 D E V A T E M A X I M O

## L E C T I O N E S .

## L I B. I.

( Ex Editionibus , Neapolitana 1533. quæ primo loco ; ac  
 Veneta seu Manutiana 1546. quæ secundo , alter-  
 nis hic exhibentur . )

V. 3. *Surgentisque canam*  
 V. 3. *Surgentisque cano*

9. *Tu mihi cuncta tunc quæ replens humine, vitam  
 Inspirans rebus ; quo magni condita cæli  
 Lumina ; quo terræ fidunt , & mobilis hæret*
9. *Tu mihi , perpetui quo lumina condita cæli ,  
 Infima quo fidit tellus , & mobilis hæret*
11. *In spatia effundit vasti se ingentia mundi  
 Æquævum patri*
12. *In spatia effundit vasti se ingentia mundi ;  
 Per mare , per terras , tenuisque per æcris oras  
 Omnia qui vitam spiranti lumine replens ;  
 Æquævum patri*
16. *Gens pia quæ rudibus , sibi quos rex magnus olympi  
 In terris iunxit comites ; afflata repente  
 Ora tuis radiis , solvisti ; auditaque ventum est  
 Vox linguis eadem ; & variae admiranda per orbem  
 Immensum , attonitæ gentes stupere loquutos .*
17. *Gens pia qui rudibus sibi quos rex iunxit Olympi  
 In terris comites radiis afflata repente  
 Ora tuis solvisti , & linguis edita centum  
 Vox eadem summi ostendit piâ jussu parentis ,  
 Et mira attonitæ gentes stupere locutos ,*
24. *Jordanis dices agros , & pinguis late  
 Arva rigans , magnoque ausus consendere ponto ,*

- V. 35. Jordanis cultos agros, & pinguia late  
Arva rigatis, magno qui ausus contendere ponto
36. *Nobilium, patriam toto quam legit in orbe ;  
Quam nitidi in herbis*
37. *Archa qui steterat ceciderant secula regis,  
Quam patriam legit, cum caelo missus ab alto  
In seculis vitam*
38. *Qui mundi reputans regem, uerumque salutis  
Autorem, in terris nimium latuisse ; sacrumque  
Aduentare deum,*
38. *Qui reputans, fatis in terris mortalia membra  
Indutum, vera auctorem latuisse salutis,  
Nec procul esse diem*
49. *Visti delicias, varias vitamque per artes  
Assueti excubere, & duro exercere labore.*
51. *Et varias vitam assueti exercete per artes ;*
72. *Ille tamen nobis toties prospexit ; & agros  
Complexus, caeli tantum non luce carentes,  
Atque humiles, rerum summa ad fastigia nexit.*
73. *Ille tamen nudosque fovens, inopesque fatatis  
Complexus, caelique modo non luce carentes  
Extulit, & rerum summa ad fastigia vexit,*
80. *Impia gens ausi ; Jolis quod rector olympi  
Vobiscum pepigit ; legesque abrumpere, sacris*
81. *Vobiscum magni pepigit quod rector olympi  
Impia gens ausi, neque illas contemnere leges,*
83. *Seruandasque dedis vobis, quin vana deorum  
Numina fingentes, sacras mortalibus aras  
Non tantum, dignosque Deo tribuistis honores,  
Sed stolidas pecudes, mutarumque ora ferarum  
Fecistisque Deos, sacraque locastis in aede ;  
Nil memores hominum dederit quam multa supremus  
Regnator ; dira quosies a morte reduxit  
Immeritos ; bruta mentes, aegyptiis olim  
Quum premeret fugientes, e miseroque reductos  
Seruicio ; angustas tibi occidistis in oras  
Littoris, hinc trepidos ingens jam turba tenebas  
Hostilis, pelagusque illinc obstabat, & vniuersa  
Spes erat effugii,*
84. *Riteque seruandas dedit aeternumque colendas,  
Quin etiam diuum fingentes numina vana  
Mortales facies ; mutarumque ora ferarum  
Fecistisque Deos ; sacraque locastis in aede,  
Nil memores larga ille dedit quam plurima dextra  
Ea, dira immeritos quosies a morte reduxit*

Heu brutæ mentes ; premeret quum Ægyptius olim  
 Elapsa duro imperio, & miseroque receptos  
 Servitio, angustas rubri cœcidistis in oras  
 Littoris, & cursu trepidos hinc hostis agebat,  
 Hinc pelagi moles clausis obstabat, & omnis  
 Spes erat effugii,

- V. 97. *Natura impulsus genitoris numina magis  
 Dispulit obiectas undas, atque intima vasti  
 Gurgitis exerians*
97. *Naturæ impulsu domini, rerumque parentis  
 Dispulit obiectas undas, atque intima vasti  
 Gurgitis ostendens*
100. *Perpetuis mirum, fluctus scinduntur ; & undas  
 Fit via per medias ;*
100. *Perpetui, mirum fluctus scinduntur, & æquor  
 Fit via per medium ;*
106. *Adversum classem quum cernens impius hostis,  
 Non ope divina proficisso gurgite fluctus  
 Immotos pendere ratus. mutatque rerum  
 Fœdera ; mentis egeus, atque acri concitus ira,  
 Qua petiisse fugæ innocuas, conspexit ; eadem  
 Persequitur, credens se undis, iamque alta subitans  
 Aequora ; nativum subito quum lacerans humer  
 Sensit onus ; petiitque ima ; & trepidantia prelit  
 Agmina ; præruptoque ruens de gurgite moles.  
 Undarum, absorpsit cunctos, mensisque profunda.*
106. *Adversum, & tuta sese regione locarant ;  
 Quum inodo qui trepidos urgebat periculis hostis  
 Divino ignarus nutu pendere fluentem  
 Vim pelagi immotam, mutatque fœdera rerum,  
 Mentis inops, lucisque carent, ac percitus ira  
 Qua petiisse fugæ innocua conspexit, eadem  
 Persequitur scilli gradens per gurgitis æquor.  
 Jamque altum ingressi penitus maria ima subibant,  
 Nativum quum sensit onus, leditque petivit  
 Lympha repente fugæ, trepidantiaque agroia prelit,  
 Undarumque ruens alto de gurgite moles,  
 Et lerum una fuit cunctis, eademque leuicheim.*
119. *Ereptos iterum aspexit ; quo tempore, nudas  
 Vos inter cautes arabum, monteque perustus  
 Urgebat vesana fames ; passimque vagantem*
121. *Ereptos iterum dextro vos lumine vidit.  
 Quum nudas inter cautes, Arabicque perustus  
 Urgeret vesana fames, passimque cadentem*
125. *Tunc nobis nitido demisit ab æthere toram ;  
 Felicem calis rorem ; quem nocte repenti*

- Non tantum lenes sudarunt molliter auræ ;  
 Deslagrans nostrum exurit quum sirius orbem,*  
 V. 127. Tunc vobis liquido demisit ab æthere rorem,  
 Felicem roram, quem sudavere tepentes  
 Non tantum æstivum sub solem molliter auræ,  
 Deslagrans late exurit quum sirius orbem,
135. *Sol iter ; e calo vobis fragransia mella  
 Fluxerunt semper, duro nec uomere segnem  
 Tellurem interea, & curuo uertistis aratro.*
137. Sol iter, & certo percutrit signa meatu,  
 Fluxerunt cælo vobis fragrantia mella,  
 Nec duro interea terram uertistis aratro.
141. *Has profugos terras, inque hos induceret agros ;  
 Felices agros, uobis longumque colendos.*
143. Has profugos sedes, atque hos induceret agros,  
 Promissos vobis agros, longumque colendos ;
144. *Promissasque auidi sedes, gremiumque videbant*  
 146. Felicesque auidi sedes, gremiumque videbant
147. *Tunc summum eterni tumidus rectoris olympi  
 Imperium sensit fluuius ; rapidosque repente  
 Continuis fluctus, & aperti peruisa fundi  
 Ostendit uada ; præcipitesque argenteus altam  
 In nubem glomeravit aquas, undisque retortis  
 Vis fluxa*
149. Diuinum imperium tunc flumen sensit, & undas  
 Compescens rapidas, dictu mirabile, sistit,  
 Et uada detecti monstravit peruisa fundi,  
 Visus & in nubem quo pacto argenteus altam  
 Præcipientes glomeravit aquas, undisque retortis  
 Vis fluida
154. *Quid tantum aerias liquidus se tolleret humor.  
 Illi qua toto uolucer defluserat alueo  
 Annis, transmittunt ripas ; campisque beasis  
 Consistunt læti ; terraque fruuntur amata.*
155. Quid tantum æthereas liquidus se tolleret humor.  
 Illi, qua flumen toto defluserat alueo  
 Transmittunt læti ripas, campisque beatis  
 Consistunt tandem, & terra potiuntur amata.
158. *Cætera quid memorem rerum miracula, seruis ;*  
 160. Cætera quid memorans rerum miracula narrem ;
160. *At nos haud unquam exusti, gens impia, mentem  
 Uesanam, toties consempto numine ueri  
 Artificis rerum, dis nanis ihura dedistis  
 Impia ;*

- V. 168. At vos insanam induci, gens impia, mentem;  
 Artificis cœtes contemto numine mundi,  
 Supplicibus votis diis vanis tura dedistis  
 Impia;
172. *Et cælo genus inuisum; qui uatibus aures  
 Diuinis, semper duris, auertistis; ab alto  
 Vos deus aspiciens, studuis quis flectere mentis  
 Perfidiam insane, atque animos sedare furentes.*
174. Inuisumque genus superis, obfusaque corda,  
 Et semper surdas averti uatibus aures.
181. *Reddit aui patrumque animos pia facta priorum  
 Extollunt? pater omnipotens, o semper inanis  
 Gens, abrae in sobolem has poterit conuere cautes;*
181. Reddit aui, patrumque agitant pia facta priorum?  
 Num pater, e nullo eduxit qui femine mundum,  
 Has nequit Abrami in sobolem convertere cautes;
186. *Quon magna ætherei poscunt promissa parentis,  
 Vos miseri, heu terræ defixi noxia corda.*
186. Quo vos ætherei poscunt promissa parentis  
 Heu terræ nimium defixi noxia corda.
204. *Fulgebitque dies, longa caligine pressos  
 Quæ uos eripiet; multosque attrita per annos*
204. Fulgebitque dies, longos quæ attrita per annos
215. *Et scelerum abluti uenientem admittite labe  
 Seruatorem hominum,*
214. Et scelerum puri, terrena & labe piati,  
 Tota animâ, & totis uenientem admittite vobis  
 Seruatorem hominum,
219. *Tempora monstrabat populis; auctisque frementes  
 Firmabat dictis; uitæ melioris amore  
 Accendens. cuncti iandudum immora tenebant  
 Lumina; & accepta intentas diuina per aures  
 Vox cupidos multa spe animos, & corda replebat*
219. Tempora monstrabat populis, dictisque frementes  
 Firmabat, uitæ accendens melioris amore.  
 Iandudum accepta intentas diuina per aures  
 Vox cupidos multa spe animos, & corda replebat
232. *Circumstant; gratisque intenti uocibus aures  
 Lesissæ ingenti, & subita spe pectora complent.*
231. Circumstant, gratisque intendunt uocibus aures  
 Et collapsa diu subita spe pectora complent;  
 Haud secus optata pendentem proxima regis  
 Secula suspiciunt uatem, lætique frequentant.

V. 234. Res mirā, eductum in stultis, vicina profusa  
 Tam nova; Et ingentem populū pendere loquentē  
 Ex ore intentis animis; gemisque propinquas  
 Confluere, oblitā rerū, quas labilis usus  
 Fert uita, atque alacres regni expectare beatū  
 Gaudia; surgentique ventos aduersi ere suū.

235. Res mira, eductum fa silvis has edere voces;  
 Et populū ingentem pendere loquentis ab ore;

244. Præcipue felix uatum tu maxima; miris  
 Quem Deus ex utero optulit, qui miris tuis  
 Venturo nato in terras; adicumque pararet  
 Aeterno regi. celesti noce parenti  
 Promissus sacro, diuine signa iuuentæ  
 Tam tunc ostendisti.

241. Præcipue felix uatum tu maxime, regi  
 Nuncius æthereo materna lectus ab alvo.  
 Jam tunc ostendisti admirandæ signa iuuentæ  
 Afflatæque Deo.

250. Subdiderat; terras coleret dñm candida celo  
 Pax ueniens, Et priscus honus rediisset aratro;  
 Squalerentque situ præduri nulli, arma.  
 Imperio Solymos, patriamque tenebat idumen  
 Herodes; quum forte fuit iustissimus inter  
 Abiadas lectus, faceret qui maxima, fuit  
 Isaida magni sacra, erat cui digna, pūisque  
 Par meritis coniux, nullique obnoxia culpe.  
 Diuinis ambo intenti piā pectora iussis.

248. Subdiderat, rerumque unius retinebat habenas,  
 Dum terras coleret ueniens pax candida celo;  
 Squalerentque situ præduri nulli, arma,  
 Et rediisset honos contempto priscus aratro;  
 Rex fama Herodes opibusque, & cognitus armis.  
 Imperio Solymos, patriamque tenebat Idumen;  
 Abiadas cum forte fuit iustissimus inter  
 Electus, sacra qui faceret quæ maximus olim.  
 Isaidas lectos iussit celebrare nepotes;  
 Cui fuerat vinclo coniux sociata iugali  
 Pax vitæ meritis nullique obnoxia culpe.

269. Ergo extrema dies ueniet tibi, cara priusquam  
 Premia coniugii accipiam, nec tristia nostri  
 Damna thori, sanctæque præce non coniugis unquam  
 Te tangent; primis quæ in te spem dixit ab anti.

266. Ergo corripiet me lux extrema priusquam  
 Connubii fructus, & dulcibus pignora noscam;  
 Nec nostri te damna thori, nec coniugis unquam  
 Tangeat honos, primis quæ in te spem dixit ab anti.



- V. 275. *Connubium generi augendo, nos nomen inane  
 Hoc gerimus; frustra quoque animos, & corpora vincula  
 Iunximus: hoc. sanctis cedent at commoda iussit  
 Nostra iuss; maneatque namque tua firma voluntas.  
 Talibus orabat senior; fixumque tenebat  
 Cælo animum, prolis præfata gaudia mente  
 Concipiens; quæ vota deus non irrita passus  
 Esse pia; & sancta sulcos hæc pœtora nunquam  
 Frustratus, clemens admovit vocibus aures  
 Supplicibus caloque preces audivit ab ulio.*
272. *Conjugio genus ut coeat prolemque propaget;  
 At nos hoc animos nequicquam & corpora vincula  
 Junximus, & tantam gestamus nomen inane.  
 Nostra tamen cedant divinis commoda iussis,  
 Et maneat rata quæ fuerit tua cunctaque voluntas.  
 His senior cælo figebat lumina dictis,  
 Concipiens prolis præfata gaudia mente;  
 Quum pater æthereus nunquam vota irrita passus  
 Ire pia, & dextero spæ factos lumine tenens,  
 Supplicibus clemens admovit vocibus aures.*
289. *Astirit, & dextra præfensi in lumine patet  
 Effulsit, specie, soliti qua sæpe videri  
 Calicula humana quoties cœlestia, missi  
 In terras, mandata ferens. sonis occupat horror  
 Membra ingens. vigiliæque imo sub pedere sanguis;*
286. *Astirit, & dextra præfanti in lumine fulsit,  
 Humana soliti specie qua sæpe videri  
 Caliculae quum passæ solent cœlestia terris.  
 Obriguere senis subita formidare membra,*
297. *Pone pater. summi regis nam contigit aures  
 Vox tua. concipiet conix sanctissima; vobis*
293. *Pone, pater, tua divinas vox contigit aures;  
 Concipiet tandem conjux sanctissima, vobis*
161. *Nascetur puer egregius; quum certa salatis  
 Signa nova, terris longum expectata ferentem  
 Lætitia effusis animis, planctibus secundo  
 Excipient multi; tollantque ad sidera partum  
 Voce hilari insignem, & magni entabula natæ.*
297. *Nascetur puer egregius, quum læta ferentem  
 Secula voce hilari excipient, planctibus secundo;  
 Et cælo magni tollent curabula vatis,*
308. *At tibi qui vacuum præsi sum condigne mare  
 Sæpe domo;*
297. *Hic tibi, qui vacuus tuisi cum conjuge in ædæ  
 Sæpe doles.*

- V. 312. *Vix capient aiacres vestra exultantia môtus  
Pectora ; & expleri dabitur uix corda , tuendo  
Luminibus talem puerum mortalibus . hunc tu  
Nomine iocannem dices .*
306. Hunc , postquam de more aberit lux septima partus ;  
Nomine Joannem dices .
317. *Magnus eris ; poteris quem non humana probare  
Vox satis ; & propria uirtuti extollere laude .*
309. Magnus erit , poterit quem vix humana probare  
Vox satis , atque sua fat digne extollere laude ;
320. *Humani assestor generis : cui pontus , & ima  
Tellus , cuique aether , & cali lumina parent .*
312. Humani vindex generis , cui terra fretumque  
Servit , & immensi subduat se lumina mundi .
324. *Non ille erectos caelo tardantia sensus  
Pocula , & aetherea mentis lesura uigorem  
Uina bibet ; uilique sitim restinguere lymphâ  
Consensus : semper puri pia frena tenebit  
Pectoris ; & sacris non ullo tempore curis  
Auellet nullo pollutam crimine mentem .*
316. Non ille aethereos tardantia pocula sensus  
Stulta coloratis bibet uva expressa racemis  
Contentusque sitim pura restinguere lymphâ ,  
Non ullo sacris auellet tempore curis  
Caelestem nullo pollutam crimine mentem .
330. *Cæca rudimenta , & tenuis dum suscipit usus  
Vitæ ; utero Matris clausus ;*
322. Cæca rudimentâ , & tenuis dum munera vitæ  
Materno ex utero captat ,
339. *Et recto auersis labes ; ad frena uolentes  
Iustitia adducet dictis . sic resibus olim ,  
Quum non dum ardenti uestris trans aera curram  
Cessisset terris , meliores uestris ad oras ,  
Aethereo fulcibus mentem peccusque uigore ;  
Ore pio , insanaeque tribus insandaque regum  
Crimina damnabat uates . hunc spiritus idem  
Usque eadem accendet diuini numinis ille ,  
Uenturo in terras . proprio qui sanguine culpam  
Humani antiquam generis , laroque piabit ;  
Aeterni patris nato praemissus , ab imis  
Mortales tenebris miserot , ad luminis ortum  
Conuertet tanti ; & referat quos ille beatum  
In regnum , dignos faciet , numerumque piorum .*
329. Multorumque animos labes quos polluit atra ,  
Iustitiæ aptabit rectique ad frena uolentes .

Sic magnus nondum ardentis trans aera curru  
 Adveſtus vates meliores Teſbii oras,  
 Inſanaſque tribus, inſandaque crimina regum  
 Damnabat ſancto ſultus pia corda vigore.  
 Hunc eadem accendat pietas, & ſpiritus idem.  
 Hic & ſupremo regi, qui ſanguine culpam  
 Humani antiquam generis letoque piabit,  
 Præmiſſus, tantæ mortales lucis ad ortum  
 Converteret, dignos reddens quos ille beatas  
 Dignetur ſedes, numerumque inferre piorum.

- V. 354. *Iandudum inſueta profuſus luca, tenebat  
 Deſixos. Et certa minus mandata putabat;  
 Captantem promiſſa magis quo gaudia mento  
 Spes noua tam ſancto ueniens impleuerat ore.*
340. *Deſixos mira perſuſus luce tenebat,  
 Eventura minus reputans cœleſtia dicta  
 Quo promiſſa magis volvebat gaudia mente.*
363. *In ſatum nequit. hæc igitur delata probari  
 Haud dubia promiſſa fide; ne incerta cupida  
 Sperantium uiolenter ſucceſſus gaudia tanti.*
350. *In ſatum nequit; & teneros formariæ artus;  
 At tu magna fide haud dubia da dicta probari,  
 Gaudia ne uiolenter ſperantium incerta cupido.*
369. *Has mihi quod dubias præbes Et certa futura  
 Signa petis ſobolis: ſignum hoc en accipe; ſunctus  
 Qui linguæ officio, certos reddentia ſenſus,  
 Fers hæc verba tenus; te ingrata ſilentia, linquens  
 Ducturum liquida uoces; non uana præbentur  
 Eventura ſuo donec mea tempore dicta.  
 Hæc ait; ac ſubito tenues fulgentia condens  
 Lumina, Et æthereos uultus, exceſſit in auras.*
356. *Has mihi quod dubias præbes, proleſque futuram  
 Et diuina petis ſigno promiſſa probari;  
 Signa dabo, & ne impune uſquam non uera locutus,  
 Æthere demiſſus uidear; tibi ſigna negatus  
 Vocis erit, linguæque uſus, mea tempore dicta  
 Eventura ſuo donec non uana probantur.  
 Hæc ait; & ſubito fulgentia lumina condens,  
 Et faciem ætheream, tenues exceſſit in auras.*
383. *Diuino agnoſcunt aſſatum numine in æde  
 Diuinumque aliquod mortali lumine præſens*
370. *Diuino agnoſcunt aſſatum numine pectus,  
 Diuinumque aliquid mortali lumine in æde*
387. *Incunda ſamen amiſſæ ſpe triſtia uocis  
 Damna leuat; lucem expectans, qua uincla relaxet*

Lin-

- Linguae; optata ferens promissi gaudia partus.*  
 V. 374. Spe tamen, ac vocis damninum solatur adempte  
 Expectans lucem, quæ linguae frena relaxat  
 Atque optata ferat promissis gaudia portus.
393. *Signa tenet messis late, atque incommoda brumæ.*  
 Spe frugum gelida, & non tunc sanove pensat.  
 Ergo, quod poterat, signis nuntique sacerdos  
 Perspicuus oculis motus dat mentis; & equo  
 Fert animo ereptos, prodit quos auribus index  
 Lingua sonos; sanctaque minus non sufficit ara
380. *Signa tenet messis lætæ atque horrentia brumæ*  
 Tempora, spe frugum, & venturo sanove pensat  
 Ergo frena lubens linguae, clausumque sacerdos.  
 Vocis iter partur, magnæ praesagia prolis;  
 At signis nuntique animi dat cernere motus;  
 Nec minus interea fumanti sufficit ara
400. *Et jam sacra pius de more peregerat; ade*  
 Seque domum e sancta tulerat; quam sedula coniunx  
 Casta fovens solo servabas membra cubili.
385. *Et jam divina, sacris de more peractis,*  
 Se se aede domum tulerat, quam sedula coniunx  
 Membra fovens tepido servabat casta cubili;
405. *Lunaque iam quinos obliqua absoluerat orbis,*  
 Gaudia quum sobolis læto sub corde volutans,  
 Prodiderat nulli; ingenuo tamen illa rubera  
 Rugosas suffusa genas. dum lumina suppleta  
 Attollens caelo, fundebat balia, munera  
 Sæpe pia venerata Deum. sua munera nunquam  
 Serâ, pater, veniunt. decoras iam pignore dulci  
 Connubium.
392. *Lunaque jam quinos obliqua perogerat orbis,*  
 Gaudia quum prolis læto sub corde volutans  
 Prodiderat toto non ulli hoc tempore, tantum  
 Ingenuo rugosa genas suffusa rubore,  
 Quod teneræ explebat munus jam effata puellæ,  
 Sæpe Deum venerata pia sic mente profatur:  
 Grata magis veniunt, cæli, tua munera; restor,  
 Quo sunt serâ magis; decoras jam pignore dulci  
 Connubium;
417. *Quum patris ætherei natum Jessoia virgo,*  
 Ante omnes virgo insignis, quas longa tulerant  
 Secula, quasque ferent, cælesti uoce, uirilis  
 Expertem abiatibus, parituram; & se astra terræ  
 Laturam, accepit, regem qui secula condas.
405. *Quum supra insignis cunctas Jessoia virgo*  
 Divino missu cælesti acceptit ab ore

Virgineum decus, illæsam, expertemque virillis  
 Attractus, mentem summi, natumque parentis  
 Se sacro laturam utero, terrisque daturam.

- V. 423. *Præsenti promissæ fide, signoque probatæ  
 Nuntius haud vano cælestis; sancta verendæ*
411. Cælestis signo promissâ probaverat ales,  
 428. *Sub mensem & tumida præstans augetur aluo  
 Fætus; qui lucis vacuas eductus in oras  
 Ostendat veri surgentia lumina solis.*
415. Sub mensem, & tumida foetus grandesceret aluo,  
 Fœtus qui lucis vacuas eductus in oras  
 Proferret tanti surgentia lumina solis.
431. *Crediderat iam certa fidem cælestibus; & se  
 Dignatam haud dubie sancta quæ ferret in aluo  
 Aethereum regem; statuit tamen illa propinquam  
 Visere anum; tanto lætæ quo munere prolis  
 Graretur; visique probet cælestia signa.  
 Crediderat jam certa fidem cœlestibus omnem;  
 Gratatura tamen conceptæ munere prolis  
 Visere anum, & visum statuit data signa probare.*
445. *Protinus o rerum supremi potentia magni  
 Autoris; latitans utero, nec munere functus  
 Lucis adhuc infans, ubi vox audita parenti est  
 Prima salutantis; præsentem uirginis aluo  
 Cognovit clausum; terris quem præuius ipse  
 Venerat æternum uates ostendere regem.*
448. Protinus (o rerum suprema potentia patris!)  
 Clausus adhuc utero, nec lucis munere functus,  
 Prima salutantis quum vox audita parenti est,  
 Novit Joannes latitantem virginis aluo  
 Æternum regem, venit cui præuius ipse,
453. *Voce feram, qualine æquem te eximine celo*
457. *Voce feram dignoye æquem quo carmine celo*
462. *Esse dei; toto diuinum pectore numen  
 Concipiens alacri tulit hæc ad sidera uoce.*
446. Concipiens roto diuinum pectore numen  
 Voce alacri supplex illam venerata profatur:
470. *Magne tue ostendens diuina gaudia proles,  
 Signa meus dedit; ut nostras tua uenit ab ætæ  
 Uox prima, & sanctam dixisti diuina salutem.*
454. Ostendens noster diuina gaudia proles  
 Signa dedit, cum prima meas uox uenit ad aures,  
 Atque afferre tuæ est tantam signata salutem.

- V. 482. *Insignem uasem ; mortali corpore testum  
Qui cæli ostendit regem ; solisque beatum  
Non usquam occidui miseris morsalibus ortum .*
497. *Qua regitur membrum pellem genitabile summam  
Incidunt ; sacrum percussis fæderis inter  
Optatos signum populos , cælique parentem ;*
478. *Ancidunt partem pellem genitabilis imam ,  
Fœderis æternum juncti memorabile signum  
Optatos inter populos , cælique parentem ;*
515. *Ansus tantarum tenui proscindere molem  
Undarum cymba ; & uasum dare uela per æquor .*
518. *Solis flammiferos ; redolebant debita mori  
Rite pio ; & puerum genitoris nomine uulgo ,  
Apsius id usum , & cuncti assensere , uocabant :  
Quum sancta æterni mater ui flaminis aucta ,  
Dicite ioannem dixit . quæ uenit ad aures  
Uox ubi ; commotæ mentes ; uariisque per omnes  
It rumor ; nato haud usquam gentile quid illud  
Optaris nomen genitrix , ipsumque rogabant ,*
407. *Debita solvebant prisco de more frequentes ;  
Et puerum patris dicebant nomine , quum vi  
Flaminis æterni pia pectus percita mater ,  
Dicite Joannem , dixit ; commotæ repente  
Pectora mirantum , usquam gentile quid illud  
Optarit nomen genitrix , ipsumque rogabant*
530. *Corripuit stupor ætenuis ; penitusque sub ima  
Ossa subit . tum palmas cælo , & lumina sanctum  
Tollentem genitorem , & mentis mira parantem  
Gaudia , soluenda iam mox expromere uoce ,  
Mirati aspiciunt ; subitoque amissa soluto  
Ore senis magni , liquidas uox uerberat auras .*
507. *Obrepsit subito cunctis stupor ossa sub ima ,  
Tum palmas duplices tollentem & lumina cælo .  
Aspiciunt genitorem , ac mentis plena parantem  
Gaudia soluenda jam dudum expromere lingua ;  
Atque erepta diu vox est audita repente ,*
545. *Eximii matris ; tum uocis reddita patri  
Munera uersabant ; cælesti hæc omnia nutu  
Prouenisse rati .*
521. *Atque injecta diu linguæ laxataque uincla ,  
Versabant , non illa patris sine numine summi  
Prouenisse rati .*
547. *Laude ferant superum regem ; quem optatus adorat ;  
Agnoscitque deum populus . nos lumine uisit*

*Qui propior dextro; & miseris languentia soluit  
Colla iugo; eximii claro de sanguine regis  
Iessei, assertorem hominum, magnumque salutis  
Autorem mittens; pleni quem numine vates  
Diuino, cecinere pii. nos habebis ille  
Inferis tandem eripiet. sic munera clemens* 1  
*Quæ magno iuratus auo promiserat olim,*

525. Summus ab æthereo tandem regnator olympo  
Optatam dextro despexit lumine gentem,  
Invisitque suos, regis de sanguine mittens  
Iessei assertorem hominum, auctoremque salutis;  
Ille canendus erit nobis. vos laudibus æquis,  
Vos illum digno super æthera tollite cantu.  
Hic depressa iugo solvit languentia colla;  
Inferosque diu nobis hostemque superbum  
Contudit æterno componens fœdera nexu.  
Sic vates cecinere pii; sic munera clemens  
Qui magno iuratus auo promiserat olim,

563. *Dicere vates, regi tu præuius ibis  
Æterno; sanctis ad quem mortalia dictis  
Pectora convertes. uenia donata salutem  
Tum pia gens ueram, mansuraque gaudia noscet.*
541. *Dicere vates, regi tu præuius illi  
Ibis, ad hunc sanctis convertens pectora dictis.  
Tum pia gens ueram uenia donata salutem  
Et lucem optatam, mansuraque gaudia noscet,*

F I N I S L I B R I I .

Y

V

V A R I A N T E S  
 C A P I C I A N I P O E M A T I S  
 D E V A T E M A X I M O  
 L E C T I O N E S .

## L I B. II.

- V. 3. *Accipiat nostræ, & populi me iurgia nilis  
 Sperrere,*  
 V. 31. *Accipiat nostræ, & populi contemnerè vilis  
 Jurgia,*
34. *Ergo calicolum genitoris numina cantu  
 Tollebat senior, regnique optata futuri  
 Tempora monstrabat; dictis pia pectora miris  
 Accendens; sanctæque animos spe ad sidera tollens.*
33. *Ergo vocâlis senior nova secula cantu  
 Et pia tollebat genitoris numina magni  
 Vatidicis implens spe sancta pectora dictis.*
40. *Dulciaque admoras lactentibus ubera labris.*  
 38. *Adjungisque tui lactentibus ubera labris.*
42. *Solvebasue deo quantas latissima grates!*  
 40. *Inque dies pingui roboras nova membra liquore.*
58. *Hic inter dumos primum pubescere malas*  
 56. *Hic inter dumos sensim pubescere malas*
60. *Non urbes illum accepere, aut oppida, cultis  
 In tectis; densos saltus, & inhospita suetum  
 Per loca ferre gradum. placida hic incunâ quietis  
 Commoda captabat, diverse tædiâ vitans  
 Ac strepitum turba; & vita fugientis inertem  
 Despiciens operam;*

Non



V.58. Non urbes illum tectis fovere sub altis  
 Per densos saltus nemorumque inculca fuetum  
 Ferre gradum, & placidam in silvis captare quietem,  
 Hic strepitum vulgi, atque operam fugientis inertem  
 Spernebat vitæ,

70. Et stipasa cavo siluestria stipite mella.  
 76. Et congesta cavo siluestria stipite mella,

87. Nox terras, nullis macie confecta sivebat  
 84. Nox terras, nullis macie confecta levabat

110. Nec satiant epula lautaque opulencia mensæ.  
 107. Nec satiant epulæ pinguisve opulencia mensas.

114. Morsve minus properat veniens quod concava vestram  
 111. Morsve minus properans veniet quod concava vestram

125. Et vana angusta fugebat gaudia vitæ,  
 122. Vanaque vitabat labentis gaudia vitæ.

128. Quum volitans urbes impleat fama propinquis,  
 125. Quum volitans urbes implevit fama propinquas,

136. Obtupere illi, quum formam, atque horrida cultu  
 133. Obtupere omnes quum formam atque horrida cultu

161. Mœnibus, in silvas alacres cupideque ruebant.  
 158. Sedibus, in silvas alacres cupideque ruebant.

167. Arenes stimulantæ siti, si ex agrime quisquam  
 164. In medio stimulantæ siti, si ex agrime quisquam

174. Crimina, compellans vitam, præcepit rogabat  
 Quis vitam excoleret, regni cœlestis amore.  
 Tunc ille attendens animos; his vocibus aures  
 Pectoraque implebat sanctis. vos corda reperitis  
 Anxia diuitiis auidi qui immergitis, auri  
 Vesanaque sitim lacrimis, inopamque cruore  
 Expletis; partem vestis iam ponite, nudos  
 Vos tulit in lucem genitrix; vos frigida nudas  
 Accipiet tellus. plures servatis in usus  
 Qui proprios nesses; hyemesque arcetis amictu  
 Non uno; aspiciat horrentis quos frigora brumæ  
 Exercent nullo velatos tegmine corpus.  
 Induat hos, superat vobis quæ vestis; & illos  
 Accipite in partem rerum, dedit ipse parentis  
 Naturæ genitor quos uno e semine nasci.

171. Crimina, quis vitam excoleret, præcepta rogabat,  
 Tunc ille his avidas implebat vocibus aures.

Quos o divitiis juvat invigilare repertis.  
 Quid satiare sitim lacrimis, inopumque cruore  
 Semper inexpletam, & prædando quæritis? omne  
 Perque nefas inhiatis opes? nullutve parandis  
 Usquam finis erit? partem jam ponite vestis.  
 Quæ tulit in lucem nudos, vos frigida nudos  
 Accipiat vitæ defunctos munere tellus.  
 Et qui tot proprios vestes servatis in usus,  
 Aspiciet horrentis stringunt quos frigora brammæ,  
 Aut tenui, aut nullo velatos tegmine corpus;  
 Hos non in vestis tantum, sed sumere rerum  
 Cunctarum in partem decet uno e semine natos;

V. 190. *Solicitat quos dira fames, nilisque negatur  
 Sæpe cibus,*

186 *Solicitat quos dira fames, pallentque negato  
 Sæpe cibo,*

193. *Cadibus immissis, prædæque assuetus; & ara  
 Iussa quibus populi pendebant, tristia & ipsi  
 Crimina pertæsi,*

189. *Et quibus æs populus sœvit dependere iustum  
 Pertæsi scelerum*

207 *Ultima dum summi versarent tempora regni;  
 Hunc plures ipsum regem, magnumque putabant  
 Servatorem hominum; ad superas ostendere quemquam  
 Posse iter humano generi, nec certius oras.*

202. *Ultima venturi versarent tempora regni,  
 Esse illum hunc plures regem, missumque putarunt,  
 Qui ad superas iter ostendat mortalibus oras.*

212. *Conuocare sacrum vatem, quis solvere nodos  
 Arcanos legum curæ; simulataque maior  
 Quos tum relligio populo secreuerat; illum  
 Tradentem attonitæ genti præcepta; rogabant,  
 Tesbius an vates foret; an rex summus olympo.  
 Venisset terris antiquam abstergere labem.  
 Atque illum si se vatem, regemue negaret;  
 Quis foret; haud dubie æternum qui ostendere regnum*

206. *Illum adeunt, legis nodos, quis solvere curæ,  
 Et quos relligio præstans, simulataque major  
 Secrerat dederatque aliis præcellere cunctis,  
 Et pia tradentem genti præcepta rogabant,  
 Tesbius an vates, an rex foret ultimus ille  
 Divinum terris qui sic ostendere regnum.*

225. *Acceptura fidem fuerat vox; te ultima terris  
 Si regem annueres optatum secla tulisse.*

217. *Acceptura fidem haud dubiam vox illa fuisset,  
 Ultima si annueras terris te secla tulisse;*

- V. 229. Vos tamen o miseri, samae quos caræ cupido  
 Mortalis stimulat, spatium irremeabilis aui  
 Quid modicum teritis? tenui dum pascitis auro  
 Fallacis populi, uanaque cupidine mentes.  
 Quidue acres alitis uigili sub pectore curas?  
 Dum tumidi humanæ turbatis fœdera gentis,  
 Imperio assueti inualidos uexare superbo,  
 Quis genus, atque eadem iungit nos stirpis origo;  
 Quis idem est ortus, & quos manet exitus idem.  
 Ille autem uates inquit non tesbius adsum,  
 Sed neque me summi dignabor nomine regis;  
 Secula qui afflictis tulerim felicia terris.  
 Pura ego sum lympha peræfos crimina missus  
 Abluere; æterni adueniens rex ille beatis  
 Quos ignis lustrat radiis; generisque uetustam  
 Contagem humani tollat; penitusque piatos  
 Effulgens tandem eripiat caligine tetra.  
 Et quamquam in lucem uenit me serior; ortus  
 Præcessit tamen ille meos; longeque potentem  
 Ante omnes unum hunc; supplex ueneratus adoro.  
 Illa idem radiis semper fulgentibus orbem  
 Illustrans, læta optati max secula regni  
 Afferet, humanis statuens noua fœdera rebus.
221. Tum corda his uates firmans titubantia dictis,  
 Non ego cœlesti forsân quem fede putatis  
 Aduectum terris, uates sum Tesbius, inquit,  
 Nec me supremi dignabor nomine regis:  
 Sed puro missus peræfos crimina fonte  
 Abluere, æternis lustrat quos ignibus ille,  
 Et generis perimat labem, penitusque piatos  
 Adueniens rex eripiat caligine tetra;  
 Et quamquam in lucem uenit me serior, ortus  
 Præcessit tamen ille meos, longeque potentem  
 Ante alios unum hunc supplex ueneratus adoro.  
 Ille idem radiis implens cœlestibus orbem,  
 Collapsis penitus statuet noua fœdera rebus.
269. Attentum incendat uitæ surgentis amore;  
 Atque fidem sacris adhibet dum plurima dictis  
 Plebs rudis haud dubiam; multi quis cura docendæ  
 Diuinam populum legem; quosque ardua rerum.  
 Cognitio indocto dederat præcellere uulgo;  
 Irrita ducebant quæcumque ostenderat ore  
 Ille pio; nec digna fide; felicia nondum  
 Aduenisse rati diuini tempora regni.
251. Attentam incendit uitæ uenientis amore,  
 Plebs ignara fidem præbebat plurima dictis;  
 At quibus æternæ legis data cura docendæ,  
 Et quos ingenium solers, atque ardua rerum  
 Cognitio indocto dederat præcellere uulgo,

Irrita dicebant vasis responsa, novumque  
Expectandum illud lustris labentibus ævum.

- V. 287. *Nec multa, & flavo gemmis fulgente corona.  
Distinctis auro; aut virgula frons aucta tyara;*  
268. *Nec multa effulgens auro gemmisque corona,  
Ac mitra insigni aut rutila frons aucta tiara;*  
292. *Rex statuit moriens felix conditor ævi.*  
273. *Rex statuit moriens æterni conditor ævi.*  
298. *Accendit; populosque sacra dum perluit unda;*  
279. *Irrigat, & crebro populos perfundit ab amne;*  
300. *Venerat antiquam terris; & solvere longo  
Mortales nexu miseris, avrisque tenebris;*  
281. *Venerat antiquam; tenebrasque ex orbe fugate;*  
304. *Ipsè etiam turbas inter persundit amne  
Venit, & immensi cui parent fulgida mundi  
Lumina, cuique sacens tellus, cui pontus, & æther;*  
289. *Ipsè etiam turbas inter lustrarier amne  
Venit; & immensi cui parent lumina mundi;*  
310. *Non illis, patria atque eadem quos stirpis origo  
Iunxerat humane, & vitæ sociaverat usus;  
Eductus silvas inter, solisque ferarum  
In lustris vates uenientem, ut lumina primum  
In regem fixit, magna vi numinis actus,  
Ten' ego, te cunctis, & luce nitentior omni,  
Exclamat, calo miseris quid tristia terris  
Crimina uenisti, priscamque abstergere labem,  
Æternum spargam mortalis flumine regem;*  
289. *Eductus silvas inter, saltusque ferarum,  
Ut primum vates uenientem lumina fixit  
In regem, æterni magna vi numinis actus,  
Ten', ait exclamans, te luce nitentior omni,  
Qui priscam terris uenisti abstergere labem,  
Mortalis rerum dominum, xalique potentem  
Ausim ego delenti sordes pertinguere lympha;*  
320. *Elue s natiuque, nocens quem culpa parentis  
Eripuit primi, purum me redde nitenti.*  
297. *Elue, natiuque illi sic redde nitenti,  
Sordida quem rapuit primævi noxa parentis.*  
323. *Nos superare ævum porro me e millibus unum  
Tot uelusi nitida iordanis perlue lympha.*  
300. *Nos superare ævum, porro discrimine nullo  
Me quoque mortalem veluti perfunde liquore.*

- V. 329. *Ipsa tibi cedunt non tantum flumina, profert  
Quot terra, & liquidis fonses;*
306. *Ipsa tibi cedunt non tantum flumina quotquot  
Terra parit, notique lacus,*
334. *Non spatia immensi capiunt amplissima cæli,  
Sparfisti*
311. *Non spatia excelsi capiunt amplissima cæli,  
Tendentem ad te humili incessu, nitidoque petentem  
Flumine perfundi velut e mortalibus unum,  
Sparfisti*
336. *Ergo iordanis tunc lustrat flumine regem  
Calicolum uates; undisque fluentibus illum  
Abluit, e calo ueniens qui terra cruore  
Humana proprio deleuit crimina gentis,  
O mihi cælestes adsint ad carmina uires,  
Paruaque per uastum tendenti uela profundum  
Aspirent sanctæ diuini flaminis auræ;  
Ut mira ostendit claro qua summus olympo  
Signa parens; digno tollam super æthera cantus.  
Æthericum sacro regem perfuderat amne  
Uates, atque illum uelut e mortalibus unum  
Lustrabat lymphis; genitor quum ex æthere summus  
Audit orangem natum; e caloque probauit  
Præmissum terris, diuino numine regi  
Æterna matem, quis me super ardua raptum  
Sydera,*
315. *Interea genitor conspersum flumine natum  
Audiit orantem. Quis me super ardua raptum  
Sidera,*
368. *Iam medium tanti, nimium progressa, profundi  
Cymba tenet; magnique secas maris intima, meae  
Aspirans; felix, idem si spiritus auras  
Excitet, ignarumque uia regat. æquoris undas  
Ingrédior uasti; penitus inuat ire per altos  
Fluctus, immota cupientem angusta per ingens  
Natura pelagus diuina, soluero uela.  
Nam decet hic unum triplex ostendere, cantus*
334. *Sed decet hic unum triplex ostendere cantus*
393. *Sed nec uelle his est; hebeti raptumque feruntur*
352. *Sed nec uelle his est, hebeti tantumque trahuntur*
406. *Uerum diuino dignati semine, magno*
365. *Uerum diuino dignati semine & ortu*
409. *Namque dei in summi natura, ut maxima proles  
Ex patre est mens ipsa dei, sanctumque ab utroque*

- V. 368. Namque Dei ut summi in natura est unica proles  
Ex patre ipsa Dei mens, sanctumque ab utroque
426. *Non habeat summum; quicquidve dei est deus ipse*  
385. Non habeat summum; quicquidve Dei est Deus ipse
430. *Natura ipse pater, qua mens patrisque uoluntas.*  
389. Cum patre natura mens illius atque uoluntas;
440. *Factum ab eo, aut non per se existens, nec deus id sit.*  
399. Factum ab eo, aut non per se existens, neu Deus ipse;
457. *Attamen id nobis pro captu apprehendere fas est*  
*Mentis;*  
416. Attamen id nobis pro captu apprehendere mentis  
fas est,
462. *Idque ego sum tenui complexus carmine; laudes*  
*Dum iuuat eximii uatis percurrere, numen*  
*Cui se tam propius triplex ostendit & unum;*  
*Cum sacro æternum monstrauit flumine regem.*  
*Iamque diu expectatum orbi, terrasque colentem*  
*Tempus erat, generi quo regem proderet ipsum*  
*Humano uates; quem cælo læta tulisse*  
*Dixerat in terras promissi secula regni.*  
*Ergo rex idem uatem*
421. Sed iam tempus erat, veri quo luminis index  
Proderet æternum mortali in corpore regem  
Promissum, optatumque diu, terrasque colentem.  
Ergo rex idem turbas.
475. *Quem dixi cæli quamquam me serius hausit*  
*Uitalis lumen: sublimi clara priusquam*  
*Astra parens rerum mundo solisque nitentes*  
*Finxisset radios, atque æuam ante omne fuisse.*
429. Quem dixi æthereas quamquam me serius oras  
Hauserit, ante tamen cæli quam conderet arcem  
Naturæ genitor, tempusque ante omne fuisse.
448. *Aspexi, & regem æternum nostræque salutis*  
*Tunc plane autorem agnoui; qui ex æthere missus*  
*Purgabit longa pressas caliginis terras,*  
*Quum priscum sancto delebit sanguine crimen.*
441. Aspexi, & regem æternum rerumque salutis  
Humanæ auctorem agnoui, qui ex æthere missus  
Purgabit longa pressas caliginis terras.
502. *Eterno ueniens, ostendi secula regni*  
*Aurea diuini, puras tum crimina terra*  
*Pertæfos docui ueniens aduertere manus;*

- V. 454. Ostendi ventens divini secula regni,  
Et scelerum oblitos penitus, vitæque prioris,  
Edocui puras venienti advertere mentes,
509. *An rex ille forem; nomen me haud tale mereri  
Dixisse; indignum qui ejus uestigia lambam;  
Scrutatoremque illum hominum regemque fatentem.*
461. An rex ille forem, tali me haud nomine dignum,  
Æternumque illum regem, dominumque fatentem;  
Cujus ego haud digne genibus provolvam, & imos  
Ore pedes, & sancta pedum vestigia lambam.
513. *Euentu; expectatus adest, felicia terris  
Tempora diuinique serens noua gaudia regni.*
466. Eventu; expectatus adest nova gaudia porrans.
- I 518. *Letitia exultat; tum cari letus amici  
Successu tacitus sub pectore gaudia versat.*
470. Letitia exultat; tum caro lætus amico  
Gratatur, totusque imo sub pectore gestit:
542. *Cæperat, æternus postquam se protulit orbi  
Rex; minui par est, illumque ad sidera tolli,  
Qui e cælo ueniens ægrum mortale souebit,  
Eripiesque genus leto, dirisque tenebris.*
476. Cæperat, ille suo postquam se protulit orbi,  
Imminui par est, ipsumque ad sidera tolli.
530. *Interea ætherei nomenque atque inclita regis  
Gloria per populos se se diffuderat omnes  
Iudæ; & factis clarus, signisque coruscus,  
Virtutis monumenta dabat mortalibus ille  
Clara suæ; & summo natum se patre docebat.*
480. Interea summi, nomenque, & gloria regis  
Per populos se se Iudex effuderat omnes,  
Et visis ingens factis, signisque coruscus  
Virtutis monumenta suæ mortalibus ille  
Clara dabat, summoque ortum se patre docebat.
338. *Attamen ut sacro toties quæ ostenderat ore  
Ante oculos comitum, dextrasque apponeret inter;  
Ex illis mittit, qui natum adeantque rogentque  
Ætherei patris: an miseris mortalibus ipse  
Uenerit auxilio; pietas an tanta futuris  
Hæc alium maneat seclis. missi haud mora, regem  
Conueniunt, sacrique serunt mandata magistri.*
488. Attamen ut comites quæ sacro ostenderat ore  
Ante oculos interque manus exposita viderent,  
Ex illis mittit, qui regem adeantque rogentque,  
Ipse ne sit lapsis veniens succurrere rebus,

An ne aliud moneat pietas hæc serius ævum.  
 Illi abeunt, sanctique ferunt mandata magistri;

547. Continuo variis mortalia corpora morbis  
 Ille levans,  
 497. Continuo variis mortalia corpora morbis  
 Eripiens,  
 555. Ostendit; vatiq̄ue illos que aut visa referrent,  
 504. Ostendens, vatiq̄ue illos quæ aut visa referrent  
 565. Atque iis fluxere exactæ quibus ultima vita  
 514. Et quibus exactæ fluxerunt ultima vitæ  
 576. Me indutum, haud dubitat, mortalia membra, tulisse,  
 Et veram humano generi præstare salutem.  
 His dictis regem æternum, natumque parentis  
 Se ostendit summi. comites dehinc talia vatis  
 Edoctos dimittens; admirantibus ore  
 Rettulit hæc sancto populis. quid densa petistis  
 520. Meque Dei putet humana sub imagine prolem  
 Mortali haud dubiam generi præstare salutem.  
 His se qualis erat dictis ostendit, & auctos  
 Spe sancta illos edocuit, vatiq̄ue remisit.  
 Nec minus & reliquis defixis lumina in uno  
 Addidit hæc: Quid vos autem, quid densa petistis  
 579. Spectastis, motent volucris quem flamina laudis  
 Humana tumidum, fluvialis arundinis instar;  
 528. Spectatis, turbent volucris quem flamina laudis,  
 Et tumidum motent, fluvialis arundinis instar  
 585. Ast illum licuit præsentem cernere, vates  
 Quem quondam cecinere pii, felicia terris  
 534. Ast illum licuit præsentem cernere summi  
 Quem cecinere olim felicia pectora vates.

F I N I S L I B R I I I.



V A R I A N T E S  
 C A P I C I A N I P O E M A T I S  
 D E V A T E M A X I M O

L E C T I O N E S .

L I B . I I I .

- V. 2. *Et meritis claros fulgentibus extulit astris ;  
 Sæpe quibus pietas iniussa, & pectora mersos  
 Criminibus, recti haud unquam reverentia flexis ;  
 Gens hominum uesana, odiis exercuit atris,  
 Innocuosque ausa est crudeli perdere leto.  
 Sic uatum, sera qui nocte iacentibus ægris  
 Prædixere nouæ lucis mortalibus ortum ;  
 Aeterni regis felicia secla canentes  
 Insontem plerique animam effudere ; piisque  
 Pro meritis diro soluerunt funere pœnas.  
 Sic manus, agnorunt terris qui optata serentem  
 Gaudia, cælicolum regem, crudelia passi  
 Supplicia, immitti tela impia morte tulerunt.  
 Ipsa etiam ætherei soboles patris unica, cælo  
 Deueniens, sceleris contagem abolere uerusti  
 Humano generi, & miseris afferre salutem,  
 Præclaram*
2. *Et meritis claros fulgentibus intulit astris  
 Sæpe hominum gens dira odiis exercuit atris,  
 Innocuosque ausa est crudeli perdere leto. ;  
 Sic uatum sera qui in nocte iacentibus ægris  
 Prædixere nouæ lucis mortalibus ortum,  
 Insontem plerique animam effudere, piisque  
 Pro meritis diro soluerunt funere pœnas ;  
 Sic & testati intrepide pia nomina regis  
 Cælicolum, hunc terras propter lucemque perosi,  
 Infandas subiere neces exemplaue dira.  
 Idem etiam ætherei soboles patris unica, cælo  
 Deueniens sceleris contagem abolere uerusti,  
 Præclaram*
21. *Necnon & uates surgentis maximus ortum  
 Qui tantæ ostendit lucis uitalibus auris  
 Ante diem*

V. 17. Maximus & vates porro vitalibus auris  
Ante diem

35. *Iura fidemque ausus vetiti, peruerterat omne  
Fas; & cognato incestus gaudebat amore.  
Huic natu inferior, regnoque opibusque philippus  
Frater erat; sociata malis cui perfida coniux  
Ominibus, sed forma omnes præstantior una  
Ante alias fuerat, thalami quæ vincla iugalis*
30. *Iura fidemque ausus vetiti fas verterat omne,  
Omne pium gaudens cognato incestus amore.  
Huic germanus erat natu regnoque Philippus  
Inferior, factisque minor tuum viribus impar.  
Cui fuerat conjux forma ut præstantior una,  
Sic scelere ante altas animoque immanior omnes  
Quæ thalami pia jura, & vincula pacta iugalis*
43. *Hæserat herodi; raptaque potitus adulter  
Hanc iustæ intulerat tectis regalibus instar  
Coniugis; atque impune palam sceleratus habebat.*
39. *Iunxerat Herodi veræ se conjugis instar;  
At scelus ingemihans raptoque potitus adulter  
Horrificis dignam tenebris & vindice pœna  
Intulerat tectis reginæ more superbis  
Cunctorumque ante ora palamque impurus habebat.*
48. *Parcere; nec scelerum ulterius contemnere magnum  
Ultorem, summissique lacessere vindicis iram.*
46. *Parcere, nec summi contemnere vindicis iram.*
54. *Ille animum recto facile auertebat; & ægro  
Pellebat regis monitus e pectore sanctos.  
Quin metuens, dictis dum vates uret amaris  
Nunc toties; mentis ne quando extingueret æstum  
Insanæ, & cæci furias sedaret amantis;*
51. *Ille labantem animum nutu impellebat, & ægro  
Non ægre monitus vertebat pectore sanctos.  
Quin metuens dictis dum sæpe hunc urget amaris,  
Ne quando insanos vates extingueret æstus,  
Inque ipsa accensas furias sedaret amantis,*
76. *Quam paveo ut vivens te sim caritura; proculve  
Te, gelidos cedens hic linquat spiritus artus.*
73. *Quam paveo ut vivens te sim caritura, tuoque  
Complexu exceptam fugiens vita ægra relinquat.*
86. *Ne tibi me quisquam. & nostro seiungat amore,*
83. *Ne mihi te quisquam & nostro seiungat amore?*
104. *Consoffamque seres me hostili occumbere ferro;*

V. 115. *Turpia quam pereant sædi mox gaudia luxus .*  
 111. *Quam subito pereant fugientis gaudia luxus .*

117. *Non scelere insando vates auerit; iniquis  
 Irarum stimulis, furisq; immanibus acta,  
 His mala non tantum pellexit jamina dictis.  
 Verum odii sanctum in vatem crudelibus illum  
 Accendit, vario miscens præcordia motu.  
 Continuo regis*

113. *Non potuit tertris vates avertere flammis,  
 His mala labe sua contactum fœmina dictis,  
 Turpia pellexit non magno in vota labore .  
 Continuo facili .*

124. *Coniugis. hæc oculis iandudum ac sensibus imis  
 Hæret; & infirmum diro peruerit amore .*

118. *Conjugis, hæc oculis iandudum & sensibus hæret .*

127. *Præcepta; atque ægro nutrit sub corde furorem .  
 Ergo rex animum sceleratæ explere, piûmq;  
 Iam cuperet vatem crudeli absumere leto .*

120. *Præcepta, insanoque iras sub pectore nutrit,  
 Jamque animum cuperet rex dudum explere furentis,  
 Infontemque virum crudeli absumere leto ;*

133. *Attamen abstulit prorsus non talibus ausis ;*

135. *Namque pius turpi vates dum avertere pergit  
 Hunc scelere; & crimem uesani damnat amoris ;  
 Pro recti uerique comes quam semper iniquus  
 Est liuor. carpi refugit quam cæca cupido.  
 Incidit in furias seui insidiasque tyranni .*

127. *Ergo hunc dum turpi vates avertere pergit  
 Crimine, dum furias incesti damnat amoris,  
 Explendæ causâs optanti præbuit iræ .*

154. *Nec minus eximium vatem crudelibus urgens  
 Illa odiis; acres inque hunc mouisse tyrannum  
 Non contenta iras; illum quo perdere posset  
 Exilio, & grauib; tandem se exolnere curis,  
 Quærebat, totam intendens huc anxia mentem.  
 Inuenitque uiam sceleri male sana, modumque,  
 Pectoris ingentem qua seui extingueret æstum;  
 Et letum, ah facinus, uati properaret acerbum .*

*Forte dies aderat, festum de more quotannis,  
 Quod sibi natalis sueras, quem lætus opimis  
 Rex epulis, atque ingenti celebrabat honore .*

144. *Hæc igitur quamquam in vatem accendisse tyrannum,  
 Et potuit duris infontem nectere uinctis,  
 Præteritique iuvat tutam meminisse pericli,  
 Ac vetitum stabili junctum sibi fœdere amantem,*

Absen-

Absentem tamen hunc præsens auditque videtque,  
 Et se carpentem diæis despectat amaris;  
 Terribileque viri monitus, & libera iussa  
 Assiduis urgent stimulis, terrentque paventem.  
 Qualis ubi duris Nomadum venator in arvis  
 ( a v. hoc 152. ad seq. 169. V. sup. pag. 248.  
 Forte dies aderat, præco quem more quotannis,  
 Illo quod fuerat vitalibus aditus oris,  
 Rex celebrare epulo festoque assuerat honore.  
 Hunc vero prius alma novo quam præderet ortu  
 ( a v. hoc 175. ad 289. V. sup. pag. 248. ac seqq. )

- V. 168. Ergo conveniunt, felix quibus illa futura  
 Lux fuerat; subeuntque alacres regalia lecta.  
 Rex ipse egregio cætu, procerumque caterva  
 Septus;
289. Egregio procerum cætu, juvenumque caterva  
 Septus,
145. Interea requies scelerata hæc vela lenabat  
 Mentem herodiadis; diris quæ exercita curis,  
 Quas strueret nati insidias; quis plerere posse  
 Quærebatur panis; quali demittere leto.  
 Captanti tempus, nimium hæc memoranda, piisque  
 Cum lachrymis repetenda dies, se se obsulis ultro,
305. Ergo Herodiadi, quod vix optaverit unquam,  
 Cum lacrimis repetenda dies illa obtulit ultro;
192. Hæc parvam ornabat solerti sedula cura,  
 Præstanti natam forma quam fingere molles  
 Edoctam saltus, atque aures ducere cantus  
 Spectantium placido, a primis permiserat annis
308. Hæc natam ornabat solerti sedula cura,  
 Quam cantu & molli spectantes ducere saltu  
 Mira arte edoctam a primis permiserat annis
198. Nativus addebat decori, fulgentia fuco  
 Ora linis nitido; crispumque madensibus aurum  
 Unguento, inque aurum nodatis crinibus implet.
113. Nativo decori formæque addebat honores;  
 Ora colorato pingit fulgentia fuco,  
 Certantesque auro crines innodat in aurum,
212. Hæc miserum fluxæ fallit quas gloria forma,  
 Famineum genus, angustæ fugientia vite  
 Tempora, quid vultus pingendo absumitis; ipse  
 Quos opifex summus nature absolvit; & addi  
 Pesse opus ad tantum mortali creditis arte?  
 Non veram augebit speciem; nec detrahat oris  
 Informis visum, effati non auferat æni,

*Crispantisque genas mendax uestigia fucus :  
 Quin tenera ante diem rugis deformibus ora  
 Lædet ; & infantis propperabis damna senectæ .  
 Ergo incedebat genitricis filia prauæ  
 Artibus edocta , ornatum spectanda superbo .*

228. *Conviviasque adis . hīs blanda tum voce salutans .*  
 331. *Conviviasque petit , blanda quos voce salutans*
230. *Ut vero expleti dapibus , mensisque sonorus  
 Imposuit finem plausus ; rex plena remotis  
 Gaudia ne decessent epulis ; haud inscius artis , ]  
 Et placidi lusus compræ , mollisque puellæ .*
233. *Ut vero expleti dapibus , requisque petita ,  
 Demulsitque aures non uno tibia cantu ,  
 Rex nitidæ gnarus lusus artisque puellæ ,*
235. *Illā autem parens dicto haud inuīta tyranī ,*  
 237. *Nec mōra , turba frequens se se collegit in arcum ;  
 Illā autem bifori buxo præeunte , novosque  
 Ad sonitus quos pulsa modis dant tympana miris ,*
244. *Nec mora tam varia se se tenet ulla mouentem .  
 Ceu speculum uersat quum quisquam leue , micantis  
 Percussum solis radiis ; iam mobile tecti  
 Summa ferit lumen ; uacuas iam uerberat auras .  
 Quaque resurgens faciem hic inflexerit orbis ;  
 Omnia percurrens , uariis loca flexibus ambit .  
 Tali agiles gressus motu non segnior illa  
 Componens , tremulis se se artibus inflectebat .  
 Quæ postquam longo spectantium lumina lusu  
 Detinuit ; plausu excipitur ; sessamque frequentes  
 Exornant laude ingenti . tum ad sidera regem  
 Tollunt , dignatis cæne genialis honore  
 Gaudia qui expleuit spectaculo ingentia tanto .  
 Ast illam herodes blando placidissimus ore  
 Aspiciens ; partus ecquæ inquit , præmia tanti  
 Digna feret genitrix ; quæ lusus nata decori ?*
348. *Quæ simul ac longo clausit spectacula lusu ,  
 Excipitur cœtu circumplaudenti , novisque  
 Certatim hanc omnes & regem laudibus ornant .  
 Ast obtusa gerens nimio præcordia luxu  
 Herodes , madidusque jocis vinoque vacillans ;  
 Ecquæ mater , ait , formosi præmia partus  
 Digna feret ? formæ & grati quæ filia lusus ?*
261. *Cuncta feret , neque erunt promissa hæc irrita , nostrum  
 Per caput , & summi iuro , cui maxima regni est  
 Cura huius , superum patris inuiolabile numen .*  
 356. *Cuncta feret , si vel regni solique reme*

Legē

Legeris in partem, & mecum regina vocari :  
Per patris id iuro superum inviolabile numen .

265. *Quæ petat . illa nihil ; sed matrem consulit anceps  
Quid magis exoptet . subito quæ accensa furore ,  
Accipiensque animo tempus scelerata , modumque ,  
Quo sævi ultrices sariaret pectoris iras ;  
Hæc secum .*
360. *Quæ petat , & largis ornat sua munera dictis .  
Illa autem , dira seu sic edocta parente ,  
Sive , quod oblati de tot prius eligat , anceps ,  
Hanc festina petens , magni promissa tyranni  
Edocet , & donis poscit consulta legendis :  
Accipiens quæ animo tempus scelerata modumque ,*
273. *Ante diem extinguï crudeli funere ; terris*  
370. *Ante diem extinguï crudeli funere vitam ?*
293. *Eheu quo turbor gemitu , nunc faucibus ægra*  
390. *Eheu quo turbor gemitu , jam faucibus imis*
395. *Tempus ait , nostrum quo ulciscar nata dolorem  
Advenit tandem . caput a cervice recisum  
I pete iocannis regem ; quadraque ferendum .  
Sint ausis nostrum sædare hæc præmia nomen .*
392. *Nata , dies , inquit , nostras hæc solvere curas  
Et poterit longo finem præbere dolori .  
Tu modo , ne cœptis quicquam felicibus obstet ,  
Tolle moras , munusque piæ allatura parenti  
I , pete JOANNIS caput a cervice revulsum .  
Hæc mancant nostrum qui sædant crimine nomen .*
299. *O sævam , o tetram ; rabies quo te impulit atra ;  
Quove nocens linor ? nimirum hoc dira ueneno  
Te armauit sexus labes , mortalibus una  
Omnibus , exitium qua lamentabile ferres  
Cæde pii uatis . humane o maxima gentis  
Pernicies , semperque insausum sæmina nomen .  
Parcite uos , mite ingenium , uitæque pudice  
Quas decus exornant . uestram nunc lædere famam  
Nam mihi non animo est ; illas sed capere diris  
Commaculant uestrum turpi quæ crimine sexum .  
Id genus infelix peperit tam multa malorum  
Semina ; & irarum causas , bellique furores ;  
Exitioque dedit magnas cum ciuibus urbes ;  
Dumque graues satient insani pectoris ætus ,  
Nil mentis cernunt inopes ; nil uindictis iram  
Acerrimè metuunt : comitantem aut crimina pœnam .  
O miseræ , quæ tanta animos uicordia uestros  
Sollicitat ? nobis quid non agnoscitis ortum*

Et Calo duci? ritu quin prona ferarum  
 Corpora gestantes, sensus affectibus acres  
 Subditis ignavis; Et fœdis pectora curis,  
 Dum tetri furis, turpique cup dinis astu  
 Incensa finem uesana ponitis ira  
 Hæc ullum; ni se explorit furiosa libido.  
 Hæc ortum, o semper damnanda, praelia sumunt  
 Hinc hominum cades, properataque funera; nec uos  
 Ulla arcet pietas; miseris quin dira cadentum  
 Exemplis uestras obiectent funera mentes.  
 Nec tamen infandis ausis, saeuoque potita  
 Euentu, satiata animi est scelerata uo uitas;  
 Sed diuersus amor, rerum studiumque nouarum  
 Semper habet; cupidasque urgent immania uota.  
 Dumque uno non quaque uiro contenta, nec uno est  
 Connubio: cupiuntque nouos explere furores;  
 Externos alia ad thalamos, uetitumque cubile  
 Aspirant; humana alias non gratia forma  
 Allicit, at mentis rabiemque astumque, nefandi  
 Concubitus, ardent quo uis restringere more.  
 Usque adeo totas ardor rationis egentes  
 Cecus habet, turpique animos caligine fœdat.  
 Has quoque uastus amor quo non impellit habendi?  
 Quoque fames fului nunquam satiabilis auri?  
 Semper opes inhiant misera, nullumque parandis  
 Finem adhibent; auidique sitim dum pectoris explent;  
 Fas omne inuertunt; nec sancta abrumperè parcunt  
 Frena pudicitia, pretioque exponere famam.  
 Totque altas scelerum furis, formisque malorum  
 Oppressas, forma paucas quum gratia tollat;  
 Unus amor stimulat cunctas, atque una cupido  
 Semper habet, nitido ut placeant spectantibus ore;  
 Sicque hominum mentes, stupefactaque pectora ducant.  
 Nec stolidæ inspiciunt, si uultus nulla decori  
 Se species ornet; quantum deformibus ora  
 Auertant cuncti; at mirum integrumque potentis  
 Natura comantur opus mutare dolosis  
 Artibus; Et fucò uultus abscondere ueras  
 Obscœni maculas; falsumque inducere formam.  
 Hoc tantum est illis studium; atque hic luditur omnia.  
 Tempus; Et utilior pars non reparabilis aui.  
 Jam uos o, nimium uideor progressus; Et ira  
 Indulgens, uita decorant quas optima facta;  
 In uestrum his nomen mouisse odia aspera dictis.  
 Sed laudi id cedit nobis; atque inclita uirtus  
 Sic uestra, Et uita meriti noscentur honores.  
 Obscuras inter tenebras sic candida fulge  
 Luna magis; nigraque orbis sic nocte coruscæ.  
 Vestrarumque decus, longumque exempla per auum  
 Virtutum memoranda atras abstergere sordes,

*Et labem pot'erunt sexus; quem moribus illa  
Fecerunt tetris; uestrumque extolere nomen.*

*Ille igitur furis causa est crudelibus acta  
Tam durum patrare nefas; & pessima gentis  
Faminea. ignaui mercedem poscere lusus,  
Illius ex humeris uulsum caput, optumus inter  
Quis fuerat cunctos, aeterni iudicis ore  
Ortales dictus, uerique orientia solis  
Lumina qui ostendit sub nocte gementibus atra.*

*Ergo abiit parens*

- V. 398. *O tævam! o tetram! rabies quo te impulit atra?  
Tunc virum decus eximium, tu pessima gentis  
Femineæ ignaui mercedem poscere lusus,  
Flammantisque animi fluctus cæcumque furorem  
Illa anima potuisti, illaque extinguere cæde?  
Sol, qui humana oculis penetratibus omnia cernens  
Denudansque opera, horrificis sæpe impia signis  
Accufas scelera, & cohibes formidine mentes,  
Impie sol, nitidum quid non mortalibus illis  
Occuluisse caput, turpemque offundere noctem,  
Te aspexere pii, tantumque horrescere crimen?  
Illum per nemora, in lustrisque horrentibus ævum  
Degentem mutum genus, atque immite animantum  
Liquit inoffensum, semperque per alta vagantem  
Avia, & in solo carpentem gramine somnos  
Securum, haud umquam læsit vis sæva ferarum;  
At tibi, sævitia o rabidos truculenta leones,  
Et tigres superans, dirisque immanior hydris,  
Nulla fuit pietas, flexit clementia pectus  
Nulla tuum, ut vatis posses miserefcere tanti,  
Et scelere insigni crudelem avertere mentem.  
Ergo abiit parens*

379. *Promissique leuem incauti iam pœnitet; & iam  
Pollicitis cuperet, sero discedere prudens.*
370. *Continuoque oculis nubes discussa, madensque  
Visa sub hesternam pectus movere quietem.  
Jamque acres subeunt monitus, jam dira minantem  
Funere præsentem vigilans auditque videtque.*
384. *Et timor urgebant; facias si dira petenti  
Non satis: astantum ne animos perjurum turbent.*
429. *Et timor, astantum ne animos perjurum lædant.  
Quid faciat? tanta ne spe deturbet amantem,  
Et devota neci suppostaque victima ferro,  
(a v. hoc 431. ad 453. V. sup. pag. 256. ac seq.)*
386. *Ac veluti canum*
454. *Et veluti canum*



V. 394. Annuis ignavus qui pluris lapsa madenti

Ore vero duxit, non abinrare puella  
 Promissa impura; sancto quam sanguine dire  
 Illius illuso terram non tingere, cælo  
 Qui missus, leti oppressis mortalibus umbra,  
 Ostendit terris aeterna commoda vita.

O quibus imperio humanum cohibere potenti  
 Sorte datur genus; heu memores, uas fœdera matris  
 Natura inuertisse, humeros succumbere mo'i  
 Immensa, utque labent tanto sub pondera uires,  
 Quid non cernitis? at natu torquetis habenas  
 Has uestro tales; nec metam noscitis aequi.

Credite, qui uasti complet spatia ardua mundi;  
 Et cœlum imperio regit; & mortalia curat;  
 Esse deum, pia cernentem sceleratque facta;  
 Quisque pios cœlo dones; fonteque profundis  
 Addictos tenebris, demergat fanere diro.

Quum genus ille luto nostrum, terraque parente  
 Finxerit e putri; meritis quid cedere uestris  
 Imperii decora, & titulos & regna putatis?  
 Nec cura est vobis, quum incauto emittitur ore;  
 Si ferat exitium, dictum mortalibus atrox.

Versate o multum vigili sub pectore, quantum  
 Vox queat imprudens humanam ledere gentem.  
 Quæ fuerint, memores, herodem digna sequuta  
 Supplicia; & quales turpi cum coniuge pœnas  
 Promissi infandi, scelerisque expenderit atri.

Ille quidem imperio eiectus, raguoque beato,  
 Et patria infelix dilacta finibus exul,  
 Pauperiem, inuisus cunctis, tristemque coactis  
 Ferre famem, et uili comitis sedare nefanda  
 Esuriam uictu est. tandemque cadentibus ambo  
 Corporibus, misero liquerunt finire uitam.

Et nunc perpetua obducti caligine noctis  
 Et barathri informis mersi infelicibus umbris  
 Urgentur grauibus pœnis; nec cernere uerum  
 Lumen, nec semper miseris, sperare licebit  
 Suppliciiis ullo cessandum tempore diris.

Sæua igitur vecors

463. Annuis ignavus, qui pluris olentia duxit  
 Dicta inerum impuræ non abjurare puellæ,  
 Tali cæde sibi quam non accerfere mortem  
 Longe aliam, & nunquam delendum admittere crimen.  
 Sæua igitur vecors

467. Excedens sine luce domos, cacasque subisti.  
 Quas anima innocua sedes; & sancta colebant  
 Agmina caelestem terris noua secla ferentem  
 Regem expectantium; cui nuper prauis agris?  
 Hæc missum e cælo postquam mortalibus ipse

Z 2

DOM-

*Detuleras ; uita functum , felicibus umbris ;  
Antiqua impulerat primi quas noxa parentis  
Tristibus in tenebris , tam longam ducere noctem ;  
Par fuerat tanta te ostendere gaudia lucis .*

*Sed quid pacata , herodis crudelia , mente  
Iussa feri , & factum renouat lachrymabile semper ?  
Impie rex , illum potuisti funere diro  
Mergere , qui e duri miseris caesigine leti  
Extulit ad uera mortales lumina uita ?  
Quisque sacris . toties mulcens tua pectora dictis ;  
Obsceni dociuit sceleris te linguere morem .*

*Infandum ; ac merita sceleratum morse premedandum  
Eripere , & studuit parituro afferre salutem .*

*Illum per nemora , in lustrisque horrentibus auum  
Degentem ; mutum genus , atque immiso animantum  
Liquit inoffensum . semperque per alta uagantem*

*Auis ; & in solo carpentem grami ne somnos ,  
Securum hanc unquam lasit us saua ferarum .  
At tibi sauitia o rabidos truculente leones ,  
Et tigres superans , dirisque immanior hydri ,  
Nulla fuit pietas , flexit clementia pectus  
Nulla suum immiso ; ut tanti miserescere uatis :*

*Et scelere hoc diram posses auertere mentem ;  
Ille tuo iussu large ne sanguine terram  
Perfundens sacro letum crudele subiret .*

501. *Excedens , sine luce domos , fedesque subitii  
Quas animæ infontes & fortunata colebant  
Agmina , cælicolum jam jam exspectantia regem .  
Huic ut tu in terras uenienti præuius isti ,  
Par fuerat uita te functum in cæca præire  
Regna , ostensurum venturæ his gaudia lucis ,  
Illa quos tenus in tenebris traducere noctem  
Antiqua impulerat primæui noxa parentis .*

500. *Haud fracto uates animo , mitisque ferebat ,  
511. Intignis uates haud fracta mente ferebat ,*

F I N I S L I B. I I I .

# A V V I S O .

Nella faccia 91. dopo il verso 303. manca il seguente;

E perciò aver suo certo corpo il foco;

Nella 27. il verso 394. leggasi così

E molto a i rari dentro, e poco a i densi

Nella 61. il verso 954. leggasi com' è nel MS.

Indagar si dee qual sia la virtude

Nella 122. il verso 624. dee così leggerfi

*Quandoquidem rectum nonnullis cernimus esse*

Nella 123. per conseguente il verso 829. leggasi

Corpi hanno pur che per se ancor con altro

Nella 137. i versi 1054. e seguente così hanno a leggerfi

Essi orbi or pose: tai, che non lo stesso

Colla mole del mondo alcuni han centro;



NEE

NELLE COSE PRELIMINARI  
ALLE OPERE  
DI SCIPIONE CAPECE.

Errori.

Correzioni.

P.An.( )col.lin.

xxi.	12. del P.	dal P.
(23)	ul. a car. 297. (h)	a car. 297.
(h.)	5. Fascitellum	Fascitellum ( pel verso )
xxiv.	16. del Cardinale Gasparo	di Gasparo
xxv.	9. e nella terza	e nell'ultima
col. 2.	6. (Arist.)	( Fiss.
xxvii.) (h) 1.	5. summus	summus
	11. & in sano	& insano
1.	9. o perciò	e perciò
	23. principale	e principale
xxxj. (a)	3. Carisientes	Parisientes
xxxy-	28. giostissimus	- giostissimus
xl.	26. lutum	- lutam
xlij.	22. clarissimis	clarissimus
xlv.	7. FILI	FILII

N E L P O E M A  
DE PRINCIPIIS RERUM

E nella sua Traduzione.

Errori.

Correzioni.

Pag. 7.	ver. 56. gli uomini	gli uomin
	114. nec ullas	nec ullos
	115. partes expromere matre.	partes expromere matre ;
15.	197. mareria cangiata in altro	materia cangiata in altro
18.	181. extinctis, rebus	extinctis rebus
23.	232. Null' altra	Null' altro
32.	359. alienum,	alienum

Errori

## Errori.

Pag. 32. v. 360. 60. *Nat ura tamen*

37. 559. dal mondo  
 569. ragion  
 575. altro  
 39. 582. i sensi  
 45. 701. E fanno  
 47. 737. del foco  
 48. 572. *quodvis se*  
 59. 913. nubi, e agli  
 63. 999. animi  
 70. 845. *fuisse*.  
 71. 1125. farebbe.  
 76. 51. *putarunt*.  
 77. 76. Alle qual  
 83. 160. la cui  
 84. 143. *ipsi*  
 148. *incertis*  
 86. 163. *corpora forma*  
 91. 278. del senso  
 94. 257. *emittitur, ipso*  
 95. 348. dell' ardente  
 350. o caligin  
 97. 376. si manda  
 99. 443. poscia  
 101. 458. nell' ime  
 103. 486. trae lunghe  
 105. 518. la mole  
 110. 455. *sape coacto*  
 111. 636. del mobil  
 121. 779. al fero  
 122. 624. *non nullis*  
 123. 829. non han  
 127. 880. e incerta  
 129. 926. il noto  
 135. 1012. disvellar  
 136. 804. *declinatum*  
 138. 828. *orbes*,  
 139. 1075. tor mai  
 141. 1106. Qui la

## Correzioni:

360. *Natura, tamen*  
 dal pondo  
 region  
 altra  
 in sensi  
 E fanno  
 dal foco  
*quodvis, se*  
 nubi, a gli  
 animi  
*fuisse*,  
 farebbe,  
*putarunt*,  
 Alle quai  
 da cui  
*ipsi*  
*in certis*  
*corpore forma*  
 dal senso  
*emittitur ipso*  
 dall' ardente  
 a caligin  
 ci manda  
 possa  
 dall' ime  
 trae lunghe  
 la mole  
*sape, coacto*  
 del nobil  
 al ferro  
*nonnullis*  
 hanno pur  
 e in certa  
 il Noto  
 disvellar  
*declinantum*  
*orbes*  
 far mai  
 Qui la

NEL

NELLE ANNOTAZIONI  
A L P O E M A  
D E P R I N C I P I I S R E R U M .

Errori.		Correzioni.
147. lin. 18.	ex quodlibet	ex quolibet
152.	50. ars illa	ars illa
169.	6. <i>conjunctis</i>	<i>conjunctio</i>
171.	22. inferebatur in	inferebatur; in
177.	<i>Anti-Lucr. Lib. IV.</i>	<i>Anti-Lucr. Lib. V.</i>
	33. <i>simul hac</i>	<i>simul ac</i>
182.	13. Eritone	Eritone
	38. <i>ceu facile;</i>	<i>ceu fusile,</i>
186.	19. <i>O star la</i>	<i>Ostar la</i>
187.	33. <i>Ne quattro</i>	<i>Ne' quattro</i>
190.	22. <i>obstrictis</i>	<i>obstrictis</i>

NELLE ALTRE OPERE  
D I S C I P I O N E C A P E C E

E nelle Cose preliminari.

Errori.		Correzioni.
P. 199. lin. 15.	quem tamen	quum tamen
201. ver. 2.	Quis	Qui
218.	421. Viscere	Viscere
221.	523. Pervenisse	Provenisse
225.	40. roboras	firmas ( <i>ex Edis. Neap. 1594.</i> )
229.	177. vestris.	vestis.
233.	297. illic sic	illi sic
235.	351. potius	potis
236.	385. quicquid Dei	quicquidve Dei
	400. atque solum,	abque solum;
	404. effectus	effectus
237.	429. oras	<i>forte</i> auras
238.	441. rerumque	verumque
265.	67. prae	pro
266.	2 Ansa	Ausa
267.	4. pervigilusque	pervigil usque
268.	45. Absorpta	Absorptu
271.	68. efferuere	exeruere
281. lin. 27.	PRASSERIUS	GRASSERIUS

283. 32. seu *Capita-*  
284. 2. appellantur  
12. Barro

seu qui *Capita-*  
appellatur.  
Baro

NELL' ELEGIA E NEL POEMA  
D I  
ONORATO FASCITELLO

Nelle Cose preliminari e nelle Annotazioni.

Errori.

P. 289. lin. 3. *Aferniensis*  
Adn. (α) l. 14. , FASCITELLE,  
293. ver. 20. Aut in  
294. Adn. (α) lin. 5. Regnem  
295. ver. 66. tunc aufus  
82. vellere tincta  
299. Adn. (β) lin. 3. laudibus, ....nem-  
301. ver. 91. patris  
302. 114. centum gemina  
303. 160. , hoc aspice,  
304. 184. quæ sita  
192. Victoris  
193. jactaque

Correzioni.

*Æferniensis*  
, FASITELLE, (*metri*  
Auder in *erasia.*)  
Regem  
tunc aufus  
vellera tincta  
laudibus ..... cam-  
patriis  
centumgemina  
, hoc aspice,  
quæ sita  
Victori  
jactatque

Quum, ubi e prælo prodiit integrum Opus, nacti denique fuerimus ex V. Cl. Francisco Valletta quæ duo pag. 315. num. III. indicavimus, Martirani, ac Borgii, vel Borgiæ, Epigrammata; illius Tetraſtichon, huiusce Hexaſtichon typis illico excuſa, ne quidpiam deſideretur, hic ſubjicimus ex ibi quoque indicata Neapolitana Editione, quam una ex Valletta intelleximus adornatam per memoratum ibidem *Joannem Sulſbacchium* Anno 1535. 4. ac præclarum aliud de Capicio Teſtimonium ſubnectimus.

B E R N A R D I N I

M A R T I R A N I

V I R I I L L U S T R I S

Et Cæſaris ( *Caroli V.* ) a Secretis .

SCIPIO dum magnum VATEM tibi cantat, Idume;

Parthenope Vatem cantat & ipſa tibi :

Namque ut Pegæſeo Jordanis flumina fonti;

Sic patrio Is miſcet flumine Caſtalium .

H I E.



## HIERONYMI BORGIAE.

Qui VATEM afflavit Sacer altum Spiritus olim,

Ventura ut caneret Regna beata Dei;

Imbuit hunc idem divino numine Vatem;

Carmine ut ornaret gaudia summa pari.

Quam frugem sperant ab adulto flore Camœnæ;

Talia si primo SCIPIO vere parit?

Ex Hieronymi Carbonii Patricii Neapolitani Elegia a Petro Vlamingio Belga in suis ad Sannazarium a se editum *Amstelodami* 1728. 8. Notis allata pag. 599. atque antea, nec semel, alibi impressa.

Ipse Forum exornans, & consultissimus Æqui,

Post tot sollicitis reddita jura reis,

CAPYCIUS mea tecta subit; positoque rigore,

Differit, & grato multa lepore refert.

















005653337

Digitized by Google

16

